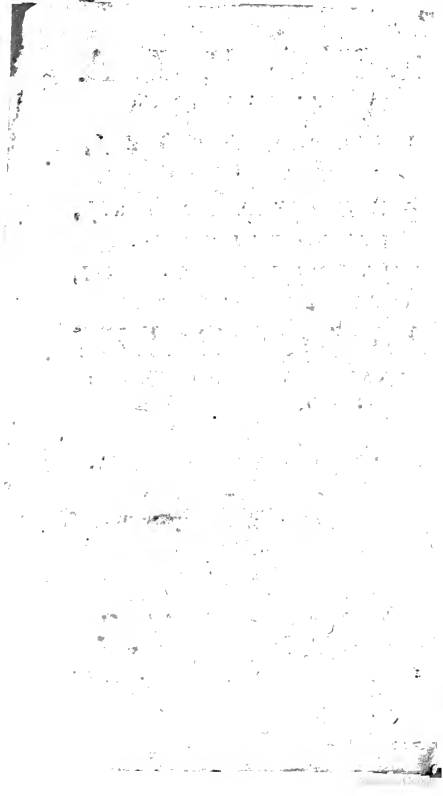
STORIA
ANTICA
DEGLI EGIZJ,
DE' CARTAGINESI,
DEGLI ASSIRJ,
DE' BABILONESI,
DE' MEDI, DE' PERSIANI,
DE' MACEDONI, E DE' GRECI
DI M. ROLLIN
TRADOTTA DAL FRANCESE;

E ACCRESCIUTA DALL'AUTORE.

TOMO SESTO.

EDIZIONE PRIMA NAPOLETANA.

IN NAPOLI MDCCLX.
A SPESE DI ANTONIO CERVONE
Presso GIUSEPPE RAIMONDI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

STORIA ANTICA
DE' PERSIANI,
E
DE' GRECI.

INTRODUZIONE.

I Regni di Filippo Re di Macedonia, e di Alessandro suo figliuolo, che formano la materia di questo Volume, contengono lo spazio di trentasei anni, il primo di ventiquattro, l' altro di dodici; e si stendono dal primo anno della CV. Olimpiade, o sia dall' anno del Mondo 3644, fino al primo anno della CXIV. Olimpiade, cioè all' anno del Mondo 3680.

I Re, che regnavano allora in Persia, sono Artaserse, Occo, Arsette, e Dario Codomano. L' Imperio de' Persiani terminò con quest' ultimo.

Noi altro non sappiamo di quanto è avvenuto per lo corso di questi trentasei anni presso gli Ebrei, se non quel tanto che si legge nello Storico Gioseffo, Libro XI. c. 7. e 8. delle Antichità Giudaiche, sotto i Sommi Sacerdoti Jean, o Johanan, e Jaddo. Se ne parlerà nel corso di

questa Storia, colla quale trovasi unita quella degli Ebrei.

Questo medesimo spazio di trentasei anni, in ordine alla Storia Romana, si stende dall' anno della fondazione di Roma 393, fino all'anno 429. Gli Uomini illustri, che si sono più distinti in Roma per questo intervallo di tempo, sono Appio Claudio Dittatore, T. Quinzio Capitolino, Tit. Manlio Torquato, L. Papirio Cursore, M. Valerio Corvino, Q. Fabio Massimo, i due Decj, che si sagrificarono per la loro patria.

I nomi di Filippo, e di Alessandro, di cui abbiamo a parlare, sono abbastanza noti, onde non fa di mestieri avvertire quanto debba esser pregiata la loro Storia.

Sarebbe desiderabile che si ritrovasse intera, e seguente la vita di Filippo scritta da qualche Autore antico, o almeno che qualche moderno ne avesse accuratamente raccolte tutte le circostanze sparse qua e là negli autori. In mancanza di questo soccorso, io mi sono servito principalmente di * Demostene, e degl' Interpetri, che si sono affaticati intorno a quest' Oratore; particolarmente delle Note

* *Io cito sovente alcuni Autori Greci, de' quali mi sono dimenticato notar l'edizione.*

Demostene, stampato a Francfort nel 1604.

Isocrate in 8. di Paolo Stefano nel 1604.

Arriano di Jacopo Gronove stampato in Ollanda a Leida 1604.

te del Signore de Tourreil; e di quelle del * Lucchesini nobile Patrizio di Lucca, che sono assai dotte.

Per quello riguarda ad Alessandro, senza parlare di Diodoro di Sicilia, e di Giustino; Quinto Curzio, Plutarco, e Arriano lo fanno abbastanza conoscere. Quest' ultimo, discepolo di Epitteto, era di Nicomedia nella Bitinia; viveva sotto l' Imperatore Adriano, e sotto i due Antonini. Era uomo di guerra, egualmente che Filosofo, e Storico; e ben si scorge esser tale nelle descrizioni delle battaglie, che sono molto più esatte di quelle di Quinto Curzio. Il suo stile è semplice, senza ornamenti, e quasi senza riflessioni: ma questa semplicità prevale di molto alla vaghezza dello Storico Latino. Egli ha scritte le campagne di Alessandro in sette libri, ad imitazione di Senofonte, che ha scritte quelle del giovane Ciro in altrettanti libri; il che, unito a qualche rassomiglianza di stile, fu cagione che alcune volte si chiamasse col nome di novello Senofonte. Pare che la sua Storia dell' Indie, compresa in un solo Libro, sia in qualche maniera la continuazione, e 'l fine di quella di Alessandro.

Quinto Curzio ha scritta la medesima Storia in dieci Libri, i due primi de' quali non si sono conservati fino a' nostri tempi, ma al difetto di quelli è sta-

* *Queste note sono stampate a Roma nel* 1732.

to supplito da Freinsemio. Non si sa precisamente in qual tempo sia vissuto questo Storico; il che è un gran punto di disputa tra i Letterati; alcuni vogliono sotto Augusto, o Tiberio, altri sotto Vespasiano, e altri sotto Trajano. Il suo stile è fiorito, dilettevole, pieno di sensate riflessioni e di ragionamenti assai belli, ma per lo più troppo lunghi, e che lo palesano Declamatore. I suoi pensieri benchè ingegnosi, e benespesso sodissimi, hanno però una chiarezza, e una bellezza affettata, che non corrisponde alla purità del secolo d' Augusto. Recherebbe non poco stupore che Quintiliano nel suo novero degli Autori Latini, non avesse fatta menzione alcuna d' uno Storico tanto comendabile, come lo è Quinto Curzio, s' egli fosse vissuto prima di lui. Che che ne sia di questo, lasciando decidere a' Letterati tale quistione, io so grand' uso di questo Autore, e della eccellente versione, che ce ne diede il Signor de Vauglas.

LI-

STORIA DI FILIPPO.

§. I.

Nascita, e fanciullezza di Filippo. Principio del suo regno. Sue prime conquiste. Nascita di Alessandro.

LA Macedonia era un regno ereditario situato nell'antica Tracia, e aveva per confine a Mezzodì i monti della Tessaglia; a Oriente la Beozia e la Pieria; a Ponente la Linceste; a Settentrione la Migdonia, e la Pelagonia. Ma quando Filippo ebbe conquistata una parte della Tracia e della Illiria, questo regno si dilatò dal mare Adriatico fino al fiume Strimone. Edessa ne fu prima la capitale; e cedette dappoi quest'onore a Pella, celebre per la nascita di Filippo e di Alessandro.

Filippo, di cui ora imprendiamo a descrivere la Storia era figliuolo di Aminta II., che contasi per lo sestodecimo Re di Macedonia dopo Carano, il quale da quattrocento trent'anni fondato aveva questo Regno, cioè l'anno del Mondo 3191., e prima di Gesù Cristo 813. La Storia di tutti questi è assai oscura, e non contiene se non alcune guerre particolari cogl' Illirj, co' Traci, e con altri Popoli vicini.

I Re di Macedonia pretendevano discendere da Ercole per mezzo di Carano, ed essere in conseguenza Greci di origine. Demostene però li tratta benespesso da barbari, spezialmente parlando di Filippo; ed è certo che i Greci davano questo nome a tutte le altri nazioni, senza eccettuarne i Macedoni. Alessandro Re di Macedonia al tempo di Serse fu escluso come barbaro da' Giuochi Olimpici, e non potè esservi ammesso, se non dopo aver provato, ch'era originario d'Argo. Lo stesso Alessandro, allorchè passò dal campo de' Persiani a quello de' Greci, per avvisar questi, che Mardonio aveva risoluto di sorprenderli sullo spuntar del giorno, giustificò la sua perfidia colla sua antica origine, ch' ei riferiva a' Greci.

Herod. l. 6. c. 22.

Idem l. 9. c. 44.

Gli antichi Re di Macedonia non isdegnavano di vivere sotto la protezione ora di Atene, ora di Tebe, e ora di Sparta, secondo ch' esigeva il loro interesse. Tucidide ne dà molti esempli. Uno di essi nomato Perdicca, di cui gli Ateniesi erano stati malsoddisfatti, divenne lor tributario; il che durò dacchè eglino ebbero stabilita una colonia in Amfipoli, sotto la condotta di Agnone figliuolo di Nicia, quarantott' anni in circa prima della guerra del Peloponneso, finchè Brasida Generale di Sparta, verso il quinto o sesto anno di questa guerra, sollevò contra di essi tutto quel cantone, e allontanolli dalle

dalle frontiere della Macedonia.

Noi vedremo ben presto questa stessa Macedonia, una volta tributaria di Atene, divenir sotto Filippo l'arbitra della Grecia, e sotto Alessandro trionfare di tutte le forze dell'Asia.

Aminta padre di Filippo cominciò a regnare il terzo anno della Olimpiade XCVI. Attaccato gagliardamente l'anno dietro dagl'Illirj, e spogliato d'una gran parte del suo Regno, ch'ei non isperava di poter mai più ricuperare, fece ricorso agli Olintesi, e per maggiormente conciliarseli, aveva loro ceduta una grand' estensione di terre, che possedeva in vicinanza della loro Città. Alcuni pretendono che Argeo, il qual'era di stirpe regale, sostenuto dagli Ateniesi, e profittando delle turbolenze, ch'eransi suscitate nella Macedonia, vi abbia regnato per due anni. Aminta fu ristabilito sul Trono da' Tessali. Allora ei volle rientrare in possesso delle terre, che la pessima costituzione de' suoi affari avevalo obbligato a cedere agli Olintesi; il che fu una occasione di guerra. Non era egli in istato di sostenerla solo contra un popolo sì potente. I Greci, e spezialmente gli Ateniesi, gli mandarono qualche soccorso, e lo ajutarono ad abbassare il potere di Olinto, che minacciavalo d'una prossima totale rovina. Allora Aminta, in un'assemblea de' Greci, impegnossi per mezzo del suo Deputato di unirsi ad essi,

An. del M. 3606. In. G. C. 398. *Diod. l. 10. p. 307. & 341.*

An. del M. 3621. In. G. C. 383.

Æschin. de fals. legat. p. 400.

per rendere padroni di Amfipoli gli Ateniesi, a' quali dichiarò ch' essa apparteneva di Diritto. Questo vincolo durò anche dopo la sua morte colla Reina Euridice sua moglie, come ben presto vedremo.

An. del M. 3621. In. G. C. 383.

Filippo uno de' figliuoli di Aminta venne al Mondo l'anno stesso, in cui questo Principe dichiarò la guerra agli Olintesi. Questi fu il padre di Alessandro il Grande: nè si può meglio definirlo, che nominando un tale figliuolo, come [a] disse Cicerone del padre di Catone Uticense.

An. del M. 3629. In. G. C. 375. *Diod. p. 333. Justin. l. 7. c. 4.*

Aminta morì dopo aver regnato ventiquattr' anni. Lasciò tre figliuoli legittimi avuti da Euridice, cioè Alessandro, Perdicca, e Filippo; e un figliuolo naturale appellato Tolomeo.

Alessandro per diritto di maggioranza succedette a suo padre. Sin dal principio del suo regno ebbe a sostenere una cruda guerra contra gl' Illirj vicini, e nimici perpetui della Macedonia. Essendosi accomodato con essi con un trattato di pace, diede nelle loro mani per ostaggio Filippo suo fratello ancora fanciullo, che gli fu ben presto rimandato. Alessandro regnò un' anno solo.

An. del M. 3630. In. G. C. 374. *Æsch. de fals. legat. p. 399. 400.*

Il Trono apparteneva di ragione a Perdicca suo fratello, divenuto primogenito colla sua morte: ma Pausania Principe

(a) M. Cato sententiam dixit, hujus nostri Catonis pater. Ut enim ceteri ex patribus, sic hic, qui lumen illud progenuit, ex filio est nominandus. *De Offic. l. 3. n. 66.*

cipe della famiglia regale, ch' era stato esiliato, glielo contese: ed era sostenuto da un gran numero di Macedoni. Ei cominciò coll' impadronirsi di alcune forti piazze. Buon pel Re novello, che trovossi in quelle parti Isicrate, mandato dagli Ateniesi con una piccola flotta, non per assediare allora Amfipoli, ma per prender cognizione de' siti, e preparare tutte le cose necessarie a quell' assedio. Euridice avendo inteso il suo arrivo, pregollo a portarsi al suo palazzo, con disegno d' implorare il suo soccorso contra Pausania. Quando fu entrato nelle stanze, e poichè fu assiso, la disolata Reina per muoverlo vie più a compassione, prese i suoi due figliuoli Perdicca e * Filippo: mise il primo tralle braccia, e l' altro sulle ginocchia d' Isicrate, e parlò così: ,, Isicrate, rammentatevi ,, che Aminta padre di quest' infelici or- ,, fanelli amò sempre la vostra patria, ,, e adottò voi per suo figliuolo. Questo ,, doppio vincolo v' impone una doppia ,, obbligazione. L' amore di questo Re ,, verso di Atene vuole che ci ricono- ,, sciate pubblicamente per vostri amici; ,, e la tenerezza di questo padre verso ,, di voi medesimo richiede in voi un ,, cuore da fratello per questi giovani ,, Principi ,,. Isicrate mosso da quello spettacolo, e dal suo discorso, scacciò l' Usurpatore, e ristabilì il Sovrano legittimo.

* Filippo allora era in età di nov' anni.

Plut. in Pelop. p. 292.

Perdicca * non istette molto tempo tranquillo. Un nuovo nimico ancora più formidabile del primo turbò ben presto il suo riposo: era questi Tolomeo suo fratello, cui abbiamo detto essere figliuolo naturale di Aminta. Forse egli era primogenito, e per questo titolo pretendeva regnare. I due fratelli si rapportarono al giudizio di Pelopida Generale de' Tebani, ancora più rispettato per la sua probità, che per lo suo valore. Ei giudicò a favore di Perdicca, e avendo creduto dover prendere sicurezza da una parte e dall'altra per far osservare gli articoli del trattato ricevuto da' due Concorrenti, tra gli altri ostaggi menò seco Filippo a Tebe (*a*), dove soggiornò per molti anni. Egli aveva allora dieci anni. Euridice abbandonando questo caro figliuolo, raccomandò istantemente a Pelopida, che gli proccurasse una educazione degna della sua

* *Plutarco suppone che Tolomeo abbia conteso l' Imperio ad Alessandro: il che può accordarsi col racconto di Eschine, che come contemporaneo è più degno di fede. Pertanto ho creduto poter sostituire Perdicca ad Alessandro.*

(*a*) Thebis triennio obses habitus, prima pueritiæ rudimenta in urbe severitatis antiquæ, & in domo Epaminondæ summi & Philosophi & Imperatoris, deposuit. Justin. l.7. c.5. *Filippo soggiornò in Tebe non tre anni solamente, ma nove o dieci.*

sua nascita, e della città dov'era condotto. Lo pose tralle mani di Epaminonda, il quale aveva presso di se un celebre Pitagorico per educare il suo figliuolo. Filippo profittò delle lezioni di questo Filosofo, e ancora più di quelle di Epaminonda, cui senza dubbio accompagnò in alcune campagne, benchè non ne sia fatta parola. Non poteva incontrare un più eccellente maestro, così in ordine alla professione dell'armi, come alla condotta della vita: perchè questo illustre Tebano era nel tempo stesso e gran Filosofo, cioè uomo savio e virtuoso, e gran Capitano, e grand'uomo di Stato. Filippo gloriavasi di essere stato suo discepolo e suo allievo, e proponevaselo per modello; felice se avesse saputo ricopiarlo in se stesso perfettamente! Forse prese da lui la sua attività nella guerra, e la sua prontezza in profittare delle occasioni, il che non era che una piccola parte del merito di questo gran personaggio: ma quanto alla temperanza, alla giustizia, al disinteresse, alla fedeltà, alla magnanimità, alla clemenza, che lo rendevano veramente grande, erano virtù nè connaturali a Filippo, nè da esso acquistate e coltivate colla imitazione.

Tebe non sapeva allora di allevare e nudrire nel suo seno il più terribile nimico della Grecia. Dappoichè egli ebbe passati nove o dieci anni, la novella d'una rivoluzione accaduta in Macedo-

D.iod. l. 16. p. 407. Justin. l. 7. c. 5.

nia lo fece risolvere ad uscire furtivamente di Tebe. Ei fugge, vola, e trova i popoli costernati per aver perduto il loro Re Perdicca, ucciso in una perigliosa battaglia contra gl' Illirj, e più ancora per vedersi tanti nimici quanti erano i loro vicini. Gl' Illirj erano già per entrare nel regno con forze maggiori: i Peonj lo infestavano con iscorrerie continue: i Traci pretendevano mettere sul trono Pausania, che non aveva rinunziato alle sue pretensioni: gli Ateniesi volevano Argeo, cui il loro Generale Mantia aveva ordine di sostenere con una numerosa flotta, e con un corpo di truppe considerabili. La Macedonia aveva allora bisogno d'un uomo, e non aveva che un fanciullo in Aminta figliuolo di Perdicca, erede legittimo della corona. Filippo governò qualche tempo sotto il nome di Tutore del giovane Principe; ma ben presto i sudditi giustamente intimoriti per istabilire il Zio deposero il Nipote, e in luogo dell' erede destinato dalla natura, posero quello che la congiuntura esigeva, persuasi che la necessità ha de sue leggi, che derogano a tutte le altre. Filippo salì sul trono il primo anno della 105. Olimpiade, in età allora di ventiquattr' anni.

An. del M. 3644. In G. C. 360. *Diod. l. 16. p. 407. 413. Ælian. l. 14. c. 49.*

Il Re novello senza sbigottirsi si studiò di soddisfare la pubblica aspettazione. Provvide, e rimediò a tutto, incoraggiò gli animi abbattuti, ristabilì, e di-

disciplinò le truppe; e fu questo punto fu d' una costanza invincibile, sapendo che da ciò dipendeva tutto il successo delle sue imprese. Un soldato spinto dalla sete uscì dalle file per dissetarsi; egli lo fece severamente punire. Un' altro che doveva stare armato, depose l'armi: egli senza remissione lo punì di morte.

Sin d'allora egli formò la Falange de' Macedoni, che fu poi sì famosa, la migliore, la più disciplinata che sia stata sin' allora veduta, e che poteva stare a fronte de' Greci di Maratona e di Salamina. Ne formò la pianta, o almeno la perfezionò sull' idea, che ne aveva presa in Omero. Questo Poeta dipigne l'unione de' Capitani Greci sotto l' immagine d'un battaglione, i di cui soldati unendo i loro scudi formano un corpo impenetrabile a' colpi del nimico. Filippo trattava con distinzione questi scelti Fanti, onoravali col nome di suoi * *compagni*, e con questo contrassegno d' onore e di confidenza impegnavali a tollerare pazientemente le più aspre fatiche, e ad affrontare intrepidamente i maggiori pericoli. Tal sorta di familiarità poco costano al Sovrano, e gli fruttano molto. Inserirò alla fine di questo paragrafo una descrizione più diffusa della Falange, e dell'uso che se ne faceva nelle battaglie; e questa trarrolla da Polibio, la quale per esser troppo lunga interromperebbe quì troppo la storia, ma posta separatamente

Ibid. N.v. 130.

* Πεζέταιρος, *significa parola per parola*, compagno, fante.

te

te potrà dar piacere, attese le giudiziose riflessioni d'un' uomo tanto perito nel mestier della guerra, quant'era questo Storico.

Una delle prime cure di Filippo fu trattare una finta pace cogli Ateniesi, de' quali temeva il potere, e co' quali non voleva venire alle mani nel principio d' un regno non ancora ben rassodato. Mandò dunque Ambasciatori in Atene, non fu scarso nè di promesse, nè di proteste di amicizia, e fece che si conchiudesse un Trattato, di cui seppe fare tutto quell'uso ch'erasi proposto.

Poco dopo si avvide, ch'egli operava non da Re di ventiquattro anni, ma da politico consumato nell' arte del dissimulare; e che senza il soccorso della sperienza già comprendeva, che 'l saper perdere a tempo, è guadagnare. Erasi impadronito di Amfipoli città situata su i confini del suo regno, e per conseguenza molto comoda a' suoi disegni. Egli non poteva difenderla, non solamente senza indebolir troppo il suo esercito, ma ancora senza irritare gli Ateniesi, che gli tornava conto non disgustare, e che la richiedevano addietro come loro colonia. Dall' altro canto non voleva cedere a' suoi nimici una chiave de' suoi Stati. Era dunque il partito di dichiararla libera, permettendole di governarsi da Repubblica, e così la mise in discordia co' suoi antichi padroni. Nel tempo stesso disarmò i Peonj a forza di doni, e di

Polian. stratag. l. 4. c. 17.

di promesse, riserbandosi di attaccarli dopo aver disuniti i suoi nimici, e averli con questa disunione debilitati.

Questa scaltrezza, e questa sagacità gli assicurarono il trono, e si vide ben presto senza concorrenti. Ei chiude a Pausania l'ingresso nel regno: va poi contra Argeo, lo raggiugne sulla strada di Ega a Metona, gli dà la rotta, gli uccide non pochi soldati, e fa molti prigioni; attacca i Peonj, e li riduce alla sua ubbidienza; rivolge poscia le sue armi contra gl' Illirj, li taglia a pezzi, e gli obbliga a restituirgli tutte le piazze, che occupavano nella Macedonia.

An. del M. 3646. In. G. C. 358.

Non molto dopo in quel medesimo tempo gli Ateniesi mostrarono una gran generosità cogli abitanti dell' Eubea. Quest' isola, cui l' Euripo separa dalla Beozia, fu così chiamata dalle sue vaste e belle pasture; ora appellasi Negroponte. Gli Ateniesi l'avevano avuta sotto il loro dominio, e l'avevano popolata di colonie nelle due principali città Eretria, e Calcide. Tucidide dice, che nella guerra del Peloponneso la ribellione dell' Eubea sconcertò gli Ateniesi, perchè ne cavavano maggiore utilità, che non fosse dall' Attica. Allora l' Eubea divenne preda delle fazioni, una delle quali chiamò in suo ajuto Tebe, l'altra Atene. I Tebani non incontrarono sulle prime ostacolo alcuno, e fecero trionfare senza fatica la loro fazione: ma all'arrivo degli

Vell. Paterc. l. 1. c. 4. Thucyd. l. 8. p. 613.

Demost. pro Ctesiph. contr. p. 489. Æschin contr. Ctesiph. p. 441.

gli Ateniesi tutto cambiò faccia. Benchè assai malcontenti dell'Eubea, che aveva loro fatti molti oltraggi, mossi dal suo estremo pericolo, e dimenticandosi il loro particolare risentimento, la soccorsero con tanta prontezza e per terra e per mare, che nello spazio di pochi giorni obbligarono i Tebani a ritirarsi. Allora padroni assoluti dell'Isola renderono agli abitanti le loro città, e la loro libertà, persuasi, dic' Eschine (*a*) facendo questo racconto, che in rigor di giustizia non bisogna rammentarsi dell'antiche ingiurie, quando l'offensore si fida dell' offeso. Gli Ateniesi ristabilita la calma nell'Eubea si ritirarono, senza cercare altro frutto delle loro fatiche, che la gloria di aver messa in pace quell'Isola.

Non si diportarono sempre in tal guisa verso gli altri popoli: e quindi nacque *la guerra degli Alleati*, di cui ho altrove parlato.

An. del M. 3646. In G. C. 358.

Fin quì Filippo ne' primi anni del suo regno erasi occupato in liberarsi da' suoi concorrenti al trono, in sedare le divisioni domestiche, in respignere gli attacchi de' nimici esteri, e far sì colle sue frequenti vittorie, che non venissero mai a turbarlo nel possesso del suo regno.

Egli è ora per comparire sotto un'altro carattere. Sparta e Atene, dopo aversi per lungo tempo disputato l'imperio

(a) Οὐχ ἡγούμενος δίκαιον εἶναι τὴν ὀργὴν ἀπομνημονεύειν ἐν τῷ πιστευθῆναι.

rio della Grecia, eransi indebolite colle loro scambievoli divisioni. Questo debilitamento aveva data occasione a Tebe d' innalzarsi alla prima autorità; ed essendosi anch' essa estenuata colle sue guerre contra Sparta e Atene, diede motivo a Filippo che affettasse ancor egli l' Imperio della Grecia. Ora dunque in qualità di Politico e di Conquistatore pensa a dilatare le sue frontiere, a soggettare i suoi vicini, a indebolir quelli che non può ancor domare, ad entrar negli affari della Grecia, a ingerirsi nelle discordie intestine di quella, cercare di esserne l' arbitro, a unirsi agli uni per opprimere gli altri, e divenir finalmente il padrone di tutti. Per l' esecuzione d' un sì gran disegno, adopera le astuzie, la forza dell' armi, i regali, e le promesse. Negoziati, alleanze, trattati, tutto è messo in opera. Impiega qualunque mezzo da se creduto proprio all' esito della sua impresa; e l' utile solo ne fa la scelta.

In tutti i fatti, che ora siamo per raccontare, noi lo vedremo sempre operare sotto questo secondo carattere, finchè finalmente ne prenderà un' altro, ed è il prepararsi ad assalire il gran Re di Persia, a rendersi il vendicatore della Grecia, rovesciando un Imperio, che una volta aveva voluto soggiogarlo, ch' era sempre stato suo nimico irreconciliabile o con attacchi aperti, o con maneggi segreti.

Ab-

Abbiamo veduto, che Filippo nel principio del suo regno erasi di già impadronito di Amfipoli, perchè eragli molto comoda; ma che per non renderla agli Ateniesi, che la ripetevano come loro colonia, avevala dichiarata città libera. Nel tempo, in cui siamo, non temendo più tanto gli ostacoli dal canto di Atene, ripigliò il suo antico disegno d' impadronirsi di Amfipoli. Gli abitanti minacciati d'un vicino assedio, mandarono Ambasciadori agli Ateniesi per esibir loro di mettere se stessi, e la città sotto la protezione di Atene, e per pregarli ad accettare le chiavi di Amfipoli. Eglino ricusarono l' offerta, temendo di rompere la pace conclusa l'anno precedente con Filippo. Questi non fu sì dilicato, ma assediò, e prese Amfipoli col favore delle segrete intelligenze, che aveva nella Città, e ne fece uno de' più forti antemurali del suo regno.

An. del M. 3646. In G. C. 358.
Diod. p. 412.

Demostene ne' suoi ragionamenti riprende sovente gli Ateniesi di questa non curanza, rappresentando loro, che se avessero allora usata la dovuta diligenza, avrebbero e salvata una città amica, e sottratto se stessi da molti mali.

Demost. Olynth. 1 p. 2.

Filippo aveva promesso di rimettere Amfipoli nelle mani degli Ateniesi, e avevali addormentati con questa promessa; ma egli non vantava troppa esattezza nel mantener la sua parola, nè la fedeltà era quella virtù di cui facesse

molta

molta stima. Lungi dal render loro questa piazza, s'impadronì anche di * Pidna e di ** Potidea. Gli Ateniesi avevano in quest' ultima un presidio: egli lo licenziò senza maltrattarlo, e cedette la Città agli Olintesi per affezionarseli.

Di là passò ad occupare Crenida, che que' di Tasso fabbricata avevano da due anni, ed egli sin d'allora chiamolla col suo nome *Filippo*. Vicino a questa Città, celebre dappoi per la rotta di Bruto e di Cassio, scavò alcune miniere d'oro, che ogni anno rendevano più di mille talenti, cioè più di tre milioni, somma rispetto a que' tempi considerabilissima. Quindi si vide nella Macedonia assai più di danaro che per lo innanzi, e Filippo fu il primo a farvi battere col suo nome la moneta d' oro, che (*a*) durò più che la sua monarchia. La superiorità

Diod. p. 413.

* Pidna, *Città della Macedonia situata sul golfo, detto anticamente* sinus Thermaicus, *e ora* golfo di Salonichio.

** Potidea, *altra Città di Macedonia su i confini dell' antica Tracia. Essa era lontana da Olinto 60. stadj, o tre leghe.*

(*a*) Gratus Alexandro Regi magno fuit ille
Chærilus, incultis qui versibus & male natis
Retulit acceptos, regale numisma, Philippos.
Horat. lib. 2. Epist. ad August.

Hic sunt numerati aurei trecenti nummi, qui vocantur Philippei. *Plut. in Poen.*

tà delle pubbliche rendite reca grandi vantaggi. Niuno li conobbe meglio di lui; mentre con questo fonte mantenne un poderoso corpo di truppe forestiere, e si acquistò de' benevoli, quasi in tutte le città della Grecia.

Filip. 3. p. 92. Demostene dice, che ne' tempi felici della Grecia, *l'oro, e l' argento mettevansi nel numero delle armi proibite*. Filippo pensava, parlava, e operava altrimenti. Dicono alcuni che l' Oracolo (Suidas) di Delfo da lui consultato abbiagli un giorno risposto:

Αργυρέαις λόγχαισι μάχυ, κὴ πάντα κινήσεις. *Armi d'argento adopera e vincerai*. Il consiglio della Pithia divenne sua regola, e se ne chiamò contento. Vantavasi di aver acquistate più piazze colle liberalità che colle armi. Egli non isforzava giammai una porta senz' aver proccurato di aprirla; nè credeva inespugnabile una fortezza, dove potesse salire un giumento carico d' oro. (a) Si disse di lui, ch' era più mercatante che conquistatore: che non Filippo, ma il suo oro soggiogava la Grecia: e che comperò, ma non espugnò le città. Egli aveva i suoi stipendiati in tutte le Repubbliche della Grecia, e salariava quelli che ave-

(a) Callidus emptor Olynthi. *Juven.*

Philippus majore ex parte mercator Græciæ, quam victor. *Valer. Max. l. 7. c. 2.*

Diffidit urbium
Portas vir Macedo, & subruit æmulos
Reges muneribus. *Horat. lib. 3. Od. 16.*

vevano più maneggio negli affari. Quindi men gloriavasi del successo d'una tal battaglia, che di quello d'un negoziato, dove ben sapeva, che i suoi Generali, e i suoi soldati non avevan che pretendere.

Filippo aveva sposata Olimpia figliuola di Neottolemo figliuolo di Alceta Re de' Molossi o di Epiro. Ella ebbe da questo maritaggio Alessandro soprannomato il Grande, che venne al mondo in Pella, capitale della Macedonia, il primo anno della CVI. Olimpiade. Filippo allora lontano dal suo regno, ricevette, * nel tempo stesso tre novelle gratissime: cioè ch' egli era stato coronato ne' Giuochi Olimpici; che Parmenione uno de' suoi Generali aveva riportata una gran vittoria contra gl' Illirj, e ch' eragli nato un figliuolo. Questo Principe sorpreso da una sì rara felicità, che i Gentili credevano per l' ordinario foriera di una funesta catastrofe, esclamò: *Gran Giove, dopo tante prosperità, mandatemi quanto prima qualche leggiera disgrazia.*

An. del M. 3648. In. G. C. 356.

Plut. in Alex. p. 666. Just. l. 12. c. 16. Plut. in Apophth. p. 187.

Aul. Gell. l. 9. c. 3.

Si può giudicare della cura, ch' ebbe Filippo nella educazione di questo Principe, dalla lettera che scrisse poco tempo dopo la sua nascita ad Aristotile, per indicargli sin d' allora che sceglievalo

* *Plutarco suppone, ch' egli abbia ricevute queste novelle subito dopo la presa di Potidea; ma questa Città era stata presa due anni prima.*

valo per Precettore del suo figliuolo. *Vi so sapere*, gli disse, *che ho un figlio. Ringrazio gli Dei che me lo han dato, e gli ringrazio ancora più per avermelo dato al tempo di Aristotile. Debbo promettermi che voi lo farete un successore degno di noi, e un Re degno della Macedonia.* Quali pensieri non fa nascere la lettura di questa lettera, assai lontana da' nostri costumi, ma degna di un Principe e d'un buon Padre! Mi rimetto alle riflessioni del Lettore, e mi contento di avvertire, che questo esempio è una gran lezione anche per gli privati, mostrando loro la stima, che far debbono d'un buon maestro, e la somma cura, che debbono usare per trovarne uno eccellente: (a) perchè un figliuolo è presso di ciascun padre un' Alessandro. Pare che Filippo (b) abbia consegnato per tempo ad Aristotile il suo figliuolo, persuaso che 'l profitto degli studj dipende da' principj, e che 'l più grand' uomo

(a) Fingamus Alexandrum dari nobis, impositum gremio, dignum tanta cura infantem: (quamquam suus cuique dignus est.) *Quintil. lib.* 1. *cap.* 1.

(b) An Philippus Macedonum rex Alexandro filio suo prima litterarum elementa tradi ab Aristotele summo ejus ætatis philosopho voluisset, aut ille suscepisset hoc officium, si non studiorum initia a perfectissimo quoque tractari, pertinere ad summam credidisset? *Quintil. ibid.*

mo non è mai troppo per ben insegnarli.

Descrizione della Falange de' Macedoni.

La Falange (*a*) de' Macedoni era un corpo d' Infanteria composto di sedici mila uomini gravemente armati, e che mettevasi nel centro della battaglia. Oltre alla spada avevano per armi uno scudo, e una picca detta da' Greci *Sarissa*. Questa picca era lunga quattordici cubiti, cioè ventun piede: essendo il cubito un piede, e mezzo.

La Falange dividevasi in dieci corpi, ciascheduno de' quali era composto di mille e seicento uomini schierati sopra cento di fronte, e sedici di profondità. Talvolta duplicavasi, o sdoppiavasi quest' ultimo numero, secondo l' esigenza de' casi, cosicchè la Falange ora ne aveva otto, e ora trentadue di profondità; ma l' ordinaria e regolare era di sedici.

Lo spazio, che lasciavasi ad ogni soldato, quando la Falange marciava, era di sei piedi, o di quattro cubiti, ch' è lo stesso: e così le file erano discoste sei piedi una dall' altra. Se la Falange andava contra il nimico per attaccarlo, il soldato occupava tre piedi, e le file si avvicinavano a proporzione; allorchè

(*a*) Decem & sex millia peditum more Macedonum armati fuere, qui Phalangitæ appellabantur. Hæc media acies fuit in fronte, in decem partes divisa. *Tit. Liv. l.* 37. *n.* 40.

trattavasi solamente d' incontrare il nimico e di resistergli, la Falange si univa ancora più, e ogni soldato occupava un piede e mezzo.

Quindi facilmente si vede lo spazio differente che occupava in questi tre casi la fronte della Falange, computandola di sedici mila uomini sopra sedici di profondità, il che suppone ne avesse mille di fronte. Questo spazio nel primo caso era di sei mila piedi o di mille pertiche, che fanno dieci stadj, cioè una mezza lega. Nel secondo caso questo spazio scemava la metà, ed era di cinquecento pertiche; e nel terzo ancora un' altra metà, e perciò di dugento e cinquanta.

Cinque stadj.

Due stadj, e mezzo.

Polibio esamina la Falange nel primo caso, quando marcia contra il nimico per attaccarlo. Ogni soldato allora occupava tre piedi di larghezza, e tre di profondità. Noi abbiamo veduto, che la picca, di cui allora era armato, aveva quattordici cubiti in lunghezza. Lo spazio tralle due mani, e ciò che avanzava della picca di là dalla destra, ne occupava quattro; e per conseguenza la picca stendevasi dieci cubiti fuori del corpo di quello, che la portava. Posto ciò, la picca de' soldati della quinta fila, che io chiamerò i quinti, e così degli altri, passava la prima fila di due cubiti, quella de' quarti di quattro, quella de' terzi di sei, quella de' secondi di ot-

to; finalmente la picca de' primi avanzavasi dieci cubiti verso il nimico.

Si può agevolmente conghietturare quanta forza avesse la Falange, quella grossa pesante macchina, folta come abbiam ora veduto di picche, quando mettevasi tutta in moto per attaccare il nimico colle picche basse, e per scagliarsi contra il medesimo con tutto il suo peso. I soldati, ch'erano di là della quinta fila, tenevano le loro picche alzate, ma un poco inchinate sopra le file, che li precedevano, formando con ciò una spezie di tetto, che senza parlare de' loro scudi mettevali in sicuro contra i dardi lanciati lor di lontano, e che cadevano sopra di essi senza offenderli.

I soldati posti in tutte le altre file, che seguitavano la quinta, non potevano è vero combattere contra il nimico, nè offenderlo colle picche, ma non erano però inutili a quelli che li precedevano. Imperciocchè sostenendoli da dietro con tutto il peso del loro corpo, aggiugnevano una forza, e una veemenza straordinaria al loro impeto contra il nimico; davano loro una fermezza e una consistenza immobile per resistere all'attacco; e nel tempo stesso levavano loro ogni mezzo e ogni speranza di fuggire da dietro; di modo che dovevano necessariamente vincere o morire.

Polibio dice, che mentre la Falange conservava il suo stato, e 'l suo ordine

di Falange, cioè finchè le truppe e le file stavano serrate, come abbiam detto, non era possibile nè sostenere il suo peso, nè sforzarla, e romperla; ed egli lo mostra in una maniera assai chiara. I soldati Romani, dic'egli, (perchè in tal caso li paragona co' Greci) occupano ciascheduno in una battaglia tre piedi; e dovendo muoversi in varie guise, o per portare i loro scudi alla diritta, e alla sinistra nel difendersi, o per ferire di punta e di taglio colle spade, non si può lasciar tra essi men di tre piedi. Quindi ogni soldato Romano occupa sei piedi, cioè il doppio spazio d'un * Falangita, e in conseguenza ne ha solo a sostener due della prima fila, e dee resistere a dieci picche, nella maniera da noi sopraddetta. Ora un solo soldato non può nè rompere dieci picche, nè sforzarle.

Tito Livio ce ne porge in poche parole l'idea, mostrando come nell'assedio d'una città, i Romani furono respinti da' Macedoni. (a) Il Consolo, dic' egli,

* *Abbiamo osservato, che il Falangita occupa solamente tre piedi quando marcia contra il nimico, e la metà meno quando lo attende. Nel secondo caso un solo soldato doveva sostenere venti picche.*

(a) Cohortes invicem sub signis, quæ cuneum Macedonum, (Phalangem ipsi vocant) si possent, vi perrumperent, emittebat... Ubi conferti hastas ingentis longi-

egli, fece marciare le sue coorti per rompere, s' era possibile, la Falange de' Macedoni. Quando questi serrati l'uno contra l'altro ebbero avanzate verso di quelli le loro lunghe picche, i Romani avendo inutilmente lanciati i loro dardi contra i Macedoni coperti a guisa d'un tetto e d'una *testuggine* da' loro scudi, i Romani, dico, trassero fuori le spade. Ma nè potevano venir davvicino alle mani, nè rompere le picche del nimico; e se veniva loro fatto di romperne o spezzarne alcuna, il legno rotto della stessa serviva di punta, e sussisteva sempre quella frattura di picche, delle quali era armata, e folta la fronte della Falange.

Paolo Emilio confessa, che nella battaglia contra Perseo ultimo Re della Macedonia quell' argine di ferro, e quella selva di picche impenetrabili alle sue legioni, lo avevano riempiuto di timore. Non ricordavasi, diceva egli, di aver giammai veduto uno spettacolo, che recasse tanto spavento; e dopo quel tempo parlava sovente della impressione, che

gitudinis præ se Macedones objecissent, velut in constructam densitate clypeorum testudinem, Romani pilis nequicquam emissis, cum strinxissent gladios; neque congredi propius, neque præcidere hastas poterant; &, si quam incidissent aut præfregissent, hastile fragmento ipso acuto, inter spicula integrarum hastarum, velut vallum explebat.

fecegli quella terribile vista, cosicchè quasi disperava della vittoria.

Dal fin quì detto ne segue, che la Falange de' Macedoni era invincibile; pure la storia ci dice, che i Macedoni colla loro falange sono stati vinti e soggiogati da' Romani. Era invincibile, rispon- de Polibio, finchè si conservava falange: ma ciò accadeva di rado. Imperocchè, a tal' uopo erale necessario un terreno piano, e unito di grand' estensione, dove non si trovassero nè alberi, nè siepi, nè fossi, nè valli, nè eminenze, nè ruscelli. Ora è egli mai agevol cosa trovare un terreno di tal sorta, che abbia quindici, e venti stadj, o più di estensione? un tale spazio è necessario per contenere un' esercito intero, di cui la falange è una parte.

Tre quarti di lega, o una lega, e anche più.

Ma supponiamo di trovare un terreno qual si desidera (è sempre Polibio che parla) a che servirà quel corpo di truppe schierato in falange, se 'l nimico, in luogo di avvicinarsi e di presentar la battaglia, fa alcuni staccamenti per devastar la campagna, per depredar le città, e per assalire i convogli? Che se accetta la battaglia, basta solamente che 'l Generale comandi ad una parte della sua fronte, (per esempio al centro) che si lasci a bella posta rompere e che prenda la fuga, per dare occasione a' Falangiti d' inseguirla. In tal caso ecco rotta la Falange, e fattavi una grande aper-

apertura, per cui i Romani non mancheranno di entrare e prendere i Falangiti da fianco a diritta, e a finistra, mentre nella stessa maniera potranno essere attaccati quelli che inseguono i nimici.

Questo discorso di Polibio mi pare assai chiaro, e nel tempo stesso acconcio per dare una giusta idea della maniera di combattere degli antichi, il che dee certamente entrare nella storia, costituendone una parte essenziale.

Discorso sopra la Storia universale.

Quindi si scorge, come osserva dopo Polibio M. Bossuet, la differenza tra la (*a*) Falange de' Macedoni, formata d'un grosso battaglione assai rinserrato da tutte le parti, e che non poteva muoversi se non tutto insieme; e l'esercito Romano distinto in piccoli corpi, e per tal ragione più pronto e più disposto ad ogni sorta di movimento. La Falange non può conservar lungo tempo la sua proprietà naturale (così spiegasi Poli-

 bio)

(a) Statarius uterque miles, ordines servans; sed illa phalanx immobilis, & unius generis: Romana acies distinctior, ex pluribus partibus constans; facilis partienti quacumque opus esset: facilis jungenti. *Tit. Liv. lib. 9. n. 19.*

Erant pleraque sylvestria circa, incommoda phalangi, maxime Macedonum, quæ nisi ubi prælongis hastis velut vallum ante clypeos objecit, (quod ut fiat, libero campo opus est) nullius admodum usus est. *Id. lib. 31. n. 39.*

bio) cioè la sua solidità e la sua consistenza , perchè le fanno duopo luoghi proprj , e per così dire fatti a posta ; e non trovandoli s'imbarazza da se stessa, o piuttosto si rompe col solo muoversi : oltre di che rotta ch'ella sia, non sa più raccogliersi. All' opposto l' esercito Romano, diviso ne' suoi piccoli corpi , profitta di tutti i luoghi, e vi si accomoda. Si unisce, e si separa, come si vuole ; è acconcio agli staccamenti, alle raccolte, e ad ogni mossa che fa o tutto intero, o in parte, secondo l' urgenza de' casi; finalmente ha varj movimenti, e in conseguenza più azione, e più forza della Falange.

Questi vantaggi (a) fecero riportare a Pao-

[a] Secunda legio immissa dissipavit phalangem : neque ulla evidentior causa victoriæ fuit, quam quod multa passim prælia erant, quæ fluctuantem turbarunt primo, deinde disjecerunt phalangem ; cujus confertæ, & intentis horrendis hastis, intolerabiles vires sunt. Si carptim aggrediendo circumagere immobilem longitudine & gravitate hastam cogas, confusa strue implicantur : si vero ab latere, aut ab tergo, aliquid tumultus increpuit, ruinæ modo turbantur. Sicut tum adversus catervatim irruentes Romanos, & interrupta multifariam acie, obviam ire cogebantur: & Romani , quacumque data intervalla essent, insinuabant ordines suos. Qui, si universa acie in frontem adversus instru-ctam

a Paolo Emilio la celebre vittoria contra Perſeo. Egli aveva fatta ſubito attaccare da fronte la Falange; tra i Macedoni ſerrati l'un contra l'altro, tenendo a due mani le loro picche, e preſentando al nimico quell'argine di ferro, non poterono giammai nè eſſer rotti, nè in parte alcuna ſconcertati, e nè fecero una ſtrage orribile. Ma finalmente atteſa l'inegualità, e la grand' eſtenſione della fronte della battaglia, i Macedoni non potevano mantenere dappertutto quella ſiepe di ſcudi e di picche, ſicchè Paolo Emilio oſſervò, che la Falange era coſtretta laſciare qualche apertura e qualche intervallo. Egli fecela attaccare per quelle aperture non più da fronte e con uno sforzo univerſale, ma da alcuni corpi ſeparati di truppe e in differenti luoghi, nello ſteſſo tempo. In un momento la Falange fu rotta, e ſvanì tutta la ſua forza, che conſiſteva ſemplicemente nella unione e nella violenza, che faceva tutta in corpo. E queſta fu la cagione della vittoria.

Lo ſteſſo Polibio nel XII. Libro, da me già citato, deſcrive in poche parole l'ordine di battaglia della cavalleria. Dà ad uno ſquadrone ottocento cavalli, diſpoſti per l'ordinario ſopra cento di fronte e otto di altezza. Un tale ſqua-

Lib. 12. p. 663.

 drone

ctam phalangem concurriſſent...induiſſent ſe haſtis, nec confertam aciem ſuſtinuiſſent. *Tit. Liv.*

drone occupava colla sua fronte uno stadio, cioè cento pertiche, dando una pertica o sei piedi per soldato, spazio ch' eragli necessario per far le sue mosse e le sue raccolte. Dieci squadroni, che fanno otto mila cavalli, occupavano dieci stadj, o mille pertiche, che sono presso poco una mezza lega.

Si può giudicare da quanto abbiamo ora detto, del terreno che occupava un' esercito, secondo il numero dell'infanteria, e della cavalleria, di cui era composto.

§. II.

Guerra sacra. Continuazione della storia di Filippo. Proccura, ma indarno, d'impadronirsi delle Termopile.

An. del M. 3649. In. G. C. 355.

LA discordia, che teneva continuamente i Greci in disposizioni prossime ad un' aperta rottura, si ravvivò per occasione de' Focesi. Questi abitavano ne' contorni del tempio di Delfo, e venne loro talento di lavorare alcune terre consagrate ad Apollo; il che era un profanarle. Subito i popoli vicini sgridarono a' sacrileghi, alcuni per zelo, altri per cuoprire con un religioso pretesto la loro particolare vendetta. La guerra, che quindi nacque appellossi *La guerra sacra*, come intrapresa per un motivo di religione, e durò dieci anni. I profanatori furono dinunziati agli Am-

Diod. l. 16. p. 425. 433.

fittio-

fittioni, che componevano gli Stati della Grecia. Discusso con maturità l'affare, i Focesi furono dichiarati sacrileghi, e condannati ad una grossa emenda.

Filomela uno de' loro principali cittadini, uomo audace, e molto accreditato, avendo provato con alcuni versi di Omero, che anticamente la sovrantendenza del tempio di Delfo spettava a Focesi, si ribellò contra quel Decreto, e fece loro risolvere di prender l'armi, e fu dichiarato Generale. Egli portasi tosto a Sparta per impegnare nel suo partito gli Spartani; i quali erano malcontenti d'una sentenza pronunziata contra di essi dagli Amfittioni per istigazione de' Tebani, ed erano nella medesima condannati ad una emenda, per essersi impadroniti con frode e violenza della cittadella di Tebe. Archidamo uno de' Re di Sparta, ricevette assai cortesemente Filomela, il quale però non ardì ancora dichiararsi apertamente per gli Focesi, ma promise ajutarlo di soldo, e somministrargli segretamente delle truppe, come eseguì.

Iliad. l. 2. v. 5. 6.

Filomela essendo ritornato, fece leva di truppe, e cominciò coll' attaccare il tempio di Delfo, di cui fecesi agevolmente padrone, attesa la debole resistenza degli abitanti del paese. I Locresi popoli vicini a Delfo, fecero inutili sforzi contra di lui, e furono più volte abbattuti. Filomela animato da questi primi

succeſſi aumentò di giorno in giorno le ſue truppe, e ſi poſe in iſtato di ſoſtenere vigoroſamente la ſua impreſa. Entra nel tempio, ſtrappa dalle colonne il Decreto degli Amfittioni, che condannava i Foceſi, fa ſapere in tutto il paeſe, ch' egli non avea intenzione di toccare le ricchezze del tempio, e che penſava ſolamente di riſtabilire i Foceſi ne' loro antichi diritti e privilegi. Egli aveva duopo di munirſi dell' autorità del Dio, che preſiedeva a Delfo, e di aver per lui una riſpoſta favorevole dell' Oracolo. La Sacerdoteſſa ricuſava di preſtargli il ſuo miniſtero: ma intimorita dalle minacce di lui, riſponde che 'l Dio gli permette di fare ciò che a lui piace; ed egli non mancò di darne notizia a tutt' i popoli vicini.

L' affare divenne ſommamente grave; ed eſſendoſi di nuovo adunati gli Amfittioni, fu ſtabilito di far guerra a' Foceſi. Quaſi tutt' i popoli della Grecia entrarono in queſta conteſa, chi in favore, e chi contra i Foceſi. I Beozj, i Locreſi, i Teſſali, e molti altri popoli vicini ſi dichiararono pel Dio. Sparta, Atene, e alcune altre città del Peloponneſo ſi unirono a' Foceſi. Filomela non aveva fin quì toccati i teſori del tempio: ma poi divenuto meno ſcrupoloſo, penſò che le ricchezze del Dio non potevano eſſer meglio impiegate che per ſua difeſa, cuoprendo con queſto ſpezioſo pretesto

testo la sua sacrilega impresa; e col favore di questo novello ajuto avendo raddoppiata la paga de' soldati, adunò un gran corpo di truppe.

Avvennero molti combattimenti, e l'esito fu per qualche tempo dubbioso tralle due parti. Si sa quanto sono da temersi le guerre di religione, e a quali eccessi può portare gli uomini un falso zelo, coperto con un nome sì venerabile. I Tebani avendo fatti molti prigioni, li condannarono a morte come sacrileghi. I Focesi per ripresaglia fecero anch' essi lo stesso. Questi avevano sulle prime riportato qualche vantaggio, ma essendo stati vinti in una terribile battaglia, Filomela loro Capitano veggendosi spinto sopra d'una eminenza, dove non eravi scampo alcuno, dopo di essersi per lungo tempo coraggiosamente difeso, si precipitò dall' alto d'una rupe per iscansare i tormenti che temer doveva, se fosse caduto vivo nelle mani del nimico. Omarco gli succedette, e prese il comando delle truppe.

Questo novello Capitano mise ben presto in piedi un nuovo esercito, concorrendo da ogni parte molte truppe, tratte dalla paga generosa che lor prometteva. Guadagnò altresì a forza di soldo molti Capitani del partito contrario; obbligandoli o a ritirarsi o a operar freddamente. Con questo mezzo riportò molti vantaggi.

An. del M. 3651. In. G. C 353.

In

In questo generale sconvolgimento della Grecia, armata a favore de' Focesi o de' Tebani, Filippo aveva giudicato necessario il mantenersi neutrale. La politica di questo Principe ambizioso, e poco mosso dalla religione e dagl' interessi di Apollo, ma sempre attento a' proprj, esigeva, ch' ei non s' ingerisse in una guerra, dove far non poteva alcuno acquisto, ma che profittasse d'una occasione, in cui tutta la Grecia lasciavagli una intera libertà di ampliare le sue frontiere, e d' innoltrare senza tema di ostacolo le sue conquiste. Egli altresì prevedeva, che i due partiti si sarebbero debilitati, e che allora avrebbe potuto più agevolmente soggiogarli.

Volendo rendersi soggetta la Tracia, e assicurarsi le conquiste che fatte vi aveva, pensò di rendersi padrone di Metona piccola città, incapace da se stessa a difendersi, ma che lo inquietava e metteva ostacolo a' suoi disegni, quando più restasse in potere de' nimici. Ne formò l' assedio, la prese, e spianolla. Sotto questa città perdette un occhio per un avvenimento assai singolare. Astero di Amfipoli, erasi offerto a lui qual' eccellente saettatore, che colpiva gli uccelli, anche quando più velocemente volavano. Filippo gli rispose: *Or bene io ti prenderò al mio servigio, quando farò la guerra agli stornelli*. Lo scherzo punse sul vivo il Lanciatore. Sovente una parola pu-

Suidas in Καρav.

pugnente costa assai cara, e non è poco merito il saper raffrenare la propria lingua. Astero essendosi gettato nella piazza, lanciò contra di lui una freccia, sulla quale aveva scritto *All' occhio destro di Filippo*, ed egli provò crudelmente, che quegli sapeva ottimamente lanciare: perchè in effetto gli cavò l'occhio diritto. Filippo gli rimandò la stessa freccia con questa iscrizione: *Filippo farà appendere Astero, se prende la città*: e glielo mantenne.

Un perito Chirurgo cavò dall' occhio di Filippo con tanta dilicatezza, e maestria la freccia, che non vi restò alcun segno della piaga: e non potendo salvargli l'occhio, lo salvò almeno dalla difformità. Contuttociò questo Principe ebbe sempre dappoi la debolezza di mostrar dispiacere quante volte alla sua presenza scappava a qualcheduno di bocca la parola *Ciclope*, o solamente *occhio*. Non vergognavasi però d'un difetto onorato. Una donna Spartana pensava più da uomo, quando per consolare suo figliuolo, renduto zoppo da una gloriosa ferita, dicevagli: *Va figlio mio, tu non potrai più far un passo senza rammentarti del tuo valore*.

Plin. l. 7. cap. 337.

Demet. Phaler. de locut. c. 3.

Dopo la presa di Metona, Filippo sempre attento o a debilitare i suoi nimici con nuove conquiste, o a farsi nuovi amici con favori segnalati, andò nella Tessaglia, la quale implorato aveva il suo ajuto contra i Tiranni. La mor-

Diod. p. 432. 433.

te di Alessandro di Ferea pareva avesse assicurata la libertà al paese; tra i suoi fratelli che ucciso lo avevano di concerto con Tebea sua moglie, stanchi di aver fatto per qualche tempo il personaggio di Liberatori, fecero rinascere la sua tirannia, e oppressero con un nuovo giogo i Tessali. Licofrone fratello maggiore, che succedette ad Alessandro, erasi munito della protezione de' Focesi. Onomarco loro Capitano gli condusse un grosso corpo di truppe, e riportò da principio contra Filippo un vantaggio assai considerabile; ma in una seconda azione restò affatto vinto, e 'l suo esercito ebbe la rotta. I fuggitivi furono inseguiti sino alla spiaggia del mare. Restarono sul campo più di sei mila uomini, tra' quali Onomarco, il di cui corpo fu appeso ad un patibolo: e tre mila prigioni furono precipitati nel mare per ordine di Filippo, come sacrileghi e nimici della Religione. Licofrone consegnò la città di Ferea, e col suo ritiro lasciò in libertà la Tessaglia. Atteso il felice successo di questa spedizione Filippo si conciliò per sempre l'affetto de' Tessali, la di cui eccellente cavalleria unita alla Falange de' Macedoni, ebbe dappoi tanto merito nelle sue vittorie e in quelle di suo figliuolo.

Fialo, ch'era succeduto a suo fratello Onomarco, trovando gli stessi ajuti nelle immense ricchezze del tempio, raccolse

se un numeroso esercito, e sostenuto dalle truppe degli Spartani, degli Ateniesi, e degli altri Alleati, le quali pagava egli generosamente, passò nella Beozia, e attaccò i Tebani. I vantaggi e le perdite furono per lungo tempo uguali da una parte e dall' altra: ma finalmente Fialo colto da una subita e violenta malattia, dopo aver tollerati crudeli tormenti, finì la sua vita in una maniera degna delle sue empietà, e de' suoi sacrilegj. Fu messo in sua vece Falecco, figliuolo di Onomarco ancora giovane, e gli fu dato per consigliere Mnasea, uomo di grande sperienza, e molto affezionato alla famiglia di Onomarco.

Il nuovo Capitano, seguendo l' orme de' suoi precessori, depredò com' eglino aveano fatto il tempio, e arricchì tutti i suoi amici. I Focesi aprirono finalmente gli occhj, ed elessero alcuni Commissarj per far render conto a tutti quelli, che avevano toccato il pubblico soldo. Falecco fu deposto, e si trovò per la ricerca fatta, che dal principio della guerra sino allora erano stati cavati dal tempio più di dieci mila talenti, cioè più di trenta milioni di moneta di Francia.

An. del M. 3652. In. G. C. 352.

Filippo, dopo aver liberata la Tessaglia, pensò di portar le sue armi nella Focide. Ecco il suo primo tentativo per metter piè nella Grecia, e per ingerirsi negli affari comuni de' Greci, da' quali i Re di Macedonia erano sempre stati esclu-

si

ſi come foreſtieri. Quindi ſotto preteſto di paſſare nella Focide, e di andarvi per punire i Foceſi ſacrileghi, marciò verſo le Termopile, per impadronirſi d'un paſſo, che aprivagli un libero ingreſſo nella Grecia, e ſpezialmente nell'Attica. Gli Atenieſi all'avviſo di queſta moſſa, che aver poteva ſtrane conſeguenze e per eſſi e per tutta la Grecia, accorſero alle Termopile, e s'impadronirono a tempo di quel paſſo importante, cui Filippo nè pur osò di sforzare, e perciò fu coſtretto ritornare in Macedonia.

§. III.

Demoſtene in occaſione del tentativo di Filippo ſulle Termopile parla agli Atenieſi, e gli anima contra queſto Principe. Egli è poco aſcoltato. Olinto, il giorno prima di eſſere aſſediato da Filippo, implora il ſoccorſo degli Atenieſi. Demoſtene proccura co' ſuoi ragionamenti di ſvegliarli dal loro ſonno. Eglino mandano qualche debole ſoccorſo. Filippo ſi fa finalmente padrone della piazza.

ESſendo noi ora per vedere Filippo alle preſe cogli Atenieſi, i quali atteſe l'efficaci eſortazioni, e i ſaggi conſigli di Demoſtene, diverranno i ſuoi maggiori nimici, e i più potenti oſtacoli a'ſuoi ambizioſi diſegni, non è fuor di propoſito prima di entrare nella materia

teria far brevemente vedere lo ſtato preſente di Atene, e l'attuale diſpoſizione de' ſuoi cittadini.

Biſogna giudicare del carattere degli Atenieſi, nel tempo di cui parliamo, da quello de' loro antenati al tempo delle battaglie di Maratona e di Salamina, dalla virtù de' quali avevano oltremodo degenerato. Gli uomini, le maſſime, e i coſtumi non erano più i medeſimi. Non vedevaſi più lo ſteſſo zelo per lo ben pubblico, la ſteſſa applicazione agli affari, lo ſteſſo coraggio per ſoſtenere le fatiche militari e ſulla terra e ſul mare, la ſteſſa cura di riſparmiare le pubbliche rendite, la ſteſſa docilità per gli conſigli ſalutevoli, lo ſteſſo diſcernimento nella ſcelta de' Generali e de' Magiſtrati, cui affidavano il governo dello Stato. A queſte diſpoſizioni sì utili e sì glorioſe era ſucceduto l'amor del ripoſo, la traſcuraggine de' pubblici affari, l'avverſione alle fatiche della guerra, della quale laſciavano il peſo a truppe mercenarie, lo ſcialacquo del pubblico erario in giuochi e in iſpettacoli, il guſto per le adulazioni de' loro Oratori, e la pernizioſa facilità di conferire le cariche ſenza diſtinguere il merito e 'l talento de' concorrenti; tutti ſoliti forieri della rovina dello Stato. Ecco qual'era Atene, quando il Re di Macedonia cominciò ad attaccare la Grecia.

Noi abbiamo veduto, che Filippo dopo

An. del M. 3652. In. G. C. 352.

po molte conquiste aveva fatto un tentativo inutile per avanzarsi fino nella Focide, perchè gli Ateniesi, giustamente spaventati dal pericolo che minacciavali, gli avevano chiuso il passo delle Termopile. Demostene profittando d'una sì favorevole disposizione, ascende sulla Tribuna degli aringhi, per formare su i loro occhj una viva immagine del pericolo prossimo, onde li minacciava la smisurata ambizione di Filippo, e per convincerli dell'assoluta necessità di usare maggior cautela. Ora, avendo il successo delle sue armi, e la rapidità de' suoi progressi sparso in Atene una spezie di terrore, che avvicinavasi di molto alla disperazione, l'Oratore con un' artifizio mirabile, si studia in primo luogo d'incoraggiare gli animi abbattuti, e attribuisce unicamente alla loro pigrizia e alla lor non curanza la cagione de' loro disastri. Imperciocchè, se avessero fino allora adempiuto esattamente al loro dovere, e se malgrado tutt'i loro sforzi Filippo fosse stato ad essi superiore, non vi sarebbe più alcun rimedio, nè alcuna speranza. Ma, e in questo e ne' seguenti ragionamenti, Demostene insiste su questa riflessione, che la negligenza degli Ateniesi è l'unica cagione dell'ingrandimento di Filippo, e questa lo rende ardito e pieno d'una fiera insolenza, che giugne fino ad insultare gli Ateniesi.

Demosth. 1. Philip.

„ Osservate, dice loro Demostene par-

„ lan-

„ lando di Filippo , a qual segno giu-
„ gne l'arroganza del personaggio , che
„ non vi dà la libertà o di operare, o
„ di star cheti ; ma che usa minacce,
„ e secondo la voce comune tiene di-
„ scorsi i più insolenti ; e non contento
„ delle sue prime conquiste incapaci di
„ soddisfarlo , fa ogni giorno qualche
„ nuova impresa . Voi forse aspettate
„ che qualche necessità vi sforzi ad ope-
„ rare? ma ve ne può mai essere una
„ maggiore per uomini liberi , quanto
„ la vergogna e l'infamia ? Volete voi
„ dunque passeggiare eternamente nel-
„ la pubblica piazza , domandandovi l'
„ un l'altro, *Che v' ha di nuovo?* E qual
„ maggior novità che un Macedone sia
„ vincitore degli Ateniesi, e arbitro su-
„ premo della Grecia? *Filippo è morto*,
„ dice uno, *No*, risponde un' altro, *e-*
„ *gli è malato* [la ferita che aveva ri-
„ cevuta a Metona aveva data occasio-
„ ne a tutte queste voci] . Morto , o
„ malato che importa a voi Ateniesi .
„ Se anche il cielo vi avesse liberati, di-
„ portandovi in tal guisa, vi farete ben
„ presto da voi medesimi un altro Filip-
„ po , mentre questi dee i suoi ingran-
„ dimenti più alla vostra pigrizia , che
„ alla sua forza „.

Demostene non si contentò di sem-
plici persuasioni, nè di avvertimenti ge-
nerali: propose un progetto che pareva-
gli acconcio a fermare i progressi di Fi-
lip-

lippo. Domanda agli Ateniesi in primo luogo, che armino una flotta di cinquanta galere, e che prendano una ferma risoluzione di montarle eglino stessi. Vuole che vi si aggiungano dieci galere leggiermente armate, per servire di scorta a' convogli della flotta e a' vascelli da trasporto. Quanto alle truppe, laddove al suo tempo il Generale eletto dalla fazione più potente formava l' armata di un miscuglio di forestieri e di mercenarj, che servivano male; ei domanda che si raccolgano solamente due mila truppe scelte, cinquecento delle quali sieno Ateniesi, e le altre tratte dagli Alleati; con dugento Cavalieri, cinquanta de' quali fossero parimente Ateniesi.

Il mantenimento di questo piccolo corpo di milizie, per ciò che riguarda solamente alle munizioni da bocca, e alla sussistenza delle truppe prescindendo dalla paga, doveva costare novanta talenti al mese [novanta mila scudi] cioè quaranta talenti per dieci galere da scorta, a ragione di venti mine [mille lire] al mese per ogni galera: altri quaranta talenti per gli due mila fanti, a dieci dramme [cinque lire] al mese per ogni Fante: le quali cinque lire al mese fanno poco più di tre soldi al giorno. Finalmente dodici talenti per gli dugento cavalli, a trenta dramme [quindici lire] al mese per ciascheduno; le quali quindici lire al mese fanno dieci soldi al gior-

giorno. Entro in queste particolarità per far conoscere, in qual maniera facevasi allora la spesa della guerra. Demostene aggiugne, che se qualcheduno s'immagina, che le sole munizioni da bocca non sieno un gran vantaggio, non ne giudica sanamente. Avvegnachè sia egli persuaso, che qualora le truppe non manchino di provvisioni, la guerra somministrerà loro tutto il rimanente; e senza fare il menomo torto nè a' Greci, nè agli Alleati, troveranno da pagarsi di tutto il loro soldo.

E perchè era da stupire, ch'egli si restrignesse ad un sì piccolo numero di truppe, ne rende la ragione; ed è, che lo stato presente della Repubblica non permette agli Ateniesi di opporre a Filippo forze capaci di attaccarlo in campagna aperta: ma debbono necessariamente ridursi a fare semplici scorrerie. Quindi è suo disegno, che quel piccolo corpo di truppe scorra istancabilmente verso le frontiere della Macedonia, e tenga a freno il nimico, l'osservi, lo circondi, e lo stringa davvicino; affinchè non concerti liberamente i suoi intraprendimenti, e non eseguisca a suo talento tutto ciò ch'ei vorrà tentare.

Non si sa quale sia stato l'effetto di questo aringo; ma è molto probabile che gli Ateniesi, i quali non avevano alcun' affetto personale, si sieno addormentati, attesa la lor natural non curanza intor-

no

no a'progressi. Le divisioni della Grecia gli erano assai favorevoli. Atene, e Sparta da una parte non pensavano che ad umiliare Tebe loro rivale; dall'altra i Tessali per liberarsi da' loro Tiranni, i Tebani per mantenersi la superiorità, che acquistata avevano nelle battaglie di Leutri e di Mantinea, si consagrarono assolutamente a Filippo, e senz'avvedersene, lo ajutavano a fabbricare le loro catene.

Filippo da saggio politico seppe ben profittare di tutte queste dissensioni. Questo Re, per la sicurezza delle sue frontiere, non aveva cosa che gli stesse più a cuore, quanto il dilatarsi verso la Tracia, ma non poteva farlo se non a spese di Atene, che dopo la rotta di Serse, aveva in quel paese molte colonie, oltre diversi Stati alleati e tributarj.

Olinto, città della Tracia nella penisola di Galleno, era una di queste colonie. Essa aveva avute gran contese con Aminta padre di Filippo; e a questo impedito aveva il poter giugnere alla corona. Intanto essendo egli ancora mal sicuro sul trono, da principio dissimulò, e ricercò l'alleanza degli Olintesi, cui qualche tempo dopo cedette Potidea, piazza importante, ch'egli aveva conquistata con essi e per essi, sopra gli Ateniesi. Quando poi si vide in istato di eseguire il suo disegno, prese le sue misure per formare l'assedio di Olinto. Gli Olintesi quando udirono di lontano lo

lo strepito della tempesta, ricorsero agli Ateniesi, e sollecitarono la spedizione d'un pronto soccorso. L'affare fu discusso nell'assemblea del popolo. L'importanza della deliberazione accrebbe il concorso degli Oratori nella Tribuna: vi salirono tutti per ordine di età, e Demostene, che aveva trenta quattr'anni, parlò, dappoichè i più vecchj ebbero lungo tempo agitata la materia.

In questo * discorso l'Oratore, per meglio giugnere a' suoi fini, anima e disanima alternativamente gli Ateniesi. Rappresenta perciò Filippo sotto due differenti aspetti. Da una parte egli è un ambizioso, che non può saziarsi d'un mondo intero; un superbo, che considera tutti gli uomini, e i suoi stessi alleati come tanti sudditi o schiavi, e che per tal ragione si sdegna dell'ubbidienza troppo tarda come d'un'aperta ribellione; un politico vigilante, che sempre

* *L'aringa, che Demostene pronunziò allora, è tenuta comunemente per la seconda delle tre Olintesi, che cadono sopra la stessa materia. Ma il Signor de Tourreil, fondato principalmente sull'autorità di Dionigi di Alicarnasso, che qui esser dee d'un gran peso, confonde l'ordine comunemente seguito delle aringhe di Demostene, e mette questa per prima delle Olintesi. Benchè io sia del suo sentimento, porgo le aringhe secondo l'ordine, in cui sono stampate.*

attento a prevalersi delle altrui imprudenze, e degli altrui errori, coglie avidamente le congiunture vantaggiose; un guerriero istancabile, che sopporta le più dure fatiche senza conoscere nè momento di riposo, nè differenza di stagione; un eroe intrepido, che si lancia attraverso gli ostacoli, e si precipita in mezzo a' cimenti, un corruttore, che colla borsa alla mano, mercanta, traffica, compera, e non si serve men dell'oro, che del ferro; un Principe felice, cui la fortuna è prodiga de' suoi favori, e per lo quale sembra essersi dimenticata la sua incostanza. Ma dall'altra parte questo medesimo Filippo è un'imprudente, che misura i suoi progetti non colle sue forze, ma colla sua sola ambizione; un temerario che co' suoi tentativi scava egli stesso la tomba della sua propria grandezza, e si apre dinanzi que' precipizj, ne' quali basta spignerlo; un furbo, la di cui potenza non porta sopra i più rovinosi tra tutt'i fondamenti la infedeltà, e la scelleratezza; un'usurpatore universalmente odiato, che sollevò tutt'i popoli contra di se, calpestando tutte le leggi umane e divine; un tiranno, detestato fino nel seno de' suoi Stati, dove colla infamia de' suoi costumi, e cogli altri suoi vizj ha stancata la pazienza de' suoi Capitani, de' suoi soldati, e generalmente di tutt' i suoi sudditi; finalmente uno spergiuro, e un'

e un'empio abborrito non men dalla terra che dal cielo, e che gli Dei sono per colpire per mano di chiunque vorrà secondare il loro sdegno e la loro vendetta.

Ecco i due ritratti di Filippo, che formò il Signor de Tourreil, raccogliendone tutti i tratti nel sopraccennato aringo di Demostene: dal che si scorge con qual libertà si parlava in Atene contra un Principe sì potente.

Il nostro Oratore, dopo aver in tal guisa rappresentato Filippo, ora come formidabile, ora come facile ad esser vinto, stabilì che l'unico e sicuro mezzo di abbattere un tal nimico, era il riformare i nuovi abusi, ristabilire l'ordine antico, sedare le dissensioni domestiche, di maniera che tutto tenda al solo scopo del pubblico interesse, e a spese comuni ciascheduno concorra secondo i suoi talenti e le sue facoltà alla distruzione del comune nimico.

Demado, corrotto dall'oro di Filippo, combattè gagliardamente, ma indarno, l'opinione di Demostene. Furono mandate sotto la condotta del General Carete trenta galere, e due mila uomini in soccorso degli Olintesi, i quali atteso l'estremo bisogno, in cui era generalmente tutta la Grecia, non poterono ottenere ajuto da altri che dalla sola Repubblica di Atene.

Questo soccorso non interruppe nè i disegni, nè i progressi di Filippo. Ei mar-

marcia in Calcide, s'impadronisce di molte piazze, prende, e spiana la fortezza di Giro, e mette in ispavento tutto il paese. Olinto allora stretta più davvicino, e minacciata dell'estrema rovina, manda ad Atene una seconda ambasciata, e chiede istantemente nuovi soccorsi. Demostene sostiene la domanda e prova, che gli Ateniesi a titolo di onore, e d'interesse ajutar debbono Olinto; e questo è il soggetto della Olintese tenuta comunemente per la terza.

L'Oratore sempre animato da un zelo vivo e ardente per la sicurezza, e per la gloria della sua patria, proccura d'intimorire gli Ateniesi colla vista de' mali che loro staranno imminenti, mostrando le cose terribili, che in avvenire accaderebbono loro, se perseverassero nella lor non curanza. Imperciocchè se Filippo si fa padrone di Olinto non tralascerà dopo questa impresa di venire con tutte le sue forze contra di Atene.

La difficoltà maggiore cadeva sul mezzo di supplire alla spesa necessaria per soccorrere gli Olintesi; perchè i capitali della cassa militare erano divertiti altrove, e impiegati nella celebrazione de' pubblici Giuochi.

Quando gli Ateniesi al fine della guerra di Egina ebbero conchiusa una pace di trent'anni con Isparta, stabilirono di mettere in deposito nel loro Erario mille talenti ogn'anno, con proibizione sot-

ſotto pena della vita di parlare giammai di farne altro uſo, dovendoſene ſervire per reſpignere i nimici, che tentaſſero d'invadere l'Attica. Queſta legge fu da principio oſſervata con quel ſolito fervore, con cui ſono cuſtoditi i nuovi Decreti. Pericle poſcia con diſegno di coltivare il popolo, propoſe di diſtribuirgli in tempo di pace i mille talenti, e di pagarlo, acciocchè intervenisse agli ſpettacoli, dando ad ogni cittadino (a) due oboli, privandolo però di queſta diſtribuzione in tempo di guerra. Fu accettata a pieni voti la propoſizione; ma perchè ogni rilaſſatezza degenera preſto o tardi in licenza, il popolo preſe un tal guſto in queſta diſtribuzione, chiamata da Demado, *una pania nella quale inchiudevanſi i cittadini*, che non vollero più che foſſe in alcun caſo levata. L'abuſo giunſe a tal ſegno, ch'Eubulo uno de' primi Capitani della fazione contraria a Demoſtene, fece proibire ſotto pena di morte, il proporre di reſtituire alla guerra ciò, che Pericle avea rivolto ne' giuochi e a' piaceri; e fu punito Apollodoro per aver propoſta e ſoſtenuta l'opinione contraria.

Queſto folle ſcialacquo ebbe ſtrane conſeguenze. Non ſi poteva ripararlo, ſe non a forza d'impoſizioni, la di cui ine-

C 3 gua-

(a) *Queſti Giuochi, oltre i due oboli, che diſtribuivanſi a tutti gli aſſiſtenti, eſigevano molte altre ſpeſe.*

gualità puramente arbitraria perpetuava alte querele, e metteva ne' preparamenti da guerra una lentezza, che senza risparmiare la spesa ne rovinava il frutto. Gli artigiani, i marinaj, che componevano più de' due terzi del popolo di Atene, nulla contribuivano del proprio, trattane la persona; sicchè il peso delle tasse cadeva unicamente su i ricchi. Questi non cessavano di mormorare, e di rinfacciare agli altri, che 'l pubblico danaro consumavasi in feste, in commedie, e in simili superfluità. Il popolo, che si vedeva padrone, prendevasi poca pena delle loro querele, e non era di umore di sollevare a spese de' suoi piaceri quelli, che possedevano gl' impieghi e le dignità, da cui egli era escluso. Dall'altro canto trattavasi della vita, se alcuno avesse solamente osato di farne la proposizione secondo le loro formalità.

Demostene si azzardò in due differenti occasioni di toccar leggiermente questa materia, ma con grand' arte e con somma cautela. Dopo aver mostrata la indispensabile necessità di mettere in piedi un' armata, per fermare il corso a' progressi di Filippo, fa tacitamente concludere non esservi altro fondo per levare e mantenere queste truppe, se non quello ch' era destinato alle distribuzioni del Teatro. Chiede che si eleggano Commessarj, non per istabilir nuove leggi, che

che ve n' erano pur troppo in abbondanza, ma per esaminare e annullare quelle, che fossero trovate contrarie al bene della Repubblica. Egli non era soggetto alla pena capitale imposta da queste leggi, perchè non ne chiedeva attualmente l' abolizione, ma che si eleggessero Commessarj per farne l' esame. Lasciava solamente che si rilevasse la necessità di annullare una legge, che faceva gemere i più zelanti cittadini, e che riducevali o a perdere se stessi con un fedele e coraggioso consiglio, o a lasciar perire la loro patria con un timido e disleale silenzio.

Sembra che queste ragioni non abbiano avuto quell' esito che meritavano, mentre nella seguente Olintese, che nell' ordine comune è la prima, l' Oratore si vede costretto ritornar di nuovo a combattere contra lo scialacquo del soldo militare. Olinto gagliardamente stretta da Filippo, è sino allora mal soccorsa dalla milizia venale di Atene, chiede con una terza Ambasciata truppe composte, non come per lo innanzi di mercenarj e di forestieri, ma di veri Ateniesi, animati da un amore sincero all' interesse della propria gloria e della causa comune. Sulle vive istanze di Demostene, gli Ateniesi mandarono per la seconda volta Carete con diciassette galere, con due mila fanti, e trecento cavalli, tutti Cittadini di Atene, giu-

sta la brama di Olinto.

An. del M. 3656. In. G. C. 348.
Diod. l. 10. p. 450. 452.

Filippo, l'anno seguente, s' impadronì di Olinto. Il soccorso e gli sforzi di Atene in difenderla non poterono contra i suoi nimici domestici. Imperciocchè due de' suoi cittadini Euticrate e Lasteno, ch' erano i principali della città, e attualmente in carica, la tradirono. Quindi egli entrò per la breccia fattavi dalla sua liberalità; saccheggiò questa infelice Città, incatenò una parte degli abitanti, vendè l'altra, e non distinse i traditori, se non col sommo disprezzo, che loro dimostrò. Filippo, come suo figliuolo Alessandro, amava il tradimento, ma non il traditore. E qual fede si può mai prestare a chi non la serba alla propria patria? Ognuno fino il semplice soldato dell' esercito de' Macedoni, rinfacciava ad Euticrate, e a Lasteno la loro perfidia; e ne domandarono giustizia a Filippo, che pagolli con questa ironia, ancora più pungente dell' ingiuria stessa: *Non badate a ciò che dicono gli uomini rozzi, che chiamano ogni cosa col loro nome.*

Plut. in Apophthegm. p. 178.

La presa di questa città gli cagionò un sommo piacere; mentr' era una delle piazze, al suo disegno più necessaria, e le di cui forze potevano bilanciare la sua potenza. Essa aveva fatto alcuni anni prima per lunghissimo tempo, una gagliarda resistenza alle forze della Macedonia e di Sparta unite insieme; e Filip-

lippo aveala presa, quasi senz' alcuna violenza, o almeno senza molta perdita.

Fece rappresentare alcuni spettacoli, e celebrare con istraordinaria magnificenza certi pubblici Giuochi; e accompagnolli con feste e conviti, ne' quali rendevasi popolare, e colmava tutt' i convitati di doni e di contrassegni di amicizia.

§. IV.

Filippo si dichiara per gli Tebani contra i Focesi; e comincia ad entrare nella guerra sacra. Addormenta gli Ateniesi con una falsa pace e con false promesse, malgrado le persuasioni di Demostene. S' impadronisce delle Termopile, riduce all' ubbidienza i Focesi, e termina la guerra sacra. E' ammesso nel consiglio degli Amfittioni.

I Tebani incapaci di terminare da se soli la guerra, cui sostenevano da molto tempo contra i Focesi, fecero ricorso a Filippo. Fin quì, come abbiamo di già notato, egli conservato aveva, in ordine alla guerra sacra, una spezie di neutralità, e pareva che aspettasse a dichiararsi, quando le due fazioni si fossero scambievolmente indebolite colla lunghezza d' una guerra, che ugualmente stenuavale. I Tebani avevano allora deposto in gran parte quella fierezza e quelle ambiziose pretensioni, inspirate loro dalle vittorie di Epaminonda. Tosto che

An. del M. 3657. In. G. C. 347.

che dunque ricercarono l'alleanza di Filippo, questo Principe risolvè di prendere le ragioni di quella Repubblica contra i Focesi. Egli non aveva perduto di mira il progetto di entrare nella Grecia per dominarvi. Per far riuscire il suo disegno, doveva dichiararsi per uno de' due partiti, che dividevano allora tutta la Grecia, o per quello de' Tebani, o per quello degli Ateniesi, e degli Spartani. Non era già così insensato, onde lusingarsi che questo ultimo partito volesse contribuire ad introdurlo nella Grecia. Non gli restava dunque ad abbracciare se non il partito de' Tebani, che spontaneamente venivano ad offerirsi a lui; e la sua potenza era lor necessaria per sostenersi nella decadenza de' loro affari. Egli non esitò dunque a dichiararsi per essi; ma per dare un color vantaggioso alle sue armi, oltre alla riconoscenza ch'egli affettava di mostrare verso Tebe, ov'era stato educato, pretendeva, cosa a lui gloriosa, mostrare il suo zelo verso il Dio oltraggiato, e compiacevasi di farsi credere un Principe religioso, che difendeva gagliardamente gl'interessi del Dio, e del Tempio di Delfo, affine di conciliarsi in tal guisa la stima e l'amicizia della Grecia. I Politici fanno uso di tutto, e cercano di coprire le azioni più ingiuste col velo della probità, e talvolta anche della religione, benchè in fatti non facciano sovente

te alcun conto nè dell'una, nè dell'altra.

Non v'era cosa che stesse più a cuore a Filippo, quanto assicurarsi delle Termopile, che gli aprivano il passo nella Grecia, appropriarsi tutto l'onore della guerra sacra, comparir di esservisi diportato da padrone, e presiedere per ultimo a' Giuochi Pithici. Voleva recar qualche soccorso a' Tebani, e rendersi col loro mezzo padrone della Focide: ma per mettere in esecuzione questi due disegni conveniva occultarne la notizia agli Ateniesi, ch'erano attualmente dichiarati contra Tebe, e che da lungo tempo eransi confederati co' Focesi. Era dunque duopo far loro prendere una cosa per l'altra, mostrando loro un' altro oggetto; nel che riuscì a maraviglia la politica di Filippo.

Gli Ateniesi, che cominciavano ad annojarsi d'una guerra, che riusciva loro assai gravosa e poco utile, avevano commesso a Ctesifone, e a Frinone, che scuoprissero le intenzioni di Filippo e gli motivassero la pace. Riferirono, ch' egli non n'era lontano, e che mostrava anche buona disposizione verso la Repubblica. Perlochè fu stabilito di mandare una solenne ambasciata, per istruirsi più fondatamente della verità, e per aver tutti que' lumi, che richiedeva un simile affare. Eschine, e Demostene furono del numero de' dieci ambasciatori, che ne ricondussero tre di Filippo, Antipatro, Parmenione, ed Euriloco. Tut-

ti dieci adempirono fedelmente la lor commissione, e ne renderono un conto esattissimo. Furono tosto licenziati con pieno potere di concludere la pace, e di sigillarla colla religione del giuramento. Allora Demostene, che nella prima ambasciata incontrato aveva in Macedonia alcuni Ateniesi prigioni, e aveva loro promesso di ritornare per riscattarli a sue spese, si credè in debito di mantenere la sua parola, e consigliò intanto i suoi Colleghi ad imbarcarsi quanto prima, conforme al comando della Repubblica per andare in traccia di Filippo. Questi in vece di usare la diligenza, ch'era stata loro raccomandata, marciano a passo di Ambasciatori, vanno per terra in Macedonia, vi si fermano tre mesi interi, e danno tempo a Filippo di prendere agli Ateniesi nella Tracia molte altre piazze. Essendosi finalmente abboccati col Re di Macedonia, concertano seco lui delle condizioni della pace. Questi contento di averli addormentati con un progetto di Trattato, ne differiva di giorno in giorno la ratificazione, avendo trovato il mezzo di corrompere a forza di doni tutti gli Ambasciatori, toltone Demostene, che trovandosi solo opponevasi indarno a' suoi Colleghi.

Intanto Filippo faceva sempre avanzare le sue truppe. Giunto a Ferea in Tessaglia ratifica alla perfine il Tratta-

to

to di pace, in cui ricusa di comprendere i Focesi. Quando si seppe in Atene, che Filippo aveva sottoscritto il Trattato, questa novella vi cagionò una somma allegrezza, spezialmente in quelli che detestavano la guerra, e che ne temevano le conseguenze. Di questo numero era Socrate, cittadino zelante del ben pubblico, e pieno di buone intenzioni. La debolezza della sua voce unita ad una natural timidezza, avevagli impedito il comparire in pubblico, e salire come gli altri sulla Tribuna degli arringhi. Aveva aperta in Atene una scuola, dove dava lezioni di Rettorica, e ammaestrava nella eloquenza la gioventù con gran esito, e con somma riputazione. Non aveva però totalmente rinunziato alla cura de' pubblici affari: e'l servigio, che gli altri rendevano a viva voce nelle assemblee alla patria, proccurava egli prestarglielo, esponendo in iscritto i suoi sentimenti: e i Scritti divenivano ben presto pubblici, ed erano letti con molta curiosità.

Isocrat. orat. ad Philip.

Nella presente occasione ne fece uno assai lungo, ch' egli indrizzò a Filippo, col quale teneva corrispondenza, ma nella maniera che conviene ad un buono e fedele cittadino. Egli era allora molto attempato, e aveva per lo meno ottantott'anni. Il fine di questo discorso si è esortare Filippo a profittare della pace, cui aveva conclusa per concilia-

ciliare tra essi tutt' i popoli della Grecia, e a portar poscia la guerra contra il Re de' Persiani. Trattavasi di far entrare in questo progetto quattro città, cioè Atene, Sparta, Tebe, ed Argo, dalle quali allora dipendevano tutte le altre. Egli confessa, che se Sparta e Atene fossero come una volta dominanti, non ardirebbe di fare una tale proposizione, che non sarebbe certamente di loro genio, e che sarebbe rigettata con alterigia dalla fierezza di queste due Repubbliche, nudrite e accresciute ne' felici successi. Ma ora che le più potenti città della Grecia stanche e stenuate da lunghe guerre, e umiliate amendue da gravi disastri, hanno un'eguale interesse a deporre le armi, e a vivere in pace, secondo l'esempio che Atene aveva cominciato a dar loro; questa è l'occasione più favorevole, che possa aver Filippo di conciliare insieme tutte le città della Grecia.

S'egli avesse la fortuna di riuscire in tale progetto, un successo sì glorioso, e sì vantaggioso lo renderebbe superiore a tutti i più illustri uomini, che sono stati sin'a quest'ora nella Grecia. Ma il disegno, e 'l solo progetto, anche quando non avesse tutto l'effetto, che se ne può aspettare, gli concilierebbe infallibilmente la stima e la confidenza di tutti i popoli della Grecia; vantaggi infinitamente più stimabili di tutte le conquiste delle

delle città, e di tutte quelle, ch'egli potrebbe sperare.

E' vero, che molti prevenuti contra Filippo lo rappresentano, e lo screditano come un Principe artifizioso, che cuopre la sua mossa sotto pretesti plausibili, ma che in fatti non ha altra mira che di opprimere la Grecia, e di farsene padrone. Socrate, o per troppo facile credulità, o per desiderio di guadagnare Filippo, suppone, che voci sì ingiuriose non abbiano alcun fondamento; non essendo verisimile, che un Principe, il quale si gloria discendere da Ercole, il Liberatore della Grecia, meditasse d' invaderla, e di farsene Tiranno. Queste medesime voci, che possono infamare il suo nome, e oscurare tutta la sua gloria, debbono impegnarlo a mostrarne la falsità su gli occhj di tutta la Grecia con pruove non sospette, lasciando e mantenendo ogni città in possesso delle sue leggi e della sua libertà, allontanando ogni sospetto di parzialità, non prendendo le ragioni d' un popolo contra dell'altro, conciliandosi la confidenza di tutti con un nobile disinteresse e con un' amore inalterabile della giustizia; non vantando finalmente altro titolo, che quello di Pacificatore della Grecia, infinitamente più glorioso di quello di Vincitore e di Conquistatore.

Egli dee cercare e meritar questi titoli negli Stati di Persia, della di cui con-

conquista può chiamarsi sicuro, qualora gli riesca di pacificare la Grecia. Dee rammentare, che Agesilao colle sole truppe di Sparta fece tremare il Trono Persiano, e lo avrebbe certamente rovesciato, se le domestiche divisioni della Grecia non lo richiamavano da quella impresa. La vittoria segnalata de' dieci mila sotto Clearco, e la loro trionfante ritirata alla vista d' un' esercito innumerabile mostrano ciò, che attendere si dee da' Macedoni e da' Greci uniti insieme, e comandati da Filippo contra un Principe in tutto inferiore a quello, ch' era attaccato da Ciro.

Socrate finì asserendo, che pare non abbiano gli Dei accordato fino allora a Filippo tanti felici successi, se non per metterlo in istato di formare e di eseguire la gloriosa impresa, della quale gli porge il disegno. Riduce i suoi avvisi a tre punti: governare il suo proprio imperio con saviezza e giustizia; pacificare i popoli vicini, e tutta la Grecia, senza pretendere cosa alcuna per se; portar poscia l' armi sue vittoriose in un paese sempre nimico de' Greci, che aveva sovente giurata la loro perdizione. E' forza confessare esser questa un' idea assai grandiosa e degna d' un Principe; ma Socrate mal conosceva Filippo, se credevalo di essa capace. Ei non aveva nè l' equità, nè la moderazione, nè il disinteresse, che un tale

pro-

progetto esigeva; pensava in fatti di passare nella Persia, e conosceva ch'era prima duopo assicurarsi della Grecia; ma voleva assicurarsene colla forza, non co' benefizj. Ei non pensava a guadagnare i popoli, nè a persuaderli, ma ad abbatterli, e a domarli. Non facendo egli alcun conto delle alleanze e de' trattati, misurava gli altri sopra se medesimo, e voleva strignerli con vincoli più forti di quelli dell'amicizia, della riconoscenza, e della fedeltà.

Demostene, ch'era più pratico degli affari di quello fosse Socrate, giudicava più sanamente anche delle disposizioni di Filippo. Nel suo ritorno dall'ambasciata dichiarà schiettamente, ch'ei non approva nè i discorsi, nè la condotta del Re di Macedonia, e che deesi temer tutto dal suo canto. Eschine per lo contrario, ch'era totalmente guadagnato, accerta ch'egli non aveva rilevato nelle promesse, e nelle azioni di questo Principe se non candore e fedeltà. Egli aveva promesso, che si ripopolarebbero Tespi e Platea, malgrado l'opposizione de' Tebani; che in caso gli riuscisse di soggiogare i Focesi, li conserverebbe in vita, e non farebbe loro alcun trattamento ingiurioso; che ristabilirebbe il buon'ordine in Tebe; che Oropo resterebbe di ragione degli Ateniesi; e che in cambio di Amfipoli lascerebbesi loro l'Eubea. Potè ben Demo-

mostene rappresentare, che Filippo, malgrado tutte le sue belle promesse, cercava di rendersi padrone assoluto della Focide, e che il rilasciargliela era un tradire lo Stato, e un cedergli tutta la Grecia; egli non fu ascoltato, e prevalse il discorso di Eschine, che assicurava della buona volontà di Filippo.

An. del M. 3558. In.G. C. 346. *Diod.l.16. p.455.*

Tutte queste deliberazioni gli diedero tempo d' impadronirsi delle Termopile, e di entrare nella Focide. Sino allora non fu possibile ridurre i Focesi alla ragione. Bastò solo che Filippo si facesse vedere: il terror del suo nome sparse dappertutto lo spavento. Dovendo marciare contra gente sacrilega, e non contra nimici ordinarj, fece prendere a tutti i suoi soldati delle corone di alloro, e li condusse alla battaglia come sotto la scorta del Dio stesso, di cui eglino vendicavano l'onore. A tale aspetto i Focesi si credettero vinti: chiedono la pace, e si rendono alla discrezione di Filippo, che permette a Falecco loro Capitano di ritirarsi nel Peloponneso cogli otto mila uomini, che presi aveva a sue spese. In tal guisa Filippo, senza che gli costasse molta fatica, riportò tutto l' onore d' una lunga e sanguinosa guerra, che aveva estenuate le forze de' due partiti. (a) Questa vittoria gli acqui-

(a) Incredibile quantum ea res apud omnes nationes Philippo gloriæ dedit.

Il-

acquistò un' onore incredibile in tutta la Grecia. Non si parlava se non di questa gloriosa spedizione. Era riguardato come il vindicatore del sacrilegio, e 'l protettore della religione; e quasi annoveravasi tra gli Dei quegli, che ne aveva con tanto coraggio, e con sì buon esito difesa la maestà.

Filippo, per mostrare di non far cosa alcuna di sua propria autorità in un' affare; che concerneva tutta la Grecia, aduna il Consiglio degli Amfittioni, e gli stabilisce, quanto alla forma; per Giudici supremi della pena, che avevano incorsa i Focesi. Sotto il nome di questi Giudici consagrati a' suoi voleri, ordina che sieno rovinate le città della Focide; che si riducano tutte in borghi di sessanta case, e che i borghi sieno posti in una certa distanza l'un dall' altro; che i sacrileghi sieno irremissibilmente proscritti, e che gli altri non restino in possesso de' loro beni, se non col peso d' un' annuale tributo da esigersi fino all' intera restituzione delle somme levate dal tempio di Delfo. Filippo non si dimenticò di se in questa occasione. Dopo aver soggiogati i Focesi ribelli, domandò che fosse a lui trasmesso il diritto della presidenza nel consiglio Amfit-

Illum vindicem sacrilegii, illum ultorem religionum. Itaque diis proximus habetur, per quem deorum majestas vindicata sit. *Justin.*

fittionico, da cui eglino erano ſtati dichiarati ſcaduti. Gli Amfittioni, de' quali egli aveva fatta la vendetta, non oſarono di ricuſarlo, e lo aggregarono al loro corpo: il ch'era per lui, come vedremo, di ſommo vantaggio, e per tutta la Grecia d'una perniziosiſſima conſeguenza. Diedero altresì a Filippo la ſovrantendenza de' Giuochi Pithici unitamente co' Beozj e co' Teſſali, perchè i Corinti, che avuta l'avevano ſino allora, ſe n'erano renduti indegni, per eſſere ſtati a parte del ſacrilegio de' Foceſi.

Quando ſeppero gli Atenieſi la maniera, ond' erano ſtati trattati i Foceſi, compreſero, ma troppo tardi, di non aver a torto abbracciati i conſigli di Demoſtene, e di eſſerſi ciecamente fidati delle vane promeſſe d'un Trattato, che venduta aveva la loro patria. Oltre alla vergogna, e al dolore di aver mancato a' doveri della confederazione riguardo a' Foceſi, riconobbero che abbandonando i loro Alleati, traditi avevano i loro proprj intereſſi. Imperciocchè Filippo padrone della Focide lo era altresì divenuto delle Termopile, il che aprivagli le porte, e davagli le chiavi della Grecia. Gli Atenieſi dunque, giuſtamente temendo di ſe ſteſſi, ordinarono che le donne e i fanciulli ſi ritiraſſero dalla campagna nella città, che ſi riſtabiliſſero le mura, e che ſi fortificaſſe il Pireo per metterſi in iſtato di difeſa in caſo di eſſere aſſaliti.

Demoſth. de falſ. legat. p. 312.

Egli-

Eglino non ebbero parte del Decreto, che aveva ricevuto Filippo nel numero degli Amfittioni. Forse si assentarono per non autorizzarlo colla loro presenza: ovvero, il che sembra più verisimile, Filippo, colla mira di toglierne gli ostacoli, che incontrar poteva nella esecuzione del suo disegno, adunò tumultuariamente i soli Amfittioni, che gli erano affezionati. Finalmente egli condusse sì bene l'affare, che ottenne quanto bramava. Potevasi contrastare questa elezione come clandestina, e come irregolare; ma ne domandò la confermazione a' popoli, che in qualità di membri di quel Corpo avevano diritto o di rigettare la nuova scelta, o di ratificarla. Atene ricevette l'invito circolare. Nell'assemblea del popolo, che fu convocata per deliberare intorno la domanda di Filippo, molti erano di parere che non se gli avesse riguardo alcuno. Demostene fu di contraria opinione. Egli non approvava in tutto la pace conclusa con Filippo, ma non giudicava opportuno il romperla nella congiuntura presente, il che far non si poteva senza suscitare contra Atene, e 'l novello Amfittione, e quelli che lo avevano eletto. Consiglia dunque di non esporsi fuor di tempo alle conseguenze pericolose del rifiuto ostinato, di condiscendere al Decreto quasi unanime degli Amfittioni, e protesta, che bisogna giudi-

diziosamente, temendo di peggio, cedere al tempo, cioè concedere ciò, che negar non si può. Questo è il soggetto del discorso di Demostene, intitolato Ragionamento sopra la pace. E' da credere, che la sua opinione sia stata abbracciata.

§. V.

Filippo, ritornato in Macedonia, innoltra le sue conquiste nell' Illiria e nella Tracia. Progetta una lega co' Tebani, co' Messenj, e cogli Argivi per attaccare insieme il Peloponneso. Atene, dichiaratasi per gli Spartani, rompe questa Lega. Fa nuovi tentativi sull' Eubea, donde è scacciato da Focione. Forma l' assedio di Perinto e di Bizanzio. Gli Ateniesi, sollecitati da' ragionamenti di Demostene, mandano truppe a queste due città sotto la condotta di Focione, che fa levarne a Filippo l' assedio.

An. del M. 3660. In. G. C. 344. *Diod. l. 16. p. 456.*

QUando Filippo ebbe regolato tutto ciò, che spettava al culto del Dio, e alla sicurezza del tempio di Delfo, ritornò in Macedonia colmo di gloria, e col nome di Principe religioso, e d' intrepido Conquistatore. Diodoro osserva che tutti quelli, ch' ebbero parte nella profanazione e nelle ruberie del tempio, miseramente perirono e fecero un tragico fine.

Filippo contento di aversi aperto l' ingres-

gresso nella Grecia colla presa delle Termopile, di aver sottomessa la Focide, di esser divenuto uno de' Giudici della Grecia colla nuova qualità di Amfittione, e di aversi acquistata la stima e le lodi di tutt' i popoli col suo zelo, per vendicare l'onore della Divinità, credette saggiamente doversi fermare, affine di non sollevarsi contra tutt' i popoli della Grecia, scuoprendo troppo presto i fini ambiziosi, ch' egli aveva sopra di essa. E per togliere i suoi sospetti, e calmare le sue inquietudini, rivolse le armi contra l' Illiria, per ampliare da quella parte le sue frontiere, e per tener sempre le sue truppe in moto con qualche nuova spedizione.

Lo stesso motivo lo fece poscia passare nella Tracia, dove fin da' primi anni del suo Regno aveva già levate molte piazze agli Ateniesi, e v' innoltrò sempre le sue conquiste. Suida dice, che prima della presa di Olinto, erasi fatto padrone di trenta due città nella Calcide, ch' era una parte della Tracia. Eragli altresì molto comodo anche il Chersoneso, Penisola assai ricca, nella quale v' erano molte potenti città e pascoli eccellenti. Una volta era sotto il dominio degli Ateniesi; ma i suoi abitanti si diedero sotto la protezione di Sparta, quando Lisandro ebbe distrutta Atene, e ritornarono sotto l' ubbidienza de' loro primi Padroni, quando Conone figliuo-

In Καραν.

lo

lo di Timoteo ebbe ristabilita la sua patria. Coti Re di Tracia prese poscia il Chersoneso agli Ateniesi; ed eglino finalmente vi rientrarono colla cessione di Chersobletto figliuolo di Coti, il quale trovandosi troppo debole per difenderlo contra Filippo, lo rilasciò loro il quart' anno della CVI. Olimpiade, riserbandosi nulladimeno Cardia, ch' era la città più considerabile nella Penisola, e che ne formava come la porta e l' ingresso. Quando Filippo ebbe spogliato Chersobletto del suo regno, il che accadde l' anno secondo della CIX. Olimpiade, que' di Cardia temendo di cadere nelle mani degli Ateniesi, che chiedevano la loro città, ond' erano stati una volta padroni, si gettarono nelle braccia di Filippo, che non mancò di proteggerli.

Diod. l. 16. p. 434.

An. del M. 3669. In. G. C. 335.

Diopito Capo della colonia, che gli Ateniesi mandata avevano nel Chersoneso, tenendo quest' azione di Filippo come un atto di ostilità contra la sua Repubblica, senz' attenderne l' ordine, persuaso che non sarebbe disapprovata la sua risoluzione, si getta fieramente sulle terre di questo Principe nella Tracia marittima, mentr' egli era occupato nella Tracia Maggiore in una guerra importante; le saccheggia prima ch' egli possa ritornare per resistergli, e riporta un ricco bottino, cui pose in sicuro nel Chersoneso. Filippo non essendo in istato di farsi render ragione per la strada

An. del M. 3670. In. G. C. 334.

Lib. in Demost. p. 35.

che

che avrebbe voluto, si contentò di lamentarsene amaramente cogli Ateniesi per via di lettere. I Pensionarj, ch' egli aveva in Atene fecero il loro dovere. Queste lingue venali sparsero il loro veleno sopra un' azione, se non prudente almeno condonabile. Declamano contra Diopito, lo imputano come autor della guerra, lo accusano qual corsaro, sollecitano la sua citazione in giudizio, proccurano con calore la sua condanna.

Demostene, che scorgeva in questa congiuntura inseparabilmente unito a quello di Diopito l' interesse pubblico, intraprende la sua difesa; e questa forma il soggetto del *Ragionamento sopra il Chersoneso*. Diopito era padre di Menandro famoso poeta Comico, che fu fedelmente copiato da Terenzio.

Diopito era accusato di vessare gli Alleati con esazioni ingiuste; sopra di che Demostene poco si fermò, perchè questo era un fatto personale. Non lasciò di scusarlo, allegando l' esempio di tutti i Generali, cui l' isole, e le città dell' Asia Minore pagavano certe contribuzioni volontarie, colle quali comperavano la sicurezza de' loro mercanti, a' quali si davano guardie per difenderli contra i corsari. E' vero che si può usar violenza e aggravare ingiustamente gli Alleati; ma allora un semplice decreto, una denunzia secondo le formalità, il rivocare la galera destinata al trasporto

 del

del Generale, basta per fermare gli abusi. Ella non è così delle imprese di Filippo che non possono essere fermate con minacce, nè con decreti; ma v' abbisognano truppe, e galere.

Essa appellasi σκεραλος.

„ I vostri Oratori vi dicono incessantemente, che bisogna stare tra la pace e la guerra. Filippo non ce lo permette, se ogni giorno forma contra di noi nuove imprese. E si può dubitare ch' egli non sia violator della pace? Aspetteremo noi dunque a dolerci, quando sia per far qualche tentativo sull' Attica e sul Pireo? Ma non sarà quello il tempo di opporglisi, ora fa di mestieri preparar forti argini contra i suoi ambiziosi disegni. Voi dovete tener come un principio certo, o Ateniesi, ch' ei la prenda con voi, che vi considera come suoi più perniziosi nimici, che la vostra sola rovina può metterlo in riposo e assicurare le sue conquiste, e che tutte le sue trame e orditure altro fine non hanno, che di venir contra di voi, e ridurre Atene in servitù. Alcun di voi può in fatti esser sì semplice, onde credere che Filippo sia sì bramoso delle miserabili bicocche della Tracia? (qual altro nome dar si può alle piazze, ch' egli ora vi attacca?) che per acquistarle, incontri fatiche, e pericoli: e poi per gli porti, per gli arsenali, per le navi, per le miniere „ d'ar-

„ d'argento, e per le immense rendite „ di Atene, sia affatto indifferente, non „ se ne curi, e sia per lasciarvele tran„ quillamente godere?

„ E da quanto ho io detto, cosa dob„ biamo concludere? Che in luogo di „ consumare l'esercito che abbiamo in „ Tracia, bisogna aumentarlo e forti„ ficarlo con nuove leve, affinchè sic„ come Filippo ne ha sempre uno pron„ to per opprimere e domare i Greci; „ così voi ne abbiate un' altro pronto „ per difenderli e per salvarli „. E' da credere che l' opinione di Demostene sia stata abbracciata.

L' anno stesso in cui egli fece questo ragionamento morì Arimba Re de' Molossi o di Epiro, figliuolo di Alcete. Egli aveva un fratello chiamato Neotolemo, la di cui figlia Olimpia fu presa in isposa da Filippo. Neotolemo colla protezione di suo genero, ottenne di dividere il Principato col suo fratello maggiore, al qual solo per diritto apparteneva. Questa prima ingiustizia fu seguita da una seconda; imperciocchè dopo la morte di (a) Arimba, Filippo fece sì co' suoi maneggi e colle sue minacce, che i Molossi scacciassero Eacida figliuolo e successore legittimo di Arimba, e stabilissero Alessandro, figliuolo

Diod. l. 16. p. 465.

D 2

(a) *Giustino lib. 8. cap. 6. tronca la genealogia di questo Principe, e confonde questa successione.*

lo di Neotolemo solo Re di Epiro. Questo Principe, non solamente cognato, ma genero di Filippo, di cui sposò la figliuola nomata Cleopatra, come poscia diremo, portò la guerra in Italia, dove morì. Quindi Eacida risalì sul trono de' suoi avi, regnò solo in Epiro, e trasmise la corona al suo figliuolo Pirro il grande, sì rinomato nella storia Romana, e figlio del cugino del grande Alessandro, per mezzo del loro comune bisavo Alcete.

Filippo dopo le sue spedizioni nell'Illiria e nella Tracia indirizzò le sue mire nel Peloponneso. Questa parte della Grecia era allora in terribili agitazioni. Sparta senz' altro diritto che quello della forza, dominava da sovrana. Argo e Messene oppresse fecero ricorso a Filippo. Egli aveva conclusa la pace cogli Ateniesi, che sulla fede de' loro Oratori guadagnati da questo Principe, avevano creduto ch'ei fosse per distaccarsi da' Tebani; ma egli all'opposto soggiogata ch'ebbe la Focide, divise con essi la sua conquista. I Tebani abbracciarono con piacere l'occasione favorevole che lor presentavasi, di aprirgli una porta, per entrare nel Peloponneso, dove il lor' odio inveterato contra Sparta non cessava di fomentare le divisioni e di mantenere la guerra. Sollecitavano Filippo ad unirsi con essi, co' Messenj, e cogli Argivi per umiliare Sparta.

Que-

Questo Principe ascoltò volentieri la proposizione d'un' alleanza, che accordavasi co' suoi disegni. Propose agli Amfittioni; o piuttosto egli dettò loro il Decreto, il quale ordinava che Sparta lasciasse ad Argo e a Messene una intera dipendenza, come diceva un trattato recentemente concluso; e sotto pretesto di fiancheggiare l'autorità degli Stati Generali della Grecia, fece nel tempo stesso marciare da quella parte un grosso corpo di truppe. Sparta giustamente sorpresa dallo spavento, chiede il soccorso degli Ateniesi, e sollecita fortemente con un' ambasciata la conclusione d' una lega necessaria alla sicurezza comune. Tutte le Potenze interessate ad impedire questa lega, fecero le lor diligenze per venire a capo. Filippo rappresentò co' suoi Ambasciatori agli Ateniesi, ch' eglino a torto si dichiarerebbero contra di lui: che s' egli non era venuto a rottura co' Tebani, non perciò aveva operato contra i trattati: che per mancar di parola bisognava prima averla data, e i trattati stessi facevano fede, ch' egli non aveva fatta su questo punto alcuna promessa. Egli diceva il vero, quanto agli articoli espressi, e alle convenzioni pubbliche: ma Eschine nell' assemblea aveva fatto a viva voce questa promessa a suo nome. Gli Ambasciatori di Tebe, di Argo, e di Messene, sollecitavano anch' essi fortemente gli Ateniesi, e li tac-

ciavano di aver troppo favorito sottomano gli Spartani nimici di Tebe, e tiranni del Peloponneso.

Demostene insensibile a tutte queste sollecitazioni, e unicamente attento a' veri interessi della sua patria, salì sulla Tribuna per sostenere il negoziato di Sparta. Egli rinfaccia agli Ateniesi, secondo il suo costume, la loro non curanza e la loro pigrizia. Espone i disegni ambiziosi di Filippo, che sempre avanza, e medita di rendersi padrone di tutta la Grecia. „ Voi ed egli, disse loro, „ siete eccellenti in ciò che forma l'oggetto della vostra applicazione e delle vostre cure: voi parlate meglio di lui, ed egli opera meglio di voi. La „ sperienza del passato dovrebbe almeno „ aprirvi gli occhj, e rendervi riguardo „ ad esso più circospetti e più sospettosi; „ ma veggo che altro non fa che addormentarvi. Attualmente egli fa sfilare „ delle truppe verso il Peloponneso e vi „ manda del soldo, si aspetta ad ogn' „ ora che arrivi in persona alla testa d'un potente esercito. Voi vi credete dunque in sicuro quando egli si „ sarà impadronito di tutto il paese che „ vi circonda? L'arte ha inventato per „ guardia e per sicurezza delle città diverse difese di ogni spezie: ripari, „ mura, fossi, altre simili opere. Ma „ la natura cinge, e circonda le città „ sagge d' un baloardo comune, che le „ cuo-

„ cuopre da tutt'i lati, e che provvede
„ al bene e alla salute degli Stati.
„ Qual è dunque questo baloardo? La
„ diffidenza „. Egli terminò esortando
gli Ateniesi a svegliarsi dal loro sonno,
a soccorrere prontamente gli Spartani,
e sopra tutto a punire senza dilazione i
traditori domestici, che con false relazioni unite a maliziose sicuranze avevano ingannato il popolo, e cagionate le
calamità presenti.

Non era ancora aperta la rottura tra
gli Ateniesi e Filippo; e si crede che
questi abbia sospesa la sua impresa contra il Peloponneso, per non aver a combattere in un medesimo tempo con tanti
nimici. Ma egli non istette in riposo,
e indirizzò verso un'altra parte le sue
mire. Da gran tempo Filippo riguardava l'Eubea, molto acconcia per la sua
situazione, a favorire i disegni che meditava contra la Grecia, e fin da' primi
anni del suo regno aveva di già fatto un
tentativo per rendersene padrone. Egli
non ommetteva attualmente cosa alcuna
per impadronirsi di quell'Isola, ch'ei
chiamava *le Pastoje della Grecia*. Gli
Ateniesi per lo contrario avevano un interesse sommo per non lasciarla cadere
in mani nimiche, tanto più che di leggieri poteva essere unita al continente
dell'Attica; ma, giusta il loro costume,
si addormentarono sulle imprese di Filippo. Questi sempre attento e vigilan-

te sopra i suoi interessi aveva qualche intelligenza nell' Isola, e guadagnava a forza di doni quelli che vi avevano più di autorità. Ad istanza di alcuni abitanti vi fece calare delle truppe, si fece padrone di molte piazze, smantellò Portmo piazza importantissima dell' Eubea, e stabilì nel paese tre Tiranni. Prese anche Orea, una delle più potenti città dell' Eubea, di cui già ne possedeva la quarta parte, e vi stabilì cinque Tiranni, che sotto il suo nome vi esercitavano un imperio supremo.

Demost. Philip. 3. p. 93.

Quindi Plutarco di Eretria mandò Deputati agli Ateniesi, e scongiurolli a venire a liberar quell' isola, ch' era per darsi tutta a' Macedoni. Gli Ateniesi le mandarono alcune truppe sotto la condotta di Focione. Questo Generale erasi di già acquistato un sommo credito, e in avvenire sarà ammesso al governo degli affari e dentro e fuori. Egli aveva studiato nell' Accademia sotto Platone e poscia sotto Senocrate, e aveva formato in questa scuola i suoi costumi, e la sua vita sul modello della più austera virtù. Dicesi che Atene non lo vide giammai nè ridere, nè piagnere, nè andare a' pubblici bagni. Quand' era in campagna o all'esercito, andava sempre * scalzo senza mantello, quando non fosse freddo eccessivo e intollerabile; di modo che i soldati dicevano ridendo: *Ecco Focione vestito, è segno d'un gran verno.*

Plut. in Phoc. p. 746. 747.

Plut. in Phoc. p. 743. 745.

* Socrate andava per lo più in tal guisa.

Sa-

Sapeva che l' Eloquenza è uno ſtrumento neceſſario all' uomo di Stato per eſeguire felicemente le importanti coſe, che intraprende nel ſuo miniſtero. Egli vi ſi applicò in modo particolare e con ottimo ſucceſſo. Perſuaſo che le parole ſieno come le monete, tralle quali le più pregiate ſon quelle, che peſando poco, contengono più valore intrinſeco, eraſi fatto uno ſtile vivo e conciſo, che in poche parole dava ad intendere molte coſe. Un giorno comparendo penſieroſo in un' aſſemblea, dove preparavaſi a parlare, interrogato della cagione: *Io penſo*, riſpoſe, *ſe poſſo levar qualche coſa di ciò, che debbo dire*. Egli era aſſai forte nel raziocinio, e perciò veniva a capo d' abbattere e roveſciare la più alta eloquenza: quindi è che Demoſtene, il quale ne aveva ſovente fatta la pruova, quando compariva per ragionare diceva: *Ecco la ſcure, che roveſcia tutto l' effetto delle mie parole*. Una tale eloquenza ci ſembrerebbe aſſolutamente contraria al genio della moltitudine, la qual' eſige che le ſi ripetano ſovente le ſteſſe coſe, e per renderle più intelligibili ſi dia loro più eſtenſione. Ma non così gli Atenieſi: Vivi, penetranti, amatori del ſenſo occulto, ſi vantavano d'intendere a mezza parola un Oratore; e in fatti lo intendevano. Focione ſervivali a loro genio, e in queſto articolo ſuperava lo ſteſſo Demoſtene: queſto

ſto è forſe un dir troppo.

Focione veggendo che quelli, ch'erano allora nel Governo avevano fatta una diviſione del militare e del civile: che gli uni com' Eubulo, Ariſtofane, Demoſtene, Licurgo, e Iperide ſi contentavano di parlare al popolo, e di proporre Decreti; che gli altri, come Diopito, Leoſtene, e Carete ſi avanzavano cogl'impieghi militari; egli volle piuttoſto imitare la maniera di governare di Solone, di Ariſtide, e di Pericle, che avevano ſaputo accoppiare i due talenti, e unire alla ſcienza politica il coraggio guerriero. Mentre coſtituito fu in dignità ebbe ſempre di mira il ripoſo e la pace, come il fine d'ogni ſaggio Governo. Nondimeno fece egli ſolo più ſpedizioni non ſolamente di ogni altro Capitano del ſuo tempo, ma ancora di quelli ch'erano ſtati prima di lui. Fu incaricato del comando quarantacinque volte, ſenza che giammai lo abbia domandato, nè proccurato; e fu ſempre ſcelto mentre era aſſente, per eſſer meſſo alla teſta delle armate. Recava ſtupore, ch'egli eſſendo auſtero e nimico di ogni adulazione, abbia ſaputo, per così dire, fiſſare in ſuo favore la leggierezza e l'incoſtanza naturale degli Ateniesi, benchè ſovente ſiaſi gagliardamente oppoſto a' loro voleri e a' loro capricci, ſenza prenderſi penſiero di non offendere la loro dilicatezza. L'idea, che

che avevasi della sua probità e del suo zelo per lo pubblico bene soffocava ogni altro sentimento, e questa idea, secondo Plutarco, era quella che rendeva ordinariamente sì efficace e vittoriosa la sua eloquenza.

Io ho creduto bene il fare un poco conoscere Focione, di cui quindi innanzi parleremo molto. Egli fu messo dagli Ateniesi alla testa delle truppe, ch' eglino mandarono in soccorso di Plutarco di Eretria. Questo traditore pagò d' ingratitudine i suoi benefattori, alzò lo stendardo contra di essi, e cospirò apertamente a respignere quelli ch' egli aveva chiamati. Questa perfidia improvvisa non isconcertò punto Focione. Egli continuò la sua impresa, riportò una vittoria, e scacciò Plutarco da Eretria.

Dopo questo gran successo se ne ritornò, e appena partito tutti gli Alleati si rattristarono, attesa la sua bontà e la sua giustizia. Nimico dichiarato di ogni violenza e di ogni oppressione, sapeva maneggiare gli animi con arte, e facendosi temere aveva il raro talento di farsi anche più amare. Diede un giorno una bella risposta a Cabria, che incaricavalo di andare con dieci vascelli leggieri a levare il tributo, che gli pagavano ogni anno certe città alleate di Atene. *A che però*, dic' egli, *una tale scorta troppo numerosa, se non ho che visitare gli alleati; e troppo debole, se ho*

à combattere i nimici? Gli Atenieſi conobbero bene dagli effetti, di qual ſoccorſo era ſtata per eſſi nella ſpedizione dell' Eubea la ſomma capacità, il valore, e la ſperienza di Focione. Imperciocchè Moloſſo, che gli ſuccedette, e che preſe dopo di lui il comando, riuſcì sì male, che cadde egli ſteſſo tralle mani de' nimici.

Demoſth. pro Cteſiph. p.486. 487.

Filippo, che non perdeva di mira il meditato diſegno di renderſi padrone della Grecia, cambiò attacco, e cercò il mezzo di alzare un' altra batteria contra di Atene. Ben ſapeva, ch' ella, a cagione della ſterilità dell' Attica, aveva biſogno più che alcun' altra di grano foreſtiero. Per diſporre ſovranamente del loro traſporto, e rendere, s' ei poteva, Atene affamata, marcia nella Tracia, appunto dove queſta città traeva la miglior parte de' ſuoi viveri, con diſegno di aſſediare Perinto e Bizanzio. Per tenere il ſuo regno in dovere mentre era lontano, vi laſciò ſuo figliuolo Aleſſandro con un ſupremo potere, benchè non aveſſe ancora che quindici anni. Queſto giovane Principe diede fin d' allora ſaggio del ſuo valore, avendo vinti alcuni popoli vicini, ſudditi della Macedonia, che avevano conſiderata l' aſſenza del Re come un tempo molto opportuno per eſeguire il loro diſegno di ribellarſi. Queſto felice ſucceſſo delle prime ſpedizioni di Aleſſandro recò molta conſolazione a ſuo padre, e gli diede a conoſcere

An. del M 3664.
In. G. C. 340.

cosa

cosa doveva aspettarsi. Ma temendo, che lusingato da questa esca pericolosa, non si abbandonasse inconsideratamente al suo ardore e alla sua vivacità, lo chiamò a se per divenire egli stesso suo maestro, e istruirlo nel mestier della guerra.

Demostene intanto non cessava di gridare contra l'infingardaggine degli Ateniesi, che non potevano essere svegliati dal loro profondo letargo, e contra l'avarizia degli Oratori, che guadagnati da' doni di Filippo, incantavano il popolo col pretesto spezioso d'una pace giurata con lui, la quale egli apertamente violava ogni giorno colle nuove imprese, che formava contra la Repubblica. Questo è il soggetto delle sue aringhe, appellate Filippiche.

„ Donde avvien mai, disse loro, che
„ una volta tutti i Greci abbracciavano
„ con tanto ardore la libertà, e che ora
„ corrono alla servitù? Perchè allora regnava nell' animo de' popoli ciò che
„ a' dì nostri più non vi regna, e che
„ allora trionfò della opulenza de' Persiani; che mantenne la Grecia libera;
„ che in nessuna occasione, o sulla terra o sul mare mai non ismentì: ma
„ che ora estinto in tutt'i cuori ha generalmente rovinati tutt' i nostri affari, e rovesciata da capo a fondo la
„ costituzione della Grecia. Questo è
„ quell'odio comune, e quella detestazione generale, che conceputa avevano

„ no

„ no contra ogni uomo che fosse stato
„ sì vile, onde vendersi a chi volesse
„ soggettare la Grecia o anche corrom-
„ perla. Allora accettar doni era una
„ colpa capitale irremissibilmente puni-
„ ta colla morte: nè i vostri Oratori,
„ nè i vostri Generali esercitavano quel
„ vergognoso e abbominevole traffico,
„ ora sì comune in Atene, dove tutto
„ è messo a prezzo, e dove tutto si ven-
„ de all'incanto.

„ In que'felici tempi regnava una u-
„ nione perfetta tra i Greci, fondata
„ sull'amore del ben pubblico, e sul de-
„ siderio di conservare e difendere la co-
„ mun libertà. Ora i popoli si separano
„ gli uni dagli altri, e si danno in pre-
„ da a gelosie e diffidenze reciproche.
„ Tutti, (non ne eccettuo alcuno)
„ Argivi, Tebani, Corinti, Spartani,
„ Arcadi, e Noi come gli altri; tutti
„ si formano degl' interessi a parte; ed
„ ecco ciò, che rende il nostro nimi-
„ co sì potente.

Ib. p. 97. „ La salute della Grecia consiste dun-
„ que in riunirsi tutti, s'è possibile, con-
„ tra il nimico comune. Ma almeno,
„ per quello che spetta a noi in partico-
„ lare, bisogna imprimere altamente ne'
„ vostri animi questo incontrastabile prin-
„ cipio, che Filippo attualmente vi at-
„ tacca, ch'egli ha rotta la pace, che
„ colla presa di tutte le piazze che vi
„ circondano, si apre e si prepara un
„ cam-

„ cammino ſino a voi, e ci tiene come
„ ſuoi mortali nimici, perchè egli ben
„ ſa che noi ſiamo i ſoli capaci di oppor-
„ ſi al ſuo ambizioſo diſegno d'invade-
„ re tutto „.

L'eſito farà vedere, che gli avviſi di Demoſtene furono eſattamente ſeguiti.

Quando egli così parlava, Filippo marciava verſo il Cherſoneſo. Egli aprì la campagna coll'aſſedio di Perinto, città conſiderabile della Tracia. Gli Atenieſi credendoſi in debito di mandarvi qualche ſoccorſo, gli Oratori fecero sì co' loro ragionamenti, che Carete fu eletto per comandare la flotta. Era queſti un Generale aſſolutamente ſcreditato per gli ſuoi coſtumi, per le ſue ruberie, e per la ſua poca capacità: ma, come pur troppo accade, la trama gli ſervì di merito, e l'aſtuzia prevalſe a' conſigli degli uomini più ſaggi e meglio intenzionati. L'eſito corriſpoſe alla temerità della ſcelta. E che mai ſperar ſi poteva da un Generale non meno incapace che voluttuoſo, il quale nelle ſue ſpedizioni militari ſtraſcinavaſi dietro una truppa di Muſici e di Suonatori ſtipendiati e mantenuti a ſpeſe delle truppe? Le medeſime città, al di cui ſoccorſo era ſtato mandato, non vollero riceverlo ne' loro porti: ma divenuto ſoſpetto a ciccheſſia, era sforzato ſcorrere lungo le coſte, eſigendo per forza del ſoldo dagli alleati, e diſprezzato da' nimici.

Plut. in Phoc. p. 747.

Athen. l. 2. p. 530.

In-

Diod. l. 16. p. 466. 467. Intanto Filippo incalzava gagliardamente l'assedio di Perinto. Egli aveva trenta mila uomini di truppe scelte, e macchine da guerra di ogni sorta senza numero. Aveva alzate certe torri alte ottanta cubiti, che superavano di molto quelle de' Perinti; sicchè batteva le loro mura con vantaggio. Da una parte ne scuoteva le fondamenta con mine sotterranee, dall'altra ne rovesciava alcune con gran colpi di ariete. Non era men vigorosa la resistenza degli assediati. Quando era fatta una breccia; trovavasi con istupore fabbricato di recente da dietro un altro muro. Que' di Bizanzio gli prestarono tutti gli ajuti, de' quali aveva duopo. I Satrapi dell'Asia per ordine del Re Persiano, cui abbiamo veduto che gli Ateniesi erano ricorsi, vi fecero entrare alcune truppe. Filippo per levare agli assediati tutt'i soccorsi che traevano da Bizanzio, andò in persona a formare l'assedio di quella importante piazza; lasciando la metà del suo esercito per continuare quello di Perinto.

Egli voleva dimostrare di usare esternamente ogni sorta di riguardo verso gli Ateniesi, de' quali temeva il potere, e che studiavasi di addormentare con belle parole. Nel tempo, di cui parliamo, per cautelarsi contra la loro mala volontà, scrisse loro una Pistola, in cui proccurò di stordirli a forza di accuse sulle loro violazioni de' Trattati, ch'ei vantasi

d' a-

d'aver religiosamente osservati; e in cui egli fa con tutta la finezza dell'arte (perchè egli era assai eloquente) framischiare i lamenti e le minacce più efficaci a raffrenare gli uomini, o colla vergogna, o col timore. Questa Pistola sembra eccellente nell'originale. Vi si scuopre una vivacità maestosa e persuasiva; una forza, e aggiustatezza di raziocinio sostenuto fino al fine; un racconto di fatti semplici, e ognuno seguito dalla sua conseguenza naturale; un'ironia dilicata; finalmente quello stile nobile e conciso, che conviene sì bene alle Teste coronate. Si potrebbe applicar qui a Filippo ciò che è stato detto di Cesare: *Ch' egli (a) maneggia egualmente bene la penna, che la spada*.

La lettera è troppo lunga, e per l'altra parte troppo piena di fatti particolari, ma importanti, che perciò non è tanto facile il metterla qui in compendio. Io ne riferirò solamente un passo, che basterà per giudicare del rimanente.

„ In tempo delle nostre aperte rottu-
„ re, dice Filippo agli Ateniesi, vi con-
„ tentaste di arrestare e vendere i Ne-
„ gozianti, che venivano a trafficare ne'
„ miei Stati, d'infestare colle vostre trup-
„ pe le terre a me soggette. Ma ora le
„ vostre ingiustizie mostrano un'odio a-
„ perto, mentre mandate Ambasciatori
„ al

(a) *Eodem animo dixit, quo bellavit.* Quintil. *l.* 10. *c.* 1.

„ al Persiano per impegnarlo a dichia-
„ rarmi la guerra; il che recar dee non
„ poco stupore. Imperocchè, prima ch'
„ egli avesse soggiogato l'Egitto e la Fe-
„ nizia, voi aveste solennemente stabi-
„ lito, che s'egli giugneva a tentare
„ qualche nuova impresa, mi avreste in-
„ vitato senz' alcuna differenza con tut-
„ ti gli altri Greci, a riunire le nostre
„ forze contra di lui; e pure in questo
„ giorno, il vostr' odio giugne a trat-
„ tare con esso una lega contra di me.
„ In altri tempi i vostri padri, come io
„ sento dire, imputavano al figliuolo di
„ Pisistrato come un delitto irremisibile
„ l'aver chiamato il Persiano contro i
„ Greci: e voi ora non arrossite di per-
„ mettere ciò, che non cessate di condan-
„ nare nella persona de' vostri Tiranni „.

La Lettera di Filippo serviva d'un gran manifesto, e porgeva a' Pensionarj, ch' egli aveva in Atene un bel pretesto per giustificarlo nell'animo del popolo, assai disposto a sollevarsi dalle inquietudini politiche, e più nimico della spesa e della fatica, che dell'usurpamento e della tirannia. L'ambizione smisurata di Filippo, e 'l zelo eloquente di Demostene erano continuamente alle prese. Non v'era tra essi nè pace, nè tregua. Il primo studiavasi di cuoprire con un pretesto specioso le sue imprese e le sue violazioni; il secondo di svilupparne i veri motivi al popolo, le di cui risoluzioni influiva-
no

no di molto sul destino della Grecia. Qui Demostene comprese l'importanza di cancellare tosto le prime impressioni, che la lettura di quella lettera far poteva nell'animo degli Ateniesi. Ritorna precipitosamente nella Tribuna quel zelante cittadino: vi prende da principio un tuono altiero, che sovente forma più della metà della pruova, e tal volta agli occhj della moltitudine la fa valere per tutta intera; unisce alle amare doglianze di Filippo l'idea d'una formale dichiarazione di guerra; e per animare i suoi cittadini, per riempierli di fiducia nella risoluzione ch'egli lor persuade; gli assicura che tutto annunzia loro la prossima rovina di Filippo, gli Dei, i Greci, i Persiani, i Macedoni, e lo stesso Filippo. Demostene in questo ragionamento si dispensò dalle regole dell'esatta confutazione: ed evitò d'impugnare i fatti, tanto grande era stata l'arte, con cui furono esposti da Filippo, e presidiati da prove che parevano senza replica.

Ecco la conclusione che l'Oratore cava da tutt'i suoi ragionamenti.

„ Convinti, di queste verità, o Ateniesi, e fortemente persuasi non esserci „ più permesso di dire che abbiamo la „ pace (perchè Filippo ci ha ora dichiarata la guerra colla sua lettera, ed è „ molto che ce la fa colla sua condotta) voi non dovete risparmiare nè l' „ erario dello Stato, nè il danaro de' priva-

„ privati; ma quando sarà il caso, portarvi tutti con diligenza sotto le vostre insegne, e mettere alla vostra direzione migliori Generali di quelli di „ prima. Imperciocchè niuno di voi dee „ immaginarsi che quegli stessi uomini, „ che hanno rovinati i vostri affari sieno per ristabilirli. Pensate qual' infamia ella sia, che un uomo uscito di „ Macedonia, disprezzi talmente i pericoli, che per ingrandire il suo imperio, si getti nel forte della mischia, e „ n'esca pieno di ferite: e che gli Ateniesi, a' quali spetta per diritto ereditario il non ubbidire ad alcuno, e 'l „ dar legge agli altri coll' armi alla mano: che gli Ateniesi, dico, per viltà „ e per pigrizia degenerino dalla gloria „ de' loro maggiori, e abbandonino gl' „ interessi della loro patria „.

Plut. in Phoc. p. 148.

Mentr' esaminavasi questo affare, s'intese la maniera indegna, con cui Carete era stato ricevuto dagli alleati, il che eccitò un mormorio universale nel popolo, e trasportato dallo sdegno si pentì di aver mandato soccorso a Bizanzio. Allora Focione alzandosi, disse „ che non „ bisognava sdegnarsi contra la diffidenza degli Alleati, ma contra la condotta de' Generali, che n'erano stati „ la cagione. Perchè sono dessi, che vi „ rendono odiosi e formidabili a que' „ medesimi che non potrebbero salvarsi „ senza il vostro soccorso „. In fatti Carete,

rete, come abbiamo già detto, era un Capitano senza valore e senz'arte militare. Tutto il suo merito consisteva in essersi renduto potente presso il popolo con un'aria di confidanza e di alterigia. La sua presunzione cuopriva la sua insufficienza, e una sordida avarizia gli fece fare tanti errori quante imprese.

Il popolo mosso da questo discorso cambiò tosto parere, e ordinò che lo stesso Focione andasse con nuove truppe in soccorso degli Alleati nell'Ellesponto. Questa elezione contribuì più di tutto alla salute di Bizanzio. Il credito di Focione era di già assai grande, non solamente per la sua abilità, e per lo suo valore nell' arte militare, ma molto più per la sua probità e per lo suo disinteresse. I Bizantini gli aprirono con piacere le porte, e alloggiarono i suoi Soldati nelle loro proprie case, come se fossero stati loro fratelli e loro figliuoli. I soldati, e gli Uffiziali Ateniesi mossi dalla fiducia, che riponevano in essi, si mostrarono savj, modesti, e affatto irreprensibili nella loro condotta. Non si fecero meno ammirare col loro coraggio; e in tutti gli assalti, ch'ebbero a sostenere si videro soldati intrepidi, divenendo più animosi a vista del pericolo. La prudenza di Focione, secondata dal valor delle truppe obbligò ben presto Filippo ad abbandonare la sua impresa contra Bizanzio, e Perinto. Egli fu

An. del M. 3665. In.G. C. 339.

Diod l. 16. p. 468.

fu ſcacciato dall' Elleſponto, dopo avervi perduto molto del ſuo credito: imperciocchè ſino allora era ſtato creduto invincibile, e niùno aveva oſato reſiſtergli. Focione gli preſe alcuni vaſcelli, ricuperò alcune piazze forti, nelle quali aveva meſſa la guarnigione, ed eſſendo calato in molti luoghi delle ſue terre, depredò tutta la pianura, finchè eſſendoſi adunate alcune truppe per impedire le ſue ſcorrerie, fu coſtretto ritirarſi dopo eſſere ſtato ferito.

I Bizantini e i Perinti moſtrarono al popolo di Atene la loro gratitudine con un Decreto onorevoliſſimo, che ci fu conſervato da Demoſtene in uno de'ſuoi ragionamenti; e del quale io riferirò quì tutto il tenore. „ Sotto il Pontefi„ ce Bosforico, * Damageto, dopo a„ ver chieſta al Senato la permiſſione „ di parlare, diſſe in piena aſſemblea: „ Ne' tempi paſſati la coſtante benevo„ lenza del popolo di Atene verſo i Bi„ zantini e i Perinti, uniti tra eſſi di „ origine e di lega, non è mai ſtata „ in alcun caſo fallace: queſta benevo„ lenza, di già tante volte ſegnalataſi, „ ſi ſu ultimamente data a divedere, „ allorchè Filippo di Macedonia armato „ per la totale diſtruzione di Bizanzio „ e di Perinto batteva le noſtre mura, „ bruciava le noſtre campagne, tagliava „ i noſtri boſchi: in un tempo sì cala„ mitoſo queſto popolo benefattore ci „ ha

* Queſti era forſe il primo Magiſtrato.

„ ha ſoccorſi con una flotta di cento e
„ venti legni, carichi di viveri, di ar-
„ mi, e di truppe; egli ci ha ſalvati
„ dagli eſtremi pericoli; ci ha finalmen-
„ te riſtabiliti nel pacifico poſſeſſo del
„ noſtro governo, delle noſtre leggi, e
„ de' noſtri ſepolcri: perlochè i Bizan-
„ tini e i Perinti accordano con un De-
„ creto agli Ateniesi la libertà di ſta-
„ bilirſi negli Stati di Perinto e di Bi-
„ zanzio, di maritarviſi, di acquiſtar-
„ vi terre, e di godervi tutte le pre-
„ rogative de' Cittadini. Concedono lo-
„ ro una piazza diſtinta per gli ſpetta-
„ coli, e 'l diritto di ſedere, ſia nel cor-
„ po del Senato, ſia nell' aſſemblea del
„ popolo, preſſo i Pontefici. Intendo-
„ no che ogni Atenieſe, che vorrà ſog-
„ giornare in una o nell'altra città, go-
„ da una intera eſenzione da taſſe e da
„ altre impoſizioni dello Stato; che ſul
„ porto ſieno erette tre ſtatue, ciaſche-
„ duna di ſedici cubiti, che rappreſen-
„ tino il popolo di Atene coronato dal
„ popolo di Bizanzio, e dal popolo
„ di Perinto. Che ſieno mandati do-
„ ni a' quattro Giuochi ſolenni della
„ Grecia, e che vi ſi proclami la co-
„ rona, che noi abbiamo decretata al
„ popolo di Atene; di modo che la ſteſ-
„ ſa cerimonia paleſi a tutt' i Greci e
„ la magnanimità degli Atenieſi, e la
„ riconoſcenza de' Perinti e de' Bizantini „.
I popoli del Cherſoneſo fecero un Decreto ſimile, di cui ecco il tenore: „ Fra
„ i po-

„ i popoli che abbraccia il Cherſoneſo,
„ gli abitanti di Seſto, di Eleonto, di
„ Madita, e di Alopeconneſa, decreta-
„ no al Popolo e al Senato di Atene
„ una corona d' oro di ſeſſanta talenti,
„ ed ergono due altari, cioè uno alla
„ Dea della Riconoſcenza, l' altro agli
„ Ateniesi, per aver col più ſegnalato di
„ tutt' i benefizj liberati dal giogo di Fi-
„ lippo i popoli del Cherſoneſo, e ri-
„ ſtabiliti i medeſimi nel poſſeſſo della
„ loro patria, delle loro leggi, della lo-
„ ro libertà, e de' loro templi. Bene-
„ fizio, di cui eglino conſerveranno e-
„ terna memoria, e per lo quale giam-
„ mai non ceſſeranno di dimoſtrare una
„ eterna riconoſcenza per quanto le loro
„ forze il permetteranno. Così hanno
„ ſtabilito in pieno Senato „.

Juſtin. lib. 9. c. 2. 3.

Filippo, dopo eſſere ſtato coſtretto a levare l' aſſedio di Bizanzio, andò contra Atea Re degli Sciti, dal quale aveva ricevuto qualche particolar diſpiacere, e menò ſeco in queſta ſpedizione ſuo figliuolo. Per quanto foſſe numeroſo l' eſercito degli Sciti, egli facilmente lo abbattè. Conſiderabile fu il bottino; e conſiſteva non in oro o in argento, di cui queſta nazione aveva la felicità d' ignorare anche l' uſo e 'l prezzo, ma in beſtiame, in cavalli, e in un gran numero di donne e di fanciulli.

Nel ſuo ritorno dalla Scitia i Triballi popoli della Moeſia, gli conteſero il

il passo, pretendendo di avere la loro parte nel bottino. Fu duopo venire alle mani. Il conflitto fu assai aspro e sanguinoso, e restò molta gente sul campo da una parte e dall'altra. Il Re stesso restò ferito in una coscia, e dallo stesso colpo gli morì il suo cavallo. Alessandro accorse in ajuto di suo padre, e cuoprendolo col suo scudo, uccise e pose in fuga tutti quelli, che venivano ad avventarsi contra di lui.

§. VI.

Filippo, colle sue trame viene a capo di farsi eleggere nel Consiglio degli Amfittioni Generalissimo de' Greci. S' impadronisce di Elatea. Gli Ateniesi, e i Tebani, spaventati per la presa di questa città, fanno lega contra Filippo. Questi fa alcune proposizioni di pace, che Demostene fa ricusare. Viene a battaglia a Cheronea, e vi riporta una celebre vittoria.

L'Attacco di Bizanzio era stato considerato in Atene come un'assoluta rottura, e una dichiarazione di guerra aperta. Il Re di Macedonia, che ne temeva le conseguenze, e molto più il potere degli Ateniesi, de' quali erasi eccitato l'odio, fece parlare di accomodamento e di pace, per calmare la lor turbazione e 'l loro risentimento. Focione me-

An. del M. 3666. In. G. C. 338.
Plut. in Phoc. p. 748.

meno sospettoso, e che temeva l' incertezza degli eventi della guerra, era di parere che si accettassero le sue offerte: ma Demostene, che aveva meglio studiato il carattere di Filippo, persuaso, che secondo il suo costume egli non pensasse, che di tenere a bada, e d'ingannare gli Ateniesi, li persuase a non dare orecchio ad alcuna proposizione di pace.

Demo. pro Ctesiph. p. 497. 498.

Questo Principe aveva un pressante interesse di terminare quanto prima questa guerra, che tenevalo in una grande inquietudine, e sopprattutto gli davano somma pena le armate Ateniesi, che infestavano il mare vicino a' suoi Stati. Esse interrompevano assolutamente tutto il commerzio, impedivano il trasportare fuori della Macedonia ciò, che le sopravanzava, e l'introdurvi quelle provigioni che mancavano. Filippo conosceva che gli sarebbe impossibile metter fine a questa guerra, e liberarsi dagl' incomodi, che gli causava, se non gli veniva fatto di sollevare i Tessali, e i Tebani contra di Atene. Egli non poteva attaccarla con vantaggio, nè per mare, nè per terra. Le sue forze marittime in quel tempo erano inferiori a quelle di questa Repubblica; ed eragli chiusa la strada per avanzarsi per terra verso l' Attica, fin' a tanto che i Tessali non si univano a lui, e i Tebani non gli aprivano un passo. Se per impegnarli a dichiararsi contra di Atene

non

non avesse allegato altro motivo che la sua particolar nimicizia, comprendeva bene che non avrebbe potuto muovere chicchessia. Che se sotto lo spezioso pretesto di difendere la lor causa comune, potesse una volta determinarli a sceglierlo per loro Capitano, spererebbe d' indurli più facilmente o colla persuasione o coll' inganno.

Ecco qual era il suo fine e 'l suo disegno, e stavagli sommamente a cuore che non se ne scuoprisse alcuna traccia, e che non se ne concepisse contra di lui il menomo sospetto. Aveva in tutte le città i suoi stipendiati, che lo avvisavano di tutto, che lo servivano assai utilmente, benchè però anch' egli pagasseli con molta generosità. Col loro mezzo molestò i Locresi Ozzoli, detti altrimenti *I Locresi di Amfisca*, dal nome della città di Amfisca loro Capitale. Erano situati tra l' Etolia e la Focide. Sono questi accusati di aver profanata una terra sacra, lavorando una campagna detta *la Campagna Cirea*, ch' era vicinissima al tempio di Delfo. Noi abbiamo veduto, che un tale oggetto di doglianza era stato il motivo della prima *Guerra sacra*. L' affare doveva essere portato al tribunale degli Amfittioni. S'egli vi avesse impiegato a suo favore qualche Agente conosciuto, o sospetto, conosceva bene che i Tebani e i Tessali sospetterebbero di lui, e tutti infallibil-

mente se ne starebbero in guardia.

Egli usò una maniera più accorta, conducendo chetamente il suo disegno per certe vie sotterranee, che ne occultavano ogni notizia. Col mezzo de' stipendiati, ch' egli aveva in Atene, fece eleggere per *Pilagoro* Eschine, che totalmente dipendeva da' suoi voleri. Così appellavansi quelli, cui le città Greche deputavano nell' assemblea degli Amfittioni. Dacchè vi fu arrivato, si affaticò tanto più efficacemente per Filippo, quanto men dubitavasi d'un cittadino di Atene, apertamente dichiarato contra questo Principe. Attese le sue persuasioni fu decretata una visita della terra, di cui gli Amfittioni erano stati fino allora considerati come possessori legittimi, e ch' erano ad esso accusati di averla sacrilegamente usurpata. Mentre gli Amfittioni visitavano la campagna contenziosa sono all' improvviso assaliti da' Locresi, che opprimendoli con una tempesta di dardi gli obbligano a prender la fuga. Una sì aperta violenza accese l'odio e la guerra contra i Locresi. Cittifo uno degli Amfittioni, mette in campagna l'esercito destinato per castigare i sediziosi; ma non essendo ancora arrivate tutte le truppe, esso ritirossi senz'aver fatta cosa alcuna. Nella seguente assemblea degli Amfittioni l'affare fu messo con più maturezza ad un nuovo esame, e in questo incontro Eschine fece uso della sua eloquen-

quenza, e con un ragionamento ſtudiato provò a' Deputati che conveniva, o che taſſaſſero ſe ſteſſi per aſſoldare foreſtieri, e punire i ribelli, o ch'eleggeſſero Filippo per lor Generale. I Deputati per riſparmiare alle loro Repubbliche la ſpeſa, le fatiche, e i pericoli della guerra, ſi appigliarono a queſt' ultimo partito. Con un pubblico Decreto, *ſi ſpediſcono a Filippo di Macedonia Ambaſciadori, che a nome di Apollo, e degli Amfittioni implorano la ſua aſſiſtenza, lo pregano a non traſcurare gl' intereſſi di queſto Dio, di cui ſi fanno beffe gli empj Amfittioni; e gli fanno ſapere, che a queſto fine tutt' i Greci aggregati nel corpo degli Amfittioni, lo eleggono lor Generale, con pieno potere di operare come a lui ſembrerà ſpediente.*

Era molto tempo che Filippo aſpirava a queſto fine, dove tendevano tutt'i ſuoi diſegni e tutte le batterie, che aveva fino allora piantate. Egli dunque non perdè tempo; adunò toſto le ſue truppe, e fingendo di marciare nella campagna di Cirrea, ſi dimentica de' Cirreſi, e de' Locreſi, che avevano ſervito ſolamente di preteſto al ſuo viaggio, e de' quali poco curavaſi; s' impadroniſce di Elatea la più grande città di tutta la Focide ſul fiume Ceffiſo, e la meglio ſituata per tenere in freno i Tebani. Queſti cominciarono ad aprire gli occhj, e videro ciò che temer dovevano.

Demost. pro Ctesiph. p. 501 504. Diod. l. 16. p. 474. 477.

Giunta verso la sera questa novella ad Atene, vi sparse dappertutto il terrore. La mattina del giorno dietro si convocò l'assemblea. L'Araldo domanda secondo il costume ad alta voce: *Chi vuol salire nella Tribuna?* Niuno si presenta; egli ripete più volte l'invito, contuttociò niuno si alza in piedi, benchè fossero presenti tutt'i Generali e tutti gli Oratori, e benchè la patria con voce tremante gli scongiurasse a porgere un salutare consiglio. Imperocchè, dice Demostene, dal quale è tratto questo racconto, quando la voce dell'Araldo grida a nome delle Leggi, dee con ragione esser tenuta per voce della patria. In questo generale silenzio, prodotto dal timore, Demostene animato dalla vista d'un sì urgente pericolo, sale nella Tribuna, e si studia incoraggiare l'animo degli Ateniesi, e d'inspirar loro sentimenti conformi alla presente circostanza, e a' bisogni dello Stato. Egualmente perito politico che grande Oratore, porge tosto colla estensione del suo talento un'avviso, che abbraccia tutto ciò, che far debbono gli Ateniesi dentro e fuori sulla terra, e sul mare.

Essi erano rispetto a' Tebani in un doppio errore, di cui proccurò disingannarli. Eglino li credevano attaccati inseparabilmente a Filippo per inclinazione e per interesse: mostrò loro che la maggior parte di essi non aspettavano se non qualche occasione per dichiararsi contra di lui,

di lui, e che la presa di Elatea avea
loro mostrato ciò che si dovevano atten-
dere. Dall'altra parte consideravano i
medesimi Tebani, come loro più anti-
chi e più formidabili nimici; e non po-
tevano risolversi a dar loro soccorso nel-
l'estremo pericolo, ond' erano minacciati.
E' vero, ch' eravi sempre stato un odio
aperto tra i Tebani e gli Ateniesi; ed
era giunto a segno, che avendo Pinda-
ro * lodata in una delle sue opere la cit-
tà di Atene, i Tebani lo condannarono
ad una grave emenda. Demostene mal-
grado le prevenzioni sì fortemente radi-
cate negli animi, si dichiara in loro fa-
vore, e fa vedere agli Ateniesi, che trat-
tasi del loro proprio interesse, e che non
possono far cosa più grata a Filippo, quanto
abbandonargli Tebe, la di cui rovina gli
aprirà una strada sicura in Atene.

Demostene poscia spiega loro le mire
di Filippo nell' impadronirsi di questa
piazza: „ Che vuol' egli dunque, e per-
„ chè ha egli occupata Elatea? Vuole,
„ da una parte, e colla mostra d'un e-
„ sercito, e coll' avvicinamento degli at-
„ trezzi militari intorno a Tebe, inco-

* *Egli aveva chiamata Atene* una cit-
tà fiorita, l'antemurale della Grecia.
Λιπαραὶ ϗ ἀοίδιμοι, Ἑλλάδος ἔρεισμα, κλει-
ναὶ Ἀθῆναι. *Gli Ateniesi non contenti di
rispettare questo Poeta, e di spedirgli
con che pagare la emenda, gli eressero
una Statua.*

„ raggiare la sua fazione, e inspirarle più
„ audacia; dall'altra battere di rimbal-
„ zo la fazione opposta, e sorprenderla
„ per modo, ond'egli possa soggiogarla
„ o colla forza o col terrore. Filippo vi
„ prescrive col suo esempio l'idea, che
„ dee seguire. Adunate sotto Eleusi un
„ corpo di Ateniesi in età di servire, e
„ sosteneteli colla vostra cavalleria. In
„ tal guisa mostrerete a tutta la Grecia
„ che avete l'armi in mano; e farete
„ conoscere a' partigiani che avete in
„ Tebe una eguale fiducia per far vale-
„ re le loro ragioni, e per resistere al
„ partito contrario, qualora vedranno,
„ che siccome quelli, che vendono la
„ loro patria a Filippo, hanno in Ela-
„ tea truppe pronte a difenderli qualora
„ abbisogni, così ancora che quelli i
„ quali vogliono combattere per la li-
„ bertà, hanno voi stessi sempre pronti
„ sulla lor porta a difenderli in caso di
„ attacco „. Demostene aggiunse, che bisognava spedire tosto Ambasciatori a' popoli della Grecia, e spezialmente a' Tebani, per impegnarli a formare una lega comune contra Filippo.

Un avviso sì saggio e sì salutare fu seguito in tutt' i suoi capi, e in conseguenza fu formato un Decreto: in cui dopo avere accennati i differenti intraprendimenti, co' quali Filippo aveva violata la pace, si continua così: „ Quin-
„ di il Senato, e 'l popolo di Atene, at-
„ tenti

„ tenti alla magnanimità de' loro maggiori, che preferivano la libertà della
„ Grecia alla salute della lor propria patria, hanno risoluto, che fatte le preghiere e i sagrifizj per invocare gli
„ Dei e Semidei tutelari di Atene e
„ dell' Attica, si mettano in mare dugento vele; che quanto prima l'Ammiraglio della flotta si porti a traversare la strada di qua delle Termopile, finchè con un buon corpo d'infanteria e di cavalleria i Generali da
„ terra andranno ad accampare ne' contorni di Eleusi: Che si mandino Ambasciatori anche a' Greci, cominciando da' Tebani, perchè essi sono i primi ad esser minacciati da Filippo: Che
„ sieno esortati a non temerlo in modo
„ alcuno, ma a mantenere con coraggio
„ la loro indipendenza particolare, e la
„ libertà comune di tutta la Grecia:
„ E che si dichiari loro, che se una
„ volta qualche disgusto ha raffreddata la
„ scambievole amicizia tra essi e noi, il
„ popolo di Atene, dimenticandosi del
„ passato, ora gli assisterà e di uomini,
„ e di soldo, e di armi, persuasi che i
„ Greci naturali possono con onore disputarsi insieme la preminenza, ma
„ che non possono senza oscurare la gloria de' Greci, e senza derogare alla
„ virtù de' loro maggiori, lasciarsi spogliare di questa preminenza da un forestiero, nè acconsentire ad una sì

 „ ver-

„ vergognosa servitù „ .

Demostene, ch' era il capo dell' Ambasciata, partì tosto per Tebe; e non v'era tempo da perdere, perchè in due giorni Filippo arrivar poteva nell' Attica. Questo Principe mandò i suoi Ambasciatori a Tebe. Pitone * teneva fra essi il primo luogo, e distinguevasi colla sua forte e persuasiva eloquenza, cui era difficile il resistere, mentre in confronto di lui gli altri Deputati altro non facevano che balbuzzire: ma egli trovò quì il suo maestro. Quindi Demostene in un' aringa, dove riferisce i servigi da se renduti alla Repubblica, fa molto risuonar questo, e mette in fronte delle sue spedizioni politiche il felice successo di questo importante negoziato.

Plut. in Demost. p. 853. 854.

Demost. in orat. pro Coron. p. 509.

Era di somma vantaggio ad Atene il trar nella lega i Tebani, ch' erano vicini all' Attica, e la cuoprivano; che avevano truppe ben agguerrite, e che dopo le famose vittorie di Leutri e di Mantinea occupavano il primo posto tra i popoli della Grecia per lo valore, e per la scienza militare. La cosa non era tanto facile sì a cagione de' gran favori, che ricevuti avevano anche di fresco da Filippo durante la guerra della Focide, come a cagione dell' antica dichiarata antipatia

Demost. ibid.

* *Questo Principe era di Bizanzio. Aveva ottenuto il diritto della cittadinanza in Atene, erasi poi rivolto dal partito di Filippo*. Demost. pag. 193. & 195.

patia tra Tebe e Atene.

I Deputati di Filippo furono i primi a parlare. Esposero e misero in tutta la loro chiarezza e i benefizi, de' quali Filippo colmati aveva i Tebani, e i mali senza numero, che Atene aveva fatti loro soffrire. Rappresentarono al vivo i sommi vantaggi, che aspettar potevano dal saccheggiamento dell' Attica, le di cui greggie, beni, e poderi passerebbero nella loro città; laddove collegandosi con Atene, la Beozia diverrebbe il teatro della guerra, e sarebbe sola esposta alle perdite, alle stragi, agl' incendj, e a tutte le altre disavventure, che sono inevitabili. Conchiusero dimandando, o che i Tebani unissero le loro armi a quelle di Filippo contra gli Ateniesi, o che almeno gli dessero il passo sulle lor terre per entrare nell' Attica.

L'amor della patria, e un giusto sdegno contra la mala fede, e le usurpazioni di Filippo animavano di già abbastanza Demostene: ma la vista d' un Oratore, che pareva volesse disputargli l' onore della eloquenza, infiammò ancora più il suo zelo, e gli diede una nuova vivacità. Oppose a' discorsi ingannevoli di Pitone le azioni stesse di Filippo, e sovra tutto la presa di Elatea ultimamente eseguita, che scuoprivano chiaramente i suoi disegni. Lo rappresentò come un Principe inquieto, intraprendente, ambizioso, artifizioso, perfido, il di

cui fine era invadere tutta la Grecia, ma che per riuscirvi più sicuramente era cauto in attaccare i popoli gli uni dopo gli altri: i di cui pretesi benefizj erano lacci tesi alla credulità de' popoli, che non lo conoscevano, per disarmar quelli, il di cui zelo per la pubblica libertà potrebbe servire di ostacolo alle sue imprese. Fece loro comprendere, che la conquista dell'Attica, anzichè satollare l'insaziabile avidità di questo usurpatore, servirebbe di scala per soggettar Tebe e le altre città della Grecia. Che in tal guisa l'interesse delle due Repubbliche divenuto ormai inseparabile, esigeva una totale dimenticanza degli antichi disgusti per unire tutte le loro forze contra il nimico comune.

I Tebani non esitarono molto a prender partito. La forte eloquenza di Demostene, dice uno Storico, soffiando ne' loro animi a guisa d'un vento impetuoso, vi riaccese il zelo della patria e l'amore della libertà con tanto ardore che scacciando dalla lor mente ogni pensiero di timore, di prudenza, e di gratitudine, furono trasportati e rapiti dal suo discorso come da una spezie di entusiasmo, e unicamente infiammati dall'amore della gloria. Quì si vede il potere dell'eloquenza, spezialmente quando è accompagnata dall'amore e dal zelo verso il ben pubblico. Un solo uomo regolava tutto a suo talento nelle Assemblee di Ate-

Theopomp. apud Plut. in vita Demost. pag. 854.

Atene e di Sparta, egualmente amato e rispettato da queste due città.

Filippo sconcertato dalla unione di questi due popoli, mandò Ambasciatori ad Atene per impegnarli a non armare, e a vivere seco di buona intelligenza; ma gli animi erano troppo inaspiriti e troppo giustamente spaventati, e perciò non diedero orecchio ad alcuna proposizione, nè si fidarono della parola d'un Principe, che cercava solo d'ingannare. Quindi tutti si prepararono alla guerra, e le truppe mostravano un ardore incredibile. Alcuni mal intenzionati tentarono di spegnerlo o di raffreddarlo col racconto di funesti presagi e di terribili predizioni, pubblicandole come uscite dalla bocca della Sacerdotessa di Delfo. Ma Demostene pieno di fiducia nell'armi de' Greci, e mirabilmente animato dal numero e dal valore delle truppe, che non chiedevano se non di vedere il nimico, non permetteva che si lasciassero allucinare da tutti questi oracoli, e da tutte queste frivole predizioni. E allora fu detto che la Pithia *Filippizzava*, facendo intendere con questa parola, che l'oro di Filippo cagionava l'entusiasmo alla Sacerdotessa, le apriva la bocca, e faceva parlare a suo talento il Dio. Egli faceva rammentare a' Tebani il loro Epaminonda, e agli Ateniesi il loro Pericle, che riguardavano questi oracoli, e queste predizioni come vani spaventi, e non consul-

sultavano se non la ragione. Partì dunque tosto l'esercito Ateniese, e portossi ad Eleusi. I Tebani, sorpresi da una sì pronta diligenza si unirono al medesimo, e tutti insieme attesero il nimico.

Filippo non avendo potuto impedire a' Tebani l'unirsi agli Ateniesi, nè persuadere questi a far lega con esso lui, unite tutte le sue truppe entrò nella Beozia con trenta mila fanti, e due mila cavalli. L'esercito nemico non era sì numeroso; ma si può dire che da una parte e dall'altra fosse uguale il coraggio de' soldati; non però il merito de' Capitani. E chi poteva allora esser paragonato a Filippo? Ificrate, Cabria, Timoteo, famosi Capitani Ateniesi non v'erano più. Focione avrebbe potuto stargli a fronte: ma oltre che questa guerra era stata intrapresa contra il suo parere, la fazione contraria avevagli data la esclusione, e aveva fatto eleggere per Generale Carete, ch'era assolutamente screditato, e Lisicle che non distinguevasi se non con una temeraria e prosontuosa audacia. Colla scelta di tali Capitani, fatta solamente per frode, si ordisce la rovina degli Stati.

I due eserciti accamparono presso Cheronea città della Beozia. Filippo diede il comando della sua ala sinistra al suo figliuolo Alessandro in età allora di sedici o diciasett'anni, avendogli messi allato i migliori Uffiziali, ed egli prese la

la direzione della diritta. Nell'altro esercito i Tebani formavano l'ala diritta; e gli Ateniesi la sinistra.

Allo spuntar del sole, dato da una parte e dall'altra il segno, la battaglia fu aspra e ostinata, e la vittoria bilanciò per qualche tempo tra i due eserciti, facendo ciascheduno sforzi straordinarj di coraggio e di valore. Alessandro, che sin d'allora, acceso da un gran fuoco, cercava di segnalarsi, per corrispondere all'aspettazione di suo padre, sotto i di cui occhj combatteva e faceva la prima prova del comando, mostrò in questa battaglia tutta la capacità d'un provetto Generale, e 'l coraggio risoluto d'un giovane Ufiziale. Ruppe dopo una lunga e vigorosa resistenza *il Battaglione sacro* de'Tebani, ch'era la scelta del loro esercito. Le altre truppe, ch'erano intorno ad Alessandro finirono di metterlo in rotta.

All'ala diritta Filippo che non voleva cedere a suo figliuolo caricò gagliardamente gli Ateniesi, e cominciò a scuotergli, e a far loro perder terreno. Ma ripigliarono ben presto coraggio, e riacquistarono il loro posto primiero. Lisicle, uno de' due Generali, avendo rotte alcune truppe del centro de' Macedoni, si credette già vittorioso, e pieno d'una temeraria confidenza esclamò: *Andiamo o compagni, inseguiamli sin nella Macedonia*. Filippo avvedutosi che gli Ateniesi, in luogo di profittare del loro

Polian. stratag. lib. 4.

ro

ro vantaggio prendendo la ſua Falange da' fianchi, ſeguitavano con troppo ardore le ſue truppe, diſſe freddamente: *Gli Ateniesi non ſanno vincere*. Quindi comandò alla ſua Falange, che ſi ripiegaſſe ſopra una piccola altezza: e veggendo gli Ateniesi in diſordine, che ſi davano ad inſeguire quelli, che furono da eſſi rotti, ſi getta ſopra di eſſi colla ſua Falange, e prendendoli dalla coda e da' fianchi li miſe in rotta. Demoſtene più uomo di Stato, che uomo di guerra, e più capace di dare ne' ſuoi diſcorſi ſalutari conſigli, che di ſoſtenerli con intrepido coraggio, preſe la fuga cogli altri, e gettò giù le ſue armi. Si pretende altresì che mentre fuggiva, eſſendoſi la ſua veſte attaccata ad un cardone, egli abbia creduto che qualche nimico lo fermaſſe, e gridò *datemi la vita*. Reſtarono ſul campo più di mille Ateniesi, e ne furono fatti più di due mila prigioni, tra' quali l' Orator Demado. La perdita non fu minore dalla parte de' Tebani.

Plut. in vit. decem orat. p. 845.

Filippo, dopo aver eretto un trofeo, e offerto agli Dei un ſagrifizio in rendimento di grazie per la vittoria riportata, diſtribuì alcuni premj agli Ufiziali, e a' ſoldati ſecondo il loro merito e 'l loro poſto.

La maniera, colla quale ſi diportò dopo la vittoria, moſtra ch' è più facile il vincere i nimici armati, che vincere ſe

se medesimo, e superare le sue passioni. Nell'uscire da un gran convito, ch' egli aveva dato agli Ufiziali, preso egualmente dall'allegrezza e dal vino, si trasportò nel campo di battaglia, e ivi insultandò tutti que' morti, de' quali era coperto il terreno, pose in canto il principio d' un Decreto formato da Demostene per eccitare i Greci a questa guerra, e cantò a battuta, *Demostene Peaniano, figliuolo di Demostene ha detto*. Non vi fu alcuno, cui non recasse disgusto il veder questo Principe disonorare se stesso, e oscurare la sua gloria con una viltà sì indegna d' un Re e d' un vincitore: ma tutti stavano in silenzio. L' Oratore Demado, del numero de' prigionieri, ma sempre libero, fu il solo che osasse fargliene conoscere la indecenza. *Eh Signore*, gli disse, *la fortuna vi ha fatto fare il personaggio di Agamenonne; e voi non vi vergognate di rappresentar quella di Tersito?* Queste parole dette con una generosa libertà gli aprirono gli occhj, e lo fecero rientrare in se stesso. Lungi dal chiamarsi offeso da Demado, lo stimò ancora più, lo trattò con ogni confidenza, e lo colmò di onore.

D'allora in poi parve che cambiasse totalmente genio e condotta, quasi che, (*a*) dice uno Storico, la conversazione

(a) Ὑπὸ τῦ Δημάδυ καθομιληθέντα ταῖς Ἀττικαῖς χάρισι. *Diod.*

ne di Demado avesse addolcito il di lui genio, e lo avesse familiarizzato colle gentilezze Attiche. Rimandò liberi tutti i prigioni Ateniesi senza riscatto, e diede alla maggior parte di essi degli abiti, colla mira di guadagnare con questo tratto cortese una Repubblica sì potente come quella di Atene. Con quest' azione, secondo Polibio, egli riportò un secondo trionfo a lui più glorioso e anche più vantaggioso del primo. Imperciocchè nella battaglia aveva vinti solamente quelli, che vi si trovarono presenti: quì la sua bontà, e la sua clemenza gli guadagnarono una città intera, e gli soggettarono tutt' i cuori. Rinnovò cogli Ateniesi l' antico trattato di amicizia e di alleanza, e accordò la pace a' Beozj, dopo aver lasciato in Tebe un forte presidio.

Polyb. l. 5. p. 359.

Dicesi che Socrate, il più celebre Retore di quel tempo, che amava teneramente la sua patria, non potè sopravvivere alla perdita, e al disonore ch'essa sofferto aveva nella battaglia di Cheronea. Dacchè n' ebbe ricevuta la novella, non sapendo come Filippo fosse per servirsi della sua vittoria, e volendo morir libero, accelerò il suo fine tralasciando di prendere alcun nutrimento, essendo in età di novant' anni. Avrò occasione di parlare altrove del suo stile e delle sue opere.

Plut. in Isocrat. p. 837.

Demostene pareva la principale cagione

ne della terribile ſconfitta di Atene, che diede un colpo mortale alla ſua potenza, da cui non potè più riaverſi. Nello ſteſſo momento, in cui giunſe la novella di queſta ſanguinoſa rottà, che intereſſava tante famiglie, allorchè non ſarebbe ſtata coſa maraviglioſa, che la moltitudine preſa dallo ſpavento ſi foſſe laſciata traſportare da qualche impeto d'una collera cieca contra di quello, ch'ella riguardar poteva in qualche maniera come autore d'una sì lagrimevole calamità: in quello ſteſſo momento il popolo ſi diede ancora totalmente a' conſigli di Demoſtene. Le precauzioni, che furono uſate, di metter guardie, di rialzare le mura, di riparare i foſſi, furono preſe conforme i ſuoi conſigli. Egli ſteſſo fu incaricato di provvedere i viveri, e di riparare le mura. Adempì queſt' ultima commiſſione con una generoſità che gli fece grande onore, e per la quale gli fu poſcia decretata una corona d'oro a richieſta di Cteſiſone, in ricompenſa del dono, ch' egli fatto aveva alla Repubblica d'una ſomma aſſai conſiderabile per terminare la riparazione delle mura.

Nella preſente congiuntura, cioè dopo la battaglia di Cheronea, gli Oratori contrarj a Demoſtene ſollevatiſi concordemente contra di lui, e avendolo chiamato in Giudizio per formargli il proceſſo, il popolo non ſi contentò di ſpe-

ſpedirlo aſſoluto da tutte le accuſe, ma lo colmò di onori ancora maggiori di quelli che gli aveva preſtati per lo paſſato: tanta era la venerazione che aveano conceputa del ſuo zelo e della ſua fedeltà, ch' ella era capace di reſiſtere al confronto de' più funeſti diſaſtri.

Gli Ateniesi, popolo naturalmente incoſtante, ineguale, e ſoggetto a punire i ſuoi errori, e le ſue negligenze nella perſona di quelli, i di cui progetti non riuſcivano, atteſe le ſue continue lentezze nella eſecuzione, coronando quì Demoſtene in mezzo di una pubblica calamità, di cui egli pareva il ſolo autore, rendono un'omaggio glorioſo alla ſua capacità e alla ſua rettitudine. Con queſt' atto pieno di ſaviezza, e di coraggio, pare in certa maniera che confeſſino eglino ſteſſi il loro torto, in non aver nè totalmente, nè ſubito ſeguitati i ſuoi avviſi, e che ſi riconoſcano ſoli autori delle loro diſgrazie.

Il popolo non ſi fermò quì. Eſſendo ſtate traſportate in Atene per eſſer ſepolte le oſſa di quelli, ch'erano ſtati uccisi nella battaglia di Cheronea, egli ſcelſe Demoſtene per fare l'elogio di que' valoroſi uomini; prova autentica, che non attribuiva a lui l'infelice eſito della battaglia, ma alla ſola divina Provvidenza, che diſpone come a lei piace degli umani avvenimenti: il che fu eſpreſſamente notato nella Iſcrizione ſcolpita

ta sul sepolcro di quegl'illustri morti.

Sepolte giaccion quì l'ossa di quelli,
Cui della Patria il zelo a morte trasse.
Fu di Giove il voler, mentre sen stava
Sul punto di cader la Grecia oppressa,
Che di sua libertà ne fosse il prezzo
Di quest'insigni Eroi, e sangue, e vita.
Da' decreti del Ciel non v'ha chi possa
Farsi esente, o mortal, chiunque sei.
Solo agli Dei il non peccar compete,
E 'l godere d'un ben, che mai non
manca.

Demostene oppone a' continui rimproveri, che davagli Eschine sulla perdita di questa battaglia le seguenti ragioni: „ Opponetemi, sì gli diceva, su „ gli avvisi che ho dati, ma astenetevi dal calunniarmi sopra ciò ch'è avvenuto. Imperciocchè ogni cosa si „ scioglie e finisce ad arbitrio dell'Intelligenza suprema; laddove dalla natura de' medesimi avvisi giudicar si dee „ dell'intenzione di chi li dà. Se dunque alla fine Filippo ha vinto, non „ m'imputate a delitto, perchè Dio dispone della vittoria, e non io. Ma „ mostratemi che con rettitudine, con „ vigilanza, con un'attività istancabile, „ e superiore alle mie forze io non abbia proccurati, nè messi in opera tutti i mezzi, che suggerir può l'umana „ prudenza, e mostratemi che io non „ abbia inspirate risoluzioni nobili, degne di Atene e necessarie; e allora „ pro-

Demost. pro Ctesph. pag. 505.

„ producete le vostre accuse„.

Ibid p.508. Egli adopera poscia quella nobile ardita figura, ch' è considerata come il più bel passo del suo ragionamento, e che fu tanto ammirata da Longino. Demostene vuole giustificare la sua condotta, e provare agli Ateniesi, che non hanno errato in dar la battaglia a Filippo. Non si contenta di allegar l' esempio de' grand'uomini, che hanno combattuto per la stessa causa nelle pianure di Maratona, e Salamina, e sotto Platea. Ma all' improvviso, come se inspirato fosse da un Dio, e posseduto dallo spirito dello stesso Apollo, esclama, giura per que' valorosi difensori della Grecia. *No, Signori, no, voi non avete errato. Io ne giuro per que' grand' uomini, che hanno combattuto sulla terra a Maratona e a Platea, sul mare sotto Salamina e Artemisia; e per tanti altri che tutti hanno ricevuti dalla Repubblica gli stessi onori della sepoltura, e non per quelli solamente, che sono riusciti felicemente, e hanno riportata la vittoria.* Non si direbbe, aggiugne Longino, che cambiando il modo natural di provare in quella grande e patetica maniera di affermare con giuramenti sì straordinarj, deifichi in certa guisa quegli antichi cittadini, e faccia considerare tutti quelli che così muojono come tanti Dei, col nome de' quali si dee giurare?

Long. de subl. c. 14.

Io ho notato altrove, quanto tali di-

scor-

ſcorſi * pronunziati ſolennemente a gloria di quelli, ch' erano morti combattendo per la libertà, foſſero capaci d' inſpirare alla Gioventù Ateniefe un zelo ardente per la patria, e un vivo deſiderio di ſegnalarſi nelle battaglie. Un' altra cerimonia uſata co' figliuoli di quelli, ch' erano morti con onore nel conflitto, non era meno efficace per eccitare alla virtù. In una Feſta ſolenne, in cui rappreſentavanſi alcuni ſpettacoli alla preſenza di tutto il Popolo, un' Araldo ſaliva ſul teatro da dove moſtrava alcuni orfanelli coperti da un' intera armatura, e gridava ad alta voce: „ Queſti orfanelli, cui una morte immatu-
„ ra ha rapiti in mezzo a' pericoli i lo-
„ ro illuſtri padri, hanno trovato nel
„ popolo un padre, che ha preſa cura
„ di eſſi ſino alla fine della lor fanciul-
„ lezza. Ora li manda armati da ca-
„ po a' piedi ad attendere ſotto felici
„ auſpizj a' loro affari; e gl' invita a me-
„ ritare a gara i primi poſti nella Re-
„ pubblica „. Con tali mezzi ſi perpetuano in uno Stato il valor militare, l' amor della patria, il piacere della virtù, e della vera gloria.

Nell' anno ſteſſo della battaglia di Cheron-

* *Demoſtene nel ragionamento contra Lepido pag. 562. fa oſſervare, che la ſola città di Atene faceva recitare orazioni funebri in onore di quelli, ch' erano morti per la patria.*

ronea, e quattr' anni prima della morte di Filippo, Eschine formò un'accusa contra Ctesifone, o piuttosto contra Demostene. Ma la causa non fu trattata se non sette ovvero ott' anni dopo, verso il quinto o 'l sesto anno del regno di Alessandro. Mi riserbo a parlarne a suo luogo.

§. VII.

Filippo nel Consiglio degli Amfittioni si fa dichiarare Generale de' Greci contra i Persiani, e si apparecchia a questa spedizione. Turbolenze domestiche della sua famiglia. Egli ripudia Olimpia, e sposa un' altra moglie. Celebra le nozze di Cleopatra sua figlia con Alessandro Re di Epiro, ed è ucciso tra queste nozze.

An. del M. 3667. In G. C. 337.

SI può dire che la battaglia di Cheronea abbia messa sotto il giogo la Grecia. La Macedonia allora, con trenta mila soldati superò quel tanto, che la Persia con milioni d' uomini aveva inutilmente tentato a Platea, a Salamina, a Maratona. Filippo, ne' primi anni del suo regno, aveva respinti, divisi, e disarmati i suoi nimici. Ne' seguenti aveva soggiogati coll' arte, e colla forza i più potenti popoli della Grecia, e n' era divenuto l' arbitro. Ora si prepara a vendicare le ingiurie, che la Grecia aveva ricevute da'

Bar-

Barbari, ed è suo disegno rovesciare il loro imperio. Il frutto principale, ch' ei cavò da questa ultima vittoria, ed era il fine ch' erasi da gran tempo proposto, nè mai avea perduto di mira, su il farsi dichiarare nell' assemblea de' Greci lor Generale contra i Persiani. Con questo titolo disponevasi ad attaccare quel potente Regno. Destinò per comandare una parte delle sue truppe Attalo e Parmenione, due suoi Capitani, sul valore e sulla prudenza de' quali molto confidava, e feceli partire per l' Asia Minore.

Diod. lib. 16. pag. 479.

Quanto era felice e illustre l' esterno, altrettanto era funesto e doloroso l' interno della casa di Filippo, dove regnavano la turbolenza e la discordia. L' umore stravagante di Olimpia naturalmente gelosa, iraconda, e vendicativa vi cagionava continue doglianze e contese, e rendeva rincrescevole a Filippo la vita. Dall' altro lato, marito anch' egli poco fedele, si pretende che abbia provata l' infedeltà che aveva meritato. Fosse per giusto motivo di doglianza, o per sua leggierezza e incostanza giunse a ripudiarla. Alessandro, che aveva molte altre occasioni di disgusto, si chiamò altamente offeso dell' ingiuria che facevasi a sua madre.

Plut. in Alex. p. 669.

Filippo, dopo aver ripudiata Olimpia, sposò Cleopatra nipote di Attalo ancor giovanetta, ma d' una straordinaria bellezza, alle di cui attrattive egli

non potè resistere. Tra le nuziali allegrezze, e nel calore del vino Attalo zio materno della novella Reina disse, che i Macedoni dovevano chiedere agli Dei, ch'ella desse un legittimo successore al loro Re. A queste parole Alessandro, naturalmente collerico, irritato da un sì offensivo discorso: *Che, sciagurato*, gli disse, *mi prendi tu dunque per un bastardo?* e nel tempo stesso gli lanciò nel capo la sua tazza, sicchè irritato anche Attalo, la contesa divenne più acerba. Filippo, che mangiava ad un'altra mensa, altamente sdegnatosi che si turbasse la festa, e dimenticandosi di essere zoppo, corse dietro colla spada nuda al figliuolo. Ma il padre cadde, e i convitati ebbero tempo di frammettersi. Il più difficile fu ottenere da Alessandro, che non si ostinasse in voler perdersi. Offeso da tante ingiurie atroci, per quanto gli fosse insinuato il rispetto dovuto al suo Re, e a suo padre, sfogò il suo risentimento con questo amaro scherno: *Veramente i Macedoni hanno un Capitano capace di passare dall' Europa nell' Asia, se non può andare da una mensa all' altra senza esporsi a pericolo di rompersi il collo*. Dopo tale insulto uscì, e presa seco sua madre Olimpia, cui facevasi un sì gran torto la condusse in Epiro, ed egli passò presso gl' Illirj.

Intanto Demarato di Corinto, ch' era legato con Filippo co' vincoli dell' ospi-

ospitalità e suo confidentissimo, passò nella sua corte. Dopo le prime accoglienze, e le prime carezze, Filippo gli domandò, se i Greci erano in buona intelligenza tra essi. *Veramente, Signore,* gli rispose Demarato, *ben vi sta il prendervi tanta pena della Grecia, mentre voi avete la vostra propria casa piena di tanti litigj e di tante divisioni.* Il Principe sentendo al vivo questo rimprovero, ritornò in se, riconobbe il suo errore, e richiamò Alessandro, mandandogli lo stesso Demarato, acciocchè lo persuadesse a ritornare.

Filippo non perdeva di mira la conquista dell' Asia. Inteso il gran progetto che aveva in capo, consulta gli Dei per sapere qual ne sarebbe il successo. La Pithia gli risponde: *Il toro è già coronato, si avvicina il suo fine, ed è per essere ben presto immolato.* Egli non esitò un momento, e interpretò in suo favore un' oracolo, la di cui ambiguità avrebbe dovuto almeno tenerlo sospeso. Per non aver altri pensieri che la sua spedizione contra i Persiani, e darsi totalmente alla conquista dell' Asia, si affrettò ad ultimare i suoi domestici affari. Offerisce un sagrifizio solenne agli Dei, e si apparecchia di celebrare in Ege città della Macedonia con incredibile magnificenza le nozze di Cleopatra sua figlia, cui dava in isposa ad Alessandro Re di Epiro, e fratello di O-

An. del M. 3668. In. G. C. 336.

 lim-

limpia sua moglie. Egli vi aveva invitati tutt' i personaggi più ragguardevoli della Grecia, e diede loro molti contrassegni di amore, e di stima per mostrare a' medesimi la sua gratitudine per lo titolo di Generalissimo de' Greci, ch' eragli stato conferito. Le città si studiarono a gara di corteggiarlo, mandandogli corone d'oro, e Atene si segnalò tra tutte le altre col suo zelo. Il Poeta Neottolemo aveva composto per quella festa una * Tragedia intitolata Cinira, in cui sotto nomi finti rappresentava il Principe già vincitore di Dario, e padrone dell' Asia. Filippo ascoltava con piacere que' felici presagi, e confrontandoli colla risposta dell' oracolo si teneva sicuro della sua conquista. Il giorno dietro al convito si celebrano i Giuochi e gli Spettacoli. Componendo essi una parte della religione vi si portarono con pompa e cerimonia tredici immagini degli Dei lavorate con un' arte incredibile; una di esse superava tutte l' altre nella magnificenza, ed era quella di Filippo rappresentato come un Dio. Venuta l' ora, egli uscì dal suo palazzo, coperto di una veste bianca, e si avanzò

* *Svetonio, tra i presagi della morte di Caligola, che morì presso poco come Filippo, osserva che in quel giorno il Pantomimo Mnestero rappresentò la tragedia, composta da Neottolemo che avea rappresentato il giorno, in cui Filippo fu ucciso.*

zò maestosamente tra le voci di allegrezza e tra gli applausi verso il teatro, dove una moltitudine innumerabile tanto di Macedoni, quanto di forestieri aspettavalo con impazienza. Era preceduto e seguito dalle sue guardie, che per suo ordine lasciavano un grande intervallo tra essi e lui, affinchè potesse essere più agevolmente considerato, e per far vedere che riguardava l' amor de' Greci verso di se, come la guardia più sicura ch' egli potesse avere.

Tutto l' apparato di questa festa, tutta la solennità di queste nozze andò a finire coll' uccisione del Re; e l' aver negata una volta giustizia gli fece perdere la vita. Qualche tempo prima Attalo, nel calore del vino e della dissolutezza fatto aveva un' atroce ingiuria a Pausania nobile Signore di Macedonia. Questi da gran tempo proccurava la vendetta del crudele affronto, e non cessava d' implorare con calore l' autorità del Re. Ma Filippo per non recar dispiacere ad Attalo zio di Cleopatra, da se presa in isposa dopo il ripudio di Olimpia sua prima moglie, faceva sempre il sordo alle doglianze di Pausania. Solamente per consolarlo e per dargli riscontro della sua stima e della sua confidenza lo descrisse tra i primi Ufiziali della sua guardia. Ma il giovane Macedone non chiedeva questo; che perciò il suo sdegno si convertì in furore; e se la prese

col suo Giudice, e formò il disegno di lavare la sua vergogna, imbrattandosi con un detestabile parricidio.

Un uomo risoluto di morire è assai forte e assai formidabile. Pausania sceglie per l'esecuzione del suo micidiale disegno il momento di quella pomposa cerimonia, in cui tutti gli occhj erano fissi sul Principe, per rendere senza dubbio più chiara la sua vendetta, e per proporzionarla in qualche maniera alla grandezza dell'ingiuria, di cui credeva aver diritto di rendere il Re debitore, dopo tante istanze inutili che avevagli fatte, per trarne la soddisfazione dovuta. Veggendolo dunque solo in quello spazio che le sue guardie lasciavano intorno ad esso, si avanza, lo ferisce con un pugnale, e lo fa cader morto a' suoi piedi. Diodoro osserva, che fu assassinato nel momento stesso, in cui la sua statua entrava nel Teatro. L'assassino aveva fatti tener pronti alcuni cavalli, e si sarebbe salvato, se un'accidente che lo fermò non avesse dato tempo di raggiugnerlo. Egli fu incontanente tagliato in pezzi. In tal guisa morì Filippo, in età di 47. anni, dopo aver regnato ventiquattro. Lo stesso anno morì Occo Re di Persia.

An. del M. 3668. In. G. C. 336.

Æschin. contr. Ctesiph. p. 440.

Demostene fu segretamente avvisato della morte di Filippo; e per disporre previamente gli Ateniesi a ripigliar coraggio, andò nel Consiglio con un volto,

to, sul quale era dipinta l' allegrezza, e disse che la notte precedente aveva avuto un sogno, il quale prometteva qualche gran felicità agli Ateniesi. Poco tempo dopo si videro giugnere i corrieri, che recavano notizia della morte di Filippo. Tutti si abbandonarono a trasporti smodati di allegrezza: e Demostene spezialmente inspirava questi sentimenti. Egli stesso comparì in pubblico col capo coronato di fiori, e magnificamente vestito, benchè corresse il settimo giorno dopo la morte di sua figliuola. Impegnò gli Ateniesi a fare de' sacrifizj in rendimento di grazie agli Dei d'una sì buona novella, e con un decreto fece destinare una corona a Pausania, che aveva commesso l'omicidio.

Non si ravvisano quì nè Demostene, nè gli Ateniesi, nè si può comprendere, come in un delitto sì detestabile, qual' è l'uccisione d'un Re, un poco di politica non faccia loro dissimulare sentimenti che li disonoravano, e che mostravano in essi affatto estinto l'onore, e la probità.

§. VIII.

Fatti, e detti memorabili di Filippo. Carattere di questo Principe in bene e in male.

VI sono nella vita degli uomini illustri certi fatti, e certe parole, so-

vente più acconce a farli conoscere delle loro più gloriose azioni, perchè in queste d'ordinario eglino si studiano, si contrafanno, e si danno in ispettacolo, laddove nell'altre parlano, e operano a seconda della natura, si mostrano tali quali sono senz'arte e senza belletto. Il Signor de Tourreil ha raccolto con grande accuratezza la maggior parte de' detti e de' fatti memorabili di Filippo, e si è particolarmente applicato a dipingere il carattere di questo Principe. Non bisogna dunque aspettarsi nel racconto di queste azioni, e di queste parole molt' ordine, e molta unione.

Benchè Filippo amasse gli adulatori, e li premiasse a segno di pagare col titolo di Re in Tessaglia le adulazioni di Frasideo, amava però ad ora ad ora la verità. Tollerava che Aristotile gli facesse qualche lezione sopra l'arte del regnare. Diceva ch'era obbligato agli Oratori di Atene di averlo corretto de' suoi difetti a forza di rinfacciarglieli. Stipendiava un uomo, perchè gli dicesse ogni giorno, prima che desse udienza: *Filippo, rammentati che sei mortale*.

Arist. Epist. Plut. in Apophth. p. 177.

Ælian. l. 8. c. 15.

Faceva (a) comparire gran moderazione, anche quando gli si parlava in una maniera offensiva e ingiuriosa, e ciò che non è meno ammirabile, quando gli si dice-

Senec. de Ira l. 3. 23.

(a) Si quæ alia in Philippo virtus, fuit & contumeliarum patientia, ingens instrumentum ad tutelam regni.

dicevano le verità: gran qualità, dice Seneca, per ben regnare. Sul fine d'una udienza, ch' ei dava agli Ambasciatori di Atene, venuti per lamentarsi di qualche atto di ostilità, domandò loro s'egli poteva rendere ad essi qualche servigio. „ Il maggior servigio che tu possa renderci, si è l'andarti ad appiccare „. A queste parole, senza scomporsi, benchè vedesse tutti gli astanti giustamente sdegnati, dite a' vostri Padroni, rispose, „ che quelli che ardiscono dire tali insolenze, sono più alteri e men pacifici „ di quelli che sanno perdonarle „.

Assistendo egli alla vendita di alcuni schiavi in una positura poco decente, uno di essi accostandosi all' orecchio di lui, lo avvertì che abbassasse la sua veste: *Che si ponga quell' uomo in libertà*, ei disse, *non sapeva ch' ei fosse mio amico*. Plut.

Sollecitato da tutta la sua Corte a punire l'ingratitudine di que' del Peloponneso, che lo avevano pubblicamente sferzato ne' Giuochi Olimpici: *Che non faranno eglino*, rispose, *se io so loro del male, mentre si fanno beffe di me, dopo aver ricevuto tanto bene?* Plut.

I suoi Cortigiani lo consigliavano a scacciare alcuni, che dicevano male di lui: *Per lo appunto*, disse loro, *affinchè vadano a dirne dappertutto*. Stimolato un' altra volta a scacciare un uomo civile, che gli faceva qualche rimprovero: *Esaminiamo prima*, rispose, *se gliene ab-* Plut. in Apopht.

 biam

biam dato motivo. E avendo saputo che quest'uomo viveva stentatamente, senza ricevere alcuno stipendio dalla Corte gliene fece assegnare; il che cambiò i suoi rimproveri in lodi, e fece dire a questo Principe un altro bel sentimento: *E' in potere de' Re il farsi odiare o amare*.

Plut. Istantemente pregato ad ajutare colla sua autorità presso i Giudici un uomo, che resterebbe assolutamente screditato dalla sentenza, ch'era per essere pronunziata: *Voglio piuttosto*, disse, *ch' egli sia screditato, ma non io*.

Plut. Venne talento ad una donna di coglierlo sul fine d'un lungo convito per dimandargli giustizia, e per esporgli alcune ragioni che gli andavano a genio. Egli la giudicò, e condannò. Ella risponde a sangue freddo: *Mi appello*. *Come*, disse Filippo, *dal vostro Re? e a chi? A Filippo digiuno*, ella soggiunse. La maniera, colla quale ricevette questa risposta, sarebbe onore ad ogni Re più sobrio. Egli esamina di nuovo l'affare, riconosce l'ingiustizia del suo giudizio, e si condanna a ripararla.

Una povera donna presentavasi sovente dinanzi a lui per chiedere udienza, e per pregarlo a volerle terminare il suo processo; ma rispondevale sempre, che non aveva tempo. Rigettata tante volte con questi replicati rifiuti, rispose un giorno con alterazione: *Ma se non avete tempo di farmi giustizia, lasciate dunque di*

di esser Re. Egli sentì tutta la forza di questa doglianza, che un giusto sdegno fece uscir di bocca a quella povera donna; e lungi dall'offendersene la soddisfece tosto, e divenne poscia più esatto in dar udienza. Riconobbe, come in fatti l'essere Re, e l'esser Giudice era lo stesso: che 'l trono era un tribunale: che la sovrana autorità era un potere supremo, e nel tempo stesso un obbligo indispensabile di render giustizia: che 'l renderla a' sudditi e accordar loro perciò tutto il tempo necessario, non era una grazia ma un debito: ch'egli doveva farsi ajutare in questo ministero, ma non assolutamente scaricarsene; e che non poteva rinunziare alla qualità di Giudice, senza rinunziare a quella di Re. Tutte queste cose sono comprese in quelle parole piene di semplicità, e ancora più di buon senno: *lasciate dunque di esser Re*: e Filippo le comprese.

Καὶ μὴ βασίλευε

Egli intendeva l'arguzia, amava i bei detti, e ne diceva. Avendo ricevuta una ferita vicino al gozzo, e importunato ogni giorno dal suo Chirurgo di qualche nuova domanda: *Prendi ciò che vuoi*, disse, *perchè tu mi tieni per la gola*.

Plut.

Raccontasi altresì, che dopo aver uditi due scellerati, che si accusavano l'un l'altro di varj delitti, esiliò l'uno, e condannò l'altro a seguirlo.

Ælian. l. 12. c. 51.

Il medico Menecrate stravagante per modo che credevasi Giove, scrisse a Fi-

lippo in questi termini: *Menecrat: Giove, a Filippo salute*. Filippo gli rispose: *Filippo a Menecrate, salute e * buon senno*. Questo Principe non si fermò qui, e per guarirlo, s'immaginò una curiosa ricetta. Lo pregò d'intervenire ad un sontuoso convito. Menecrate ebbe una mensa separata dove in luogo di vivande gli furono preparati incensi e profumi, mentre gli altri convitati gustavano tutt'i piaceri del palato. I primi trasporti di allegrezza, ch'egli sentì in vedere riconosciuta la sua divinità gli fece dimenticare di esser uomo: ma quando la fame lo sforzò a ricordarsene, gli dispiacque di esser Giove, e prese bruscamente congedo dalla compagnia.

* La parola greca, ὑγιαίνειν

Plut. Filippo diede una risposta, che fu di grand'onore, e di somma lode al suo Ministro. Tacciato questo Principe di dar troppo tempo al sonno. *Io dormo*, rispose, *ma Antipatro veglia*.

Plut. Parmenione veggendo un giorno gli Ambasciatori di tutta la Grecia mormorare di Filippo, che tardava troppo a levarsi, e a dar loro udienza: *Non vi maravigliate*, disse loro, *s'egli dorme, mentre voi vegliate: perchè mentre voi dormite egli veglia*. Con ciò rinfacciava loro argutamente il letargo, che tenevali addormentati su i loro proprj interessi, mentre Filippo era vigilante sopra i suoi. Demostene non cessava di avvertirneli colla sua solita libertà.

Cia-

Ciascheduna delle dieci Tribù di Atene eleggeva ogni anno un nuovo Generale. Andavano per giro, e 'l Generale di giorno esercitava la carica di Generalissimo. Filippo scherzava sopra questa moltiplicità di Capitani, e diceva: *Io non ho potuto, in tutto il corso di mia vita, giugnere a ritrovare se non un solo Generale;* (era questi Parmenione) *ma gli Ateniesi non sono scarsi in trovarne dieci ogni anno.*

La lettera, che scrisse ad Aristotile intorno alla nascita del suo figliuolo, mostra la stima, che questo Principe faceva degli uomini dotti, e nel tempo stesso il gusto, ch'egli aveva per le scienze e per le belle arti. Non gli fanno men onore le altre sue lettere che ci restano. Ma è ormai tempo di mostrar Filippo gran politico e guerriero, nel che ebbe pochi eguali. Io prego i Lettori a rammentarsi, che quasi sempre il Signor de Tourreil gl'intertiene, ed è per formar loro il ritratto di Filippo.

E' cosa difficile il decidere se questo Principe fosse più eccellente nell'arte militare che nella Politica. Circondato sino dal principio del suo regno dentro e fuori da nimici potenti e formidabili, impiegò or la scaltrezza, ora la forza per superarli. Egli si applica, e gli vien fatto di separare tra loro i suoi invidiosi: per battere una strada più sicura, delude e scansa i colpi che lo minacciano: egualmente saggio nella prospera e nell'

av-

avversa fortuna, non si abusa della vittoria: pronto a cercarla o ad aspettarla, si affanna o si modera secondo ch' esige la prudenza: abbandona unicamente alla vicende del caso ciò, che non può levar loro la saviezza: rimane finalmente sempre intrepido, sempre ne' giusti limiti, che distinguono l'ardire dalla temerità.

Si vede nella persona di Filippo un Re quasi egualmente padrone de' suoi alleati che de' suoi sudditi, e non men formidabile ne' trattati, che ne' combattimenti: un Re vigilante, e attivo; nel tempo stesso Sovrantendente, Ministro, e Generale. Avido e insaziabile di gloria, cercarla dove si vende a più alto prezzo: far sue più care delizie la fatica e 'l pericolo: fermare incessantemente quel giusto e pronto concerto di cure e di mosse, ch' esigono le spedizioni militari; e con tanti vantaggi attaccar Repubbliche estenuate da lunghe guerre, lacerate da divisioni domestiche, vendute da' loro proprj cittadini, servite da una milizia forestiera, ribelli a' saggi consigli, e come risolute a perdersi.

Univa in se due qualità, che d'ordinario non possono star collegate: una flemma, e una intrepidezza, che rendevalo attento a prevalersi di tutte le congiunture e a cogliere il momento favorevole, senza che mai alcun' accidente lo sconcertasse; con un'attività, con un' ar-

ardore, con una vivacità, che non conosceva nè tempo di riposo, nè differenza di stagioni, nè grandezza di pericoli. Non vi fu mai Capitano nè più ardito, nè più intrepido di lui nelle battaglie. Demostene, che rispetto ad esso non dee parer sospetto, gli rende su questo articolo una testimonianza assai gloriosa: io citerò le sue proprie parole. *Vedeva*, dice quest' Oratore, *lo stesso Filippo, col quale noi contendiamo della sovranità e dell' imperio; lo vedeva, benchè coperto di ferite, privo d' un' occhio, colla mano, e colla gamba storpie precipitarsi risoluto in mezzo a' pericoli, pronto a dare alla fortuna qual' altra parte del suo corpo ch' ella volesse, purchè con quella che gli restasse potesse vivere con onore e con gloria.*

Demost. pro Ctesiph. p. 483.

Filippo non era solamente valoroso per se medesimo, ma inspirato aveva lo stesso coraggio a tutto il suo esercito. Istruito da eccellenti maestri, come abbiamo veduto, nell' arte militare era venuto a capo di agguerrir le sue truppe, di avvezzarle secondo il suo genio, e di formarsi uomini capaci a secondarlo nelle sue grand' imprese. Sapeva, senza perder punto della sua autorità, familiarizzarsi col soldato, e comandava piuttosto da padre di famiglia, che da Generale di armata, quando la disciplina lo permetteva. Con quest' affabilità, che merita tanto più di som-

mes-

messione e di rispetto, quanto meno n' esige, e sembra dispensarne, traeva dalle sue truppe servigi senza fine, e una ubbidienza senza limiti.

Niuno più di Filippo fece uso delle astuzie militari. I pericoli ne' quali erasi esposto fino dalla sua gioventù, insegnata gli avevano la necessità delle precauzioni e l'arte di trovar ripieghi. Una saggia diffidenza, che serve a mettere il pericolo nel suo vero aspetto, lo rendeva, non timido e dubbioso, ma circospetto e prudente. Per quanta ragione egli avesse di presumere della sua fortuna, non si chiamava sicuro, e non credevasi superiore al nimico, se non colla vigilanza. Sempre uguale ne' suoi progetti e infinito negli spedienti, aveva mire immense, il talento ammirabile per distribuire a tempo l'esecuzione de' suoi disegni, e tutta la scaltrezza per operare senza lasciarsi scuoprire. Impenetrabile a' suoi più cari amici, era capace d'intraprendere tutto e di occultar tutto. Abbiamo veduto, che tutta la sua attenzione fu di addormentare con belle apparenze di pace gli Ateniesi, e di piantar quetamente la base della sua grandezza sulla lor credula sicurezza, e sulla loro cieca pigrizia.

Qualità sì grandi non erano in lui senza difetti; oltre l'intemperanza e la crapula, cui abbandonavasi senza ritegno, gli sono imputati costumi totalmen-

mente corrotti e sregolati. Si può farne giudizio da' suoi vincoli più intimi, e dalle compagnie che frequentavano la sua casa. Una truppa di dissoluti, e di scapestrati, di buffoni, di pantomimi, e quel ch' è peggio, di adulatori, che l' avarizia e l' ambizione ammassano in folla intorno a' dispensatori di grazie, ebbe tutta la sua confidenza e i suoi maggiori benefizj. Non è il solo Demostene, che dà queste accuse a Filippo; parrebbero sospette in bocca d' un sì dichiarato nimico. Teopompo, Storico celebre, che aveva scritta la storia di questo Principe in cinquantotto libri, de' quali non ci restano se non pochi frammenti, ne parla in una maniera ancora più sconcia. „ Filippo, dic' egli, „ aveva in dispregio la modestia e i buoni costumi. Riserbava tutta la sua stima e tutta la sua liberalità per gli uomini immersi nella crapula, e consagrati agli ultimi eccessi d' una vita licenziosa. Voleva che i suoi compagni di piacere fossero eccellenti nell' arte dell'ingiustizia e della malignità, come nella scienza della dissolutezza. Qual' infamia, qual delitto non commettevano eglino! ec. „

Diod. l. 16. p. 403.

Theopo. apud Athen. l. 6. p. 60.

Ma ciò che a mio giudizio dee più disonorare Filippo si è la sua politica, per la quale egli pareva presso di molti più stimabile. Egli è tenuto in questo genere per uno de' più eccellenti Principi

cipi, che vi ſieno mai ſtati. A dir vero, abbiamo potuto oſſervare nel racconto delle ſue azioni, che ſin dal principio del ſuo regno eraſi propoſto un fine e formato un diſegno, da cui giammai ſi ſcoſtò: ed era di renderſi padrone della Grecia. Non ancora ben aſſicurato ſul trono e circondato da ogni parte da potenti nimici, qual'apparenza v' era mai, che formare o almeno eſeguir poteſſe un tale progetto? Egli non lo perdè mai di mira. Guerre, battaglie, trattati di pace, alleanze, confederazioni, tutto tendeva a queſto fine. Profondeva l' oro e l'argento per farſi degli amici. Aveva intelligenze ſegrete in tutte le città della Grecia, e col mezzo de' ſuoi ſtipendiati era eſattamente informato di tutte le riſoluzioni che vi ſi prendevano, e veniva quaſi ſempre a capo di far piegare le deliberazioni a ſuo genio. Con ciò ſeppe ingannar la prudenza, deludere gli sforzi, e addormentare la vigilanza di que' popoli, che ſino all'ora erano ſtati tenuti per gli più attivi, più ſaggi, e più illuminati della Grecia. Tenendo dietro a tutti i ſuoi andamenti per vent' anni, lo vedremo camminare a paſſi miſurati, e avanzarſi regolarmente verſo il fine, ma ſempre per ſtrade oblique e per ſotterranei, la di cui ſola uſcita ſcuopre il diſegno.

Polieno ci moſtra chiaramente con quali

li mezzi si soggettò la Tessaglia, che gli fu d' un gran soccorso, per venire a capo degli altri suoi disegni. „ Ei „ non fece apertamente guerra a' Tessa- „ li, dic' egli, ma profittò delle discor- „ die, che dividevano le città, e tutto il „ paese in differenti fazioni. Dava soc- „ corso a quelli che glielo chiedevano; „ e quando aveva vinto, non distrugge- „ va quelli che avevano avuta la rotta, „ non li disarmava, e non ispianava le „ loro mura: proteggeva i più deboli, „ e si applicava a indebolire e ad umi- „ liare i più forti: in una parola, nu- „ driva le divisioni, in vece di sedarle, „ tenendo dappertutto a sue spese gli O- „ ratori veri ingegneri di discordie, e di- „ struttori delle Repubbliche. Con que- „ sti artifizj, e non coll'armi Filippo si „ fece padrone della Tessaglia „.

Tutte queste sono opere ammirabili ed eccellenti della Politica. Ma quali mezzi adopera egli mai per arrivare a' suoi fini? la scaltrezza, l'astuzia, l'inganno, la menzogna, lo spergiuro: son forse queste l'armi della virtù? Si vede in questo Principe un'ambizione smodata, condotta con uno spirito scaltro, insinuante, e artifizioso: ma non vi si veggono le qualità d' un uomo veramente grande? Filippo era senza fede e senza onore. Parevagli giusto e legittimo tutto ciò, che servir poteva ad aumentare il suo potere. Faceva delle promesse già

ri-

risoluto di non osservarle. Credevasi tanto più abile quanto era più perfido, e gloriavasi d' ingannare tutti quelli, co' quali trattava. In una parola, non vergognavasi di dire, *che i fanciulli s' ingannano co' giuochi, e gli uomini co' giuramenti.*

Ælian. l. 7. c. 12.

Qual' idea si avrebbe nel commerzio della vita d' un uomo, che si facesse merito d' ingannare tutti gli altri; e che mettesse nel numero delle virtù la mala fede e l'inganno? Si detesta un tale carattere ne' privati come la peste e la rovina della Società; in qual maniera poi divenir può degno di stima e di ammirazione ne' Principi, e ne' Ministri più tenuti ancora degli altri, per l' eminenza de' loro posti, e per l' importanza de' loro impieghi a rispettare la fedeltà, la sincerità, la giustizia, e spezialmente la santità de' trattati e de' giuramenti, ne' quali si fa intervenire il nome, e la maestà d' un Dio, vendicatore inesorabile della perfidia e dell' empietà. La sola parola tra semplici privati esser dee sacra e inviolabile, se hanno qualche sentimento d' onore; quanto più tra Principi? „ Siamo debitori, dice un „ celebre Scrittore della verità al prossi„ mo quando gli parliamo; perchè il „ commerzio della parola contiene una „ tacita promessa della verità, essendoci „ stata data a questo fine la parola. Non „ è suna convenzione d' un privato con „ un altro privato; ma una convenzione

M. Nicola sopra l' Epist. della XIX. Domenica dopo la Pentecoste.

„ co-

„ comune di tutti gli uomini tra loro,
„ e una spezie di diritto delle genti: o
„ piuttosto un diritto e una legge della
„ natura. Questa legge, e questa con-
„ venzione comune è violata da quel-
„ lo, che mentisce „. Qual'enormità non aggiugne alla violazione della promessa la santità del giuramento, e'l nome di Dio preso in testimonio, come si prende sempre ne' Trattati: *Se la fedeltà e la verità fossero bandite da tutta la terra*, diceva Giovanni I. Re di Francia, sollecitato a violare un Trattato, *dovrebbero trovarsi nel cuore e nella bocca de' Re*.

Meserai

Ciò che induce i Politici a così fare, si è l'essere persuasi, che questo sia il solo mezzo per far riuscire un' affare. Quand'ella fosse così, può esser egli mai permesso comperarne l'esito a prezzo della probità, e dell'onore, e della religione? *Se vostro Suocero* (Ferdinando il Cattolico) diceva Lodovico XII. a Filippo, Arciduca d'Austria, *ha commesso una perfidia, io non voglio imitarlo: e voglio piuttosto aver perduto un regno*, (il regno di Napoli) *il quale saprò riacquistare, e non l'onore, che non si può più ricuperare*.

Meserai

Ma anche in questo certi Politici senza onore, e senza religione s'ingannano. Io non sono ricorso al Cristianesimo, che ci dà Principi e Ministri lontani da una tale politica. Senza uscire dalla Storia Greca, quanti grand' uomini abbiam noi veduti perfettamente riusci-

ra

re nel maneggio de' pubblici affari, ne' Trattati di pace e di guerra, in una parola ne' negoziati più importanti, senza mai servirsi dell'artifizio e dell'inganno? Un' Aristide, un Cimone, un Focione, e tant'altri; alcuni de' quali furono sì dilicati in ciò che spetta alla verità, che crederono non fosse permesso il dir bugia anche per giuoco. Ciro il più famoso Conquistatore diceva, non esservi cosa più indegna d'un Principe, nè più capace per farlo disprezzare e odiare, quanto il mentire e l'ingannare. Si dee dunque tenere per cosa ferma, che niun successo, per quanto rilevante sia, non può, nè dee cuoprire la vergogna e l'infamia della mala fede e dello spergiuro.

LI.

LIBRO QUINTO.

STORIA DI ALESSANDRO.

HO già notato che la Storia di Alessandro, contenuta in questo Libro, abbraccia lo spazio di dodici anni e otto mesi.

§. I.

Nascita di Alessandro. Incendio del tempio di Efeso, avvenuto in quello stesso giorno. Felici inclinazioni di questo Principe. Ha per maestro Aristotile, che gl' inspira un gusto ammirabile per le scienze. Egli doma Bucefalo.

ALessandro nacque il primo anno della CVI. Olimpiade.

An. del M. 3648. In. G. C. 356. *Plut. l.* 36. *c.* 14.

Lo stesso giorno precisamente, in cui venne al mondo, fu bruciato in Efeso il famoso tempio di Diana. Si sa che questo tempio fu una delle sette maraviglie del mondo. Era stato fabbricato a nome e a spese di tutta l'Asia Minore, e s' impiegarono molti (*a*) anni nella sua costruzione. Era lungo quattrocento venticinque piedi, e largo dugento.

Lo

(*a*) *Plinio nota dugento, e venti anni, il ch' è poco verisimile.*

Lo sostenevano cento ventisette colonne alte sessanta piedi, fatte costruire da altrettanti (*a*) Re con grande spesa da' più periti artefici, proccurando di superarsi l'un l'altro. Tutto il rimanente corrispondeva a questa magnificenza.

Egesia (*b*) di Magnesia, secondo Plutarco, dice, *che non era da stupire che fosse stato bruciato questo tempio, perchè in quel giorno Diana era occupata nel parto di Olimpia, per agevolare la nascita di Alessandro*. Riflessione aggiugne il nostro Autore (*c*) sì fredda, che avrebbe potuto spegnere quell'incendio. Cicerone (*d*) che attribuisce questo sentimento a Timeo lo approva. Ma non me ne stupisco; la sua inclinazione alle facezie lo rendeva forse poco difficile su tali scherzi.

Valer. Max. l. 8. c. 14. Un certo di nome Erostrato aveva a bella

(a) *Ne' tempi antichi quasi ogni città aveva il suo Re.*

(b) *Uno Storico, che viveva al tempo di Tolomeo figliuolo di Lago.*

(c) *Io non so se la riflessione di Plutarco sia ancora più fredda.*

(d) Concinne, ut multa, Timæus; qui, cum in historia dixisset, qua nocte natus Alexander esset, eadem Dianæ Ephesiæ templum deflagravisse, adjunxit: Minime id esse mirandum, quod Diana, cum in partu Olympiadis adesse voluisset, abfuisset domo. *De Nat. Deor. lib. 2. num. 69.*

bella posta appiccato il fuoco a questo tempio. Quando fu messo alla tortura per fargli dichiarare il motivo, che avevalo indotto a fare quest'azione, confessò che ciò fece per rendersi noto alla posterità, e per immortalare il suo nome distruggendo un' opera sì bella. Gli Stati Generali dell' Asia credettero impedire il suo disegno, facendo un decreto che vietava il nominarlo. La lor proibizione non servì che a maggiormente eccitare la curiosità, non avendo quasi tutti gli Storici di quel tempo tralasciato di raccontare una sì mostruosa stravaganza, chiamando il reo col proprio nome.

La passione dominante di Alessandro sin dalla sua più tenera gioventù fu l' ambizione, e un vivo desiderio di gloria, ma non di ogni sorta di gloria. Filippo si vantava, come un Sofista, di eloquenza, e aveva la vanità di fare scolpire sulle monete le vittorie da se riportate ne' Giuochi Olimpici, al corso de' cocchj. Suo figliuolo non aspirava a questo: interrogato un giorno da' suoi amici, se si presenterebbe negli stessi Giuochi per contenderci il premio, perchè egli era velocissimo nel corso: rispose, *che vi si presenterebbe, quando aver dovesse per Antigonisti de' Re.*

Plut. in vit. Alex. p. 665. 668. Id. de fortun. Alex. p. 432.

Ogni volta che gli era recata la novella, che suo padre aveva presa qualche città o guadagnata qualche singola-

re battaglia, anzi che rallegrarsene
tutto il regno, diceva in un'aria me
giovani seco educati: *Amici*, *mio*
prenderà tutto, *e non ci lascerà che*

Un giorno essendo arrivati alla
te, mentre Filippo n'era lontano, gli
basciatori del Re di Persia. Alessa
li ricevette con tanta cortesia e g
lezza, che ne restarono incantati.
ciò che più di tutto li sorprese, f
lo spirito e 'l senno che mostrò in
intertenimenti ch'ebbe seco loro.
propose ad essi cosa alcuna, che pr
nisse dalla sua età, come sarebbe sta
il saper cosa fossero quegli orti pensi
decantati, quelle ricchezze, e quel
perbo fasto del Palazzo e della C
del Re Persiano, ch'erano la maravi
del mondo: quel platano d'oro, di
tanto favellavasi, e quella vigna d'or
di cui grappoli erano fatti di smeral
di carbonchj, di rubini, e di ogni s
di gemme, sotto la quale dicesi che 'l
desse sovente udienza agli Ambasciat
ma fece loro interrogazioni affatto di
se: quale strada tener si dovesse per a
vare nell'Asia Maggiore; qual fosse
distanza de' luoghi: in che consistesse
forza e 'l potere de' Persiani; qual p
za, qual Re prendesse in una battag
come si regolasse verso i suoi nimici
come governasse i suoi popoli. Gli A
basciatori non si stancavano di ammi
lo, e conoscendo fin d'allora ciò che

Athen. l. 12. p. 739.

g

giorno divenir poteva, mostarono in due parole la differenza ch'eglino mettevano tra Alessandro e Artaserse, dicendosi l'uno l'altro: (a) *Questo giovane Principe è grande, il nostro è ricco*. In fatti è un ridursi a poco, il restrignersi unicamente alle ricchezze, senz'avere altro merito.

Artaserse Occo.

Un discernimento sì superiore all'età sua in questo giovane Principe, procedeva non meno dalla buona educazione che dal suo felice naturale. Egli aveva molti Maestri, che istruirlo dovevano in tutte quelle cose che convengono all'erede d'un gran regno: tra' quali Leonida, parente della Reina, e d'una grande austerità di costumi. Alessandro stesso raccontava dappoi, che questo Leonida, ne' viaggi, che seco faceva, visitava sovente le casse, dov'erano rinchiuse le sue vestimenta, per vedere se sua madre Olimpia vi avesse fatta porre qualche cosa soverchia, e che non ad altro servisse che alla dilicatezza e al lusso.

Il maggior vantaggio che Filippo recò a suo figliuolo, fu il mettergli allato il più celebre e 'l più dotto de' filosofi del suo tempo Aristotile, al quale affidò interamente la cura della sua istruzione. Una delle ragioni, che lo indussero a dargli un maestro di tal merito, e di tal fama, fu, diceva egli, per far evitare a suo figliuolo molti errori, ne' quali

(a) Ο' παῖς οὗτος, βασιλεὺς μέγας, ὁ δὲ ἡμέτερος, πλούσιος.

li egli stesso era caduto.

Filippo conobbe tutto il pregio del tesoro, che aveva nella persona di Aristotile. Gli stabilì un grosso stipendio, e gli pagò un' altro salario delle sue fatiche ancora più glorioso. Imperocchè avendo rovinata e distrutta la città di Stagira * patria di questo Filosofo, la rifabbricò per l'amore di lui, vi ristabilì gli abitanti che se n'erano ritirati, o ch'erano stati ridotti in servitù, e diede a' medesimi per luogo de' loro studj, e delle loro assemblee un bel parco nel sobborgo di Stagira. Vedevansi ancora al tempo di Plutarco alcune sedie di pietra fatte costrùire da Aristotile; e alcuni spaziosi viali di alberi per passeggiare all'ombra.

* Città della Macedonia alla spiaggia del mare.

Alessandro non mostrò minore stima verso il suo maestro, cui credevasi tenuto ad amare come suo proprio padre. *Perchè* (a), diceva egli, *era debitore ad uno della vita, all'altro del viver bene.* Gli avanzamenti del discepolo corrisposero alle diligenze e all'abilità del Maestro: concepì un grand'affetto alla Filosofia, e ne abbracciò tutte le parti, ma con quella discrezione che conveniva al suo posto. Aristotile si applicò a regolargli il giudizio, dandogli certe regole sicure per discernere un discorso giusto ed esatto, da un altro che fosse tale solo

Retinuit ex sapientia modum. Tacit.

(a) Ὡς δι' ἐκεῖνον μὲν ζῶν, διὰ τοῦτον δὲ καλῶς ζῶν.

solo in apparenza, e avvezzandolo a separare tutto ciò che può abbagliare in un discorso dal fondo sodo e reale che ne forma tutto il pregio. Lo esercitò anche nelle cognizioni che appellansi metafisiche, le quali esser possono molto utili ad un Principe, se vi applica con moderazione, insegnandogli cosa sia lo spirito umano, come sia distinto dalla materia, com'egli vegga le cose spirituali, come senza la impressione di quelle che lo circondano, e molte altre simili questioni. Si dee pensare che non lo abbia lasciato all'oscuro nè delle matematiche sì acconce a dare all'intelletto esattezza, e aggiustatezza, nè delle maraviglie della natura, il di cui studio, oltre molti altri vantaggi, mostra come tutte le ricerche degli uomini sono incapaci di arrivare fino a' principj segreti delle cose, di cui son ogni giorno testimonj. Ma la maggiore applicazione di Alessandro fu nella Morale, ch'è propriamente parlando la scienza de' Re, perchè consiste in conoscere gli uomini e tutt'i loro doveri. Ei ne fece uno studio sodo e profondo, e la considerò sin d'allora come il fondamento della prudenza e d'una saggia politica. O quanto una tal'educazione può contribuire a mettere un Principe in istato di ben condur se medesimo, e di ben regolare i suoi popoli.

Egli volle essere istruito anche nella Medicina. Non ne studiò solamente le

regole, ma ancora la pratica; ed
stesso dice in alcune lettere, che
soccorsi molti suoi amici nelle lor
lattie, e aveva loro ordinati certi
dj, de' quali abbisognavano.

Il più perito maestro di Rettorica
abbia avuto l'antichità, e che ce
lasciata una sì eccellente, non n
d'istruirvi il suo Allievo; e noi ve
mo che Alessandro in mezzo all
guerre lo sollecitò più volte a ma
gli un trattato sopra questa mat
Questo è 'l soggetto del libro intit
La Rettorica ad Alessandro: nell'e
del quale Aristotile gli fa vedere q
giovi ad un Principe l'eloquenza,
lo fa regnare su gli animi co' suoi
namenti, siccome dee regnare coll
viezza e colla sua autorità. Dalle
re, che ci restano di Alessandro si
coglie, ch'ei possedeva perfettamente
la soda e forte eloquenza, piena di
timenti e di cose, in cui tutto è n
sario, e tutte le di cui parole most
qual sia, propriamente parlando,
quenza de' Principi.

La sua stima, o per meglio dire
sua passione per Omero, ci fa ve
non solamente con qual ardore e
quale successo applicavasi alle belle
tere, ma l'uso sensato che ne face
e'l sodo frutto, che proponevasi di t
ne. Non era indotto a leggere qu
Poeta nè dalla semplice curiosità,

Aristot. in Rhetor. ad Alex. p. 608. 609.

Imperatoris brevitate. Tacit.

dall'ozio, nè dalla dilicatezza del gusto nella poesia: ma per cavarne sentimenti degni d'un gran Re, e d'un gran Conquistatore; il coraggio, l'intrepidezza, la magnanimità, la temperanza, la prudenza, l'arte di ben combattere, e di ben governare. Quindi, tra tutt'i versi di Omero, dà la prelazione a quello, (a) che rappresenta Agamennone *come un buon Re, e come un valoroso Guerriero.*

Non è perciò da stupire, se Alessandro ha fatto un sì gran conto di questo Poeta. Quando, dopo la battaglia di Arbella, fu trovata tralle spoglie di Dario una cassetta d'oro, arricchita di gemme, dov'erano rinchiusi gli squisiti profumi, di cui servivasi il Principe: questo Eroe tutto coperto di polvere, e poco curioso di essenze e di profumi, destinò quella ricca cassetta per tenere in deposito i Libri di Omero, ch'egli considerava (b) come l'opera più perfetta e più preziosa della mente umana. Egli ammirava spezialmente l'Illiade, e chiamavala, *La (c) miglior provvi-*

(a) Αμφότερον, βασιλεύς τ' ἀγαθὸς, κρατερός τ' αἰχμητής. *Illiad.* III. *v.* 179.

(b) *Pretiosissimum humani animi opus* Plin. lib. 7. c. 29.

(c) Τῆς πολεμικῆς ἀρετῆς ἐφόδιον. *Queste parole, cui non ho io potuto meglio tradurre, significano, che v'ha nell'Illiade tutto ciò che ha relazione alla scienza militare, e al-*

sione d'uomo di guerra. Portò sempr
co l'edizione, ch'era stata riveduta e
retta da Aristotile, che appellavasi *L'*
zione della cassetta: e mettevala
notte colla sua spada sotto il capezz

Aul. Gell. l. 20. c. 5

Avido di ogni sorta di gloria a fo
di esserne geloso, si dolse di Arist
suo maestro, perchè pubblicati av
in sua assenza certi libri di Metafisi
che avrebbe voluto posseder solo; e
tempo stesso, in cui era occupato n
conquista dell' Asia contra Dario,
scrisse per lamentarsene una pistola,
ancora sussiste, in cui dice „ Ch'
„ (a) avrebbe piuttosto voluto super
„ gli altri uomini nella scienza delle
„ se sublimi ed eccellenti, che ne
„ grandezza e nella estensione del
„ potere „. Gli raccomandò anche,
spetto al libro di Rettorica, di cui
parlato, di non comunicarlo a ch
chessia. Egli è eccessivo, io confess

Arist. p. 609.

questo avido desiderio di gloria, che
induce a voler sopprimere il mer
altrui per far comparire il proprio:
vi si scuopre almeno un affetto allo stu
assai lodevole in un Principe, e a
lontano dalla indifferenza, per non d
dal disprezzo e dall' alienazione, che

m

e alle qualità d' un Generale; in u
parola, tutto ciò ch' è necessario per f
mare un buon Comandante.

(a) Ἐγὼ δὲ βουλοίμην ἂν ταῖς περὶ τὰ ἄ
σα ἐμπειρίαις, ἢ ταῖς δυνάμεσι, διαφέρει

maggior parte de' noſtri giovani moſtrano verſo tutte quelle coſe, che hanno relazione allo ſtudio e alle ſcienze.

Plutarco ci fa oſſervare in due parole il vantaggio infinito, che Aleſſandro traſſe da queſto, inſinuatogli ſin dalla più tenera gioventù dal ſuo eccellente Maeſtro: *Egli* (a) *aveva piacere*, dic' egli, *di converſare cogli uomini Letterati, d' iſtruirſi, di leggere*: tre fonti della felicità d' un Principe, capaci di fargli ſcanſare mille ſcogli: tre mezzi ſicuri d' imparare a regnar da ſe medeſimo. La converſazione degli uomini dotti lo iſtruiſce dilettando, e gl' inſegna mille coſe curioſe e utili ſenz' alcuna ſua fatica. Le lezioni che gli danno periti maeſtri ſopra le ſcienze più ſublimi, e principalmente intorno alla politica, gl' illuminano la mente, e gl' inſegnano le regole d' un ſaggio governo. La lettura in fine principalmente della ſtoria, n' è il compimento, e diviene un maeſtro di ogni tempo e d' ogni ora, che ſenza renderſi mai moleſto, gli dice quelle verità, che niun' altro ardirebbe dirgli, e ſotto altri nomi lo fa vedere a ſe ſteſſo; e gl' inſegna a conoſcere ſe medeſimo, e a conoſcere gli uomini, che in tutt' i ſecoli ſono ſempre gli ſteſſi. Aleſſandro è debitore di tutti queſti vantaggi alla eccellente educazione che ri-

 ce-

(a) Ἦν φιλόλογος, καὶ φιλομαθὴς, καὶ φιλαναγνώστης.

cevette da Aristotile.

Plut. de Fortun. Alex. ser. 2. p. 333.

Ebbe parimente diletto di tutte le arti, ma come conviene ad un Principe, cioè di conoscerne l'utile e'l pregio. Fiorirono sotto il suo regno la musica, la pittura, la scultura, l' architettura, (*a*) perchè trovarono in lui un giudice intendente, e nel tempo stesso un rimuneratore liberale, che sapeva in ogni genere distinguere e premiare il merito.

Quintil. l. 2. ep. 21.

Egli disprezzava certe frivole scaltrezze, che non erano di alcun vantaggio. Era molto ammirato un uomo ch' esercitavasi in far passare per la cruna d'un (*b*) ago certi piccoli ceci, ch'ei gettava assai di lontano, e senza che ne andasse nè pur uno a voto. Alessandro un giorno lo vide, e dicesi che gli abbia fatto un dono degno della sua occupazione, e fu uno stajo di ceci.

Alessandro era d' un carattere vivace, fermo, e costante nel suo sentimento, che non cedeva giammai alla forza, ma che facilmente piegava alla ragione. Per maneggiare tali spiriti è necessaria molta destrezza. Anche Filippo con tutta l'autorità di padre e di Re, credeva dover usare con esso la persuasione piuttosto che il timore, e cercava più di farsi

(a) Μάρτυρα ἔλαβον καὶ θεατὴν, τὸν ἄριστα κρῖναι τὸ κατορθούμενον, καὶ μάλιστα ἀμείψασθαι δυνάμενον.

(b) *Ben si vede che questo era qualche strumento in forma di ago.*

farsi amare, che di farsi temere.

Un' occasione fortuita gli diede motivo di concepire una grande idea di Alessandro. Era stato condotto dalla Tessaglia a Filippo un cavallo grande, fiero, ardente, chiamato (a) Bucefalo, per venderlo tredici talenti, cioè tredici mila scudi della nostra moneta. Il Re co' suoi Cortigiani calarono dal palazzo per farlo provare. Niuno potè montarlo, tanto era ombroso, e infuriavasi all' accostarsi di alcuno. Filippo, disgustato che gli si offerisse un cavallo sì feroce e indomito, comandò che glielo levassero dinanzi. Alessandro ch' era presente: *O che bel cavallo*, disse, *si lasciano uscir di mano per dappocaggine e per paura!* Filippo trattò subito questo discorso di follia e di temerità da giovane. Ma insistendo egli con forza, veramente afflitto che si licenziasse quel cavallo, suo padre gli permise di provarnelo. Allora il giovane Principe pieno di allegrezza e di confidanza, si accosta al cavallo, prende le redini, e gli rivolge la testa al sole, avendo senza dubbio osservato che ciò che lo spaventava e inferociva era la sua ombra, la quale vedeva cadersi dinanzi, e a muoversi a misura ch' egli agitavasi. Cominciò a dolcemente accarezzarlo colla voce e colla mano; veggendo poscia calmato il suo ar-

(a) *Alcuni credevano ch' ei fosse così chiamato, perchè aveva la testa a guisa di bue.*

ardore, e cogliendo destramente il tempo, lascia cadere a terra il suo mantello, e se gli lancia leggiermente sovra; gli rallenta tosto la briglia senza batterlo, nè tormentarlo; e quando vide che ammansata la sua ferocia non era più sì furioso, e che mostrava di voler andare, abbassa la mano, e lo spigne a briglia sciolta, parlando con una voce più cruda, e appoggiandogli i calcagni. Filippo intanto e tutta la Corte tremavano di paura, e stavano in un profondo silenzio; ma quando il Principe, terminata la sua carriera, ritornò tutto fiero, pieno di allegrezza per aver domato quel cavallo, che pareva sì indomabile, tutti i Cortigiani lo applaudirono a gara un dell'altro, e se ne congratularono; e dicesi che Filippo versò lagrime di allegrezza, e che abbracciandolo smontato che fu da cavallo, e baciandogli la fronte, gli disse: *Mio figlio, cerca un altro regno che sia più degno di te; la Macedonia non ti basta.*

Raccontansi cose straordinarie di questo Bucefalo: perchè tutto ciò che apparteneva ad Alessandro aver doveva del mirabile*. Quando gli era posta la sella, e allestito per la battaglia non si lasciava montare se non dal suo padrone, e ogni altro non sarebbe stato sicuro nell'avvicinarsegli. Abbassavasi piegando i piedi al dinanzi per riceverlo sul dorso. Alcuni pretendono che nella batta-

Aul. Gell. l. 1. c. 2.

taglia contra Poro, dove Alessandro erasi impegnato troppo imprudentemente in una mischia, il suo cavallo benchè tutto ferito, gli abbia salvata la vita, e che malgrado le sue ferite e la perdita di tutto il sangue, trasse il suo padrone dalla mischia, e portollo con estremo vigore in un luogo dove fosse fuor di pericolo; e che ivi non essendovi (*a*) più di che temere pel Re, contento in certa maniera di morire dopo il servigio prestatogli, spirasse. Ecco un bel fine del cavallo. Altri dicono che morisse di vecchiezza, e di fatica, dopo esser vissuto trent' anni. Alessandro pianse amaramente la sua morte, e credette perdendolo, aver perduto un' amico fedele e affezionato. Fece fabbricare in suo onore una città nel luogo stesso dove fu sotterrato presso l' Idaspe, e chiamolla *Bucefalia*.

Ho altrove notato, che Alessandro in età di sedici anni fu lasciato nella Macedonia in assenza di Filippo con piena autorità, dove si portò con molta prudenza e con molto coraggio, e che poscia si segnalò nella battaglia di Cheronea.

§. II.

[*a*] Et Domini jam superstitis securus, quasi cum sensus humani solatio, animam expiravit. *Aul. Gell.*

§. II.

Alessandro dopo la morte di Filippo sale sul trono in età di venti anni. Doma i popoli vicini alla Macedonia, ch'eransi ribellati. Passa nella Grecia per isciorre la lega ch' erasi formata contra di lui. Prende e distrugge Tebe. Perdona agli Ateniesi. Si fa eleggere nel Congresso di Corinto Generalissimo de' Greci contra la Persia. Ritorna in Macedonia, e si prepara a portar la guerra nell' Asia.

An. del M. 3668. In. G. C. 336. *Plut. in Alex. p.* 670. 671. *Diod. l.* 17. *p.* 486. 489. *Arrian. l.* 1. *de expedit. Alex. p.* 2. 23.

Dario e Alessandro cominciarono a regnare lo stesso anno. Questi non aveva che venti anni quando salì sul trono. Fu sua prima cura celebrare l' esequie di suo padre con tutta la possibile magnificenza e vendicar la sua morte. Salendo sul trono lo trovò circondato da tutte le parti da estremi pericoli. Le nazioni barbare, alle quali Filippo durante tutto il suo regno aveva fatta guerra, riportandone molte conquiste, che aveva unite alla sua corona, e alle quali levati aveva i loro Re naturali, credettero dover profittare della congiuntura d' un nuovo regno e d' un Principe ancora giovane, per rimettersi nella lor libertà, e per unirsi insieme contra il comune usurpatore. Egli non aveva meno a temer dal canto della Grecia.

Fi-

Filippo laſciando in apparenza in ogni città e Repubblica l'antico governo, l'aveva in ſoſtanza totalmente cambiato, e ſe n'era fatto padrone aſſoluto. Benchè lontano dominava in tutte le aſſemblee, nè ſi prendeva alcuna deliberazione ſenza il ſuo aſſenſo. Dopo eſſerſi ſoggettata la Grecia, o col terrore dell'armi, o colle invenzioni della ſua politica, non aveva avuto tempo di accoſtumarla al ſuo dominio, ma vi aveva laſciate tutte le coſe in diſordine, non eſſendoſi ancora calmati gli animi, nè piegati alla ſervitù.

In sì dilicata congiuntura i Macedoni conſigliavano ad Aleſſandro di abbandonare la Grecia, e non oſtinarſi in ritenerla per forza; e ridurre a' loro doveri colla dolcezza i Barbari, che avevano preſe l'armi, e diſſimulare, per dir così, queſti principj di ribellioni e di novità, uſando la compiacenza, e le inſinuazioni per guadagnare gli animi. Aleſſandro non aſcoltò queſti conſigli timidi. Si appigliò per lo contrario al partito di trarre la ſicurezza e la ſalute de' ſuoi affari dall'audacia e dalla magnanimità, perſuaſo che ſe ne' principj ſi arrendeſſe nella menoma coſa, tutti ſi rivolterebbero contra di lui; e che ſe veniſſe ad accomodamento, gli converrebbe reſtituire tutte le terre conquiſtate da Filippo, e ridurſi a' ſtretti confini della Macedonia. Si affrettò dunque

θερα-πεύειν τὰς ἀρχὰς τῷ νεωτερι-σμῶν.

que

que a fermare le mosse e le guerre de' Barbari, menando con ogni sollecitudine il suo esercito fino alle sponde del Danubio, ch'ei traversò in una sola notte. Ruppe in una battaglia campale il Re de' Triballi: mise in fuga i Geti, che non osarono attenderlo; domò diversi barbari popoli, gli uni col terrore del suo nome, gli altri colla forza delle sue armi; e malgrado l'arrogante * risposta de' loro Ambasciatori, insegnò a' medesimi a conoscere un pericolo più prossimo della caduta del cielo e degli astri.

Mentre Alessandro era occupato contra i Barbari, tutte le città della Grecia sollecitate spezialmente da Demostene, formarono una lega potente contra questo Principe. Una falsa voce della sua morte inspirò a' Tebani un'audacia, che cagionò la loro rovina. Uccisero una parte del presidio Macedone, che avevano nella lor cittadella. Dall'altro canto Demostene era ogni giorno sulla Tribuna ragionando al popolo, e disprezzando Alessandro da esso chiamato *un fanciullo*, ** *un giovane istupidito*; assicurava in tuo-

Eschin. contr. Ctesiph. p. 473.

* *Alessandro, immaginandosi che la fama del suo nome avesse sparso terrore tra que' popoli, dimandò a' loro Ambasciatori, di che più temessero. Eglino risposero francamente di null'altro, che della caduta del cielo e degli astri.*

** *Il greco dice* μαργίτης, *nome al quale si danno differenti significati.*

tuono decisivo; che non v'era di che temere del nuovo Re di Macedonia, che non era ancora in istato di mettere il piede fuori del suo regno; e che sarebbe troppo felice se potesse mantenervisi in pace e sicuro. Nel tempo stesso scriveva replicate lettere ad Attalo, Luogotenente di Filippo nell' Asia Minore, per indurlo alla ribellione. Attalo era zio di Cleopatra seconda moglie di Filippo, e molto disposto ad ascoltare le proposizioni di Demostene. Nondimeno essendo divenuto non senza ragione sospetto ad Alessandro, per cancellare dal suo animo tutt'i sospetti che poteva aver conceputi contra di lui, e per meglio cuoprire i suoi disegni, mandò a questo Principe le lettere di Demostene. Non potè però occultare sì bene i suoi maneggi, che non ne traspirasse anche qualche cosa al di fuori. Ecateo, Comandante di Alessandro, dal quale fu espressamente mandato in Asia, lo fece uccidere per suo ordine. La sua morte ristabilì la calma nell' esercito, ed estinse ogni seme di divisione.

Poichè Alessandro ebbe messo il suo regno in sicuro dalla parte de' Barbari, marciò a gran giornate verso la Grecia; e passò le Termopile. Egli disse allora a quelli che lo accompagnavano: *Demostene ne' suoi ragionamenti, mi ha chiamato fanciullo, mentre sono stato nell' Illiria e nel paese de' Triballi; mi ha chiamato*

An. del M. 3670. In. G. C. 334.

to-

to, giovane, mentre sono stato nella Tessaglia. Bisogna dunque fargli vedere appiè delle mura di Atene, ch' io sono uomo fatto. Entrò con tanta sollecitudine nella Beozia, che i Tebani appena lo credevano, a' loro proprj occhj. Quando fu sotto le mura della città, volle dar loro tempo di pentirsi, e domandò solamente che gli fossero dati nelle mani Fenice e Protuto i due principali autori della ribellione, e fece pubblicare a suon di tromba, che sarebbero affatto sicuri tutti quelli che ritornassero a lui. I Tebani, come per insultarlo, domandarono che si dessero loro Filita, e Antipatro, e fecero anch' eglino pubblicare che si unissero ad essi quelli che contribuir volessero alla libertà della Grecia.

Alessandro non potendo vincere la loro ostinatezza colle sue proposizioni, vide con dolore che bisognava venire alle mani, e decidere l' affare col mezzo dell' armi. Diedesi una gran battaglia, nella quale i Tebani combatterono con un' ardore, e con un coraggio eccedente alle loro forze, perchè i nimici erano molti contra uno; ma dopo una lunga e vigorosa resistenza, essendo disceso quel presidio Macedone, ch' era restato nella cittadella, e avendoli caricati da dietro, allora inviluppati da ogni parte, furono quasi tutti tagliati a pezzi, e la città presa e saccheggiata.

Non si possono esprimere le spaventevoli

voli calamità, ch' ebbe a tollerare in questo saccheggiamento. Alcuni Traci, avendo abbattuta la casa d'una dama di qualità e di virtù chiamata Temoclea, depredarono tutti i suoi mobili, e tutt' i suoi tesori, e 'l lor Capitano avendo presa lei stessa per forza, e sfogata colla medesima la sua brutale passione, le domandò se aveva oro e argento nascosto. Temoclea animata da un violento desiderio di vendicarsi, avendogli risposto che ne aveva, lo condusse solo nel suo giardino, gli mostrò un pozzo, e gli disse, che quando vide la città in pericolo, aveva gettate ivi dentro tutte le cose più preziose. L' Ufiziale si accostò al pozzo, si abbassò per vederne il fondo, ed esaminarne la profondità. Timoclea andogli dietro, lo spinse a tutta forza, lo precipitò nel pozzo, e vi gettò sopra una quantità di pietre, colle quali l' uccise. Nel tempo stesso fu presa da' Traci, e condotta ad Alessandro co' ferri alle mani. Al suo contegno, e al suo portamento Alessandro conobbe tosto, ch' era una donna di qualità, e d' un grande coraggio: perchè seguitava fieramente quegli uomini brutali, senza mostrare alcun turbamento, o dare il menomo segno di timore. Il Re avendole domandato chi fosse, gli rispose, ch' era sorella di Teageno, che combattuto aveva contra Filippo per la libertà della Grecia, e ch'
era

era stato ucciso nella battaglia di Cheronea, dove comandava. Alessandro ammirò la risposta generosa di questa Dama, e molto più l'azione che aveva fatta, e comandò che fosse lasciata in libertà co' suoi figliuoli.

Alessandro allora consultò nel suo Consiglio sopra il partito che bisognava prendere riguardo a Tebe. I Focesi, e que' di Platea, di Tespi, di Orcomena, ch' erano allora alleati di Alessandro, e che avevano contribuito alla vittoria, rappresentarono la maniera crudele, onde i Tebani avevano trattate e distrutte le loro città; e rinfacciarono loro il zelo costante, che avevano in ogni tempo dimostrato per gli Persiani contra l'interesse de' Greci, presso de' quali erano divenuti in orrore e in abbominio: e la pruova n'era, l'essersi tutti impegnati con giuramento di distruggere Tebe, quando avessero vinti i Persiani.

Cleade, uno de' prigionieri, avuta permissione di parlare, tentò di scusare in parte la ribellione de' Tebani; errore, secondo lui, che dovevasi piuttosto imputare ad una credula e temeraria imprudenza, di quello che a cattiva intenzione e a perfidia dichiarata. Mostrò, che sulla falsa voce della morte di Alessandro, s'erano ribellati non contra il Re, ma contra i suoi successori. Che qualunque fosse il loro errore, n'erano

stati

ſtati rigoroſamente puniti co' mali eſtremi che avevano tollerati; Che nella città non vi reſtava ſe non una debole truppa di donne, di fanciulli, e di vecchj, da' quali non v'era onde temere, e ch'era tanto più degna di compaſſione, per non aver in modo alcuno contribuito alla ribellione. Terminò rammentando ad Aleſſandro, che Tebe, la quale aveva data la naſcita a tanti Dei e a tanti Eroi, molti de' quali ne annoverava egli tra i ſuoi maggiori, era ſtata altresì la culla della gloria naſcente di Filippo ſuo padre, e avevagli ſervito come d'una ſeconda patria.

Queſti motivi erano forti, ma prevalſe lo ſdegno del vincitore, e la città fu diſtrutta. Laſciò egli in libertà i Sacerdoti, e tutti quelli che avevano diritto di oſpitalità co' Macedoni, i diſcendenti di Pindaro celebre Poeta, che aveva fatto tanto onore alla Grecia, e quelli, ch'eranſi oppoſti alla ribellione, e vendè tutti gli altri, il di cui numero fu di quaſi trenta mila; e poco più di ſei mila ne reſtarono uccisi nella battaglia. Il diſaſtro di Tebe moſſe grandemente a compaſſione gli Atenieſi; di modo che eſſendo per celebrare la feſta de' loro Miſterj, ne la ſoſpeſero a motivo del ſommo duolo dal quale era oppreſſa, e accolſero con ogni ſorta di umanità tutti quelli, ch'eſſendoſi ſalvati dalla battaglia e dal ſaccheggiamen-

mento di Tebe, eransi rifugiati nella loro città.

Il sollecito arrivo di Alessandro nella Grecia aveva abbattuta di molto la fierezza degli Ateniesi, e fiaccata ad un tratto la veemenza di Demostene. La rovina di Tebe, ancor più inaspettata finì di costernarli. Ricorsero alle preghiere, e mandarono Deputati ad Alessandro per implorare la di lui clemenza. Demostene era del numero degli Ambasciatori, ma non fu appena giunto al monte Citerone, che temendo la collera di questo Principe se ne ritornò abbandonando l'Ambasciata.

Alessandro mandò incontanente a chiedere ad Atene, che gli sieno consegnati dieci di quegli Oratori, ch'ei considerava come autori della lega, che suo padre aveva vinta a Cheronea. In questa occasione Demostene raccontò al popolo la favola de' lupi e de' cani, nella quale si finge, *che i lupi domandarono un giorno alle pecore, che per aver pace con essi, lor dessero i cani, che le custodivano*. L'applicazione era facile e naturale, spezialmente riguardo agli Oratori, giustamente paragonati a' cani, che debbono vegliare, latrare, e combattere per salvare la greggia.

Nel grande imbarazzo, in cui erano gli Ateniesi, che risolversi non potevano di consegnar da se stessi alla morte i loro Oratori, e che non avevano intanto

to altro rimedio per salvare la loro città, Demado, favorito d'Alessandro, si offerì d'incaricarsi egli solo dell'ambasciata, e d'intercedere per essi. Il Principe, o perchè satollo di vendetta, o perchè cercasse di cancellare, s'era possibile con un atto di clemenza, l'azione barbara e atroce che aveva fatta; o piuttosto per togliere gli ostacoli, che ritardar potevano il suo gran disegno, e per non lasciare in sua assenza nè motivo, nè pretesto di disgusto, si lasciò piegare quanto alla domanda, ch'egli aveva fatta degli Oratori, e si contentò del bando di Caridemo, ch'essendo * Oreo di nascita, aveva meritato in Atene il diritto della cittadinanza. Era questi genero di Chersobletto Re di Tracia. Aveva apparato l'arte militare sotto Ificrate, e aveva comandate molte volte le armate degli Ateniesi. Perseguitato da Alessandro, si ricovrò presso il Re di Persia.

* Orea città dell' Eubea.

Quanto agli Ateniesi non solamente rimise loro tutti i torti, cui pretendeva aver da essi ricevuti, ma mostrò altresì loro una somma bontà, esortandoli ad applicarsi seriamente agli affari, e a por mente a tutto ciò che fosse per accadere, avvegnachè, s'egli fosse per mancare, la loro città doveva dar legge a tutta la Grecia. Dicesi che molto tempo dopo questa spedizione, la rovina de' Tebani gli cagionò acerbi rimorsi, e

che

che questo pensiero lo rendesse più dolce e più umano verso molti altri.

Un tal esempio di severità usata contra di Tebe città sì potente, sparse in tutta la Grecia il terrore delle sue armi, cosicchè tutto piegò dinanzi a lui. Convocò a Corinto un'(*a*) Assemblea di tutti gli Stati e di tutte le città libere della Grecia, per farsi dare lo stesso comando supremo contra la Persia, ch'era stato accordato a suo Padre poco prima della sua morte. Non mai in alcuna Assemblea si trattò una più importante materia. L'occidente tratta la rovina dell' Oriente, e discute intorno a' mezzi di eseguire una vendetta sospesa da trecent'anni. Questo Congresso è per porgere materia a certi fatti, il di cui racconto sorprende, e sembra quasi incredibile, e a quelle rivoluzioni che fanno cambiar faccia quasi a tutto il mondo.

Per formare un tale disegno è necessario un Principe ardito, intraprendente, agguerrito, che abbia grand'idee, che siasi già acquistato un gran nome colle sue imprese, che non sia nè intimorito da' pericoli, nè fermato dagli ostacoli, ma sopra tutto che unisca sotto la sua autorità tutti gli Stati della Grecia, i quali separati non erano capaci d'un' impre-

(a) *Plutarco pone quì quest' Assemblea. Altri la mettono prima; perlochè il Signor Prideaux suppone ch' essa fosse convocata due volte.*

impresa sì ardita, e che avevano bisogno per operar di concerto di esser soggetti ad un solo Capo, che mettesse in moto tutte le parti di questo gran corpo, facendole tutte concorrere ad un medesimo fine. Ora Alessandro era appunto questo Principe. Non gli riuscì malagevole riaccendere nell'animo de' popoli l'odio antico contra i Persiani loro perpetui e irreconciliabili nimici, de' quali avevano giurata più volte la rovina, e ch' erano risoluti di sterminare, qualunque volta si fosse loro presentata l'occasione: odio, cui le domestiche dissensioni avevano bensì potuto dar come una tregua, ma che non potè mai essere estinto. La gloriosa ritirata de' dieci mila Greci, malgrado l'opposizione dell'armata numerosa de' Persiani, il terrore che Agesilao con una truppa di soldati sparso aveva in Susa, facevano chiaramente vedere ciò, che attender si doveva da un' esercito composto delle migliori truppe di tutte le città della Grecia e della Macedonia, comandato da Generali, e da Ufiziali disciplinati da Filippo, e che, per dir tutto, aveva per Capitano Alessandro. Non si esitò dunque nell' Assemblea, e di comun parere fu eletto Generalissimo contra i Persiani.

Si portarono incontanente a lui molti Ufiziali e Governatori di città, e molti Filosofi per congratularsi di questa elezione. Si lusingava che fosse per

 venir,

venir, come gli altri anche Diogene di Sonope; ch'era allora in Corinto. Questo Filosofo, che faceva poco conto delle grandezze, credeva che non fosse tempo di congratularsi cogli uomini, quand' erano innalzati a qualche ragguardevole dignità, ma che bisognava aspettare, che ne avessero degnamente adempiuti i doveri. Egli non uscì per tanto dalla sua casa. Alessandro andò in persona con tutta la sua Corte per vederlo. Stavasene egli allora coricato al sole; ma veggendo avvicinarsi quella folla di gente, si pose a sedere, e fissò gli occhj sopra Alessandro. Questo Principe sorpreso in vedere un Filosofo di sì alto credito, ridotto ad una estrema indigenza, dopo averlo cortesemente salutato, gli domandò se aveva bisogno di cosa alcuna: *Sì*, rispósegli Diogene, *che tu mi ti levi un poco dal sole*. Questa risposta eccitò lo sprezzo, e lo sdegno de' Cortigiani: ma il Re ammirando una tale grandezza d' animo, disse, *Se io non fossi Alessandro, vorrei esser Diogene*. Questo detto nasconde un senso profondo, e scuopre perfettamente l'interno del cuore umano. Alessandro conosce, ch'egli è fatto per aver tutto: ecco il suo destino, e in che ei riponga la sua felicità. Ma s' egli non potesse arrivare a questo fine, comprende altresì, che per esser felice converrebbe proccurare di non aver duopo

di

di cosa alcuna. In una parola *tutto o niente* è Alessandro, e Diogene. (*a*) Per quanto questo Principe si credesse grande e potente, quì dovette conoscersi inferiore ad un uomo, cui egli non poteva nè dare, nè togliere cosa alcuna.

Prima di partire per l'Asia volle consultare Apollo intorno a questa guerra. Andò dunque in Delfo, ma vi arrivò per lo appunto in que' giorni, che appellansi *infausti*, ne' quali non era permesso consultare l'Oracolo; e la Sacerdotessa ricusava di portarsi al tempio. Alessandro, che tollerar non poteva resistenza a' suoi voleri, avendola presa fieramente per le braccia, e conducendola al tempio, ella esclamò: *O figlio mio non ti si può resistere*. Egli non domandò di più, e prendendo queste parole per un oracolo, si pose in cammino verso la Macedonia per prepararsi alla sua grande spedizione.

Ανίκητος ὦ παῖ

§. III.

Demostene è accusato da Eschine. Questi è condannato, e si ritira in esilio a Rodi.

PResso poco nel tempo di cui parliamo fu terminato il celebre litigio

(*a*) Homo supra mensuram humanæ superbiæ tumens, vidit aliquem, cui nec dare quidquam posset, nec eripere. *Senec. de Benef. lib. 5. c. 6.*

gio tra Eschine e Demostene. Avendo questi rifabbricate a sue spese le mura di Atene, il popolo per mostrargli la riconoscenza onorollo d' una corona d' oro col decreto che ne formò Ctesifone. Eschine geloso della gloria del suo rivale, attacca questo decreto di Ctesiffone. Questo affare fu cominciato l' anno stesso della battaglia di Cheronea poco prima dell' azione.

An. del M. 3674. In. G. C. 330.

Non fu però giudicato, se non ott' anni dopo. Non vi fu giammai causa di tanta curiosità, nè trattata con tanto apparato. Grande (a) fu il concorso da tutte le parti, dice Cicerone. Qual più bello spettacolo, quanto vedere alle mani due Oratori eccellenti, ciascheduno nel loro genere, fatti dalla natura, perfezionati dall' arte, e di più animati da eterne dissensioni, e da un' odio implacabile!

Questi due ragionamenti sono sempre stati tenuti, come parti i più perfetti dell' antichità, spezialmente quello di Demostene. Cicerone avevalo tradotto tutto intero, pruova evidente del gran conto che ne faceva; ma non ci rimane, se non l' esordio che ci fa desiderare il rimanente.

De opt. gen. Orat.

Tra

(a) Ad quod judicium concursus dicitur e tota Græcia factus esse. Quid enim aut tam visendum, aut tam audiendum fuit, quam summorum oratorum, in gravissima causa, accurata & inimicitiis incensa contentio? *Cic. de opt. gen. Orat. n. 22.*

Tra le innumerabili bellezze, che si veggono in tutte le parti di questi due ragionamenti, vi si scuopre secondo il mio avviso, se pur è permesso critica-re così i grand'uomini, un difetto considerabile, che ne può oscurare di molto lo splendore, e che mi pare contrario alle regole della sana e buona eloquenza: e sono le patenti ingiurie, che si dicono l'un l'altro questi due Oratori. Fu tacciato di questo difetto anche Cicerone, per le orazioni recitate contra Antonio. Ho detto che quello stile, e quella tessitura d'ingiurie era contraria alla buona eloquenza. In fatti ogni discorso dettato dalla passione e dalla vendetta, diviene infallibilmente sospetto a' Giudici: laddove un discorso forte e invincibile quanto alle ragioni, ma temperato e moderato quanto alle maniere, guadagna il cuore nel tempo stesso che illumina l'intelletto, e persuade tanto colla stima, che inspira verso l'Oratore, quanto colla forza delle ragioni ch'egli adopera.

La congiuntura del tempo pareva molto favorevole ad Eschine. Il partito de' Macedoni da lui sempre favorito era potentissimo in Atene, spezialmente dopo la rovina di Tebe. Nondimeno Eschine soggiacque, e pagò colla giusta pena dell'esilio un'accusa temerariamente tentata. Andò a stabilirsi in Rodi, e aprì una scuola di eloquenza, la di cui gloria si sostenne per molti secoli. Comin-

ciò le sue lezioni dal leggere a'suoi uditori le due orazioni, ch'erano state cagione del suo esilio. Furono fatti grandi elogi alla sua, quando all'udir quella di Demostene si raddoppiarono gli sbattimenti di mani e le acclamazioni: e allora disse queste parole sì lodevoli nella bocca d'un nimico, e d'un emulo: *Che sarebbe dunque, se l'aveste udita da lui stesso!*

Nel rimanente il vincitore fece buon uso della sua vittoria; imperciocchè nel momento, in cui Eschine uscì di Atene per andare a Rodi, Demostene gli corse dietro colla borsa alla mano; e obbligollo ad accettare un'offerta, ch'ei dovette fargli con tanto più piacere, quanto doveva esser meno aspettata. Quindi Eschine * esclamò: *Come non piagnerò io una patria, nella quale lascio un nimico sì generoso disperando di trovarne altrove amici che gli rassomiglino?*

Avvertimento per le cose che sieguono.

Avrei desiderato, e me n'era venuto talento di far precedere al racconto delle imprese di Alessandro una Carta geografica, come ho fatto per Ciro il Giovane, il che serve di un grande ajuto al Lettore, e gli fa seguire coll' occhio

* *Alcuni Autori attribuiscono questo detto a Demostene, allorchè tre anni dopo provò la sorte di Eschine, e fu esiliato da Atene.*

occhio il suo Eroe in tutte le sue conquiste. Ma quì non ho potuto farlo; essendo di troppo grande estensione la carta delle spedizioni di Alessandro. Si può ricorrere a quella fatta su questo proposito dal fu Signor Guglielmo di Lissa; il di cui nome è noto a tutti i Letterati. Per supplirvi in qualche maniera, io metterò quì in un' occhiata una serie ristretta de' paesi scorsi da Alessandro, fino al suo ritorno dall'Indie.

Parte dalla Macedonia, che ora forma una porzione della Turchia in Europa, e passa l' Ellesponto, o lo stretto de' Dardanelli.

Traversa l' Asia Minore (la Natolia) dove dà due battaglie: la prima al passo del Granico, e la seconda presso la città d' Isso.

Dopo questa seconda battaglia entra nella Siria e nella Palestina, passa in Egitto, dove fabbrica Alessandria sopra un ramo del Nilo; penetra fino nella Libia nel tempio di Giove, da dove ritorna fino à Tiro, e di là si avanza verso l' Eufrate.

Passa questo fiume, poscia il Tigri, e riporta la famosa vittoria di Arbella. Prende Babilonia capitale della Babilonia; ed Ecbatana della Media.

Di là passa nell' Ircania, fino al mare dello stesso nome, altrimenti detto Mar-Caspio, nella Parthia, nella Drangiana, nel paese di Paropamiso.

Entra nella Battriana, e nella Sogdiana; si avanza sino al Jassarte, nomato da Quinto Curzio il Tanai, oltre al quale abitano gli Sciti, il di cui paese è una parte della gran Tartaria.

Dopo avere scorsi varj paesi, passa il fiume Indo, entra nell' Indie che sono di qua dal Gange, e che formano l'imperio dal Gran Mogol, e si avanza vicinissimo al Gange, cui divisava di passare: ma l'esercito ricusò di seguitarlo. Si contenta dunque di andare a veder l'Oceano: e scende sino all' imboccatura del fiume Indo.

Dalla Macedonia sino al Gange, cui Alessandro andò sì davvicino, vi sono nella Carta delle spedizioni di questo Principe intorno a cinquanta cinque gradi, che sul calcolo di venticinque leghe comuni di Francia per ogni grado, fanno quasi mille e quattrocento leghe.

Aggiugnete a ciò i differenti giri che fece Alessandro, primieramente per andare dall' estremità della Cilicia, dove avvenne la battaglia d' Isso sino al tempio di Ammone nella Libia, e per ritornare di là a Tiro, viaggio che non può esser meno di trecento leghe, e almeno altrettanti per gli altri giri in diversi luoghi: si troverà che Alessandro nello spazio di ott' anni non interi, avrà fatto col suo esercito più di due mila leghe, senza parlare del suo ritorno a Babilonia.

§. IV.

§. IV.

Alessandro parte di Macedonia per la sua spedizione contra i Persiani. Arrivato ad Illione rende grandi onori al sepolcro di Achille. Viene a battaglia co' Persiani a Granico, e riporta una celebre vittoria.

GIunto Alessandro nel suo regno, tenne Consiglio co' primi Ufiziali dell'esercito, e co' Grandi della Corte sopra la spedizione che meditava contra la Persia, e sopra le misure ch' erano da prendersi per riuscirvi. Le opinioni non furono discordi, se non intorno ad un solo articolo. Antipatro e Parmenione erano di parere, che 'l Re prima d'impegnarsi in un'impresa, che non poteva a meno di non esser di lunga durata, dovesse scegliere una sposa, e assicurarsi un successore. Ma benchè fosse fervido, e focoso, approvar non potè questo consiglio; e credette che dopo essere stato eletto Generalissimo de' Greci, e dopo aver ricevute da suo padre truppe invincibili, sarebbe stata cosa disdicevole perdere il tempo in celebrar nozze, e in aspettarne il frutto. Fu dunque stabilita la partenza.

An. del M. 3670. In. G. C. 334. *Diod. lib.* 17. *p.* 459. 503. *Arria. lib.* 1. *p.* 23. 36.

Plut. in Alex. p. 672. 673. *Justin. l.* 21. *c.* 5. & 6.

Offerì agli Dei sontuosi sagrifizj, e fece celebrare in Dia, città della Macedonia, alcuni Giuochi * Scenici, stabiliti

* Così appellavansi le rappresentazioni.

liti da uno de' suoi maggiori in onore di Giove e delle Muse. La festa durò nove giorni secondo il numero di queste Dee. Alzò per lo convito una tenda, che conteneva cento mese, e dove per conseguenza vi potevano essere novecento posate. Vi furono invitati tutti i Principi della sua famiglia, tutti gli Ambasciatori, tutti i Generali, tutti gli Ufiziali. Regalò altresì a tutto l' esercito. Allora ebbe una celebre visione, di cui poscia parleremo, nella quale era esortato a passare sollecitamente nell' Asia.

Joseph Antiq. l. 11.

Prima di partire per questa spedizione, pose in assetto gli affari della Macedonia, dove lasciò Antipatro per governare in qualità di Viceré, con dodici mila fanti e quasi altrettanti cavalli.

Volle esaminare altresì gli affari domestici de' suoi amici, e diede a chi una terra, a chi una villa, a questi la rendita d' un borgo, a quello i diritti d' un porto. Ed essendo impiegate e consumate dalle sue liberalità tutte le rendite del suo dominio, Perdicca gli domandò: *Signore e per voi cosa riserbate?* E avendo Alessandro risposto: *La speranza.* *Or bene*, gli soggiunse Perdicca, *la stessa speranza dee dunque bastare anche a noi;* e ricusò generosamente il dono assegnatogli dal Re.

Giova sommamente ad un Principe il conoscere il cuor umano, e sapere l' arte di rendersene padrone. Ora Alessan-

dro

dro ſapeva che queſt' arte conſiſte nell' intereſſare tutti nella ſua grandezza, e in non far conoſcere agli altri il ſuo potere ſe non co' ſuoi benefizj. Allora tutti gl' intereſſi ſi riuniſcono in quello del Principe. Si ama in lui il ben proprio e la propria felicità: e ſon tanti i vincoli, che ci tengono a lui legati, quante ſono le coſe che ſi amano in eſſo, e che da lui ſi ricevono. Tutta la ſerie di queſta ſtoria ci farà vedere, che niuno praticò queſta maſſima meglio di Aleſſandro, il quale credeva di non eſſer Re che per beneficare, e la di cui liberalità veramente regale non era nè ſoddisfatta, nè ſcemata dalle più copioſe generoſità.

Aleſſandro dopo aver aſſettata ogni coſa nella Macedonia, e aver preſe le neceſſarie precauzioni per prevenire le turbolenze e le rivoluzioni, che inſorger potrebbero in ſua aſſenza, partì per l' Aſia ſullo ſpuntare della Primavera. Il ſuo eſercito era compoſto di trenta mila fanti; e di quattro o cinque mila cavalli: ma erano tutti uomini valoroſi, agguerriti, diſciplinati, che fatte avevano molte campagne ſotto Filippo, e (*a*) che avrebbero potuto comandare. La maggior parte degli Ufiziali non avevano men di ſeſſant' anni, e [*b*] quand'erano

H 6 adu-

(a) Ut non tam milites, quam magiſtros militiæ electos putares. *Juſtin.*

(b) Ut, ſi principia caſtrorum cerneres,

adunati, o schierati alla testa del campo, si avrebbe creduto di vedere un venerabile Senato. Parmenione comandava l'Infanteria; Filota suo figliuolo aveva sotto di se mille ottocento cavalli di Macedonia, e Culla figliuolo di Arpla altrettanti cavalli di Tessaglia. Il rimanente della cavalleria, tratto da differenti popoli della Grecia, e che ascendeva a seicento, aveva un Comandante particolare. I Traci, e i Peonj ch'erano sempre i primi, avevano per Capitano Cassandro. Alessandro prese il cammino lungo il lago di Cercina verso Amfipoli; passò lo Strimone verso la sua imboccatura, e poi l'Ebro; e arrivò finalmente a Sesto, dopo venti giorni di viaggio. Ordinò a Parmenione che facesse passare la sua cavalleria e una parte dell'infanteria da Sesto ad Abida, il che fece con centosessanta galere, e con molti grossi vascelli. Egli passò da Eleonto al porto degli Achei, conducendo da se stesso la sua galera; e quando fu in mezzo dell'Ellesponto, sagrificò un toro a Nettuno e alle Nereidi, e fece alcune effusioni nel mare con una coppa d'oro. Dicesi altresì, che dopo aver lanciato un dardo sulla terra, come per prenderne possesso, scese il primo in Asia, e saltando armato, e pieno di giubbilo fuor della nave, eresse

al-
res, senatum te alicujus priscæ reip. videre diceres. *Id.*

alcuni altari sulla riva a Giove, a Minerva, ad Ercole, che gli avevano procurata una sì favorevole discesa. Egli aveva fatto lo stesso, lasciando l'Europa.

Era talmente sicuro del felice successo delle sue armi, e delle ricche spoglie, che troverebbe nell'Asia, che non aveva quasi alcun capitale per una sì grande spedizione, persuaso che la guerra, quando facciasi con fortuna, provvede a' bisogni. La sua cassa militare consisteva in settanta talenti, e non aveva viveri che per un mese. Uscendo di Macedonia aveva distribuito tutto il suo patrimonio a' suoi Generali e a' suoi Ufiziali; e di più, il che è assai più importante, aveva loro inspirato un tale coraggio e una tale fiducia, che credevano di andare non ad una guerra dubbiosa, ma ad una vittoria sicura.

Settanta mila scudi.

Quando fu vicino a Lampsaco, ch' egli aveva stabilito di distruggere per punire la ribellione de' suoi abitanti, vide venirgli incontro Anasimeno, ch'era di quella città, celebre Storico assai noto a Filippo suo padre, e per cui egli stesso aveva molta considerazione, avendolo avuto per maestro. Immaginandosi il perchè venisse a trovarlo, lo prevenne, e gli giurò in termini formali, che non sarebbe per concedergli la sua domanda. *Ciò che debbo chiedervi, o Signore*, gli disse Anasimeno, *si è che vogliate distruggere Lampsaco*. Con questo inge-

Val. Max. l. 7. c. 3.

ingegnoso artifizio salvò la sua patri

Quindi partendo Alessandro arrivò Ilio, dove rendè grandi onori alla memoria di Achille, e fece celebrare alni Giuochi intorno al suo sepolcro. Amirò, e invidiò la doppia felicità lui nel trovare vivendo un'amico fed nella persona di Patrocle, e dopo sua morte un degno promulgatore del coraggio in Omero. In fatti (a) ser l'ammirabile poema dell'Iliade sareb ro stati rinchiusi nello stesso sepolcro corpo e 'l nome di Achille.

Arriva finalmente Alessandro sulle spo de del Granico, fiume della Frigia: Satrapi lo aspettavano all'altra riva soluti di contendergli il passo. Il lo esercito era composto (b) di cento m la fanti, e di dieci e più mila cavall Mennone, ch'era di Rodi, e che mandava sopra tutta la costiera dell'

(a) Cum in Sigæo ad Achillis tumulu constitisset; O fortunate, inquit, adol scens, qui tuæ virtutis Homerum præc nem inveneris? Et vere. Nam, nisi Ili illa extitisset, idem tumulus, qui corp ejus contexerat, etiam nomen obruisse *Cic. pro Arch. n.* 24.

(b) *Giustino dà a questo esercito se cento mila Fanti, e Arriano solamen venti mila. L'uno e l'altro è inveri mile, e v'ha senza dubbio qualch'err re nel testo. Io mi sono appigliato sentimento di Diodoro.*

ſia a nome di Dario, aveva conſigliati i Generali a non venire a battaglia, ma di rovinare tutta la pianura ſenza eccettuare le città, con diſegno di mettere la careſtia nell' eſercito di Aleſſandro, e di coſtrignerlo a tornare indietro. Mennone era il più perito tra' Generali di Dario, e lo ſtrumento più ſicuro delle ſue vittorie. Non ſi ſa, ſe in lui ſi doveſſe più pregiare la profonda ſaviezza ne' conſigli, o il ſuo coraggio e la ſua capacità nella condotta degli eſerciti, o il ſuo zelo e 'l ſuo impegno per gl'intereſſi del ſuo Sovrano. Il ſuo conſiglio in tale congiuntura era eccellente riguardo ad un nimico ardente e impetuoſo, ch' era ſenza città, ſenza magazini, e ſenza ricovero; ch'entrava in un paeſe incognito e nimico; che poteva eſſere debilitato, e rovinato da' ſoli ritardi; e che non aveva altra ſperanza, nè altro rifugio che nel pronto ſucceſſo d' una battaglia. Arſito Satrapo di Frigia vi ſi oppoſe, e proteſtò ch' egli non permetterebbe, che ſi diſolaſſero in tal guiſa le terre del ſuo Governo. La mal ſana opinione del Satrapo prevalſe al ſaggio conſiglio del Foreſtiero, che i Perſiani, con ſommo lor danno, ſoſpettarono voleſſe tirare in lungo la guerra, e renderſi con ciò neceſſario.

Aleſſandro intanto marciava colla ſua infanteria gravemente armata in due linee, e la cavalleria ſull' ali, col baga-

gaglio alla coda delle truppe. Giunto alla riva del Granico, Parmenione consigliava di accampare in quel luogo in ordine di battaglia, per dar tempo alle truppe di riposarsi: e di differire al giorno dietro il tragitto del fiume di buon mattino, e anche prima del dì, perchè allora i nimici potrebbero meno impedirlo. Aggiugneva, ch'era cosa pericolosa passare un fiume a vista del nimico, tantò più che questo era profondo, e le sponde erte di modo, onde sarebbe facile alla cavalleria Persiana, che aspettavali dall' altro lato in battaglia, il disfarli prima che si mettessero in ordinanza: che oltre alla perdita sicura che si farebbe, questa impresa, se mal riusciva, sarebbe d'una pessima conseguenza per l'avvenire, perchè la riputazione dell'armi dipende da' principj.

Queste ragioni non fecero la menoma impressione nell'animo di Alessandro. Rispose che arrossirebbe per la vergogna, se dopo aver passato l'Ellesponto, si fermasse dinanzi ad un ruscello: così egli chiamava per disprezzo il Granico: che bisognava profittare del terrore, che sparso aveva tra i Persiani la prontezza del suo arrivo e l'arditezza del suo disegno, e corrispondere degnamente all'idea, che avevano conceputa del suo coraggio e del valor de' Macedoni. La cavalleria nimica, ch'era assai numerosa, circondava tutta la riva, e faceva

ceva una gran fronte per occupare il passo in tutta la sua lunghezza. L'infanteria composta principalmente de' Greci, ch'erano assoldati da Dario, era situata al di dietro in una salita.

I due eserciti stettero lungo tempo a vista uno dell'altro sulla riva del fiume, come se avessero temuto dell'esito. I Persiani aspettavano che i Macedoni entrassero nell'acqua per batterli con vantaggio, allorchè volessero prender terra: questi pareva cercassero coll'occhio, il sito più acconcio per passare, e per rilevare il contegno de' nimici. Allora Alessandro fattosi condurre il suo cavallo, ordinò a' Signori della sua Corte che lo seguitassero, e si diportassero da valorosi. Egli comandava la diritta, e Parmenione la sinistra. Fece prima entrare nel fiume un grosso staccamento, e lo seguì davvicino coll'altre truppe al suono delle trombe e al rimbombo delle voci di allegrezza di tutto l'esercito; e fece poscia avanzare l'ala sinistra comandata da Parmenione. Egli conducendo la diritta entrò nel fiume, seguito dalle sue truppe.

I Persiani veggendo avanzare quello staccamento, discesero all'ingiù dove il pendìo era più facile per difendere la sponda. I cavalli urtarono fieramente gli uni per prender terra, gli altri per impedire che non si accostassero. I Macedoni, molto inferiori di numero quanto

to alla cavalleria, oltre lo svantaggio del luogo, erano ancora tormentati da' dardi. Dall'altro canto il fiore della cavalleria Persiana erasi raccolto in quel luogo, e ivi Mennone combatteva co' suoi figliuoli. I Macedoni dunque tosto piegarono, dopo aver perdute le prime file, che aveano fatta vigorosa resistenza. Alessandro, che avevali seguiti davvicino, e sostenevali colle sue migliori truppe, si mette alla loro testa, gli rianima colla sua presenza, rovescia i Persiani, e li pone in disordine. Tutte le truppe lo seguono, passano il fiume, e attaccano da ogni parte il nimico.

Alessandro fu il primo a cacciarsi nel più folto della cavalleria nimica dove combattevano i Generali. Egli era facile ad essere conosciuto al suo scudo, e al pennacchio; che adornava il suo elmo, a' due lati del quale si alzavano come due ali d'una maravigliosa grandezza, e d'una bianchezza che abbagliava. L'urto fu de' più fieri d'intorno a lui, e benchè si combattesse a cavallo; la battaglia era a piè fermo, e da corpo a corpo come nell'infanteria, proccurando ciascheduno di respignere il suo avversario e di guadagnar terreno. Spitrobato Satrapo della Jonia, e genero di Dario, distinguevasi col suo valore tra tutti i Generali. Circondato da quaranta Nobili Persiani tutti suoi parenti, e tutti d'una sperimentata bravura, che mai lo abban-

abbandonavano , portava dappertutto il terrore . Aleſſandro ſi ſdegna contra di lui , ed eccoli tutti due alle mani . Avendo ciaſcheduno lanciato un dardo , ſi feriſcono ma leggiermente l' un l' altro . Il Satrapo infuriato ſi porta colla ſpada alla mano contra Aleſſandro ; ma queſti lo previene , e colpitolo colla lancia nel volto lo gitta a terra morto . Nel medeſimo iſtante Opſace fratello del Satrapo attaccandolo per fianco , gli ſcarica ſul capo un gran colpo di mannaja , che gli abbattè il pennacchio , e penetrò ſolamente ſino a' capelli ; ed eſſendo per replicare un ſecondo colpo ſopra il ſuo capo che per l'elmo rotto appariva nudo , Cliti gli troncò colla ſciabla la mano , e ſalvò al ſuo Signore la vita . Il pericolo di Aleſſandro rendè più coraggioſi i ſuoi , che fecero sforzi ſtraordinarj di valore . I Perſiani ch' erano nel centro della cavalleria , oppreſſi da una tempeſta di frecce lanciate da' ſoldati leggiermente armati , ch' erano ſtati meſſi tra i cavalli , e non potendo ſoſtenere più a lungo l' aſſalto de' Macedoni , cominciarono a cedere , e le due ali toſto ſi diſordinarono e preſero la fuga . I nimici non vi perderono che mille cavalli , perchè non furono inſeguiti , eſſendoſi Aleſſandro rivolto ſull' infanteria .

Eſſa ſtette ferma da principio nel ſuo poſto , piuttoſto per ſorpreſa che per riſolu-

soluzione; ma quando si vide nel tempo stesso attaccata dalla cavalleria e dalla falange de' Macedoni, che aveva passato il fiume, e che i battaglioni erano venuti alle mani, que' de' Persiani non fecero nè forte, nè lunga resistenza, e furono ben presto messi in fuga, toltane l'infanteria Greca ch'era al soldo di Dario. Questa infanteria, essendosi ritirata sopra una collina, chiedeva che Alessandro le promettesse di lasciarla andare: ma questo Principe seguendo piuttosto l'impeto del suo sdegno che la sua ragione, si gettò in mezzo di questa infanteria, e perdè subito il suo cavallo che restò ferito da una spada (non era il Bucefalo). La mischia fu sì fiera d'intorno a lui, che tutti i suoi che restarono uccisi o feriti, lo furono ivi: perchè combattevano contra soldati assai agguerriti e valorosi, e che si difendevano da disperati. Furono tutti tagliati a pezzi, a riserva di due mila, che furono fatti prigioni.

Restò sul campo un gran numero di Generali Persiani de' più considerabili. Arsito si salvò in Frigia, dove dicesi che siasi egli stesso ucciso per isdegno di essere stato cagione della battaglia. Sarebbe morto più gloriosamente coll' armi alla mano. Morirono in questa battaglia dalla parte de' Barbari venti mila fanti, e due mila cinquecento cavalli; e de' Macedoni restarono sul cam-

po

po venticinque cavalieri delle compagnie regali, che furono uccisi al primo assalto. Alessandro fece innalzare a tutti alcune statue di bronzo fatte per mano di Lisippo: furono collocate in una città della Macedonia, chiamata Dia; da dove, lungo tempo dopo, Metello fecele condurre tutte a Roma. Del rimanente della cavalleria ne morirono poco più di sessanta, e intorno a trenta fanti, che 'l giorno dietro furono tutti rinchiusi in uno stesso sepolcro colle loro armi, e 'l Principe esentò i loro figliuoli e i loro padri da ogni sorta di tributo o d'incarico.

Ebbe altresì una gran cura de' feriti; li visitò egli stesso, e volle vederli medicare. Parve curioso di sapere la loro avventura, e permise a ciascheduno di raccontargli le sue prodezze, e di vantare il suo valore. Un Principe guadagna di molto coll'abbassarsi, e familiarizzarsi in tal guisa. Diede anche altresì la sepoltura a' Grandi di Persia, e non la ricusò a' Greci, ch'erano morti al loro servizio; ma mise in catena tutti i loro prigioni, e mandolli a lavorare in Macedonia, per aver usate le armi in difesa de' Barbari contra la loro patria, nulla ostante l'espresso divieto della Grecia.

Alessandro con una singolare magnanimità, affettò di associare i Greci all'onore della sua vittoria; e mandò spezialmente agli Ateniesi trecento scudi del-

delle spoglie nimiche, e volle che sul rimanente del bottino fosse posta questa gloriosa iscrizione: *Alessandro figliuolo di Filippo, e i Greci, toltine gli Spartani, hanno guadagnate queste spoglie a' Barbari che abitano nell' Asia*. Quanto a' vasi d'oro, e d'argento, a' tappeti di porpora, e agli altri mobili del lusso de' Persiani, mandolli a sua madre almeno per la maggior parte.

§. V.

Alessandro fa la conquista di quasi tutta l' Asia Minore. E' assalito da una malattia mortale per essersi bagnato nel Cidno. Il Medico Filippo lo guarisce perfettamente in pochi giorni. Alessandro passa lo stretto di Cilicia. Intanto Dario si avvicina. Libera risposta di Caridemo a questo Principe, che gli costa la vita. Descrizione della marcia di Dario.

An. del M. 3673. In. G.C. 331. *Diod. l.* 17 *p.* 505. 511. *Arrian. l.* 1 *p.* 36 79. & *l.* 2. *p.* 60. 66. *Plut. in Alex. p.* 673. 674.

Il felice successo della battaglia di Granico ebbe tutti gli effetti, che se ne potevano aspettare. Sardi, ch' era come l' antemurale dell' imperio de' Barbari dalla parte del mare si rendè ad Alessandro, alla quale lasciò egli godere della sua libertà e l' uso delle sue leggi. Quattro giorni dopo arrivò ad Efeso, riconducendo seco gli esuli, ch' erano stati scacciati per occasione di lui, e vi ri-

ristabilì il governo popolare. Destinò al tempio di Diana i tributi che si pagavano a' Re di Persia: offerì molti sagrifizj a questa Dea; celebrò i suoi misterj con gran pompa, insieme con tutto il suo esercito schierato in battaglia. Gli Efesj avevano cominciato a rifabbricare il tempio di Diana, ch'era stato incendiato la notte stessa della nascita di Alessandro, e l'opera era di già molto avanzata. Dinocrate, celebre architetto, che aveva l'incarico della costruzione di questo tempio, era lo stesso, di cui si servì dappoi questo Principe per fabbricare Alessandria in Egitto. Alessandro offerì agli Efesj di pagar loro tutte le spese già fatte, e di provvedere al rimanente, purchè scrivessero il suo nome sull'edifizio e gli facessero quest' onore; essendo avido, o piuttosto insaziabile d'ogni spezie di gloria. Gli Efesj ricusarono questa offerta, benchè vantaggiosa. Prima ch' egli uscisse di Efeso i Deputati di Tralla, e di Magnesia vennero a recargli le chiavi delle loro città.

Q. Cur. l. 3. c. 1 3 Justin. l. 11. c. 7. & 8. Strab. l. 14 pag. 640. Solin. c. 40.

Marciò poscia verso Mileto, che sulla speranza d'un pronto e sollecito soccorso gli chiuse le porte. In fatti la flotta assai numerosa de' Persiani mostrò di volerla soccorrere: ma dopo aver più volte inutilmente tentato d'impegnare quella de' nemici a combattere, fu costretta a ritirarsi. Mennone erasi gettato in questa piazza con un gran numero

mero de' suoi scappati dalla rotta, risoluto di ben difendervisi. Alessandro, che non voleva perder tempo, la fece assalire da ogni lato, e piantare dappertutto delle scale. La scalata fu delle più vigorose ed egualmente ben sostenuta; quantunque Alessandro vi mandasse nuove truppe, che si succedevano senza interruzione l'une all' altre; il che durò molti giorni. Ma veggendo i suoi soldati respinti da ogni parte, e la città provveduta d' ogni cosa per un lungo assedio, adoperò tutte le sue macchine, di modo che aprì la piazza in più luoghi, e all' attacco delle brecce aggiunse nel tempo stesso una nuova scalata. Gli assediati, dopo aver sostenuti con istraordinaria bravura tutti questi sforzi, temendo di essere alla fine presi d' assalto, capitolarono. Alessandro trattò umanamente i Milesj, e vendè tutti i forestieri che vi trovò. Lo Storico non fa parola di Mennone. Egli uscì senza dubbio colla guarnigione.

Alessandro, veggendo che la flotta nimica erasi ritirata, risolvette di privarsi della sua, per lo mantenimento della quale vi abbisognavano molte spese, ed egli aveva bisogno di soldo per altri usi più necessarj. Alcuni ancora credevano, ch' essendo per dare contra Dario una battaglia, la quale deciderebbe della sorte de' due Imperj, volesse levare alle sue truppe ogni speranza di ritirata

rata, e non lasciar loro alcun rifugio se non nella vittoria. Non si riserbò dunque di tutta la sua flotta se non i vascelli, che gli erano necessarj per lo trasporto delle macchine da guerra, e un piccolo numero di altre galere.

Dopo la presa di Mileto passò nella Caria, per formarvi l'assedio di Alicarnasso. Questa piazza è d'un difficilissimo accesso, a cagione della sua felice situazione, ed era stata oltre ogni credere fortificata. Dall'altra parte Mennone il più perito, e 'l più valoroso di tutti gli Ufiziali, che combattevano per Dario, erasi ivi portato con buone truppe, risoluto di segnalare il suo coraggio e la sua fedeltà verso il suo Sovrano. Quindi fece una bellissima difesa; essendo secondato da un' altro Ufiziale d' un raro merito chiamato Efialto. Fu messo in opera da una parte, e dall'altra tutto ciò, che si può aspettare dal valore più intrepido, e dalla scienza militare la più consumata. Poichè gli assediatori avevano con sommo stento e fatica riempiuta una parte de' fossi, e fatte avvicinare alle mura le loro macchine, provavano il dolore di vedere in un momento rovinati i loro travagli, e incendiate le loro macchine dalle vive e frequenti sortite degli assediati. Quando con replicati colpi di ariete erano venuti a capo di rovesciare alcuni pezzi di muro, restavano sorpresi in vederne altre nuove ch'

 erano

erano ftate coftrutte da dietro, e che pare
vano ufcite all' improvvifo da terra .
attacco di quefte nuove mura fatte i
femicircolo , faceva perire moltiffim
gente, perchè gli affediati dall' alto de
le torri, ch' erano da una parte, e dal
altra, battevano i nimici per fianco. S
vide in quefto incontro, che non
fono fortificazioni più ficure per u
piazza da guerra, quanto il valore e
coraggio di quelli che la difendono .
affedio fu lungo, e ogni altro fuorch
Aleffandro avrebbe ceduto alle diffico
tà, che vi s'incontrarono ; ma i per
coli non fervivano che ad animar le fu
truppe . Finalmente la loro coftanza r
ftò vincitrice . Mennone, veggendo
non poter refiftere più a lungo, fu c
ftretto abbandonare la piazza . Effe
do padrone della comunicazione del m
re, e avendo pofto un forte prefidio nel
città, ch' era ben provveduta di viver
menò feco gli altri abitanti con tut
le loro ricchezze, e trasferilli nell' ifo
di Cos, non molto lontana da Alica
naffo. Aleffandro non iftimò bene af
diare la cittadella, che non era di gra
de importanza, dopo la rovina della c
tà, ch' egli fmantellò fino da' fondame
ti. Si contentò di cignerla con forti m
ra, e di lafciare alcune truppe nel paes

Dopo la morte di Artemifia Reina
Caria, regnò in fua vece Joriceo f
fratello . Era reftata in poffeffo di qu

ſto Stato, ſecondo il coſtume del paeſe, Ada ſorella e moglie d'Idrieo; ma ne fu privata da Peſſodoro: cui ſuccedette per ordine di Dario Erontobato ſuo genero. Ella conſervò nondimeno una piazza forte detta Alinda, di cui portate aveva le chiavi ad Aleſſandro dacchè fu entrato della Caria, e avevalo adottato per ſuo figliuolo. Il Principe, ſenza diſprezzar queſt' onore, le laſciò la guardia della ſua città, e dopo la preſa di Alicarnaſſo, eſſendo padrone di tutto il paeſe, gliene rendè il governo.

Queſta Matrona per moſtrare ad Aleſſandro la ſua gratitudine, mandavagli ogni giorno vivande dilicatamente condite, e ogni ſorta di paſticci più deliziosi; e finalmente gli fece dono de' più eccellenti cuochi, fornaj, e paſticcieri. Ma egli le riſpoſe, „ che tutto „ quell' apparato eragli inutile, e (a) „ ch' egli aveva de' cuochi aſſai miglio- „ ri, che gli erano ſtati dati dal ſuo „ Governatore Leonida: uno de' quali „ preparavagli un buon pranzo, ed era „ marciar molto per tempo prima che „ ſpunti il dì: e l' altro che appreſtava- „ gli un' eccellente menſa, ed era una „ cena aſſai ſobria „.

Plut. in Alex. p. 677.

Molti Re dell' Aſia Minore ſi ſoggettaro-

(a) Βελτίονας γὰρ ὀψοποιοὺς ἔχειν ὑπὸ τοῦ παιδαγωγοῦ Λεωνίδου δεδομένους αὐτῷ. πρὸς μὲν τὸ ἄριστον νυκτοπορίαν, πρὸς δὲ τὸ δεῖπνον ὀλιγαριστίαν.

tarono volontariamente ad Aleſſandro, tra gli altri Mitridate Re di Ponto, che ſi affezionò poi a queſto, e lo ſeguì nelle ſue ſpedizioni. Era queſti figliuolo di Ariobarzane Satrapo di Frigia e Re di Ponto, di cui abbiamo parlato altrove. Si conta per lo ſeſto Re dopo Artabazo, ch' è tenuto come fondatore di queſto regno, in poſſeſſo del quale fu meſſo da Dario figliuolo d' Iſtaſpe ſuo padre. Il famoſo Mitridate, che fece guerra co' Romani, è uno de' ſuoi ſucceſſori.

Aleſſandro prima di entrare ne' quartieri d' Inverno, permiſe a tutti quelli del ſuo eſercito, che avevano preſa moglie in quell' anno, di ritornare in Macedonia a paſſare il verno colle loro mogli, con patto che ritornaſſero nella primavera. Diede loro tre Ufiziali Generali per condurli, e ricondurli. Così preciſamente ordinava la legge di Moisè. E non trovandoſi queſta legge, o queſto coſtume preſſo alcun' altra nazione del mondo, è molto probabile che Ariſtotile l' abbia preſa da un' Ebreo, col quale aveva avuto commerzio in Aſia: e che approvandola come una pratica molto ſaggia e ragionevole, l' abbia conſigliata al ſuo allievo, che ſe ne ricordò in queſta occaſione.

Deuter. 24.

L' anno ſeguente, Aleſſandro entrò per tempo in campagna. Era in dubbio ſe doveſſe marciare addirittura contra Dario

rio o soggiogare le altre provincie marittime: gli parve più sicuro l'ultimo partito, per non lasciar dietro di se cosa, che potesse inquietarlo. Fu da principio fermato un poco nel suo corso. Presso Faselia città situata tra la Licia e la Pamfilia, v'ha un sito lungo il mare ch'è asciutto quando l'acqua è bassa, e lascia libero il passo a' viaggiatori: ma quando il mare è alto, è tutto coperto di acqua. Essendo allora d'Inverno, Alessandro, cui nulla faceva ostacolo, volle partire prima che l'acque si fossero ritirate. Quindi le sue truppe marciar dovettero tutto un giorno nell'acqua sino alla cintura. Alcuni Storici, per abbellire questo racconto hanno scritto, che il mare con un favore divino, erasi volontariamente sottomesso ad Alessandro, e che contra il corso ordinario della natura avevagli lasciato libero un passo. Quinto Curzio è di questo numero. Reca stupore, che lo storico Gioseffo, per iscemare l' autorità del miracolo, che fece passare agli Ebrei il mar rosso a piedi asciutti, abbia addotto in esempio questo fatto, di cui Alessandro medesimo aveva confutata la falsità. Imperciocchè, come riferisce Plutarco, egli aveva scritto semplicemente in una pistola, *ch'essendo partito dalla città di Faselia, andò a piedi di là dal passo del monte detto Climace*. E si sa che questo Principe, avido di maraviglie, non tra-

Strab. l. 14. p. 666.

ſcurava la menoma occaſione di far credere a' popoli, che gli Dei lo proteggevano in una maniera affatto ſingolare.

Mentr' era ne' contorni di Faſelia, ſcuoprì un tradimento, ch'era ſtato ordito contra di lui da Aleſſandro figliuolo di Erope, ch' era ſtato eletto Generale della cavalleria Teſſala in luogo di Cala, cui egli dato aveva un Governo. Dario, atteſa una lettera, che aveva ricevuta da queſto traditore, promettevagli mille * talenti d' oro col regno di Macedonia ſe poteva uccidere Aleſſandro, non credendo di comperare a troppo caro prezzo un delitto, che lo libererebbe da un sì formidabile nimico. Eſſendo ſtato preſo il latore della riſpoſta del Re, confeſsò tutto, e'l reo fu punito a miſura della ſua colpa.

* Più di trenta milioni.

Aleſſandro dopo aver aſſettati gli affari della Cilicia e della Pamfilia, conduſſe il ſuo eſercito a Celene città della Frigia, bagnata dal fiume Marſia, sì decantato dalle favole de' Poeti. Egli intimò la reſa al preſidio della cittadella dov' eranſi ritirati gli abitanti; i quali credendola ineſpugnabile riſpoſero fieramente, che non abbandonerebbero la piazza, ſe non a coſto della vita. Ma veggendoſi alle ſtrette, domandarono ſeſſanta giorni di tregua, in capo a' quali promiſero di renderſi ſe non foſſero ſoccorſi. In fatti non lo furono, ſicchè ſi arrendettero nel giorno preſcritto.

Di

Di là il Re passò nella Frigia, la di cui capitale appellavasi Gerdione, antico e celebre soggiorno del Re Mida, situata sul fiume Sangaro. Avendo presa la città, gli venne talento di vedere il famoso cocchio, ov'era attaccato il nodo Gordiano. Questo nodo, che attaccava il giogo al timone, era intrecciato con tanto artifizio, che non si poteva scuoprire nè dove cominciava, nè dove finiva. Secondo l'antica tradizione del paese, un Oracolo aveva dichiarato, che quegli che poteva sciorlo avrebbe l'imperio dell'Asia. Alessandro si persuase agevolmente che questa promessa s'aspettasse a lui. Dopo varj inutili tentativi, *Poco monta*, diss' egli, *purchè si sciolga*; e avendolo tagliato colla spada, deluse, dice lo storico, e adempì l'oracolo.

Sortem oraculi vel elusit vel implevit. Q. Curt.

Dario intanto non trascurava cosa alcuna per sua difesa. Mennone il Rodiano lo consigliava a portar la guerra in Macedonia: e questo era il partito più sicuro per esimersi dall'imbarazzo, in cui trovavasi. Egli avrebbe trovati gli Spartani e molti altri Stati della Grecia, che non amavano la Macedonia, ma erano pronti ad unirsi a lui; e Alessandro, per difendere il suo proprio paese, sarebbe stato costretto a ripassare con ogni prestezza il mare, e ad abbandonar l'Asia. Dario approvò questo consiglio, e risoluto di seguirlo, incaricò della ese-

cuzione quegli, che gliel'aveva da
Mennone fu dichiarato Ammiraglio d
flotta, e Capitan Generale di tutte
truppe deſtinate per queſta ſpedizione
Il Principe non poteva fare una
ta migliore. Mennone era l'uomo
valoroſo e 'l miglior Generale che a
ſe ſotto di ſe, e aveva da molti a
ſervita la Perſia con gran fedeltà.
foſſe ſtato ſeguito il ſuo parere, non
rebbe accaduta la battaglia di Grani
Dopo queſto diſaſtro egli non abban
nò gl'intereſſi del ſuo Sovrano; racc
gli avanzi dell'eſercito, e ſi ritirò
mieramente a Mileto, di là ad Ali
naſſo, e finalmente nell'iſola di Co
dove ritrovavaſi quando ricevette l'u
ma commeſſione. Vi giunſe la flotta
egli ad altro non penſava, che ad e
guire il ſuo diſegno. Egli preſe l'iſ
di Scio, e tutta quella di Lesb
toltane la città di Mitilene. Quindi
ſponevaſi a paſſare nella Eubea, e
fare della Grecia ſteſſa e della Macec
nia il teatro della guerra. Ma morì ſ
to Mitilene, cui fu coſtretto ad aſſed
re. Queſta fu la maggior diſavventur
che accader poteſſe alla Perſia. Si ve
quì di qual pregio ſia un uomo di m
rito, la di cui perdita tira ſeco tal v
ta quella dello Stato. La morte di Me
none fece ſvanire il diſegno da lui fo
mato, perchè Dario non avendo Gen
rale di tanta capacità da ſoſtituire

ſi

suo luogo, abbandonò totalmente un' impresa, che sola salvar poteva l'Imperio. Non v'era dunque più speranza fuorchè nelle armate di Oriente. Dario malcontento di tutti i suoi Generali risolvette di comandare in persona, e ordinò alle truppe che si raccogliessero in Babilonia, dove ne fece la rassegna, e trovò che ascendevano a quattro, cinque, o seicento mila uomini, perchè gli storici sono assai discordi intorno a questo numero.

Alessandro essendo partito da Gordione, andò a soggiogare la Paflagonia e la Cappadocia. Là intese la morte di Mennone. Questa novella lo confermò nel proposito di marciare senza dilazione verso le provincie dell'Asia Maggiore; che però si avanzò a gran giornate verso la Cilicia; e arrivò nella terra, che appellavasi il * campo di Ciro. Non vi sono che cinquanta stadj (due leghe e mezza) fino al Passo della Cilicia, ch' è un luogo assai stretto, per cui bisogna passare per venire dalla Cappadocia a Tarso. Quegli che ne aveva la custodia a nome di Dario vi aveva lasciati pochi soldati, i quali alla prima novella dell'arrivo de' nimici presero la fuga. Alessandro entrò pertanto in quel passo, e dopo aver attentamente considerata la situa-

* *Quinto Curzio intende del gran Ciro, Arriano di Ciro il Giovane. E il parere di quest' ultimo pare più verisimile.*

tuazione de' luoghi, ammirò la sua buona fortuna, e confessò che avrebbe potuto esser ivi fermato, e di leggieri disfatto a forza di sassate. Imperciocchè oltre all'esser quello un passo sì angusto, che appena camminar potevano del pari quattro uomini armati, l'alto del monte corrispondeva sul sentiero, che non era solamente stretto, ma rotto in più luoghi dalla caduta de' torrenti, che scendevano dalle montagne.

Alessandro fece passare tutto il suo esercito fino alla città di Tarso, dove arrivò precisamente mentre i Persiani vi appiccavano il fuoco, acciocchè il nimico non profittasse del bottino d'una sì ricca città. Ma Parmenione, mandatovi dal Re con una squadra di cavalleria, vi arrivò opportunamente per impedirne l'incendio, ed entrò nella città da lui salvata, avendo i Barbari presa la fuga alla prima voce del suo arrivo.

Per mezzo a questa città passa il Cidno, fiume non men celebre per la grandezza del suo letto, che per la bellezza delle sue acque, le quali chiarissime sono, ma sommamente fredde a cagione dell' ombra, di cui sono coperte le sue rive. Era allora verso il fine della state, i di cui calori sono eccessivi in Cilicia, ed erano altresì l' ore più calde del giorno quando arrivò il Re tutto coperto di sudore e di polvere, e veggendo quell'acqua sì chiara e sì bel-

la

la gli venne talento di rinfrescarsi. Non v'era appena entrato, che fu preso da un freddo sì grande, che si credette fosse per morire. Fu condotto nella sua tenda totalmente fuori di se. Fu grande la costernazione di tutto il campo; tutti si liquefacevano in lagrime, e si lamentavano, „ che 'l più gran Re che „ vi fosse mai stato, fosse loro rapito „ in mezzo alle sue prosperità e alle sue „ conquiste, non in una battaglia o in „ un' assalto di città, ma per essersi ba- „ gnato in un fiume: che Dario già vi- „ cino, resterebbe vincitore prima di a- „ ver veduto il nimico: ch' eglino sa- „ rebbero costretti a ritirarsi come fug- „ gitivi per que' medesimi paesi, ond'e- „ rano venuti trionfanti, e trovando per „ tutto luoghi saccheggiati o deserti, la „ sola fame, quando non avessero altro „ nimico da combattere, basterebbe per „ farli perire. Chi li condurrebbe nel- „ la loro fuga, e chi ardirebbe succe- „ dere ad Alessandro? Ma quando an- „ che fossero sì felici di guadagnare l' „ Ellesponto, chi darebbe loro vascelli „ per passarlo? „ Quindi rivolgendo tutt' i loro pensieri verso il Principe, e non più ricordandosi di se stessi prorompevano in lagrime, e in singhiozzi, „ „ perchè nel fiore della sua gioventù, „ e nel corso delle sue maggiori prospe- „ rità era loro rapito, e come levato „ a forza dalle loro braccia quegli, ch'

„ era loro Re, e insieme loro compa-
„ gno di guerra. „

Intanto egli ripigliava i suoi spiriti, e appoco appoco rinvenendo in se, ravvisava quelli che gli erano d' intorno; benchè il suo male non sembrasse essersi rimesso, se non in quanto ch' egli cominciava a sentirlo. Ma lo spirito era ancora più agitato di quello, che 'l corpo fosse malato: perchè aveva notizie, che Dario potesse ben presto arrivare. Non cessava di lamentarsi del suo destino, che davalo senza difesa in potere del suo nimico, e che gli toglieva una sì bella vittoria, riducendolo a morire sotto una tenda di una morte oscura, e assai lontana da quella gloria ch' erasi promessa. Avendo fatti entrare i suoi confidenti, e i suoi medici: „ Voi
„ vedere, o amici, diss' egli, in qual'
„ estremo pericolo mi abbia ridotto la
„ fortuna. Sembrami già udire lo stre-
„ pito dell' armi nimiche, e di vedere
„ arrivar Dario. Egli passava senza dub-
„ bio d' intelligenza colla mia cattiva
„ fortuna, quando scriveva a' suoi *
„ Sa-

* *Dario, che credevasi sicuro di riportar la vittoria contra Alessandro, aveva scritto a' suoi Satrapi alcune lettere, nelle quali ordinava loro che castigassero quel folle giovane, e che dopo averlo vestito, per derisione, di porpora, glielo mandassero co' piedi e colle mani legate.* Freinshem in Q. Curt.

„ Satrapi lettere sì piene di alterigia e
„ di fierezza contra di me. Ma ella
„ non sarà com' egli si crede, purchè
„ io sia curato a modo mio. Lo sta-
„ to de' miei affari non soffre rimedj
„ lenti, nè medici timidi; mi è più
„ cara una morte pronta, che una tar-
„ da guarigione. Se i medici credo-
„ no di aver qualche rimedio per lo mio
„ male, sappiano ch' io non cerco tanto
„ di vivere, quanto di combattere. „

Questa precipitosa impazienza del Re metteva tutti in iscompiglio. I medici, i quali sapevano che dovrebbero render conto dell'esito, non osavano azzardare un rimedio violento e insolito, tanto più che Dario aveva fatto pubblicare, che darebbe mille talenti a chiunque uccidesse Alessandro. Filippo, uno de' suoi medici, che avendolo sempre servito fin dalla sua tenera età, amavalo teneramente non solo come suo Re, ma come suo allievo, abbandonando, atteso l' affetto verso il suo Padrone, tutte le considerazioni della prudenza umana, si offerì di dargli un rimedio, che non sarebbe molto violento, e che non lascerebbe di fare un pronto effetto, ma chiedeva tre giorni per prepararlo. A questa esibizione ognuno tremò, fuorchè quegli, che vi aveva maggiore interesse, cui solamente dava pena l' impazienza di comparire alla testa delle sue truppe.

Tre milioni.

In-

Intanto Alessandro ricevette una lettera da Parmenione, ch' era restato in Cappadocia, quegli tra tutti i Grandi della sua Corte nel quale più confidava, e colla quale avvertivalo a guardarsi da Filippo, ch' era stato corrotto da Dario, promettendogli mille talenti e sua sorella in isposa. Questa (*a*) lettera lo gettò in una somma perplessità, avendo avuto tutto il tempo da pensare fra se le ragioni di temere e di sperare, che si presentavano alla sua mente. La confidanza in un medico, di cui aveva e conosciuto e provato fin dalla sua fanciullezza il tenero e fedele affetto, prevalse ben presto, e sgombrò tutti i suoi dubbj; quindi piegò la lettera, e posela sotto il capezzale senza communicarla ad alcuno.

Venuto il giorno, Filippo entrò col suo rimedio. Alessandro cavata dal capezzale la lettera, la diede a leggere a Filippo: nel tempo stesso prende la coppa, e cogli occhj fissi in lui la inghiotte senza esitare, e senza mostrare il menomo sospetto, nè la menoma inquietudine. Filippo, leggendo la lettera aveva mostrato più sdegno che sorpresa e timore, e gettandola sul letto del Re: *Signore*, gli disse, *la vostra guarigione mi giustificherà ben presto d' un parricidio*

(a) Ingentem animo solicitudinem litteræ incusserant; & quicquid in utramque partem aut metus aut spes subjecerat, secreta æstimatione pensabat. *Q. Curt.*

dio che mi è imputato. La sola grazia, che vi chieggo si è, che mettiate il vostro animo in quiete; e che lasciate operare al rimedio, senza pensare agli avvisi, che vi sono porti da servi per verità pieni di zelo, ma d' un zelo poco discreto, e affatto importuno. Queste parole non solamente assicurarono il Re, ma gli riempirono l' animo di allegrezza e di speranza: e prendendo Filippo per mano: *State ancor voi in quiete*, gli disse, *giacchè vi credo doppiamente agitato, e per la mia guarigione, e per la vostra giustificazione.*

Intanto la medicina operò per modo che gli accidenti, che sopravvennero, fortificarono l' accusa di Parmenione. Il Re perdette la parola, e cadde in sincopi tali che non aveva quasi più polsi, ne v' era apparenza di vita. Filippo non trascurò cosa alcuna per soccorrerlo, e quando rinvenne si pose a trattenerlo con cose gradevoli, parlandogli ora di sua madre e di sue sorelle, ora di quella gran vittoria, che avanzavasi a gran passi per coronare i suoi primi trionfi. Finalmente avendo la medicina sparso in tutte le vene una virtù salutevole e vivificante, lo spirito fu il primo a ripigliare il suo vigore, e poscia il corpo assai più presto di quello si potesse sperare. Tre giorni dopo si fece vedere al suo esercito, che non poteva saziarsi di contemplarlo, e che appena credeva agli occhj proprj, tanto era coster-

sternato e abbattuto dalla grandezza del pericolo. Fece tutte le possibili carezze al medico, venendo ognuno ad abbracciarlo, e a rendergli grazie come ad un Dio che avesse salvata la vita al Principe.

Oltre alla venerazione, che hanno naturalmente que' popoli verso i loro Re, non può immaginarsi quanta fosse la loro ammirazione verso di questo in confronto di tutti gli altri, e quanto fosse grande l' affetto che gli portavano. Erano persuasi, ch' egli non intraprenderebbe cosa alcuna senza un' assistenza particolare degli Dei; e perchè il successo corrispondeva sempre a' suoi disegni, la sua temerità si convertiva in motivo di gloria, e pareva avesse non so che di divino. La sua età, che sembrava incapace di sì alte imprese, e che nondimeno veniva a capo di tutto, aggiugneva alle sue azioni nuovo pregio e nuovo splendore. Dall' altro canto certi vantaggi, di cui (*a*) per l' ordinario non si fa gran conto, ma che hanno un mirabile potere per guadagnare il cuore delle persone di guerra, rilevavano molto il di lui merito: compiacersi degli esercizj del corpo, mostrare in essi destrezza e distinguervisi, andar vestito come gli altri, saper familiarizzarsi senza perder punto della sua dignità, dividere co'

(a) Quæ leviora haberi solent, plerumque in re militari graviora vulgo sunt. *Q. Curt.*

co' più fatigabili, e co' più valorosi la fatica e 'l pericolo: qualità, che, o le dovesse alla natura, o fossero frutto delle sue riflessioni, lo facevano egualmente amare e rispettare da' soldati.

Mentre avvenivano tali cose, Dario erasi messo in cammino, pieno d' una folle fiducia nella immensa moltitudine delle sue truppe, e giudicando unicamente de' due eserciti dal numero. Le pianure dell' Assiria, dov' era accampato, gli permettevano di stendere liberamente la sua cavalleria, e di prevalersi del vantaggio del numero. Sedotto dalla sua presunzione, pensò d' impegnarsi in alcuni passi, dove la sua cavalleria e le sue truppe innumerabili, divenute inutili l' avrebbero imbarazzato. In vece di attendere, va a cercare il nimico, e corre visibilmente alla sua rovina. Ma i Satrapi avvezzi a lusingarlo e ad applaudirlo in tutto, si congratulano anticipatamente della vittoria ch' egli era per riportare, come se fosse stata sicura e immancabile. Aveva nelle sue truppe un Ateniese nomato Caridemo, uomo assai perito nell' arte militare, e che odiava particolarmente Alessandro, perchè avevalo fatto scacciare di Atene. Dario volgendosi a lui, gli domandò, se lo credeva capace di abbattere il suo nimico. Caridemo nudrito e allevato in seno alla libertà, e dimenticatosi di essere in un

pae-

paese di servitù, dov' era cosa pericolosa il contrastare l'inclinazione de' Principi, gli rispose in questi termini: „ Forse non avrete piacere, o Signore, ch'
„ io vi dica la verità, ma se ora taccio, non sarò più in tempo di parlare un' altra volta. Questo superbo
„ apparato di guerra, un sì prodigioso
„ numero d' uomini, che ha spopolato
„ tutto l' Oriente, potrebbe essere formidabile a' vostri vicini. Vi risplendono da ogni lato l' oro e la porpora, e tutto è sì pieno di pompa e di
„ magnificenza, che senz' averla veduta, non si potrebbe immaginare. Ma
„ l'esercito de' Macedoni, spaventevole
„ a vedersi, e tutto folto d' armi, non
„ s' incanta a questa vana apparenza.
„ Egli non bada, che a formare i suoi
„ battaglioni, e a cuoprirsi co' suoi scudi e colle sue picche. La loro Falange è un corpo d' Infanteria che
„ combatte a piè fermo, e tiensi talmente serrata nelle sue file che gli
„ uomini, e l'armi formano come una
„ siepe impenetrabile. Di più e Soldati, e Ufiziali sono tutti sì attenti a'
„ comandi de' loro Capitani, che abbisognando o schierarsi sotto le sue insegne, o piegare a diritta e a sinistra, o raddoppiare le file e far fronte da ogni lato al nimico, si veggono al menomo segno far tutti i
„ movimenti dell' arte militare. Ne
„ (a) vi

,, (a) vi deste a credere che sieno in-
,, dotti dall'oro o dall'argento, mentre
,, questa disciplina fin'ora non sussiste se
,, non coll'ajuto, e colle lezioni della po-
,, vertà. Han eglino fame? ogni cibo
,, riesce lor buono. Sono stanchi? dor-
,, mono sulla terra, e 'l giorno li tro-
,, va sempre in piedi. Pensate voi che
,, la Cavalleria Tessala, e quella de-
,, gli Arcani, e degli Etolj, popoli in-
,, vincibili, armati di tutto punto, sie-
,, no da esser rispinte a forza di from-
,, bola e di bastone? V'abbisognano for-
,, ze eguali alle loro per respignerli: e
,, nel lor paese cercar conviene soccor-
,, so contra di essi. Impiegate tutto l'
,, oro, e tutto l'argento inutile che quì
,, veggo, e provvedetevi di buone
,, truppe ,,. Dario (b) era per se stesso d'
un carattere dolce e trattabile; ma qual
naturale non è mai corrotto dalla fortu-
na! Vi sono pochi Re sì coraggiosi e
costanti, che possano resistere al lor pro-
prio potere, e all'adulazione di tanti ch'
eccitano tutte le loro passioni, e far con-
to d'un uomo, il quale gli ami a segno
di loro contraddire e dispiacere, rappre-
sen-

(a) Et, ne auri argentique studio teneri putes, adhuc illa disciplina paupertate magistra stetit. *Q. Curt.*

(b) Erat Dario mite ac tractabile ingenium, nisi etiam suam naturam plerumque fortuna corrumperet. *Q. Curt.*

sentando la verità . Dario non potendo tollerarla fece condurre al supplicio un uomo , ch'erasi messo sotto la sua protezione , ch' era divenuto suo ospite , e che davagli allora il miglior consiglio che avesse potuto prendere . Caridemo senza perder punto della sua libertà , esclamò : ,, Ho un vendicatore assai pron-
,, to nella persona di quel medesimo ,
,, contra del quale vi ho consigliato , il
,, quale vi punirà ben presto del disprez-
,, zo che ne fate . Quanto (a) a voi , in
,, cui il potere supremo ha fatto un sì
,, improvviso cambiamento , insegnerete
,, a' posteri , che quando gli uomini si
,, abbandonano alla fortuna , estingue
,, questa in essi ogni buon seme della
,, natura ,, . Dario si pentì ben presto di aver fatto morire un tale uomo , e riconobbe ma troppo tardi la verità di tutte quelle cose , che avevagli dette .

Il Re fece avanzar le sue truppe verso l' Eufrate . Era costume antico de' Persiani di non far marciare il loro esercito se non dopo levato il sole ; e allora davasi nella tenda del Re il segno colla tromba . Sopra questa tenda esponevasi alla pubblica vista l' immagine del sole incastrata in un cristallo ; ed ecco con quall'ordine marciavano .

In

(a) Tu quidem , licentia regni subito mutatus , documentum eris posteris , homines , cum se permisere fortunæ , etiam naturam dediscere . *Q. Curt.*

In primo luogo portavansi gli altari, sopra de' quali v' era del fuoco detto eterno e sacro; e i Maghi lo seguitavano cantando inni secondo il costume del paese. Erano accompagnati da trecento sessanta cinque giovani, conforme al numero de' giorni dell' anno, vestiti di porpora. Dopo veniva un cocchio consagrato a Giove, tirato da cavalli bianchi, e seguito da un corsiere d' una straordinaria grandezza, da essi appellato il cavallo del Sole; e gli Scudieri erano vestiti di bianco con in mano una bacchetta d' oro.

Quindi vedevansi dieci cocchj ornati di sculture d' oro e d' argento, a' quali succedeva un corpo di cavalleria composta di dodici nazioni, differenti di armi e di costumi. Seguivano poscia quelli, che i Persiani appellano Immortali, dieci mila di numero, superando in sontuosità tutti gli altri barbari. Avevano collane d' oro, vesti di drappo d' oro riccio, colle maniche delle casacche tutte coperte di pietre preziose.

In trenta passi di distanza seguivano quelli da essi chiamati Cugini, (*a*) o Parenti del Re, fino al numero di quindici mila, abbigliati presso poco come femmine, e più distinti per lo lusso degli abiti che per lo splendore dell' armi.

Venivano dietro quelli che si chiamavano

(a) *Era un titolo di dignità. Vi poteva essere un gran numero di Parenti del Re.*

vano * Dorifori: portavano il mantello del Re, e precedevano il suo cocchio, nel quale egli vedevasi assiso, come sopra un trono eminente. Questo cocchio era arricchito da' due lati d'immagini di Dei d'oro e d'argento, e in mezzo al giogo tutto tempestato di gemme, si scorgevano due statue dell' altezza d'un cubito, una delle quali rappresentava la Guerra, l'altra la Pace: con un' aquila d'oro tra esse, che spiegava l' ali come per prendere il suo volo.

* Erano guardie, che portavano mezze picche.

Non v'era però altra cosa, che uguagliasse la magnificenza del Re. Era vestito d'una casacca di porpora vergata d'argento; e sopra di questa aveva una lunga veste tutta risplendente d'oro e di gemme, nella quale pareva che due sparvieri si cacciassero nelle nuvole, e si beccassero. Portava una cintura d'oro ad uso delle donne, da cui pendeva la sua scimitarra, che aveva un fodero tutto d'una pietra preziosa. Aveva in capo una tiara cinta da una fascia di color ceruleo con macchie bianche.

Cidaris.

Marciavano da' lati dugento de' suoi parenti più prossimi, e lo seguivano dieci mila soldati armati di picche arricchite d'argento, colla punta guernita d'oro; e finalmente trenta mila fanti, che facevano la retroguardia. E dietro ad essi venivano i cavalli del Re, in numero di quattrocento ch'erano condotti a mano.

In distanza di cento, o cento e venti passi

passi veniva Sisigambi, madre di Dario, sopra un cocchio, e sua moglie sopra un' altro, e tutte le donne delle due Reine a cavallo. V' erano poscia quindici gran cocchj co' figliuoli del Re, e quelli che avevano la cura della loro educazione, con una truppa di Eunuchi, che non sono in poca considerazione presso que' popoli. Seguivano poscia le concubine, fino al numero di trecento sessanta, in treno da Reine, seguite da seicento muli, e da trecento cammelli, che portavano il soldo del Re, scortati da una numerosa guardia di arcieri.

Quindi venivano le mogli de' Ministri della Corona, e de' primi Signori della Corte: poscia i vivandieri, e i servi dell' esercito, anch' essi sopra de' cocchj.

Alla coda v'erano alcune Compagnie leggiermente armate co' loro Capitani, che chiudevano tutta la marchia.

Non crederebbe ognuno esser questa piuttosto una descrizione di torneamento, che della marchia d' un esercito? Si può mai concepire che Principi di senno sieno stati capaci d' una tale follia, di condur colle loro truppe un seguito sì disagioso, di Mogli, di Principesse, di Concubine, di Eunuchi, di Servi, e di Serve? Il costume del paese esigeva così. Dario alla testa di seicento mila uomini, e in mezzo a quel superbo apparato, ch'era per lui solo, giudicavasi grande, e ampliava con tutta quella vana

vana esterior pompa l'idea, che aveva di se medesimo. Ma a considerare sanamente e in ordine al suo merito personale, o quanto picciolo egli era? Non è però il solo, che abbia pensato in tal guisa, e di cui si possa formare lo stesso giudizio. Ma è ormai tempo di mettere in azione i due Re.

§. VI.

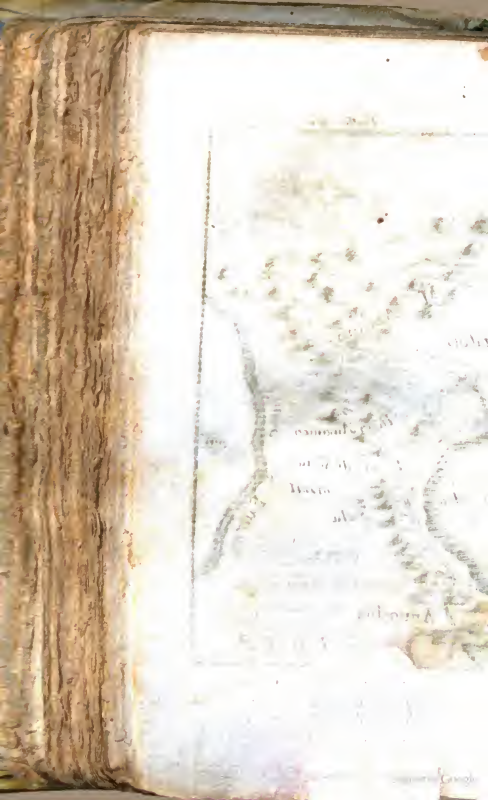
Celebre vittoria riportata da Alessandro sopra Dario presso la città d'Isso. Conseguenze di questa vittoria.

An. del M. 3672. In. G. C. 332. *Diod. l.* 17. *p.* 512. 518 *Arria. l.* 2. *p.* 66. 82. *Plut. in Alex. p.* 675. 676.

PEr ben intender quì la marchia di Alessandro e quella di Dario, e per meglio fissare la situazione del luogo, dove avvenne la seconda battaglia, è necessario distinguere tre siti, o tre stretti, ch' io chiamerò tal volta col nome di *Passo*. Il primo sito incontrasi nella discesa del monte Tauro per andare alla città di Tarso, per cui abbiamo veduto che Alessandro passò dalla Cappadocia nella Cilicia. Il secondo è il Passo della Cilicia, o di Siria, per cui entrasi dalla Cilicia nella Siria. Il terzo è il Passo Amanico, così appellato dal monte Amano. Questo passo, per cui entrasi dall'Assiria nella Cilicia, è situato in molta distanza sopra il Passo di Siria verso Settentrione.

Q. Cur. l. 11. *c.* 9. & 10.

Alessandro aveva mandato Parmenione

Ca
Pass
M.
Calicadno
N
I

ne con una parte dell' esercito a impadronirsi del passo di Siria, affine di aver un' uscita sicura per le sue truppe. Egli poi essendo partito da Tarso arrivò il giorno dietro ad Anchiala, che dicesi essere stata fabbricata da Sardanapalo. Vedevasi ancora in quel tempo il suo sepolcro con questa iscrizione: *Sardanapalo fabbricò Anchiala e Tarso in un sol giorno*. VA PASSEGGIERO: BEVI, MANGIA, E DATTI BEL TEMPO: TUTTO IL RESTO E' NULLA. Quindi venne a Solo, dove offerì alcuni sagrifizj ad Esculapio, in riconoscenza dello ristabilimento della sua sanità, e fece la cerimonia colle candele accese, e coll' accompagnamento di tutto l' esercito, e vi fece celebrare de'Giuochi. Poscia ritornò a Tarso; e dopo aver dat' ordine a Filota di condurre la cavalleria per la pianura di Aleja, verso il fiume Piramo, andò colla sua infanteria e colla sua compagnia delle Guardie a cavallo a Megarse, e di là a Mallo, poscia a Castabalo. Aveva inteso, che Dario con tutto il suo esercito era accampato a Sochi luogo dell' Assiria, due giornate lontano dalla Cilicia. Tenne consiglio di guerra sulla novella, che aveva ricevuta. Tutti i Generali, e gli Ufiziali lo pregarono a condurli contra il nimico, ed egli partì il giorno dietro per andare incontro a' Persiani. Parmenione erasi renduto padrone della picco-

la isola d'Isso, e dopo aver occupat
passo di Siria, vi aveva lasciate m
truppe per guardarlo. Il Re lasc
malati in Isso, passò con tutto l'
cito il passo, e accampò vicino alla
tà di Miriandro, dove il tempo cat
lo sforzò a ritirarsi.

Dario intanto era in una vasta pia
ra d.ll'Assiria. I Comandanti de' G
ci, ch'erano al suo soldo, e che for
vano il forte dell'esercito, lo consig
rono ad aspettare il nimico. Imper
chè il luogo, ch'era scoperto da tut
lati, e assai comodo per la cavalleri
era capace di contenere la moltitud
delle sue truppe con tutto il bagaglio
col seguito dell'esercito. S'egli riget
va questo consiglio, erano di parer
che separasse quella moltitudine, che
facesse la scelta, e che non espone
tutte le sue forze al pericolo d'essere
battute in un solo corpo, e in una
la giornata. I Cortigiani, di cui c
Arriano, sono sempre piene le Corti
Re, trattavano questi Greci da nazio
infedele e da amici venali. Fecero
tendere al Re, ch'eglino proponeva
di dividere le truppe, affinchè esser
separati potessero dare più agevolme
in mano al nimico ciò che fosse in lo
potere: e ch'era cosa più sicura invest
li con tutto l'esercito, e farli passare
fil di spada per dare un esempio mem
rabile della punizione de' traditori. Q

sta proposizione fece orrore a Dario, ch' era naturalmente dolce, e pieno di umanità. Egli rispose „ ch'era assai „ lontano dal commettere un delitto sì „ orribile: che in avvenire niuna na„ zione si fiderebbe più della sua parola: „ (*a*) ch'era cosa inaudita che fosse stato „ giammai punito un consiglio, che po„ teva essere imprudente: che non si „ troverebbe più alcuno che volesse di„ re il suo parere, quando vi fosse un „ tale pericolo, il che sarebbe la mag„ gior disgrazia, che accader possa ad „ un Principe „. Fece ringraziare i Greci del loro zelo, e della lor buona volontà; e volle render loro conto delle ragioni, che lo inducevano a non seguire il partito, che gli avevano proposto.

I Cortigiani avevano fatto credere a Dario che le lunghe dilazioni di Alessandro erano una pruova, e un' effetto del terrore, che concepì all' avvicinamento delle truppe Persiane, [non avevano saputa la sua malattia:] che la lor buona fortuna lo aveva condotto in siti e in passi, da' quali non gli sarebbe possibile il cavarsi, se fosse sollecitamente attaccato: che bisognava profittare del momento favorevole, mentre era da temere che i nimici non si affrettassero di prendere la fuga, e che Alessandro non

K 2 gli

(a) Neminem stolidum consilium capite luere debere: defuturos qui suaderent, si nasisse periculum esset. *Q. Curt.*

gli scapasse. Fu dunque stabilito nel C
siglio, che dovesse andare a cerca
Arrian. acciecando, dice lo Storico, gli Dei
sto Principe, per farlo cadere nel p
pizio che gli avevano scavato, e p
rando in tal guisa la strada alla di
zione dalla monarchia Persiana.

Dario avendo mandato il dana
le cose più preziose in Damasco
della Siria sotto una debole scorta;
ciò col grosso dell' esercito verso la
licia, e vi entrò per lo passo Ama
situato in gran distanza sopra i passi
la Siria. Sua moglie e sua madre
Principesse sue figliuole, e col Prin
no suo figlio, erano secondo il cost
della nazione dietro all' esercito; m
tempo della battaglia restarono nel
po. Quando fu un poco avanzato
Cilicia, andando da oriente in occi
te piegò verso Isso, non sapendo di
dietro ad Alessandro. Gli fu dat
intendere, che questo Principe fug
dinanzi a lui, e che ritiravasi con
sordine nella Siria. Egli non pensò
que ad altro, che a inseguirlo.
crudelmente morire tutti i malati,
si trovarono nella piccola città d'
toltine alcuni soldati, cui licenziò
averli fatti condurre in tutto il ca
per far mostra delle sue truppe. Q
portarono la novella ad Alessandro
Dario si avvicinava; il quale non
va da principio crederlo; tanto la

sembravagli impossibile, e tanto dall'altra parte egli desideravala. Ma ne fu ben presto assicurato da'suoi proprj occhj, e pensò seriamente a prepararsi alla battaglia.

Alessandro temendo di essere insultato dalla moltitudine de' Barbari, lo fortificò di fossi, e palizzate, mostrando un' allegrezza incredibile, per vedere adempito il suo desiderio, ch'era di combattere in que' siti angusti, dove pareva che gli Dei avessero condotto Dario per darglielo in mano.

In fatti il luogo, che lasciava solamente tanto spazio, quanto era necessario ad un esercito mediocre per operare e per muoversi con libertà, riduceva ad una spezie di ugualità le forze de' due Re. Quindi i Macedoni avevano terreno bastevole per impiegare tutte le loro truppe, laddove i Persiani non potevano mettere in azione la vigesima parte delle loro.

Nondimeno, essendo cosa ordinaria anche ne' più esperti Capitani, Alessandro veggendosi sul punto di azzardar tutto, sentì qualche interna commozione. Quanto sino allora gli erano riusciti avventurosi i suoi successi, tanto più temeva qualche colpo sinistro di fortuna, essendo vicino il momento, che decider doveva della sua sorte. Dall'altro canto egli animavasi alla vista del premio, più grande del pericolo: e s'era incerto della vittoria, lusingavasi almeno di morire gloriosamente, e da Alessandro. Te-

neva nel ſuo cuore queſti ſentimenti, ſapendo che mentre è vicina una battaglia, non dee il Generale laſciar mai comparire nel ſuo volto nè triſtezza, nè perpleſſità, e che l' eſercito altro non dee vedere che fermezza e riſoluzione in quello che lo comanda.

Avendo fatto prendere a' ſuoi ſoldati il cibo, e avendo loro ordinato d' eſſer pronti per la terza vigilia, che cominciava a mezza notte, ſalì ſulla * ſommità d' un monte; e al lume delle fiaccole fece alcuni ſagrifizj ſecondo il coſtume del ſuo paeſe agli Dei del luogo. Dato il ſegno, le ſue truppe ch' erano pronte a marciare e a combattere, avendo ordine di affrettare il paſſo, arrivarono allo ſpuntar del giorno ne' poſti che occupar volevano. Intanto i corrieri riferirono che Dario era lontano trenta ſtadj. Il Re ſi fermò, e ſchierò in battaglia il ſuo eſercito. I paeſani ſpaventati avvertirono altresì Dario dell' arrivo del nimico, il ch' egli da principio non potè credere, eſſendoſi immaginato che Aleſſandro gli fuggiſſe dinanzi, e cercaſſe di ſcappargli. Queſta novella cagionò un gran turbamento, e una gran confuſione tra le ſue truppe, ch' eſſendo ſorpreſe correvano precipitoſamente in diſordine a prendere l' armi.

Una lega e mezza.

Il

* *Gli antichi coſtumavano di ſcegliere i luoghi alti per offerire i ſagrifizj.*

Il luogo, dove avvenne la battaglia, era vicino alla città d'Iſſo, chiuſo da una parte da' monti, e dall'altra dal mare. La pianura, che v'era di mezzo, doveva eſſer molto vaſta, perchè vi accamparono i due eſerciti; ed ho notato che quello di Dario era aſſai numeroſo. Scorreva per mezzo alla pianura dal monte ſino al mare il fiume Pinaro, e la divideva in due parti quaſi uguali. Il monte formava un ſeno ſimile ad un golfo, la di cui eſtremità curvandoſi abbracciava una parte della pianura.

Aleſſandro ſchierò il ſuo eſercito nella ſeguente maniera. Miſe alla punta dell' ala diritta, ch'era vicina a' monti, gli * Argiraſpidi comandati da Nicanore, poſcia la falange di Coeno e quella di Perdicca, che terminava al centro del corpo di battaglia. Alla punta dell' ala ſiniſtra collocò la falange di Aminta, poi quella di Tolomeo, e finalmente quella di Meleagro. Ecco ciò, che formava la famoſa falange de' Macedoni, compoſta in queſto incontro, come ſi vede, di ſei corpi diſtinti, o di ſei compagnie. Queſti differenti corpi avevano alla loro teſta valoroſi Capitani, ma Aleſſandro n'era ſempre il primo Generale, e ne regolava tutte le operazioni. La cavalleria fu poſta ſulle due ali: i Macedoni co' Teſſali alla diritta; que' del Peleponneſo e gli altri Alleati alla ſiniſtra. Cratero comandava

*Un corpo d' infanteria diſtinto per gli ſuoi ſcudi d'argento, e molto più per lo ſuo ſingolar valore.

tutta l'infanteria dell'ala finiſtra, e Parmenione tutta l'ala intera. Aleſſandro eraſi riſerbato il comando della diritta, e aveva raccomandato a Parmenione di tenerſi più che gli foſſe poſſibile vicino al mare, per non metterſi in pericolo di eſſere imbarazzato da' Barbari, e a Nicanore, di tenerſi all'oppoſto aſſai lontano da' monti, per iſcanſare i dardi di quelli, che ſe ne foſſero impadroniti. Cuoprì la cavalleria dell'ala diritta co' corſieri di Protomaco, e de' Beonj; e la ſua infanteria cogli arcieri di Antioco. Riſerbò gli * Agriani comandati da Attalo, ch'erano aſſai ſtimati, e alcune truppe arrivate di freſco dalla Grecia, per opporle a quelle che Dario aveva collocate ſu i monti.

Ecco la diſpoſizione dell' eſercito di Dario. Avendo ricevuto avviſo che Aleſſandro marciava verſo di lui in battaglia, fece paſſare il fiume a trenta mila cavalli e a ventimila arcieri, affine di poter comodamente ſchierar di qua le ſue truppe. Poſe nel centro i trenta mila Greci, che aveva al ſuo ſoldo, i quali erano ſenza dubbio il fiore e 'l nerbo del ſuo eſercito, e che non la cedevano di coraggio alla Falange de' Macedoni; e trenta mila Cardachi ſulla lor diritta, con altrettanti ſulla ſiniſtra, non potendo il luogo contenerne più; ed erano tut-

* Agria *era una città tra 'l monte Oemo, e 'l monte Rodopo*.

tutti gravemente armati. Il rimanente dell'infanteria, diſtinta per nazioni, era dietro alla prima linea. Sarebbe da deſiderarſi che Arriano aveſſe notato quanta profondità avevano queſte due linee; certamente doveva eſſere ſtraordinaria in un terreno, com'era quello di quel ſito, ſpezialmente riguardo alla moltitudine delle truppe Perſiane. Sul monte, ch' era alla ſiniſtra contra l'ala diritta di Aleſſandro, Dario collocò venti mila uomini, in maniera che gli uni erano dietro all'eſercito di Aleſſandro, e gli altri dinanzi.

Dario ſchierato il ſuo eſercito fece ripaſſare il fiume alla ſua cavalleria, e ne mandò la maggior parte verſo il mare contra Parmenione, eſſendo quello il luogo, dove poteva meglio combattere: e poſe l'altra ſulla ſiniſtra dalla parte del monte. Ma veggendo che da quella parte ſarebbe inutile, atteſa l'anguſtia del luogo, ne fece ripaſſare una gran parte anche ſulla diritta. Egli poi ſi poſe nel centro del ſuo eſercito, ſecondo il coſtume de' Re di Perſia,

Aleſſandro veggendo quaſi tutta la cavalleria del nimico contra la ſua ala ſiniſtra, dov'egli non aveva ſe non quella del Peloponneſo, e quella degli altri alleati, vi mandò ſollecitamente la cavalleria Teſſala, e fecela paſſare dietro a' ſuoi battaglioni, acciocchè non foſſe veduta da' Barbari. Collocò parimente

alla sinistra incontro alla infanteria gli arcieri di Creta, e i Traci di * Sitalce, ch' erano coperti dalla cavalleria. I forestieri assoldati erano dietro a tutti gli altri.

* Un Re di Tracia.

Avvedutosi che la sua ala diritta non aveva tanto di fronte quanto la sinistra de' Persiani, da cui avrebbe potuto esser imbarazzata e presa per fianco, cavò dal centro del suo esercito due Reggimenti d' infanteria, e ve li mandò con ordine di passare per da dietro, acciocchè non fossero osservati da' nimici. Rinforzò altresì quell' ala di truppe, ch' egli aveva opposte a' Barbari del monte. Imperciocchè veggendo ch' eglino non scendevano, feceli attaccare dagli Agriani e d' alcuni arcieri, e spinseli verso la sommità; di modo che si contentò di lasciar ivi trecento cavalli per tenerli in freno, e mandò gli altri, come ho detto, per fortificare l' ala diritta, che con questo mezzo stette di là da quella de' Persiani.

Essendo i due eserciti disposti così in battaglia, Alessandro marciava lentamente, perchè le sue truppe prendessero lena, di modo che credevano di non venire alle mani se non assai tardi; perchè Dario teneva i suoi di qua dal fiume, per non perdere il vantaggio del posto: e fece anche palificare alcuni luoghi della riva, che non erano molto erti, il che diede a credere a' Macedoni, ch' ei già temesse di essere battuto. Quando

do gli eserciti furono a vista uno dell' altro, Alessandro scorrendo a cavallo lungo le file, chiamava per nome i primi Ufiziali sì de' Macedoni come de' forestieri; ed esortava le truppe a ben adempire il loro dovere, parlando a ciascheduno di esse secondo il genio e l'umore della loro nazione. A' Macedoni „ rappresentava le antiche vittorie, che „ riportate avevano in Europa; la glo„ ria ancor recente della giornata di „ Granico, il gran numero di Città e „ di Provincie, che lasciate avevano die„ tro di se, dopo averle sottomesse al„ li loro ubbidienza. Aggiugneva, che „ una sola vittoria era per renderli pa„ droni dell'Imperio de' Persiani, e che „ le spoglie dell'Oriente sarebbero il pre„ mio del loro valore e delle loro fatiche. „ Animava i Greci colla memoria de' mali, „ che i Persiani nimici irreconciliabili della „ Grecia avevano loro fatti soffrire, e met„ teva loro dinanzi agli occhj le famose „ giornate di Maratona, delle Termopi„ le, di Salamina, di Platea, e di tante „ altre, che avevano loro acquistata una „ gloria immortale „. Agl'Illirj, e a' Traci, popoli avvezzi a vivere di rapine „, mostrava l'esercito nimico tutto ri„ splendente d'oro, e di porpora, e più „ carico di bottino che di armi. Che „ andassero dunque eglino, ch'eran uo„ mini a rapire tutti quegli ornamenti „ a quelle femmine, e che facessero un

„ cambio de' loro monti sempre coperti
„ di neve e di brine, colle belle pianu-
„ re e colle ricche campagne della Per-
„ sia „. Si alzò allora una voce in tutto l'esercito, la quale chiedeva che più non si tardasse a condurlo alla battaglia.

Alessandro erasi da principio avanzato lentamente per non rompere le file, nè la fronte della falange, e tratto tratto fermavasi; ma quando fu a tiro, ordinò a tutta l'ala diritta di gettarsi con impeto nel fiume per rendere attoniti i Babari, e per venir più presto alle mani, ed esser men molestato dalle frecce; il che gli venne fatto. L'azione fu delle più fiere, e delle più ostinate: essendo sforzati a combattere davvicino, diedero tutti di mano alla spada, e allora fu grande la strage. Imperciocchè, battevansi da corpo a corpo, e incontravansi colla punta della spada a faccia a faccia. Alessandro, facendo la funzione di Soldato, e di Capitano, ad altro non aspirava che alla gloria di uccidere colle sue mani Dario, che salito sovra un eminente cocchio, compariva alla vista di tutti; grande oggetto per animare e i suoi a difenderlo, e i nimici ad attaccarlo. La mischia divenne ancora più furiosa, e più sanguinosa di prima. Restarono uccisi molti nobili Persiani; da una parte e dall'altra si videro prodigj di valore. Ofatre fratello di Dario, veggendo che Alessandro incalzava gagliarda-

damente questo Principe, si gettò dinanzi al cocchio del medesimo colla sua cavalleria, e si distinse tra tutti gli altri. I cavalli che tiravano il cocchio di Dario essendo tutti feriti, cominciarono ad innalberarsi, e a scuotere con tanta violenza il giogo, ch' era già per rovesciare il Principe, il quale temendo di cader vivo in poter de' nimici si slanciò giù, e salì sovra un altro cocchio. Allora tutti gli altri si diedero alla fuga, e deponendo l' armi si salvarono come poterono. Alessandro era stato ferito leggiermente in una coscia.

Mentre una parte dell' Infanteria de' Macedoni respigneva in tal guisa i Persiani, l' altra, che combatteva contra i Greci, trovò più resistenza. Questi osservando che l' infanteria non era più coperta dalla diritta dell' esercito di Alessandro, la quale incalzava il nimico, l' attaccarono per fianco. Il conflitto fu sanguinoso, e la vittoria stette qualche tempo dubbiosa. I Greci proccuravano di respignere i Macedoni nel fiume, e di riparare al disordine della loro ala sinistra: i Macedoni facevano altresì ogni sforzo per conservare il vantaggio, che Alessandro aveva riportato, e per mantenere l' onore della Falange de' Macedoni, stimata fino allora invincibile. Dall' altra parte v' era una perpetua gelosia tra queste due nazioni de' Greci e Macedoni, che animava grandemente il lo-

ro

ro coraggio, e che rendeva da una parte, e dall'altra più gagliarda la resistenza. Nell'esercito di Alessandro morì Tolomeo figliuolo di Seleuco, e con esso cento e venti altri de' più valorosi.

Intanto l'ala diritta vittoriosa sotto la condotta del Principe, dopo avere sbaragliate le truppe che l'erano dinanzi, si piegò alla sinistra contra i Greci ch'erano alle prese col rimanente della Falange de' Macedoni, la quale era da' medesimi furiosamente molestata; e avendoli caricati per fianco li mise in rotta.

Sin dal principio della battaglia la cavalleria Persiana, ch'era alla diritta, senza aspettare di essere attaccata aveva passato il fiume, ed era andata contra quella de' Tessali, ch'erale di rincontro, e ruppe molti squadroni della medesima. Gli altri per iscansare l'impeto del primo urto e impegnare i nimici a rompersi, finsero di ritirarsi con un apparente timore; come se fossero stati spaventati dal numero superiore de' nimici. I Persiani pieni di audacia e di confidanza, andando la maggior parte senz' ordine e senza cautela quasi ad una vittoria certa, ad altro non badavano che ad inseguirli. Allora i Tessali veggendoli in disordine all'improvviso si voltarono indietro, e cominciarono con nuovo ardore la pugna. I Persiani si difesero con coraggio, finchè videro Dario in fuga e i Greci tagliati a pezzi dalla falange.

La rotta della cavalleria Persiana compì la sconfitta dell'esercito. I cavalli Persiani ebbero a patir molto nella ritirata, a cagione del peso dell'armi de' soldati; oltre di che ritirandosi in disordine, e passando in folla per gli luoghi stretti, si schiacciavano l'un l'altro, ed erano più molestati dalla lor gente che da' loro nimici. Dall' altra parte la cavalleria Tessala inseguivali sì gagliardamente, che furono egualmente maltrattati come l'infanteria, e non ne restarono meno sul campo.

Dario, come abbiamo già detto, tosto che vide rotta l'ala diritta, era stato de' primi a fuggire sopra il suo cocchio; ma quando giunse ne' siti scoscesi e ineguali, montò a cavallo, abbandonando l' arco, lo scudo, e 'l mantello reale. Alessandro non si curò d'inseguirlo, se prima non ebbe veduta vittoriosa de' Greci la sua falange, e messa in fuga la cavalleria Persiana, il che diede molto tempo al Principe fuggitivo.

Certi Greci, che Dario teneva assoldati, sostenuti da' loro Ufiziali, ch'erano assai valorosi, si ritirarono in numero di otto mila per mezzo a' monti verso Tripoli di Siria; e avendo trovate sull'arena le navi, che gli avevano trasportati da Lesbo, allestirono quelle, ch' erano bisognevoli, e incendiarono le altre, per non essere colle medesime inseguiti.

Quanto a' Barbari, dopo aver mostra-

ſtrato un gran coraggio ne' primi aſſalti, vergognoſamente cedettero, e ad altro non penſando che a ſalvarſi preſero varie ſtrade. Gli uni ſeguirono il cammino, che conduce in Perſia: gli altri raggiunſero i boſchi e le montagne rimote: alcuni pochi ritornarono al loro campo. Il nimico vincitore ſe n' era già impadronito e avevalo ſaccheggiato. La madre di Dario, nomata Siſigambi, e ſua moglie ch' era anche ſua ſorella, erano reſtate nel medeſimo con due figlie del Re, e un figliuolo ancora fanciullo, e con alcune Matrone Perſiane, eſſendo le altre ſtate condotte a Damaſco con una parte del ſoldo di Dario; e con tutte quelle altre coſe, che ſervivano ſolamente al luſſo e alla magnificenza della ſua Corte. Nel campo furono trovati tre mila talenti: il rimanente venne poſcia in potere di Parmenione nella preſa di Damaſco.

Nove milioni

Aleſſandro, ſtanco d' inſeguir Dario, veggendo che la notte ſi avvicinava, e che non poteva raggiugnerlo, ritornò al campo nimico, ch' era ſtato ſaccheggiato dalle ſue truppe. Tale fu l' eſito di quella memorabile battaglia avvenuta nel quart' anno del regno di Aleſſandro. I (a) Perſiani, foſſe nel com-

An. del M. 3672. In. G. C. 332.

(a) *Quinto Curzio, e Arriano fanno aſcendere la perdita de' Perſiani a cento mila fanti, e a dieci mila cavalli. E Quin-*

combattimento, o nella fuga, in questo cimento perdettero un gran numero di truppe, e a piedi, e a cavallo. Dal canto di Alessandro la perdita fu assai mediocre.

La sera stessa fece a' Grandi della Corte, e a' primi Ufiziali un convito, in cui la sua ferita, che avevagli solamente levata la pelle, non gl' impedì l'intervenire; ma furono appena assisi a mensa, che udirono dalla tenda vicina un grande strepito mescolato di gemiti, che spaventarono tutta la compagnia; di modo che que' medesimi, ch' erano di guardia dinanzi all' alloggiamento del Re, corsero all' armi temendo di qualche rivoluzione. Questo tumulto veniva dalla madre, e dalla moglie di Dario, e dall' altre matrone prigioniere, le quali credendo morto quel Principe, lo piangevano alla foggia de' Barbari con grida e urli spaventevoli. Aveva loro recata questa falsa novella un Eunuco, che avendo veduto il mantello reale nelle mani d'un soldato, giudicò che glielo avesse tolto dopo averlo ucciso.

Dicesi che Alessandro informato del motivo, che aveva cagionato questo falso spavento, non potè trattenere le lagrime, considerando la sciagura di Dario e 'l buon naturale di quelle Principesse, unicamente afflitte per la disav-

ven-

Quinto Curzio ne numera dalla parte di Alessandro cento e cinquanta cavalli; e trecento fanti: il che pare poco verisimile.

ventura di quello. Mandò Leonato uno de' principali della sua Corte ad assicurarle, ch' era vivo quello, ch' elleno piagnevano come morto. Leonato, presi seco lui alcuni soldati, andò al padiglione delle Principesse, e fece loro intendere, che veniva per ordine del Re. Ma quelli ch' erano all' ingresso, veggendo uomini armati, credettero che non vi fosse più salute per le loro Padrone, e corsero nella tenda gridando, ch' era giunta la loro ultima ora, e ch'era stata mandata gente per farle morire: alla qual nuova le Principesse non sapendo a qual partito appigliarsi, non davano alcuna risposta, ma aspettavano taciturne l' ordine del vincitore. Finalmente Leonato, dopo aver qualche tempo aspettato, e veggendo che non compariva alcuno, lasciò i soldati alla porta, ed entrò nella tenda: il che vie più spaventolle, essendo entrato, senza che alcuno lo avesse introdotto. Si gettarono pertanto a' suoi piedi, e pregarono, „ che prima di farle morire fosse loro permesso di seppellire il corpo „ di Dario, secondo il costume del loro paese, e che dopo aver renduto „ quest' ultimo ufizio al loro Re, morrebbero contente „. Leonato rispose loro „ che Dario era vivo; e „ che lungi dal voler far loro alcun „ dispiacere, sarebbero trattate da Reine con tutto lo splendore della loro

„ pri-

„ primiera fortuna „. Allora Sisigambi, cominciando a prender coraggio, permise che Leonato la consolasse.

Il giorno dietro, Alessandro visitati i feriti fece rendere a' morti gli ultimi onori, alla presenza di tutto l' esercito schierato in battaglia nel più superbo apparato. Fece lo stesso co' più qualificati Persiani, e permise alla madre di Dario, che facesse seppellire anche quelli, che meglio volesse secondo il costume e le cerimonie del suo paese. La saggia Principessa si servì di questa permissione solamente per alcuni suoi più congiunti, e questo ancora con quella riserva, e modestia, la quale credeva convenire al suo stato presente. Il Re mostrò la sua allegrezza, e la sua gratitudine a tutto l' esercito, e spezialmente a' primi Ufiziali, de' quali innalzava le gloriose azioni, tanto quelle di cui era stato egli stesso testimonio, come quelle, che gli erano state raccontate; e usò a tutti somma liberalità a misura del loro merito e del loro grado.

Adempiuti ch' ebbe Alessandro tutti questi doveri, veramente degni d' un gran Re, mandò ad avvisare le Reine ch' egli andava a visitarle; e avendo fatto ritirare tutto il suo corteggio, entrò solo nella tenda con Efestione. Era questi suo favorito, e perchè furono insieme allevati, il Re comunicavagli tutti i suoi secreti, nè alcun' altro

(a) ar-

(*a*) ardiva parlargli sì liberamente com' egli: ma usava di questa libertà con tanta discrezione, che pareva lo facesse più per ubbidire al Re, il quale così voleva, che per inclinazione o per genio. Erano della stessa età, ma Efestione sopravanzavalo nella statura, di modo che le Reine lo presero pel Re, e gli renderono i loro rispetti. Alcuni Eunuchi prigionieri mostrando loro Alessandro, Sisigambi si gettò a' suoi piedi, e gli domandò perdono, scusandosi col dirgli che non lo avevano mai veduto. Il Re alzandola, le disse: O, *madre mia, non vi siete ingannata, perchè ancor questi è Alessandro*. Belle parole, (*b*) che fanno onore all' uno, e all' altro! Se Alessandro avesse sempre pensato, e operato in tal guisa, avrebbe veramente meritato il soprannome di Grande: ma (*c*) la fortuna non erasi ancora impadronita del suo animo. Da principio se ne ser-

(a) Libertatis quoque in admonendo eo non alius jus habebat: quod tamen ita usurpabat, ut magis a Rege permissum, quam vindicatum ab eo videretur. *Q. Curt.*

(b) O donum inclitæ vocis, danti pariter atque accipienti spetiosum! *Val. Max. lib.* 4. *c.* 7.

(c) Sed nondum fortuna se animo ejus infuderat. Itaque orientem eam moderate & prudenter tulit: ad ultimum magnitudinem ejus non cepit. *Q. Curt.*

ſervì con moderazione e ſaviezza: ma divenne ſull' ultime più forte di lui, ed egli non potè reſiſterle.

Siſigambi moſſa da tanti contraſſegni di bontà non potè a meno di non moſtrargli la ſua gratitudine. „Gran Princi-
„ cipe, gli diſſe, quali rendimenti di gra-
„ zie poſſo io mai farvi, che corriſpon-
„ dano alla voſtra generoſità? Voi mi
„ chiamate voſtra madre, e mi onora-
„ te anche col nome di Reina: ed io
„ confeſſo di eſſere voſtra ſchiava. So (a)
„ quale per l' addietro ſia ſtata, e quale al
„ preſente mi ſia. Comprendo tutta l'e-
„ ſtenſione della mia paſſata grandezza,
„ e mi ſento in iſtato di portare tutto
„ il peſo della mia preſente fortuna; ma
„ eſige la voſtra gloria, che potendo tut-
„ to ſopra di noi, queſto voſtro potere
„ in noi ſi paleſi colla voſtra clemenza,
„ e non col voſtro rigore „.

Il Re, dopo aver conſolate le Principeſſe, preſe tralle ſue braccia il figliuolo di Dario. Queſto fanciullo, ſenza intimorirſi, lo abbracciò, coſicchè Aleſſandro, moſſo dalla ſicuranza di lui, rivoltoſi ad Efeſtione, gli diſſe: *Quanto io bramerei che Dario partecipaſſe di queſto buon naturale!*

Certa coſa è, che ne' primi anni ſi governò in maniera che ſuperò in bontà tutti i Re ch' erano ſtati prima di lui, e ſi moſtrò ſuperiore ad una paſſione, che doma

(a) Et præteritæ fortunæ faſtigium capio, & præſentis jugum pati poſſum. *Q. Curt.*

doma e vince i più forti ancora. La moglie di Dario era la più bella Principessa del mondo, siccome Dario era il più bello di tutti i Principi, e d' una statura grande e maestosa; e le figlie rassomigliavano loro; tuttavia stetterò, dice Plutarco, nel campo di Alessandro non come in un campo nimico, ma come in un tempio, e come in un luogo destinato ad essere l'asilo dell'onestà e della modestia, dove tutte queste Principesse vivean ritirate senza essere vedute da chicchesia, e senza che alcuno ardisse approssimarsi a' loro appartamenti.

Pare altresì che dopo la prima visita, di cui ho parlato, ch'era una visita di debito e di cerimonia, Alessandro abbiasi imposta una legge di non veder più la moglie di Dario, per non esporre la sua debolezza. Egli stesso ci fa sapere questa memorabile circostanza della sua vita in una pistola, che scrisse a Parmenione, nella quale gli ordina che faccia punire di morte que' Macedoni, che avevano fatta violenza alle mogli di alcuni soldati forestieri. Nella pistola si leggono queste precise parole: *Perchè non si troverà ch' io abbia solamente veduta, nè voluta vedere la moglie di Dario, ma neppure che io abbia permesso che si parli alla mia presenza della sua bellezza.* Bisogna rammentare che Alessandro era giovane vincitore e libero, cioè che non era impegnato ne' vincoli del matrimonio, come fu

Plut. in Alex.

fu osservato del primo Scipione in una simile congiuntura. *Et juvenis, & cælebs, & victor.*

Valer. Max. l. 4. c. 3.

Finalmente trattò sì cortesemente le Principesse, che nella loro cattività non potevano discernere la loro sventura; e di tutti i vantaggi, ch' elleno godevano prima, nulla mancò loro con esso; trattane quella confidenza che non si può aver col suo nimico, per qualunque buon trattamento che si ricevi dallo stesso.

§. VII.

Alessandro vincitore passa in Siria. Gli sono consegnati i tesori rinchiusi in Damasco. Dario gli scrive una pistola piena di alterigia: egli vi risponde dello stesso tenore. La città di Sidone gli apre le porte. Addalonimo è posto suo malgrado sul trono. Alessandro assedia Tiro, e la prende di assalto dopo sette mesi di vigorosa resistenza. Adempimento di varie profezie sopra Tiro.

An. del M. 3672. In. G. C. 332. *Diod. l. 17. p. 517. 518. Arian. l. 2. p. 83. 86. Plut. in Alex. p. 678. Quint. Curt. l. 4. c. 1. Just. l. 11. c. 10.*

Alessandro prese il cammino della Siria dopo aver consacrati tre altari sul fiume Pinaro, uno a Giove, l' altro ad Ercole, e 'l terzo a Minerva, come monumenti della sua vittoria. Egli aveva mandato Parmenione a Damasco, dov' era il tesoro di Dario. Il Governatore della piazza, tradendo il suo padrone, da cui non aveva più che sperare,

rare, scrisse ad Alessandro ch' era pronto a dargli nelle mani tutto il soldo e tutte le suppellettili di Dario; ma volendo cuoprire il suo tradimento con qualche spezioso pretesto, finse di non esser sicuro nella piazza, e fece sullo spuntar del giorno caricare molti facchini di tutto il danaro, e delle cose più preziose della città, in apparenza per salvarle, ma in fatti per consegnarle al nimico, com' egli aveva concertato con Parmenione, il quale aveva aperta la lettera scritta al Re. Al comparir delle truppe condotte da questo Generale, i facchini fingendo timore lasciarono il loro peso e si diedero alla fuga, come fecero i soldati che gli scortavano, e 'l Governatore medesimo, che parve più spaventato di tutti gli altri. Vedevansi ricchezze immense sparse qua e là nella campagna; tutto l'oro e l' argento destinato per la paga d'un sì numeroso esercito; e i superbi ornamenti di tanti gran Signori e di tante Matrone; i vasi, e freni d'oro, le tende magnifiche, i cocchj abbandonati da' loro condottieri. In una parola, fu abbandonato al Vincitore quanto la lunga prosperità, e 'l risparmio di tanti Re avevano ammassato da molti secoli.

Ma ciò che più di tutto moveva a compassione in questo disastro, era il vedere le mogli de' Satrapi e de' gran Signori di Persia, la maggior parte de' quali strascinavano i lor piccioli figliuoli per

ma-

mano, tanto più degni di compassione quanto sentivano meno la loro sciagura. Di questo numero erano tre giovane Principesse figliuole di Occo, che aveva regnato prima di Dario: la vedova dello stesso Occo, la figliuola di Osatre sorella di Dario, la moglie di Artabazo il principale Signore della Corte, e suo figliuolo Ilioneo. Furono prese ancora la moglie e 'l figliuolo di Farnabazo, che 'l Re aveva fatto Ammiraglio di tutte le spiagge, tre figliuole di Mentore, la moglie e 'l figliuolo di Mennone quel gran Capitano; e vi fu appena una casa illustre in tutta la Persia, che non fosse a parte di questa calamità.

Si trovarono altresì in Damasco gli Ambasciatori delle città Greche, spezialmente di Sparta e di Atene, cui Dario aveva creduto mettere in un'asilo sicuro, affidandoli alla fede di quel traditore.

L'argento in moneta ascendette a (*a*) dugento mila seicento talenti, e l'argento lavorato a (*b*) cinquecento mila. Oltre a ciò furono prese trenta mila persone, e sette mila animali carichi di bagaglio. Parmenione nella lettera, che scrisse ad Alessandro, dice che aveva trovate in Damasco trecento ventinove concubine di Dario, che sapevano tutte la musica a perfezione, e una gran moltitudine di Ufiziali incaricati di varie fun-

(a) *Seicento, un milione otto mila lire.*
(b) *Mille, e cinquecento milioni.*

zioni in ordine alla mensa e a' convit
per intrecciar corone, preparar profun
ed essenze, apprestar le vivande; form
pasticci, governar le cantine, e disper
sare il vino, e per altri simili minist
rj. Il numero di questi Ufiziali ascen
deva a quattromila cencinquantadue
Degno corteggio d'un Re, che corre a
la sua rovina!

Dario ch' erasi veduto, poche ore pr
ma, un sì numeroso e fiorito esercito
e ch' era venuto alla battaglia sopra
un cocchio più in apparato di trion
che in equipaggio di guerra, fuggiva p
mezzo alle campagne, coperte poco i
nanzi dal numero infinito delle sue tru
pe, ma che altro più non avevano
non l'aspetto d'un diserto e d'una vas
solitudine. Questo miserabile Principe co
se tutta la notte con poco seguito: pe
chè tutti non avevano presa la stes
strada, e la maggior parte di quelli che
accompagnavano, non avevano potuto
guitarlo, perchè cambiava sovente cava
li. Finalmente arrivò a (*a*) Socco, d
ve raccolse gli avanzi del suo esercito
che ascendevano a quattro mila uomin
tra Persiani, e forestieri: e di là po
tossi con diligenza a Tasacco per esser
coll' Eufrate da Alessandro diviso.

Intanto avendo Parmenione fatto e
trare tutto il bottino in Damasco, il F

(a) *Città distante due o tre leghe d*
luogo della battaglia.

gli comandò di averne cura, e di guardare anche i prigioni. La maggior parte delle città di Siria si rendè all'avvicinarsi del Vincitore. Mentr'era a Marata ricevette una lettera da Dario, nella quale prendeva il titolo di Re, senza darlo ad Alessandro. E intimavagli, anzichè pregarlo „ di ricevere quant'
„ oro volesse, con patto che gli restituisse sua madre, sua moglie, e i suoi figliuoli, che quanto all'Imperio a lui starebbe ultimarne la contesa in un'azione generale, nella quale si batterebbero con forze uguali. Ma che, s'era capace di ricevere avvertimenti, consigliavalo a contentarsi del regno de' suoi maggiori, senza invadere l'altrui: che in avvenire viverebbono da buoni amici, e da fedeli confederati. Ch' egli era pronto a fargliene la promessa, e a ricevere la sua „.

Questa pistola scritta con sì importuna alterigia offese grandemente Alessandro, il quale gli rispose in questi termini.
„ Il Re Alessandro a Dario. Quell'antico Dario, di cui voi avete preso il nome, rovinò una volta da capo a fondo i Greci, che occupano le spiagge nell'Ellesponto, e gli Jonj nostre antiche colonie. Avendo poscia traversato il mare con una poderosa armata portò la guerra nel seno della Macedonia e della Grecia. Dopo di lui Serse calò con una spaventevole

 molti-

„ moltitudine di Barbari per combat-
„ terci; essendo stato vinto in un com-
„ battimento navale, lasciò ritirandosi
„ Macedonio in Grecia, per saccheggia-
„ re le nostre città, e disolare le nostre
„ campagne. Chi non sa poi, che Fi-
„ lippo mio padre fu assassinato da quel-
„ li, che con grandi speranze furono cor-
„ rotti da' vostri? Imperocchè voi altri
„ Persiani intraprendete guerre empie,
„ e coll' armi alla mano ponete all' in-
„ canto il capo de' vostri nimici. E voi
„ stesso non ha molto, benchè accom-
„ pagnato da un numeroso esercito, a-
„ vete promesso mille talenti a chiun-
„ que uccidesse me. Io dunque sto sulla
„ difesa, e non sono l'assalitore; quindi
„ gli Dei, che sono per la ragione,
„ hanno favorito le mie armi; e coll'
„ ajuto della loro protezione ho ridotta
„ una gran parte dell'Asia sotto la mia
„ ubbidienza, e ho rotto il vostro e-
„ sercito in una ordinata battaglia.
„ Per altro, benchè non dovessi con-
„ cedervi alcuna di quelle cose che mi
„ chiedete, perchè mi avete fatto una
„ guerra ingiusta, nondimeno, se vi
„ presentate a me come supplichevole
„ vi prometto di restituirvi senza riscat-
„ to la madre, la moglie, e i figliuoli,
„ e voglio farvi vedere, che so vincere,
„ e obbligare i vinti. Che se temeste
„ di mettervi nelle mie mani, vi darò
„ parola che potrete venire con sicurez-
„ za

Et vincere & consulere victis scio.

„ za. Ma rammentatevi un'altra volta
„ quando mi ſcrivete, che ſcrivete non
„ ſolamente ad un Re, ma al voſtro
„ Re „. A Terſippo fu data la commeſſione di queſta lettera.

Aleſſandro, eſſendo paſſato di là nella Fenizia, ricevette ſotto la ſua ubbidienza la città di Biblo. Tutti ſi rendevano al comparire di lui, ma niuno ſe gli ſottomiſe con più piacere de' Sidonj. Abbiamo veduto, che diciott'anni prima Occo aveva diſtrutta la loro città, e fatti perire tutti i ſuoi abitanti. Quando fu ritornato in Perſia, quelli che a cagione del loro traffico, o per qualche altro accidente eranſi trovati lontani, vi ritornarono e riſabbricarono la città. Ma avevano conſervato tant'orrore dopo quella barbarie contra i Perſiani, che ſi conſolarono di trovare queſta occaſione di ſcuoterne il giogo: e furono i primi di que' paeſi, che mandarono a proteſtare la loro ſommeſſione al Vincitore, ad onta di Stratone loro Re, ch'eraſi dichiarato per Dario. Aleſſandro gli levò la corona, e permiſe ad Efeſtione che ſoſtituiſſe in ſuo luogo quello tra' Sidonj, ch'ei giudicaſſe più degno di sì alta fortuna.

Queſto favorito era alloggiato in caſe di due giovani fratelli de' più ragguardevoli del paeſe, a' quali offerì lo ſcettro; ma eglino lo ricuſarono, adducendo per ragione, che atteſe le leg-

gi dello Stato niuno poteva salire sul trono, il quale non fosse di sangue regale. Efestione, ammirando questa grandezza d'animo, che disprezzava ciò, che gli altri cercano col ferro e col fuoco; „ Continuate, disse loro, a pensare „ così, voi che siete i primi a comprendere quanto sia cosa più gloriosa ri- „ cusare un regno, che possederlo; ma „ datemi almeno alcuno della stirpe re- „ gale, il quale si rammenti, quando „ sia Re, che voi gli avete messa in ca- „ po la corona „. Questi fratelli, veggendo che molti divorati dall'ambizione aspiravano a sì alto posto, e che per giugnervi corteggiavano servilmente i Favoriti di Alessandro, dichiararono, ch' eglino non conoscevano alcuno più degno del diadema, quanto un certo Addalonimo, disceso benchè di lontano dalla stirpe regale, ma sì povero, che per vivere era costretto a coltivare con fatica giornaliera un giardino fuori della città. La sua probità avevalo ridotto, come molti altri, a tale povertà. Unicamente inteso al suo lavoro, non udiva lo strepito dell'armi, che aveva fatto risuonare tutta l'Asia.

I due fratelli vanno tosto a cercarlo colle vesti regali, e lo trovarono che strappava l'erbe cattive del suo giardino. Lo salutarono per Re; e uno di essi così gli disse: „ E' ormai tempo di cam- „ biare que' vecchj cenci coll'abito, che „ io

„ io vi porto. Lasciate cotesto vile e
„ basso estrinseco, in cui siete invecchia-
„ to: (a) prendete un cuore da Re: ma
„ recate, e conservate sul trono quella
„ virtù, che vi ha renduto degno di
„ quello. E quando vi sarete salito, di-
„ venuto l'arbitro supremo della vita e
„ della morte di tutti i vostri cittadini,
„ guardatevi dal dimenticarvi quello stato
„ nel quale, o piuttosto per lo quale sie-
„ te stato scelto „. Pareva tale novità ad Addalonimo come un sogno, e nulla badando a tutti questi ragionamenti domandò loro, come non si vergognassero di beffarsi in tal guisa di lui. Ma mentre tardava a dar loro credenza, eglino stessi lo nettarono, e gli posero in dosso la veste di porpora ricamata d'oro; e dopo avello con mille giuramenti assicurato che non ischerzavano, lo conducono al palazzo.

La fama ne sparse incontanente la novella in tutte le città. Il maggior numero fu rapito dall'allegrezza: alcuni ne mormorarono principalmente i ricchi, che disprezzando la bassezza della sua precedente fortuna, e la sua povertà, non poterono trattenersi di non

 mo-

(a) Cape Regis animum, & in cam fortunam, qua dignus es, istam continentiam perfer. Et, cum in regali solio residebis, vitæ necisque omnium civium dominus, cave obliviscaris hujus status in quo accipis regnum, imo hercule propter quem. *Q. Curt.*

mostrare il lor dispiacere nella Corte del Principe. Questi comandò che lo facessero venire alla sua presenza, e avendolo per gran pezzo considerato, gli disse: „ (a) Il tuo aspetto corrispon-
„ de alla fama della tua nascita. Ma
„ io vorrei sapere con qual pazienza
„ tu abbi tollerata la tua povertà.
„ Piaccia agli Dei, rispose, ch'io pos-
„ sa portare con eguale fortezza la co-
„ rona. Queste mani hanno soddisfat-
„ to tutti i miei desiderj, e mentre non
„ aveva cosa alcuna, nulla emmi man-
„ cato „. Questa risposta fece concepire al Re una grande opinione della sua virtù; cosicchè gli fece dare non solamente le preziose suppellettili di Stratone, ma molte altre cose del bottino preso a' Persiani; e aggiunse di più al suo Stato una delle contrade vicine.

Diod. l. 17. p. 518. 525. Arrian. l. 2. p. 87 110. Plut. in Alex pag. 418. et 667.

La Siria e la Fenicia erano già in potere de' Macedoni, trattane la sola città di Tiro. Non senza ragione questa città era chiamata Reina del mare, che portavale in fatti il tributo di tutti i po-

(a) Corporis, *inquit*, habitus famæ generis non repugnat. Sed libet scire, inopiam qua patientia tuleris. *Tum ille*: Utinam, *inquit*, eodem animo regnum * pati possim? Hæ manus suffecere desiderio meo. Nihil habenti nihil defuit. *Q. Curt.*

* *Il pensiero è bello e giusto. Egli considera il principato come un peso più difficile a portarsi, che la povertà:* regnum pati.

popoli della terra. Vantavasi di essere stata la prima ad inventare la navigazione, e ad insegnare agli uomini l'arte di affrontare l'onde e le tempeste col soccorso d'un fragile legno. La felice situazione di Tiro, la comodità, e l'ampiezza de' suoi porti, il carattere de' suoi abitanti, industriosi, fatichevoli, pazienti, e pieni d'umanità verso gli stranieri, che facevano che vi concorressero da tutte le parti del mondo i Mercatanti; di modo che poteva essere considerata non come una città, che appartenesse ad un popolo particolare, ma una città comune a tutti i popoli, e 'l centro del loro commerzio.

Q. Curt. l. 4. c. 3. 8. Just. l. 11. c. 10.

Quando Alessandro se ne avvicinò, i Tirj gli mandarono un'ambasciata con doni per lui, e con rinfreschi per l'esercito. Eglino volevano averlo bensì per amico, ma non già per padrone, cosicchè quando si dichiarò di voler entrare nella città per offerire un sagrifizio ad Ercole, che n'era il Dio tutelare, gli fu negato l'ingresso. Questo conquistatore, cui tante vittorie avevano di molto gonfiato il cuore, tollerar non potè un simile affronto. Risolvè di sforzarli con un'assedio, ed essi si disposero a ben difendersi. Avvicinavasi la Primavera, e Tiro era un'isola del mare distante un quarto di lega dal continente. Essa aveva una forte muraglia, alta cento e cinquanta piedi, bagnata dall'acque; e i

Quattro stadj.

Cartaginesi, colonia di Tiro, assai potenti e padroni del mare, i di cui Ambasciatori si trovarono allora in questa città, per offerire ad Ercole secondo l'antico costume un sagrifizio annuale, eransi impegnati di mandar loro qualche soccorso; il che rendevali sì altieri. Risoluti di non rendersi, distribuiscono le macchine sopra i ripari, e sulle torri, armano la gioventù, alzano molte officine per impiegarvi tutti gli artefici, ch' erano molto numerosi nella città; di modo che la città tutta risuonava dallo strepito di questi apparecchiamenti. Facevano altresì alcuni graffi di ferro per aggrappare le macchine de' nimici; e altri strumenti simili per la difesa delle città.

Alessandro credeva aver ragioni essenziali di rendersi padrone di Tiro. Egli ben comprendeva che non potrebbe, nè attaccare agevolmenre l' Egitto, finchè i Persiani fossero padroni del mare, nè inseguire con sicurezza Dario, quando lasciava dietro di se tanto paese sospetto o nimico. Temeva altresì che nascesse qualche sollevazione nella Grecia, e che i suoi nimici, dopo aver ripigliate in sua assenza le città marittime dell'Asia Minore, e ingrossata la loro armata navale, portassero la guerra nel suo paese, mentr' egli sarebbe occupato ad inseguir Dario nelle pianure di Babilonia. Questi timori erano tanto più fondati, quanto gli Spartani

era-

erano apertamente dichiarati contra di lui, e gli Ateniesi stavano dal suo partito piuttosto per timore, che per affetto. Ma se gli veniva fatto di sottomettere Tiro, essendo tutta la Fenicia sotto il suo potere, leverebbe a' Persiani la metà della loro armata navale, ch' era composta della flotta di questa Provincia; e ridurrebbe ben presto all' ubbidienza l' isola di Cipro e l' Egitto, che non potrebbero resistergli, quando fosse divenuto padrone del mare.

Pare dall' altro lato, che, secondo tutte le regole della guerra, Alessandro, dopo la battaglia d' Isso, dovesse gagliardamente inseguir Dario, senza dargli tempo nè di rimettersi dallo spavento, in cui avevalo gettato la rotta, nè di mettere in piedi un nuovo esercito; e 'l solo successo di questo intraprendimento, che pareva infallibile, doveva renderlo formidabile e superiore a tutt' i suoi nimici. Aggiugnete, che se non gli riusciva la presa di questa piazza, il che pareva assai verisimile, screditava le sue armi, perdeva il frutto delle sue vittorie, e mostrava a' suoi nimici che poteva esser vinto. Ma Dio, che voleva servirsi dell' opera sua per punire la superbia di Tiro, come l' esito lo farà conoscere, gli levò tutti questi pensieri, e lo determinò all' assedio di questa piazza, malgrado tutte le difficoltà che si opponevano ad un disegno sì ardimentoso, e mal-

grado tutte le ragioni, che dovevano indurlo a seguire un partito contrario.

Era cosa impossibile l'avvicinarsi alla città per darvi l'assalto, senza fare un' argine, che arrivasse dal continente sino all'isola: e questa impresa aveva difficoltà, che parevano insuperabili. Il piccolo seno di mare, che separava l'Isola dalla terra ferma, era esposto al vento di Ponente, il quale suscitava frequenti e orribili tempeste, di maniera che la violenza de' flutti distruggeva in un momento tutte le macchine, e rovinava tutti i lavori. Dall'altro canto essendo battuta la città d'ogn' intorno dall'onde, non era possibile il piantarvi scale, nè dirizzarvi batterie se non di lontano sopra le navi; e 'l muro che avanzava nel mare dalla parte inferiore impediva il potere approdarvi; oltre di che le macchine, che si avrebbero potuto mettere sulle galere non avrebbero fatto molto effetto a motivo dell'agitazione de' flutti.

Nulla potè abbattere, nè vincere la fermezza del coraggio di Alessandro, ch'era risoluto di espugnare a qualunque costo questa piazza; ma perchè que' pochi vascelli ch'egli aveva erano lontani, e l'assedio d'una sì forte città poteva essere di non poca durata, e prolungare di molto le altre sue imprese, credette dover prima tentare le vie di accomodamento. Mandò pertanto tosto Ambasciatori, per invitare gli abitanti alla

alla pace. I Tirj gli uccisero tutti contra il diritto delle genti, e li gettarono dall' alto delle mura nel mare. Alessandro sdegnato da un sì grave affronto non esitò più un momento, e si applicò tutto a costruire un' argine. Trovò nelle rovine dell' antica Tiro, ch' era sul continente, e che appellavasi Pale-Tiro, alcuni materiali, che gli servirono a fare le fondamenta, avendone raccolte tutte le pietre. Il monte Libano, che non era lontano, sì famoso nella Sagra Scrittura per gli suoi cedri, gli somministrò il legname per la palificata.

I soldati si portavano con fervore nel lavoro, animati dalla presenza del Principe, che in persona ordinava tutto, e che, (*a*) perito nell' arte di maneggiare e di guadagnar l' animo de' soldati, eccitava gli uni colle lodi, gli altri con leggiere riprensioni, temperate dalla bontà e accompagnate da promesse. L' opera avanzò di molto da principio, perchè non era difficile piantare i pali nel fango, che serviva alle pietre di malta, e di cemento, ed essendo assai lontano dalla città il luogo dove si lavorava, continuavasi l' opera senza interruzione. Ma a misura che dilungavansi dalla riva, cresceva la difficoltà, perchè il mare era più profondo, e gli operaj erano fortemente molestati dalle frec-

(a) Haudquaquam rudis tractandi militares animos. *Q. Curt.*

frecce, che venivano loro lanciate dall' alto delle mura. I nimici, ch' erano padroni del mare, avanzandosi cogli schifi, e radendo da una parte e dall' altra l'argine, impedivano poterlo comodamente continuare. Aggiugnendo a' loro attacchi l'insulto, gridavano a' Macedoni: „ Ch' era un bel vedere que' Con„ quistatori sì rinomati per tutto il mon„ do, portar pesi sul dorso come bestie „ da carico, e domandavano loro in „ una maniera burlevole, se Alessan„ dro era più grande di Nettuno, e se „ pretendeva prevalere sopra di lui „.

Questi motti pugnenti accendevan vie più il coraggio de' soldati. Finalmente l'argine comparve fuori dell' acqua, e cominciò a dilatarsi in una considerevole larghezza, e avvicinarsi alla città. Allora gli assediati veggendo con istupore la grandezza del lavoro, di cui aveva loro tenuta nascosta la cognizione, venivano a riconoscere cogli schifi l' argine, che non era ancor ben legato. Questi schifi erano carichi di frombolatori, e di arcieri, che lanciavano dardi, giavellotti, e anche fuoco; e sparsi a diritta, e a sinistra dell' argine molestavano da ogni parte gli operaj. Molti restarono feriti senza poter ripararsi da' colpi, essendo facile l'avanzare, e 'l ritirare a suo talento quegli schifi: di modo che furono costretti abbandonar l'opera per pensare alla difesa. Fu dunque stabilito di sten-

de-

dere delle pelli e delle vele per cuoprire gli operaj, e fare due torri di legno all' estremità dell' opera, per impedire al nimico di avvicinarsi.

Dall' altra parte i Tirj fecero una discesa sulla riva senza esser veduti dal campo, dove misero a terra alcuni soldati, che tagliarono a pezzi que' che portavano le pietre; e sul monte Libano alcuni paesani Arabi, trovando i Macedoni appartati, ne uccisero intorno a trenta, e ne fecero quasi altrettanti prigioni. Queste piccole perdite obbligarono Alessandro a separare le sue truppe in differenti corpi.

Intanto non vi fu invenzione, nè stratagemma, di cui non si fossero serviti gli assediati per rovinare le macchine de' nimici. Presero un vascello carico, e riempiutolo di sermenti e di altra materia secca e leggiera, fecero un largo recinto verso la prora, dove posero tutte queste cose con zolfo e pece, e altre materie che prendono agevolmente fuoco: nel mezzo di questo recinto piantarono due alberi, a ciascheduno de' quali attaccarono due antenne, dalle quali pendevano alcune caldaje piene d' olio e di altre cose simili. Caricarono poscia l' altra metà del vascello di pietre e di sabbia per far alzare la prora, e avendo colto un vento opportuno, lo strascinarono in mare colle galere. Quando furono vicini alle torri, attaccarono il fuoco al brulotto, e lo tirarono verso la

la punta dell'argine. Intanto i marinari si salvano a nuoto, e la fiamma si attacca con gran violenza alle torri, come pure all'altre macchine, ch'erano nell'estremità dell'argine; e le antenne spinte con violenza da una parte e dall'altra versano l'olio nel fuoco, e accrescono l'incendio. Indi acciocchè i Macedoni non accorressero ad estinguerlo, le galere de' Tirj lanciavano continuamente verso le torri dardi infuocati e torce accese, cosicchè nessuno ardiva avvicinarsi. Perirono miserabilmente sull'argine molti Macedoni, feriti da' dardi o bruciati dal fuoco: gli altri abbandonate l'armi si precipitarono in mare. Ma mentre nuotavano, i Tirj che volevano piuttosto prenderli vivi che ucciderli, storpiavano loro le mani a forza di pietre e di bastonate, e gli levavano, dopo aver levata loro la difesa. Gli assediati uscendo nel tempo stesso dalla città con piccole barche, radevano l'argine, e strappandone i pali bruciarono altresì tutte l'altre macchine.

Alessandro che vedeva quasi totalmente rovinati tutti i suoi disegni, non si lasciò disanimare, nè abbattere da tutte queste perdite. Fece con nuovo ardore riparare le rovine dell'argine; e costruire nuove macchine con una prontezza incredibile, che sorprese i nimici. Egli trovavasi dappertutto, e regolava i differenti lavori. La sua presen-

ſenza e la ſua abilità gli avanzavano ancora più, che non facevano tante mani che v'erano impiegate. L'opera ſi avvicinava al ſuo fine, ed era quaſi al muro della città, quando ſi levò all'improvviſo un vento impetuoſo, il quale ſpinſe l'onde con tanta violenza contra l'argine, che ſconneſſo ogni legamento, l'acqua paſsò tra le pietre, e ruppe per mezzo l'argine. Roveſciato l'ammaſſo delle pietre, che ſoſtenevano la terra, il rimanente ſi ſprofondò come in un'abiſſo.

Ogni altro, trattone Aleſſandro, avrebbe allora abbandonata l'impreſa, e ſtette in fatti dubbioſo, ſe doveſſe levare l'aſſedio; ma un Padrone ſuperiore, che aveva predetta e giurata la rovina di Tiro, e del quale queſto Principe eſeguiva gli ordini ſenza conoſcerli, lo fermò in queſto aſſedio, e diſſipando le ſue inquietudini e i ſuoi timori, lo riempì di coraggio e di fiducia, e inſpirò gli ſteſſi ſentimenti a tutto l'eſercito. I ſoldati come ſe foſſero arrivati allora ſotto la città, dimenticandoſi tutte le fatiche che avevano ſino allora tollerate, ſi diedero a ricominciare un nuovo argine, e vi lavorarono inſtancabilmente.

Aleſſandro comprendeva di non poter terminare il ſuo argine, nè prendere la città, finchè i Tirj foſſero padroni del mare, che perciò pensò di raccogliere a Sidone le poche galere, che gli erano reſtate. In quello ſteſſo tempo i

Re

Città della Fenicia.

Re di Arada e di Biblo, i quali avevano inteso che le loro città erano in poter di Alessandro, avendo abbandonata l'armata navale de' Persiani, vennero a trovarlo colla loro flotta e con quella de' Sidonj, che facevano in tutto ottanta vele. Arrivarono altresì quasi nello stesso tempo dieci galere di Rodi, tre di Solo, e di Mallo, dieci di Licia, e una di Macedonia a cinquanta remi. Poco tempo dopo i Re di Cipro veggendo che l' armata Persiana era stata battuta presso la città d' Isso, e che Alessandro era padrone della Fenicia, si unirono a lui con più di cento e venti galere.

Il Principe, mentre si preparavano i vascelli e le macchine, preso seco alcune compagnie di cavalleria col suo reggimento di guardia, e andò verso un monte dell' Arabia, che appellasi Antilibano. I riguardi, ch' egli ebbe in questa spedizione verso un' antico Maestro, che aveva voluto assolutamente seguitarlo, lo esposero ad un grave pericolo. Era questi Lisimaco, che dava al suo Allievo il nome di Achille, e dicevasi suo * Fenice. Quando il Re fu appiè del monte, lasciò i cavalli e cominciò a salire a piedi. Le sue truppe lo avanzarono di gran lunga; ed essendo l'ora tarda, nè volendo egli abbandonare il suo Maestro ch' era grave e che camminava con istento, si trovò separato dalle sue truppe con poca gente di seguito, e passò

* Si sa che Fenice era stato Ajo di Achille.

paſsò in tal guiſa la notte viciniſſimo al nimico, che avrebbe potuto agevolmente opprimerlo col numero. La ſua ſolita fortuna e 'l ſuo coraggio lo traſſero da quel pericolo. Raggiunte ch'ebbe le truppe ſi avanzò nel paeſe, ſi fece padrone di tutte le piazze o a viva forza, o per accomodamento, e ritornò l'undecimo giorno a Sidone, dove trovò Aleſſandro figliuolo di Polemocrate, che avevagli condotti quattro mila Greci del Peloponneſo.

Eſſendo alleſtita l'armata navale, preſe alcuni ſoldati delle guardie, cui fece imbarcare ſeco per ſervirſene in un combattimento, e fece vela verſo Tiro in ordine di battaglia. Era egli all'eſtremità dell'ala diritta, che ſtendevaſi in alto mare, e con eſſo eranvi i Re di Cipro e di Fenicia; e Cratero comandava la ſiniſtra. I Tirj avevano da principio ſtabilito di dar la battaglia: ma quando ſeppero la unione di queſte truppe, e videro comparire l'armata in un ſuperbo apparato, eſſendoſi egli fermato per aſpettare l'ala ſiniſtra, rinchiuſero tutte le loro galere ne' porti per impedirne l'arrivo. Il Principe non veggendo comparire alcuno ſi avanzò più davvicino alla città; e veggendo di non poter sforzare il porto ch'era dalla parte di Sidone, avvegnachè l'ingreſſo foſſe troppo ſtretto e difeſo da un gran numero di galere, che avevano tutte la

prora

prora rivolta in alto mare, si contentò di fondarne tre ch'erano di fuori, e gettò l'ancora con tutta la flotta vicino all' argine lungo la riva, dov' eravi un ricovro per le sue navi.

Intanto avanzava di molto il nuovo argine; gli operaj gettavano alberi interi in mare con tutti i loro rami, e li caricavano poscia di grosse pietre, sopra le quali mettevano altri alberi, cui cuoprivano essi con una terra grassa che serviva loro di malta: e ponendovi sopra di nuovo alberi e pietre, il tutto si univa in un corpo. Questo argine fu fatto più largo de' primi, affinchè le torri ch'erano fabbricate nel mezzo, non fossero soggette a' dardi lanciati da' vascelli, che verrebbero a radere le sponde dell' argine. Dall'altro lato gli assediati facevano sforzi straordinarj, e mettevano tutto in opera, per impedire il lavoro. Ma ciò che più loro serviva erano i nuotatori, i quali nuotando sott'acqua venivano senza essere veduti fino all' argine, e cogli uncini traevano a se i rami, che uscivano al di fuori, e tirandoli con forza strascinavano con essi quanto v'era sopra. Con questo mezzo l'opera fu ritardata; ma dopo molte dilazioni, avendo la pazienza degli operaj superati tutti gli ostacoli, restò finalmente compiuta, e condotta alla sua ultima perfezione. Furono poste nell'argine molte macchine d'ogni sorta per battere i muri coll'

arie-

ariete, e lanciar dardi, pietre, e torce accese contra gli assediati.

Nel tempo stesso Alessandro mandò la flotta di Cipro comandata da Andromaco sotto il porto che guarda Sidone, quelle di Fenicia sotto il porto ch' era di là dall' argine dalla parte di Egitto verso il luogo, dov' era alzata la sua tenda; e così potè attaccare la città da ogni lato. I Tirj si preparavano ad una vigorosa resistenza: dalla parte dell' argine alzarono alcune torri sulla muraglia, ch' era d' un'altezza straordinaria e larga a proporzione, tutta fabbricata di grosse pietre legate insieme col gesso.

L' accostarvisi non era più facile negli altri siti, perchè riparato avevano il piè delle mura con grosse pietre. Convenne pertanto prima cavarle, il che non potè farsi senza grande stento, perchè la gente non poteva operare a piè fermo in una nave. Dall' altra parte i Tirj venivano con galere coperte a tagliare le gomone dell' ancore delle navi; cosicchè Alessandro fu costretto cuoprire anch' egli molte navi a trenta remi: e metterle attraverso per servire di riparo all' ancore contra gli assalti delle galere de' Tirj: ma tuttavia venivano a tagliare le gomone col mezzo de' lor nuotatori; perlochè i Macedoni furono costretti ad attaccarle con catene di ferro. Cavate quelle pietre colle corde, e alzatele con macchine, furono gettate in fondo

do del mare, dove non potevano più nuocere. Sgombrata la parte inferiore delle mura, fu facile avvicinare le navi. I Tirj furono dunque investiti da ogni lato, e attaccati nel tempo stesso per mare, e per terra.

I Macedoni avevano accoppiate a due a due le galere in quattro file, di maniera che le prore erano unite e le truppe erano lontane l'una dall'altra, quanto faceva duopo per non isforzare i pezzi di legno che v'erano tra esse. Gettarono poscia da una puppa all' altra le antenne attaccate insieme con delle tavole attraverso, per mettere in questo spazio i soldati. Con tali galere andavano a forza di remi verso la città, e lanciavano al coperto con rà quelli che difendevano le mura, perchè le prore servivano loro di parapetto. Il Re li fece avanzare sulla mezza notte per circondare le mura, e dare un' assalto generale. I Tirj disperati non sapevano più che fare, quando il cielo si cuoprì all' improvviso di spesse nuvole, che levarono quel poco lume che restava in mezzo alle tenebre. Il mare commosso appoco appoco si gonfia, e l' onde agitate dalla violenza de' venti suscitano una fiera tempesta. I vascelli si urtano sì fieramente, che le gomone che li tenevano insieme attaccati, si distendono o si spezzano, le tavole si affondano, e con fracasso spaventevole seco strascinano

no gli uomini: non essendo possibile in un sì furioso tormento dirigere le galere così legate insieme. Il soldato imbarazzava il marinaro, e 'l marinaro il soldato: e come avviene in tali accidenti, ubbidiva chi comandar doveva, cagionando il timore e 'l turbamento un disordine generale. Intanto il mare cedette agli sforzi ostinati de' rematori, che parevano strappargli a viva forza le loro navi; e le ricondussero finalmente al lido, ma quasi tutte fracassate.

Arrivarono nello stesso tempo a Tiro trenta Ambasciatori di Cartagine: ma non portarono agli assediati quel numeroso soccorso, che avevano fatto loro sperare. Imperciocchè non apportavano se non iscuse, allegando che i Cartaginesi si vedevano con dolore incapaci di soccorrerli, avendo eglino stessi a combattere non per l'imperio, ma per lo loro proprio paese. In fatti i Siracusani saccheggiavano allora tutta l'Africa con una potente armata; ed eransi accampati quasi sotto le mura di Cartagine. I Tirj, benchè si vedessero defraudati dalla loro grande speranza, non si perdettero di coraggio. Usarono solamente la saggia cautela di far passare la maggior parte delle lor mogli e de' loro figliuoli a Cartagine, per metterst in istato di difendersi da disperati, e di soffrir più coraggiosamente tutto ciò che potesse avvenire, quando avessero messe in sicuro le cose loro più care.

Vedi il primo Tomo nella storia di Cartagine.

Era-

Eravi nella città una ſtatua di bronzo di Apollo d'una ſtraordinaria grandezza. Queſto Coloſſo era ſtato una volta nella città di Gela in Sicilia; ma i Cartagineſi avendola preſa verſo l'anno 412. innanzi Geſucriſto, ne avevano fatto un dono alla città di Tiro, cui eglino conſideravano ſempre come la madre di Cartagine. I Tirj l'avevano collocata nella loro città, e l'adoravano. Durante l'aſſedio, atteſo un ſogno de' loro abitanti, s'immaginarono che Apollo voleſſe abbandonarli, e andare a trovar Aleſſandro. Fecero toſto incatenare la ſua ſtatua d'oro con una catena d'oro all'altare di Ercole, per impedire a queſto Dio la fuga. Imperciocchè quella ſemplice gente credeva, ch'eſſendo incatenata la ſua ſtatua, non gli foſſe poſſibile il ſalvarſi, e ch' Ercole Dio tutelare della città, gl'impedirebbe il fuggirſene. Qual' idea avevano mai i Gentili de' loro Dei!

Alcuni propoſero altresì di riſtabilire un ſagrifizio diſuſato da molti ſecoli, ch'era d'immolare a Saturno un fanciullo di condizione libera. Cartagine che aveva ricevuto da' ſuoi fondatori queſto ſacrilego coſtume, lo conſervò fino alla ſua diſtruzione, e ſe gli anziani, che avevano la principale autorità in Tiro, non vi ſi foſſero oppoſti, queſta crudele ſuperſtizione prevaleva all'umanità.

I Tirj che ſi vedevano ſempre in atto di eſſere ſforzati, riſolverono di attac-

taccare la flotta di Cipro, ch'era sull' ancore dalla parte di Sidone. Colsero il tempo, in cui i marinari erano qua e là dispersi, e in cui Alessandro era ritirato nella sua tenda sulla spiaggia del mare. Uscirono sul mezzodì con tredici galere piene di soldati scelti, ed esercitati ne' combattimenti navali; e a forza di remi vennero contro i vascelli nimici. Ne trovarono una parte vota, e l' altra ch' erasi riempiuta con fretta; ne mandarono alcuni a fondo, e ne fecero romper molti contra le rive. La perdita sarebbe stata maggiore, se Alessandro, al primo avviso, ch' ebbe della sortita de' Tirj, non fosse prontamente accorso colla sua flotta. Eglino non l'aspettarono, e si ritirarono nel porto dopo aver perduti alcuni de' loro vascelli.

Messe in uso tutte le macchine, la città era gagliardamente attaccata da ogni lato, e non men fortemente difesa. Gli assediati, istruiti, e animati dall' urgente pericolo e dall' estrema necessità, inventavano ogni giorno nuovi mezzi di difendersi e di respignere il nimico. Rendevano inutili i dardi, che gli arcieri lanciavano contro di essi con certe ruote, che li spezzavano o li stornavano altrove. Levavano il colpo alle pietre, opponendo loro certe vele e reti d' una materia pieghevole, e che agevolmente cedeva. Per molestare le navi, che si avvicinavano alle loro mura, attaccavano

uncini, falci, e mani di ferro a certi travicelli, o ad alcuni travi: quindi accomodate le loro macchine fatte a guisa di balestre, e aggiustativi sopra que' gran pezzi di legno, li lanciavano impetuosamente contra i nimici, di modo che schiacciavano gli uni col loro peso; e gli uncini, e le falci pendenti, ond' erano guarniti ferivano gli altri, e danneggiavano anche non poco le navi. Avevano altresì certi scudi di rame, che cavavano affatto roventi dal fuoco, e li riempivano di sabbia ardente, e li gettavano con prestezza dalle mura sopra i nimici. Non v' era cosa, che i Macedoni temessero tanto, quanto quest' ultima invenzione; imperocchè qualora questa sabbia ardente aveva tocca la carne non difesa dalla corazza, penetrava fino sull' ossa, e vi si attaccava per modo, che non si poteva più cavarla, cosicchè i soldati gettando l'armi, lacerandosi le vesti, restavano senza difesa esposti a' colpi de' nimici.

Allora Alessandro rispinto da una sì vigorosa difesa, pensò seriamente, se dovesse levare l' assedio, e passare in Egitto, mentre dopo avere scorsa tutta l' Asia con una incredibile rapidità, vedevasi ivi fatalmente arrestato, e perdeva intorno ad una sola città l' occasione di eseguire tanti altri disegni di maggiore importanza. Dall' altra parte consideava che sarebbe un gran vantaggio alla sua riputazione, che gli aveva giovato assai

assai più che le sue armi, il lasciare dietro di se Tiro, come un contrassegno, che si poteva resistergli. Risolvè dunque di fare l'ultimo sforzo con un maggior numero di navi, le quali caricò del fiore delle sue truppe, e venne ad una seconda battaglia navale, in cui i Tirj, dopo essersi coraggiosamente battuti, furono finalmente costretti a ritirarsi verso la città con tutta la loro flotta. Il Re li seguiva dalla coda, senza poter nondimeno entrare nel porto, essendo rispinto da' dardi, che gli erano lanciati dall' alto delle mura: ma tuttavia prese, o mandò a fondo un gran numero de' loro vascelli.

Alessandro, dopo aver dati due giorni di riposo alle truppe, fece avanzare la sua flotta, e le sue macchine per l' assalto generale. L'assalto e la difesa furono ancora di maggior vigore che non fossero stati fino allora. Cresceva il coraggio a proporzion del pericolo. Animati da una parte, e dall'altra da motivi i più potenti, si battevano a guisa di leoni. Quando gli arieti ebbero abbattuti alcuni pezzi di muro, e furono gettati i ponti, gli Argiraspidi montano coraggiosamente la breccia, avendo alla testa Admeto uno de' più valorosi Ufiziali dell' esercito, che restò ucciso mentre incoraggiava i suoi. La presenza del Principe, e molto più il suo esempio animavano le truppe: egli stesso sa-

lì sopra una torre altissima: e si espose al pericolo il più grande tra quanti ne avesse giammai scorsi per lo passato. Imperciocchè essendo tosto conosciuto all' insegne regali, e alla ricchezza delle sue armi, servì di scopo a tutti i dardi de' nimici. Egli uccise colle sue frecce molti di quelli che difendevano le mura: raggiugnendoli poscia più davvicino, rovesciò nella città, e nel mare alcuni a colpi di spada, e altri col suo scudo, perchè la torre, dalla quale combatteva toccava quasi il muro, dove ben presto passò seguito dalla nobiltà, e si fece padrone di due torri, e dello spazio, che v'era di mezzo. Gli arieti avevano di già fatta breccia in molti luoghi, l'armata navale aveva sforzato il porto, e alcuni Macedoni eransi impadroniti delle torri che trovarono abbandonate. I Tirj, veggendo i nimici padroni del loro riparo, si ritirarono nella piazza di Agenore, dove si fermarono: ma Alessandro sopravvenne col suo reggimento di guardie, ne uccise una parte, e ne scacciò l'altra. Nel tempo stesso, essendo presa la città dalla parte del porto, i Macedoni correvano dappertutto, e non la perdonavano ad alcuno, irritati dalla lunga resistenza degli assediati, e dal pessimo trattamento fatto ad alcuni loro compagni, ch'erano stati presi nel ritorno da Sidone e gettati giù dalle mura, dopo essere stati uccisi a vista di

di tutto l'esercito.

I Tirj veggendosi oppressi da ogni lato, gli uni se ne fuggono al tempio implorando soccorso degli Dei, gli altri rinserrandosi nelle loro case prevengono il vincitore con una morte volontaria, altri finalmente si scagliano contra il nimico, risoluti di vendere a caro prezzo la loro vita. Erano saliti per la maggior parte sopra i tetti, e gettavano pietre e quant'altro veniva loro alla mano, sopra quei i che si avanzavano nella città. Il Re comandò che si uccidessero tutti gli abitanti, toltine quelli, che s'erano ricovrati ne' templi, e che si mettesse dappertutto il fuoco. Benchè quest'ordine sia stato pubblicato a suon di tromba, niuno di quelli che avevano l'armi ricorse negli asili. I templi erano pieni solamente di donzelle, e di fanciulli, ch' erano restati nella città. I vecchj stavano sulle soglie delle lor case aspettando l'ora di essere sagrificati al furore del soldato. E' vero che i Sidonj, che si trovarono nel campo di Alessandro, ne salvarono molti. Imperciocchè essendo entrati nella città tra la folla de' vittoriosi, e rammentandosi dell'affinità, che avevano co' Tirj, correndo opinione che Agenore avesse fondate le città di Sidone e di Tiro, ne condussero molti segretamente ne' loro vascelli, e li trasportarono a Sidone. Con questo ufizioso inganno, quindici mila furono sottratti allo sdegno del

vincitore; e si può giudicare quanto fosse grande la strage, mentre si trovarono sino sei mila soldati tagliati a pezzi sull' argine della città. Ma non essendo per anche soddisfatta la collera del Re, fece vedere uno spettacolo orribile agli occhj stessi de' vincitori. Imperciocchè essendo sopravvissuti al macello, dappoichè le truppe furono stanche di uccidere, due mila uomini, li fece appendere in croce lungo la riva del mare. Perdonò agli Ambasciatori di Cartagine, ch'erano venuti nella loro Metropoli, secondo l'antico costume per offerire ad Ercole l'annual sagrifizio. Il numero de' prigioni sì abitanti che stranieri montò a trenta mila persone, e furono tutti venduti. La perdita dal canto de' Macedoni fu assai mediocre.

Alessandro sacrificò ad Ercole, e fece accompagnare la cerimonia da tutte le sue truppe armate, come pure da tutta la flotta. Celebrò altresì i Giuochi Gimnici in onore dello stesso Dio, e nel suo tempio. Quanto alla statua di Apollo, di cui abbiamo parlato, le fece levare le catene, le rendè la sua primiera libertà, e ordinò che quel Dio fosse in avvenire onorato col soprannome *Filalessandro*, cioè *Amico di Alessandro*. Se vogliamo prestar credenza a Timoteo, i Greci cominciarono a rendergli questo culto solenne come all'autore della presa di Tiro, avvenuta in quell'ora, e in quel gior-

An. del M. 3672. In. G.C. 332.

giorno appunto, in cui i Cartaginesi ne avevano levata la statua a que' di Gela. La città di Tiro fu presa dopo sette mesi di assedio, verso il fine di Settembre.

In tal guisa si adempirono le minacce, che Dio fatte aveva contra la città di Tiro per bocca de' suoi Profeti. Nabuccodonosor ne aveva cominciata l'esecuzione coll'assedio e colla presa di questa città, e Alessandro la terminò colla disolazione da noi ora descritta. Essendo questi due avvenimenti uno de' fatti più considerabili che ci porga la storia, e avendocene la Sagra Scrittura notate varie singolarissime circostanze, io mi studierò di raccogliere quì in uno tutto ciò che ci fa sapere della città di Tiro: il suo potere, le sue ricchezze, la sua alterigia, la sua irreligione, i differenti castighi, onde Iddio punì la sua superbia, e gli altri suoi vizj; finalmente l'ultimo ristabilimento, ma d'una spezie affatto differente dagli altri. Sembrami di respirare, quando tra la folla degli storici profani che ci porge il Paganesimo, e ne' quali si scorge dappertutto una profonda dimenticanza di Dio per non dire di più, mi si presenta la Sagra Scrittura, e mi svela i segreti disegni di Dio sopra i Regni e sopra gl' imperj: e m' insegna ciò, che si dee pensare delle cose, che agli occhj degli uomini, pajono più grandi e più stimabili.

Ma prima di riferire le profezie che

risguardano Tiro, io darò quì un breve compendio della storia di questa famosa città, che potrà contribuire a far meglio intendere le profezie.

An. del M. 2992. In. G. C. 1012.

Tiro era stata fabbricata da' Sidonj dugento e quarant'anni prima della costruzione del tempio di Gerusalemme; perlochè è appellata in Isaia *figlia di Sidone*; ma superò ben presto sua madre in grandezza, in potere, e in ricchezze.

Joseph. Antiq. l. 8. c. 2.

An. del M. 3285. In. G. C. 719.

Fu assediata da Salmanasare, e resistette, benchè sola, alle flotte unite degli Assirj e de' Fenizj, il che accrebbe di molto la sua superbia.

Joseph Antiq. l. 9. c. 14.

Nabuccodonosor assediò Tiro, mentre Itobalo n'era Re; e la prese tredici anni dopo; ma prima della presa, gli abitanti eransi ritirati in un'isola vicina, dove fabbricarono una nuova città. L'antica fu spianata sino da' fondamenti, e divenne dappoi una semplice villa, conosciuta sotto il nome di *Palæ-Tyrus*, o sia l'antica Tiro. La nuova divenne più potente che mai.

An. del M. 3432. In. G. C. 572.

Joseph. Anti q. l. 10. c. 11.

Ella era in questo stato di grandezza, e di potere, allorchè Alessandro l'assediò, e la prese; e quì cominciano i sette anni di oscurità, e di obblivione, in cui, secondo Isaia, rimaner doveva. E' vero che fu ben presto ristabilita, perchè i Sidonj, ch'entrarono nella città colle truppe di Alessandro, salvarono ne' loro vascelli quindici mila de' suoi cittadini, che dopo il loro ritorno si applicaro-

carono al commerzio, e rialzarono con una cura istancabile le rovine della loro patria; oltre di che le donne e i fanciulli, ch'erano stati mandati in Cartagine, e messi in sicurezza, vi ritornarono ben presto. Ma Tiro allora era ridotta alla semplice isola; il suo commerzio non stendevasi se non alle città vicine, e aveva perduto l'imperio del mare: e quando, diciott'anni dopo, Antigono assediolla con una numerosa flotta, non apparisce che i Tirj se gli sieno opposti con forze marittime. Questo secondo assedio, che la ridusse di nuovo in servitù, fecela cadere nell'obblio, da cui ella sforzavasi di uscire, e questa dimenticànza durò per tutto il tempo, ch' era stato predetto da Isaia.

Spiratone il termine, Tiro ripigliò il suo antico credito, con insieme i suoi antichi vizj: fino a tanto che finalmente convertita dalla predicazione del Vangelo, divenne una città santa e religiosa. La Sagra Scrittura ci accenna una parte di questi cambiamenti, come ora farò vedere.

Innanzi la cattività degli Ebrei in Babilonia, Tiro era una delle più antiche e più famose città del mondo. La industria de' suoi lavori, e 'l vantaggio della sua situazione l'avevano renduta padrona del mare, e centro del commerzio di tutto l'universo. Dall'estremità dell'Arabia, della Persia, e dell' Indie fino alle spiagge più rimote dell'Occiden-

Ezech. 26. & 7. inter. Ezec h. c. 27. v. 4. 25.

te, dalla Scizia, e dalle terre settentrionali sino all'Egitto, all'Etiopia, e a' paesi meridionali tutte le nazioni concorrevano ad accrescere le sue ricchezze, il suo splendore, e 'l suo potere. Non solamente tutto ciò, che trovavasi in que' diversi paesi di necessario e di utile alla società, ma tutto quello eziandio che v'era di raro, di curioso, di magnifico, di prezioso, e di più acconcio a nudrire le delizie, e 'l fasto, tutto portavasi a' suoi mercati; e da essa, come da una sorgente comune si diffondevano queste cose in tutti i regni, e comunicava loro l'aria contagiosa della sua corruzione, inspirando loro l'amore de' comodi, della vanità, del lusso, e delle delizie.

Ezech. c. 26. v. 17. c. 27. v. 3. v. 25. 32. 33.

Un lungo corso di tante prosperità aveva fortificato l'orgoglio di Tiro. Compiacevasi di vedersi come la Reina delle città; di portare in capo il diadema, di aver per corrispondenti i più illustri Principi, i di cui negozianti contendevano il posto alle teste coronate, di vedere nella sua alleanza, e sotto la sua dipendenza tutte le potenze marittime, e d'essersi renduta necessaria, e formidabile a tutti i popoli.

A sì ree disposizioni Tiro aggiungeva la empietà contra Dio, e la inumanità contra il popolo di lui. Ella aveva goduto della rovina di Gerusalemme, esclamando in un'aria d'insulto: *(a) Ecco*

(*a*) *Ecco dunque spezzate le porte di quella sì popolata città: i suoi abitanti verranno da me; ed io mi farò grande colle di lei rovine, mentr'ella è diserta*. Non erasi contentata di ridurre gli Ebrei in servitù, malgrado l'alleanza, che avea seco loro, di venderli alle nazioni, e di darli in potere de' loro più crudeli nimici; (*b*) ma erasi impadronita della eredità del Signore, e aveva levato dal suo tempio le cose più preziose per arricchirne i templi de' suoi idoli.

Joel. c. 3. v. 2. 8. Amos c. 1. v. 9. 10.

Questa irreligione e questa durezza di Tiro l'eccitò contra la vendetta divina. Dio ha risoluto di abbatterla a cagione della fiducia, ch' ella ha nelle sue forze, nella sua sapienza, nelle sue ricchezze, e nelle sue alleanze. Egli (*c*) condurrà contra di lei Nabuccodonosor quel Re de' Re, acciocchè la inondi colle sue numerose truppe a guisa d'un furioso torrente, acciocchè rovesci i suoi ripa-

Joel. c. 3. v. 2 47. Amos c. 1. v. 9. 10.

Jerem. c. 47. v 2. 6. Ezech. c. 26. v 3 12. & 19. c 27. v. 27. 34.

(*a*) Euge, confractæ sunt portæ populorum, conversa est ad me: implebor, deserta est.

(*b*) Argentum meum & aurum tulistis: & desiderabilia mea & pulcherrima intulistis in delubra vestra. *Joel.*

(*c*) Ecce ego adducam ad Tyrum Nabuchodonosor regem Babylonis ab aquilone, regem regum, cum equis, & curribus, & equitibus, & cœtu, populoque magno....Et dissipabunt muros Tyri, & destruent turres ejus. *Ezech.* 26. *v.* 7. & 4.

ripari, atterri i suoi superbi palazzi, abbandoni alla preda le sue merci e i suoi tesori, e la spiani fino da' fondamenti, dopo avervi messo il fuoco, e averne sterminati e dispersi gli abitanti.

Ezech. c. 26. v. 15. 18. & c. 27. v. 33. 36.
Isai. c. 23. v. 89.

Con questa sì improvvisa caduta egli farà vedere a tutte le nazioni inorridite ad un tale spettacolo, che colle rivoluzioni più incredibili degli Stati, manifesta più chiaramente la sua Provvidenza, e che la sua sola volontà regola le imprese degli uomini, e le indirizza dove gli piace per umiliare i superbi.

Isai. c. 23. v. 3. 7. 8. 12.

Ma Tiro dopo aver riparate le sue perdite, e innalzate le sue rovine, erasi dimenticata della sua prima umiliazione, e di que' delitti, per gli quali dovette tollerarla. Continuava a compiacersi della gloria di possedere l' imperio del mare; di essere la sede del traffico di tutte le nazioni; di essere stata la origine di molte celebri colonie; di contenere (*a*) nel suo seno mercatanti, che col loro credito, colla lor opulenza, e col loro splendore uguagliavano i Principi e i Grandi della terra; di avere (*b*) un Re, che potevasi con ragione chiamare il Dio del mare; di stendere la sua antichità sino a' tempi più rimoti,

(*a*) Cujus negotiatores principes, institores ejus inclyti terræ. *Isai.* 32. 8.

(*b*) Elevatum est cor tuum, & dixisti: Deus ego sum....Sedi in corde maris. *Ezech. c.* 28. *n.* 2.

ti, di avere acquistato colla lunga serie de' secoli una spezie di eternità, e di essere fondatamente in istato di promettersene una eguale per l' avvenire.

Ma giacchè questa città corrotta dalla superbia, dall'avarizia, e dal lusso, non profittò della prima lezione datale da Dio col mezzo del Re di Babilonia, e oppressa da tutte le forze dell' Oriente non imparò a non fidarsi più de' falsi sostegni della sua grandezza: Dio le predisse un altro castigo, ch' egli le manderà dall' Occidente, quasi quattrocent' anni dopo il primo. La sua rovina verrà dalla terra di Cethim, cioè dalla Macedonia, da un regno debole, oscuro, poch' anni prima disprezzato, e da cui non se l' avrebbe mai aspettata. *Piena* (a) *della sua alta sapienza*, *altera* per le sue forze navali, *per le sue immense ricchezze da lei ammassate a mucchj*, *a guisa del fango delle strade*, e protetta da tutto il potere dell' Imperio Persiano, non iscorgeva quali nocumenti e assalti temer dovesse da questi nuovi nimici, che lontani per la loro situazione, senza soldo, senza forza, senza credi-

Isai. c. 23. 13.

Isai. 23. v. 11. 12.

Isai. 23. 1.
1. Macch. c. 1. v. 1.

Zach. c. 9. v. 5.

(a) Tyrus & Sidon assumpserunt sibi sapientiam valde, & ædificavit Tyrus munitionem suam, & coacervavit argentum quasi humum, & aurum ut lutum platearum. Ecce Dominus possidebit eam, & percutiet in mari fortitudinem ejus: & hæc igni devorabitur. *Zachar.*

dito ; non avendo nè porti sulle loro costiere, nè navi, nè pratica della navigazione, nulla intraprender potevano contra di essa colle loro truppe da terra. Credevasi inespugnabile, perchè difesa da alte fortificazioni, e circondata da ogni parte dal mare come da un fosso, e da una cintura ; ma Alessandro riempiendo quel seno di mare, che la separa dalla terra ferma, le (*a*) toglierà la sua cintura, e rovescerà i ripari, che le servivano di secondo recinto.

Isai. c. 13. v. 10, 11 13.

Tiro degradata in tal guisa della sua dignità di Reina e di città libera, non avendo più nè diadema, nè cingolo, sarà ridotta per settant' anni alla vil condizione di schiava. *Il Signore* (*b*) *degli eserciti ne ha pronunziata la sentenza*, e l' eseguirà, *per oscurare tutta la gloria de' superbi, e per far cadere nell' ignominia tutti coloro, che risplendevano nel mondo con maggior pompa*. La sua caduta strascinerà seco quella del commerzio generale ; e diverrà in tutte le città marittime un soggetto di dolore e di gemiti, facendo loro perdere i mezzi presenti, e le speranze future di arricchire.

Isai. 23. 9.

Isai. c. 23 v. 1. 11. & 14.

Per dare sensibilmente a conoscere a Tiro, che la predizione della sua rovina

(*a*) Non est cingulum ultra tibi. *Isai.*

(*b*) Dominus exercituum cogitavit hoc ut detraheret superbiam omnis gloriæ, & ad ignominiam deduceret universos inclytos terræ.

na niente ha dell'incredibile, e che tutta la forza e tutta la sapienza degli uomini non possono in modo alcuno nè rimovere, nè trattenere i castighi, che Iddio ha preparati alla superbia e all' abuso delle ricchezze. Isaia le porge l'esempio di Babilonia, la di cui rovina avrebbe dovuto servirle di ammaestramento. Questa (a) città dove Nembrod gettò i fondamenti del suo imperio era la più antica del mondo, la più popolata, la più adorna di edifizj e pubblici e privati. Era la capitale del primo Imperio, che siavi stato giammai, e nata per comandare a tutta la terra; che non pareva abitata se non da semplici famiglie uscite dal suo seno, a guisa di tante colonie, ond'era la madre; e pure, dice il Profeta, ella, e 'l suo Imperio più non vi sono. Vi si erano moltiplicati i ripari, e le fortezze per renderne fino impossibile l'attacco. Erano stati fabbricati superbi palazzi; per eternare i nomi de' suoi cittadini. ma tutte queste fortificazioni ne' disegni di

(a) *Ecco esposta agli occhj nostri la terra de' Caldei. Assur n'era stato il fondatore. Erano state alzate in essa molte fortezze, ma per servire di asilo alle bestie selvagge; Vi erano stati fabbricati de' palazzi, ma Dio gli ha rovinati;* (o pure) *gli ha ridottti a capanne. Gridate, urlate vascelli del mare, perch'è distrutta tutta la forza.* Isai. c. 23. v. 13. & 14. tradotto secondo l'Ebreo.

di Dio, non erano che asili preparati alle bestie selvagge; e quegli edifizj erano condannati a risolversi in polvere, e ad esser ridotti a semplici capanne.

Dopo un tal' esempio, continua il Profeta, Tiro ch' è una città inferiore in tante maniere a Babilonia, oserà sperare che le minacce di Dio contra di lei sieno per essere meno sussistenti, per levarle l' Imperio del mare, e distruggere le sue forze navali?

Per (a) farle meglio conoscere l' abuso, ch' ella fece della prosperità, Dio la terrà nell'umiliazione, e nella dimenticanza, per settant'anni; ma dopo quel tempo di oscurità ella cercherà di comparire di nuovo nel mondo qual cortigiana piena di attrattive e di artifizj, (b) che pensa solamente a corrompere la gioventù, e a lusingar le passioni. Girerà il mondo, per ammassare le cose rare; e deliziose d'ogni paese; per incantare le nazioni coll'amore, e coll' ammirazione del superfluo e del grandioso; per inspirar loro l'odio alla semplicità, alla frugalità, e agli antichi costumi. Metterà tutto in opera per rinno-

[a] Et erit in die illa: In oblivione eris, o Tyre, septuaginta annis .... Post septuaginta autem annos erit Tyro quasi canticum meretricis.

(b) Sume citharam, circui civitatem. meretrix oblivioni tradita: bene cane, frequenta canticum, ut memoria sit tui.

novare i suoi antichi vincoli, per riacquistare la confidenza de' suoi primieri corrispondenti, e per ricompensare con una pronta abbondanza la sterilità de' settant' anni.

Così (a) a misura che Dio agevolerà a Tiro lo ristabilimento del suo commerzio, e del suo credito; ritornerà al vergognoso suo traffico, ch' egli aveva voluto far cessare, levandole tutti i beni, de' quali essa faceva un' uso sì pernicioso. v. 17.

Ma (b) finalmente Tiro convertita dal Vangelo, non sarà più lo scandalo dell' universo: non sagrificherà più la sua fatica all' idolatria delle ricchezze, ma al culto del Signore, e al sollievo di quelli che lo servono. Non le renderà più sterili col tenerle rinchiuse, ma le spargerà a guisa di sementa feconda nelle mani de' Fedeli e de' Ministri del Vangelo. v. 18.

Uno de' disegni di Dio nelle Profezie da noi riferite si è il darci una giusta idea d' un commerzio, di cui l' avarizia è l' unico motivo, e di cui le delizie, la vanità, e la corruzione de' costumi

(a) Et erit post septuaginta annos, visitabit Dominus Tyrum, & reducet eam ad mercedes suas: & rursum fornicabitur cum universis regnis terræ, super faciem terræ.

(b) Et erunt negotiatores ejus, & mercedes ejus sanctificatæ Domino. Non condentur, neque reponentur, quia his qui habitaverint coram Domino: erit negotiatio ejus, ut manducent in saturitatem, & vestiantur usque ad vetustatem.

fiumi sono il frutto. Noi consideria-
mo le città arricchite da un tale com-
merzio (e lo stesso si dee dire de' parti-
colari) come più felici delle altre, co-
me degne d'invidia, come meritevoli,
attesa la loro industria, la loro fatica,
e 'l successo delle loro sollecitudini, e
della loro condotta, di essere proposte
alle altre come modelli. Ma Dio ce le
rappresenta al contrario sotto l'idea ver-
gognosa d'una donna senza virtù e sen-
za rossore, che ad altro non pensa che
a sedurre e a corrompere la gioventù,
che lusinga le passioni e i sensi, ch'è
nimica della modestia e d'ogni senti-
mento di onore, e che cancellando dal-
la fronte ogni orma di vergogna, si glo-
ria della sua ignominia. Non ne segue
però da questo che 'l traffico sia in se
stesso cattivo: convien separare dal fon-
do essenziale del commerzio giusto e le-
gittimo, quando se ne fa buon'uso, le
passioni degli uomini che vi si mescola-
no, e che ne pervertono l'ordine e 'l
fine. Tiro, divenuta Cristiana, insegna
a' Negozianti la condotta che osservar
debbono nel loro traffico, e l'uso che
debbono fare de' loro guadagni.

§. VIII.

Seconde lettere di Dario ad Alessandro. Viaggio di questi a Gerusalemme. Onori, ch' egli rende al Gran Sacerdote Jaddo. Gli sono mostrate le Profezie di Daniello sopra la sua persona. Il Re accorda gran privilegj agli Ebrei; e ne ricusa di eguali a' Samaritani. Egli assedia, e prende Gaza: entra in Egitto, e se ne impadronisce: comincia a fabbricarvi Alessandria: passa in Libia, visita il tempio di Giove Ammone, e si fa dichiarare figliuolo di questo Dio. Ritorna in Egitto.

Plut. in Alex. p. 681. Q. Cur. l. 4. c. 5. Arian. l. 2. p. 101.

Mentre Alessandro era ancora occupato nell' assedio di Tiro, aveva ricevuta una seconda lettera da Dario, che finalmente lo trattava da Re: „ Gli offeriva dieci mila talenti (trenta milioni) per lo riscatto delle Principesse, colla figliuola Statira in isposa, e tutto il paese ch' egli avea conquistato fino all' Eufrate. Gli rammentava l' incostanza della fortuna e spiegava pomposamente le forze immense, che gli restavano. Pensavasi egli per avventura essere cosa facile passare l' Eufrate, il Tigri, l' Arasse, e l' Idaspe, ch' erano come tanti ripari del suo Imperio? Ch' egli non sarebbe sempre rinchiuso tra rocce, e passi angusti: che bisognava uscire in cam-

„ campagna aperta, dove Alessandro vergognerebbesi comparire dinanzi a lui, „ con una picciola truppa di gente„. Avendo il Principe messo all' esame l' affare, Parmenione era di parere che accettasse l' esibizioni, e disse, ch' egli lo farebbe, se fosse Alessandro. *Anch' io*, ripigliò Alessandro, *se fossi Parmenione*. La risposta fu: „ Che non aveva bisogno del soldo di Dario. Che importunamente offeriva ciò, che non era più di „ sua ragione, e voleva dividere quello „ che aveva totalmente perduto. Che s' „ ei fosse il solo, il quale non sapesse „ qual di loro due fosse il padrone, se „ ne poteva chiarire con una battaglia. „ Che non isperasse spaventare col nome „ de' suoi fiumi quello, che passati aveva tanti mari. Che in qualunque luo„ go egli potesse fuggire saprebbe rin„ tracciarlo„. Dario, ricevuta questa risposta, perdette ogni speranza di accomodamento, e si preparò di nuovo alla guerra.

Da Tiro Alessandro marciò in Gerusalemme, con disegno di trattar egualmente questa che quella; ed ecco il motivo che gli fece prendere questa risoluzione. I Tirj erano talmente occupati nel commerzio, che trascuravano affatto l' agricoltura, e traevano quasi tutta la loro biada e l' altre merci da' loro vicini. La Galilea, la Samaria, e la Giudea erano i paesi, che ne somministravano loro in maggior copia. Quando Ales-

Joseph. Antiq. 12. 8

Act. 12. 20.

Alessandro formò l' assedio della loro città, fu costretto cavare i viveri da' medesimi luoghi. Mandò pertanto ad intimare agli abitanti di que' paesi, che si soggettassero, e che provvedessero a' bisogni del suo esercito. Gli Ebrei si scusarono col dire, che avevano dato giuramento di fedeltà a Dario; e persistettero in rispondere, che finchè egli vivesse, non potevano riconoscere altro padrone. Raro esempio di fedeltà, e degno dell' unico popolo, che conosceffe allora il vero Dio! I Samaritani non fecero com' essi; ma si soggettarono di buon grado ad Alessandro, e gli mandarono anche otto mila uomini, perchè lo servissero nell' assedio di Tiro, e altrove. Per l' intelligenza di ciò che segue, pare necessario esporre quì in poche parole lo stato, in cui erano allora i Samaritani, e la cagione dell' odio estremo che passava tra essi e gli Ebrei.

Ho notato altrove, che i Samaritani non discendevano dagli Israeliti, ma erano una colonia di popoli idolatri, tratti da' paesi di là dall' Eufrate, che Asaraddone Re degli Assirj mandati aveva per abitare nella città di Samaria. Questi popoli appellati *Cutei*, mescolarono il culto del Dio d' Israello con quello de' loro idoli; e si mostrarono sempre nimici degli Ebrei. Quest' odio comparì spezialmente dopo il ritorno della cattività di Babilonia, prima e dopo lo ristabilimento del tempio. Nulla

Tomo II. Stor. degli Assirj.

Nulla ostante la riforma stabilita in Gerusalemme dal sant' uomo Neemia, intorno a' matrimonj con figlie forestiere, il male erasi talmente avanzato, che la casa Pontificale, la quale doveva essere la più pura da queste ree mescolanze, si trovò ancor essa imbrattata. Un figliuolo di Jojada sommo Sacerdote, da Gioseffo detto Manasse, aveva sposata la figliuola di Sanaballato l'Oronita; e'l suo esempio era stato seguito da molti altri. Neemia pieno di zelo per la legge del Signore sì indegnamente violata, obbligò senza eccezione tutti quelli, che avevano prese mogli forestiere a ripudiarle senza dilazione, o ad abbandonare il paese. Manasse volle piuttosto andare in esilio, che separarsi dalla sua moglie; che perciò si ritirò in Samaria, dove fu seguito da una quantità di altri egualmente ostinati com'egli nella lor ribellione; e ivi si stabilì sotto la protezione di Sanaballato suo suocero, che n'era Governatore.

2. *Esdr.* 13. 28.

Joseph. Antiq.

Quest' ultimo ottenne da Dario Noto, il quale attesa la guerra tra l'Egitto e la Persia dovette portarsi in Fenizia, la permissione di fabbricare sul Monte Garizim presso Samaria un tempio simile a quello di Gerusalemme, e di dare il ministerio de' sagrifizj a suo genero Manasse. D'allora in poi Samaria divenne il rifugio e l'asilo di tutti i malcontenti della Giudea. Quindi gli Ebrei s'ina-

s' inaſprirono maggiormente contra i Samaritani, quando videro che queſti, ad onta dell' eſpreſſo divieto della legge, che fiſſava in Geruſalemme il culto ſolenne del Dio d' Iſraello, avevano eretto altare contra altare, e tempio contra tempio, e davano ricetto a tutti quelli che abbandonavano Geruſalemme, per iſcanſare le inquiſizioni, che facevanſi contra di eſſi a cagione delle violazioni della legge, di cui eranſi renduti rei.

Ecco qual'era lo ſtato della Giudea, quando Aleſſandro formò l' aſſedio di Tiro. I Samaritani allora, come abbiamo detto, gli mandarono un corpo di truppe, gli Ebrei non credettero poterſi ſoggettare a lui ſino a tanto che viveſſe Dario, cui avevano giurata fedeltà.

Aleſſandro poco avvezzo ad un tale linguaggio, ſpezialmente dopo le ſue vittorie, e credendo che tutto ceder doveſſe dinanzi a lui, ſtabilì, dopo aver eſpugnata Tiro, di andare a punire gli Ebrei della loro diſubbidienza con tanto rigore, con quanto punito aveva quella de' Tirj.

In un sì urgente pericolo, Jaddo il Sommo Sacerdote, che governava ſotto i Perſiani, veggendoſi eſpoſto con tutto il popolo all'ira del Vincitore, fece ricorſo alla protezione di Dio, ordinò pubbliche preghiere per implorare il ſuo ajuto, e gli offerì ſagrifizj. La notte ſeguente gli apparve Dio in ſogno, e gli diſſe, „ che faceſſe ſpargere de' fiori per

„ la

„ la città , che facesse aprire tutte le
„ porte , e che andasse cogli abiti pon-
„ tificali insieme con tutti i Sacerdoti
„ ancor essi vestiti de' loro , e con tutti
„ gli altri vestiti di bianco, incontro
„ ad Alessandro senza temer di cosa al-
„ cuna da questo Principe , perchè egli
„ li proteggerebbe „ . Puntualmente ese-
guiti questi ordini, il giorno dietro l'au-
gusta processione si avanzò fuori della
città fino ad un luogo eminente, appel-
lato (a) *Sapha*, da cui scuoprivasi tutta
la campagna, egualmente che il tempio e la
città di Gerusalemme. In tale positura a-
spettavano colà l'arrivo di Alessandro.

I Sirj , e i Fenizj , ch'erano nel suo
esercito non dubitavano che 'l Principe
essendo grandemente sdegnato , non fos-
se per dare un castigo esemplare al Som-
mo Sacerdote , e per distruggere quella
città come aveva distrutta Tiro ; onde
pieni di allegrezza , erano impazienti d'
saziare i loro sguardi nelle sciagure di
una città , da essi mortalmente odiata.
Quando gli Ebrei intesero che 'l Re era
vicino , gli andarono incontro nella so-
praddetta maniera. Alessandro restò sor-
preso alla vista del sommo Sacerdote,
che portava sopra la tiara, e sulla fron-
te una lama d'oro, sulla quale era scrit-
to il nome di Dio . Quando lo vide,
pieno d'un profondo rispetto si avanzò
verso

(a) *La parola ebrea* Sapha *significa scuo-
prir da lontano, come si fa sopra una torre.*

verſo di lui, s' inchinò a terra, adorò quel nome auguſto, e ſalutò il Sommo Sacerdote con religioſa venerazione. Gli Ebrei eſſendoſi adunati intorno ad Aleſſandro alzarono le voci per augurargli ogni ſorta di proſperità. Fu ineſplicabile la ſorpreſa di tutti gli aſtanti. Appena credevano a' lor proprj occhj, e non comprendevano coſa alcuna in uno ſpettacolo, del tutto al roveſcio delle loro concepute idee, e ch'era contra ogni veriſimile.

Parmenione, che non potè ſedare il ſuo alto ſtupore, domandò al Re, donde veniva ch' egli, il qual' era adorato da tutto il mondo, adoraſſe il Sommo Sacerdote degli Ebrei. „ Io non adoro, „ riſpoſe Aleſſandro, il Sommo Sacer- „ dote, ma Dio, di cui egli è miniſtro. „ Imperciocchè mentr' io era ancora a „ Dia in Macedonia, e avendo la men- „ te tutta raccolta nel gran diſegno del- „ la guerra contra la Perſia, penſava „ con qual mezzo poteſſi conquiſtare l' „ Aſia, mi apparve in ſogno queſto me- „ deſimo uomo con queſte ſteſſe veſti, „ mi eſortò a non temere di coſa alcu- „ na, mi diſſe, che paſſaſſi arditamen- „ te lo ſtretto dell' Elleſponto, e mi aſ- „ ſicurò, che 'l ſuo Dio ſarebbe alla te- „ ſta del mio eſercito, e mi farebbe vin- „ cere quello de' Perſiani „. Aleſſandro aggiunſe, ch' egli lo aveva ravviſato all' abito, come pure alla ſtatura, al contegno, al volto per quella perſona ſteſſa,

 ch'

ch' eragli apparsa in Dia; ch' egli non poteva dubitare di non aver intrapresa questa guerra per ordine e sotto la condotta di Dio; che tenevasi già sicuro di vincere Dario, e di distruggere l' imperio de' Persiani; e perciò adorava questo Dio nella persona del suo Sacerdote. Alessandro avendo così risposto a Parmenione abbracciò il Sommo Sacerdote, e gli altri ministri, camminò poscia in mezzo di essi, arrivò in tal positura a Gerusalemme, salì nel Tempio, e offerì sagrifizj a Dio nella maniera prescrittagli dal Sommo Sacerdote.

Questi gli fece poscia vedere i passi della profezia di Daniello, che a lui spettavano. Ne riferirò qui uno preciso, il quale farà vedere come sono a Dio presenti i fatti più lontani.

Dan c. 2. v. 20. 21. 37. Iddio manifesta per lo profeta Daniello, che (a) la grandezza, l' imperio, e la gloria sono di lui; ch' egli comunica queste cose a chi gli piace, e parimente le toglie per vendicarne l' abuso: che la sua sapienza, e 'l suo potere presiedono al corso degli avvenimenti di tutti i secoli: ch' egli cambia a suo talento le cose della terra: che stabilisce nuovi regni, e che distrugge gli antichi, facendone

(a) Sapientia & fortitudo ejus sunt. Et ipse mutat tempora & ætates: transfert regna atque constituit.... Tu rex regum es, & Deus cœli regnum, & fortitudinem, & imperium, & gloriam dedit tibi.

done (*a*) perdere ſino l' orme colla medeſima facilità, onde il vento traſporta in aria la menoma paglia.

Il diſegno di Dio nel rendere ſoggetti gli Stati a sì ſtrepitoſe rivoluzioni è d' inſegnare agli uomini, ch' eglino (*b*) altro non ſono preſſo lui, che un niente: Ch' egli ſolo è l' Altiſſimo, il Re eterno, l' arbitro ſupremo, che fa tutto ciò che vuole in cielo e ſulla terra con una libertà indipendente. Per l' eſecuzione di queſto diſegno, il Profeta (*c*) vede un Conſiglio auguſto, dove gli Angeli ſtabiliti per invigilare ſopra gli Stati, e ſopra i Re eſaminano, qual' uſo queſti facciano dell' autorità, che Dio ha loro data, come a ſuoi Miniſtri; e quando

Ibid. 4. 32. 34. 3. 100. *Dan.* 4. 14.

(*a*) Tunc contrita ſunt.... & redacta quaſi in favillam æſtivæ areæ, quæ rapta ſunt vento; nullusque locus inventus eſt in eis.

[*b*] Omnes habitatores terræ apud eum in nihilum reputati ſunt: juxta voluntatem enim ſuam facit tam in virtutibus cœli, quam in habitatoribus terræ: & non eſt qui reſiſtat manui ejus, & dicat ei: Quare feciſti?

[*c*] In ſententia vigilum decretum eſt, & ſermo ſanctorum, & petitio: donec cognoſcant viventes, quoniam dominatur Excelſus in regno hominum, & cuicumque voluerit dabit illud, & humillimum hominem conſtituet ſuper eum.

do se ne abusano, questi (a) Spiriti zelanti della gloria del loro Sovrano, chiedono che Dio punisca la loro ingiustizia e la loro ingratitudine, e che abbassi la loro superbia, precipitandoli dal trono, e facendovi salire in loro vece gl' infimi tra gli uomini.

Dan. 7. 2. 3. Per rendere più sensibili queste importanti verità, Dio mostra a Daniello quattro terribili animali, che scendevano da un vasto mare, dove furiosamente combattevano l'un contra l'altro i quattro venti: e sotto questi simboli rappresenta al Profeta l'origine, i caratteri, e la decadenza de' quattro vasti Imperj, che debbono successivamente dominare sopra i popoli dell'universo. Terribile, ma troppo vera immagine! Gl' Imperj nascono dalla confusione e dal tumulto: vivono di strage e di sangue: esercitano il loro potere con violenza e con crudeltà: fanno consistere la loro gloria in recar dappertutto il terrore e le stragi: e ad onta di tutti i loro sforzi sono soggetti a vicende continue, e a rovine inaspettate.

Dan. 7. 4. 5. 6. Il Profeta entra poscia in un più diffuso racconto sopra il carattere particolare di ciascheduno di questi Imperj. Dopo aver rappresentato l'Imperio de' Babilonesi sotto la figura d'una leonessa,

(a) *Attesa la ricerca di questi Angeli, Nabuccodonosor fu scacciato dalla compagnia degli uomini, e rilegato tra le bestie.*

sa, e quello de' Persiani e de' Medi sotto la forma d' un' orso avido di preda, egli caratterizza la Monarchia de' Greci con tratti più distinti. Sotto l' immagine d' un (a) Leopardo tutto macchiato con quattro ali e con quattro teste dipigne Alessandro, mescolato di buone, e cattive qualità; pronto e impetuoso nelle sue risoluzioni; rapido nelle sue conquiste; volando piuttosto colla velocità d' un' uccello di rapina, che marciando col peso d'un' esercito carico di tutti gli attrezzi militari; sostenuto dal valore e dalla capacità de' suoi Generali, quattro de' quali divisero tra loro il suo Imperio, dopo averlo assistito a conquistarlo.

A questa immagine il Profeta aggiugne altrove nuovi tratti. Contò [b] per ordine la successione de' Re di Persia. Dichiara precisamente che dopo i tre primi Re, [cioè dopo Ciro, Cambise, e Dario] si vedrà un'altro Re, che non è altri che Serse, il quale supererà in potere e in ricchezze tutti i suoi precessori: Che questo Principe pieno dell' idea

Dan. 11. 2.

[a] Ecce alia quasi perdus, & alas habebat quasi avis quatuor super se, & quatuor capita erant in bestia, & potestas data est ei.

[b] Ecce adhuc tres reges stabunt in Perside, & quartus ditabitur opibus nimiis super omnes; & cum invaluerit divitiis suis, concitabit omnes gentes adversum regnum Graeciae.

idea della sua grandezza, la quale sarà giunta al suo colmo, radunerà tutti i popoli de' suoi immensi Stati per condurli alla conquista della Grecia. Ma il Profeta non parlando se non della marchia di questa moltitudine, senza dir cosa alcuna del successo, dà chiaramente ad intendere, che Serse, Principe molle, senza capacità, e senza vigore, non eseguirà alcuno de' suoi vasti disegni.

Dan. 11. 3. 4.

Per lo contrario, (*a*) tra i medesimi Greci, attaccati da' Persiani, sorgerà un Re assai differente da Serse: questi è Alessandro il Grande. Egli sarà assai valoroso, e ardito: riuscirà in tutti i suoi intraprendimenti; dilaterà assai di lontano il suo dominio, e sulle rovine de' popoli vinti stabilirà una potenza, cui niuno potrà resistere. Ma quando egli si crederà meglio stabilito, perderà colla vita il supremo potere, senza lasciare posteri dopo di se, a' quali poterlo tramandare. Questa novella Monarchia, perdendo ad un tratto lo splendore e la potenza che aveva sotto Alessandro, si dividerà verso i quattro venti del cielo. Delle sue membra non solamente si formeran-

[*a*] Surget vero rex fortis, & dominabitur potestate multa, & faciet quod placuerit ei. Et, cum steterit, conteretur regnum ejus, & dividetur in quatuor ventos cœli, sed non in posteros ejus, neque secundum potentiam illius, qua dominatus est.

meranno i quattro potenti Regni dell' Egitto, della Siria, dell' Asia Minore, e della Macedonia; ma ancora molti stranieri, o Barbari ne usurperanno alcune provincie per comporre degli Stati.

Finalmente nel capo ottavo il Profeta finisce di dipignere con colori ancora più vivi il carattere, le battaglie, la serie de' progressi, l' innalzamento e la decadenza di questi due Imperj rivali. Colla descrizione di un' Ariete potente, che aveva due corna ineguali, egli annunzia, che 'l primo di questi due Imperj sarà composto di Persiani e di Medi; che la sua forza consisterà nella unione di questi due popoli; che l' autorità de' Persiani sarà nondimeno superiore a quella de' Medi; ch' eglino stenderanno tratto tratto le loro conquiste, senza trovar resistenza; che le cominceranno verso l' Occidente, soggiogando i Lidj, le provincie dell' Asia Minore, e la Tracia; che rivolgeranno poscia le loro armi verso il Settentrione, per sottomettere una parte degli Sciti, e le Nazioni vicine al mar Caspio; che finalmente cercheranno d' ingrandirsi verso il Mezzogiorno; ma che non intraprenderanno cosa alcuna contra i popoli dell' Oriente.

Quindi è mostrata a Daniello la Monarchia de' Greci, sotto il simbolo d' un Becco selvaggio. Egli vede che l'esercito de' Macedoni partirà dall' Occiden-

te, per venire ad attaccare l' Imperio de' Persiani: ch' esso sarà condotto da un Capitano pieno di fortezza, e di gloria: che traverserà immensi spazj di paese per cercare il nimico sino nel cuore de' suoi Stati: che si avanzerà contra di lui con tanta rapidità, che sembrerà non toccar terra: che gli darà colpi mortali, che lo abbatterà con replicate vittorie, e che distruggerà le due potenze de' Persiani e de' Medi, senza che alcun Principe o confederato o vicino si prenda il pensiero di venire in loro soccorso.

Ma, appena questa Monarchia sarà giunta al colmo della grandezza, le sarà tolto Alessandro che n' era il nerbo principale, e si formeranno verso le quattro parti del Mondo quattro Monarchie Greche, che saranno considerabili, ma non rassomiglieranno a quella fondata da Alessandro.

Vi può essere cosa più ammirabile e più divina quanto predizioni sì chiare, sì precise, e che per fino notano che morrà un Principe, senza lasciare nella sua casa successori, e che quattro de' suoi Generali divideranno tra essi il suo Imperio? Ma bisogna vedere queste predizioni nella Scrittura medesima. La Volgata è assai conforme all' Ebreo, toltine alcuni passi, ch' io tradurrò secondo il testo originale.

Essendo, dice Daniello, *nel castello di Susa nel paese di Ela il terzo anno di*

di Baldassare, ho veduto un' Ariete, che stava dinanzi alla palude. Egli aveva le corna alte, e uno più dell' altro, e cresceva appoco appoco. Dopo di ciò ho veduto questo Ariete dar delle corna contra l' Occidente, contra l' Aquilone, e contra il Mezzodì, e tutte le bestie non potevano resistergli, nè liberarsi dal suo potere. Fece tutto ciò che volle, e divenne assai potente. Io era attento a ciò che vedeva: quando nel tempo stesso venne dall' Occidente un Becco sulla faccia di tutta la terra, senza neppur toccare la terra: e questo Becco aveva un corno assai grande tra' due occhj. Venne vicino all' Ariete, che aveva due corna, e che stava dinanzi alla porta, e lanciandosi con grand' impeto, corse contra d' esso con tutta la sua forza. Allorchè raggiunse l' Ariete lo attaccò con furia e lo percosse; gli ruppe le due corna, senza che l' Ariete potesse resistergli; e avendolo gettato per terra lo calpestò, e niuno potè liberare l' Ariete dal suo potere. Il Becco poscia divenne grande a dismisura, ed essendo cresciuto si ruppe il suo gran corno; e si formarono quattro corna considerabili inferiori a quello, verso i quattro venti del cielo.

Vi sarebbero molte riflessioni da fare sopra le suddette Profezie. Le lascio alla intelligenza e alla religiosità de' Lettori, e mi contento d' una sola osservazione, sopra la quale io neppure mi fermerò tanto, quanto per altro meriterebbe.

Dio presiede generalmente a tutto ciò che accade nell'universo, e regola da padrone assoluto la sorte di tutti i particolari, di tutte le città, e di tutti gli gl'Imperj: ma nasconde i mezzi della sua Sapienza, e le maraviglie della sua Provvidenza sotto il velo delle cagioni naturali e degli avvenimenti ordinarj. In tutti i fatti, che la storia ci porge di assedj, prese di città, battaglie guadagnate o perdute, fondazioni o rovine d' Imperj, tutto ci sembra umano e naturale. Pare che Dio non v' entri in conto alcuno, e noi saremmo tentati a credere, ch'egli abbandoni affatto gli uomini e i popoli a' loro fini, a' loro talenti, e alle loro passioni: toltane forse la nazione Ebrea, cui considerava come suo popolo, e come suo proprio dominio.

Per togliere una tentazione sì contraria alla religione e alla stessa ragione, Iddio rompe di tempo in tempo il suo silenzio, dissipa le nubi che lo celano, e si compiace palesarci i mezzi segreti della sua Provvidenza, facendo predire da' suoi Profeti, lungo tempo prima dell'evento, la sorte ch' egli ha preparata a' differenti popoli della terra. Mostra a Daniello l'ordine, la successione, i varj caratteri de' quattro grand' Imperj, a' quali ha risoluto sottomettere tutte le Nazioni dell'universo: quello de' Babilonesi, quello de' Persiani e de'

e de' Medi, quello de' Greci, e finalmente quello de' Romani.

A questo fine egl'insiste fortemente sopra i due più famosi conquistatori, che vi sieno mai stati, Ciro e Alessandro, l'uno fondatore e l'altro distruttore del potente Imperio de' Persiani. Egli fa nominare il primo col proprio nome, dugent' anni prima della sua nascita; predice per bocca d'Isaia le sue vittorie, e nota distintamente tutte le circostanze della presa di Babilonia, alle quali non erasi ancor veduta cosa simile. Quì per bocca di Daniello viene disegnato Alessandro, e gli attribuisce qualità e caratteri, che non convengono se non a lui solo, e lo fanno sì chiaramente conoscere, come se fosse stato nominato.

Questi passi della Scrittura, ne' quali Iddio si spiega apertamente, sembrar ci debbono preziosi, e servirci come di chiave, per entrare nella intelligenza delle vie segrete, colle quali regola il mondo. Allo splendore di questi raggi di luce, un' uomo ragionevole, e religioso dee aprire gli occhj sopra le altre cose, e concludere da tutto ciò che si è detto de' quattro grand' Imperj di Ciro, e di Alessandro, di Babilonia, e di Tiro, che bisogna riconoscere e ammirare in tutti gli avvenimenti della storia profana l'attenzione continua di Dio sopra tutti gli uomini

 e so-

e sopra tutti gli Stati, il di cui destino dipende unicamente dalla sua sapienza, dal suo potere, e dalla sua libertà.

Si può di leggieri comprendere qual piacere e qual ammirazione abbiano cagionato ad Alessandro profezie sì chiare, sì precise, e sì vantaggiose. Prima di uscire di Gerusalemme egli fece adunare gli Ebrei, e ordinò loro, che dichiarassero qual grazia desideravano da lui. Gli risposero che lo pregavano a permettere loro, che vivessero secondo le leggi de' loro maggiori, e che gli esentasse nel settimo anno dal tributo ordinario; perchè in quell'anno, secondo le loro leggi non era ad essi permesso seminare le terre, nè fare in conseguenza la ricolta. Alessandro accordò ad essi la ricerca; e avendolo pregato il Sommo Sacerdote a compiacersi, che potessero vivere secondo le loro leggi anche gli Ebrei, ch'erano in Babilonia e nella Media, glielo promise con molta cortesia, e disse che se alcuno volesse seguitarlo nel suo esercito gli permetterebbe di vivere conforme alla sua religione, e di osservare tutti i suoi costumi; per lochè molti si arrollarono.

Appena era uscito di Gerusalemme, che i Samaritani vennero a ritrovarlo con gran pompa, e a supplicarlo che onorasse colla sua visita anche il loro tempio. Essendosi sottomessi di buon grado ad Alessandro, e avendogli mandate molte truppe, credettero di meritarita-

ritare con ciò meglio degli Ebrei i suoi favori; e si lusingavano di ottenere com' eglino le medesime grazie e anche di maggiori. A questo fine fecero quella pomposa processione per invitarlo a passare nella loro città; e le otto mila truppe, ch'erano nel suo esercito, unirono le loro preghiere a quelle de' loro compatriotti. Alessandro li ringraziò cortesemente, e disse loro, ch'era costretto portarsi in Egitto, nè esservi tempo da perdere, e che al suo ritorno, se i suoi affari glielo permettessero, vi anderebbe. Allora lo pregarono a conceder loro l'esenzione del tributo d'ogni settimo anno. Alessandro domandò loro s'erano Ebrei: sulla loro ambigua risposta il Principe non avendo allora tempo di esaminare a fondo la esposizione, rimise anche questo punto al suo ritorno; e continuò il suo cammino verso Gaza.

Giunto sotto questa piazza, trovolla provveduta d'un forte presidio, comandato da Beti Eunuco di Dario. Questo valoroso Governatore e fedelissimo al suo Sovrano la difese gagliardamente contra Alessandro. Bisognava assolutamente vincere questa piazza per entrare in Egitto, non essendovi altro passo. Perlochè questo Principe fu costretto assediarla; e benchè fossero impiegati in questo assedio tutta l'arte militare, e tutta la forza unita ad ogni possibile applicazione, la presa gli costò due mesi

Diod. l. 17. p. 526. Arian. l. 2. p. 191. 103. Q. Curt. l. 4. c. 6 Plut. in Alex. p. 679.

mesi di fatica. Lo sdegno di vedersi sì lungo tempo trattenuto, e due ferite che vi ricevette, lo indussero a trattare il Comandante, e tutti gli altri abitanti, e soldati con una crudeltà, la quale per verità non v'è motivo che possa scusare. Fece passare dieci mila uomini a fil di spada, e fece vendere tutti gli altri colle loro mogli e co' loro figliuoli. Quando gli fu condotto Beti, che fu preso vivo nell'ultimo assalto, in luogo di trattarlo, come meritavano il suo valore e la sua fedeltà, questo giovane Principe, che per altro pregiava il valore anche ne' suoi nimici, allora, pieno d'un piacere insolente, gli disse: *Tu non morrai, Beti, come hai desiderato. Preparati a soffrire tutti i tormenti, che inventar può la vendetta*. Beti mirandolo con un volto fiero, non che intrepido, nulla rispose a queste minacce. Il Re vie più sdegnato per quel disdegnoso silenzio. *Osservate vi prego*, esclamò, *quella muta arroganza. Ha egli piegato il ginocchio? Ha egli detta una parola di sommessione? Io vincerò quel silenzio ostinato, e se non altro ne trarrò almeno de' gemiti*. Finalmente (a) la sua collera si convertì in rabbia, cominciando a cambiare colla fortuna anche i costumi. Fecegli traforare i calcagni, passandovi una corda, e fattolo poscia

(a) Iram deinde vertit in rabiem, jam tum peregrinos ritus nova subeunte fortuna. *Q. Cur.*

poscia attaccare ad un carro, lo fece strascinare intorno alla città finchè morì. Egli vantavasi d' imitare in ciò Achille, da cui era disceso, il quale secondo Omero, fece la stessa cosa al corpo morto di Ettore intorno alle mura di Troja: quasichè fosse cosa gloriosa il seguire un cattivo esempio. Azione barbara dell'uno e dell'altro, ma più ancora di Alessandro, che fece strascinare Beti vivo; e ciò per aver fedelmente, e valorosamente servito il suo Padrone, difendendo una piazza, ch'egli avevagli data in custodia: fedeltà, che meriterebbe l' ammirazione e'l premio anche d'un nimico, piuttosto ch' essere sì crudelmente punita.

Decipit exemplar vitiis imitabile. Horat.

Mandò la maggior parte del bottino di Gaza in Olimpia a Cleopatra sua sorella, e a' suoi amici. Regalò anche il suo Governatore Leonida di cinquecento quintali d' incenso, e di cento di mirra, rammentandosi d'un' avvertimento, che aveva una volta ricevuto dal medesimo essendo ancora giovanetto, e che allora sembravagli un presagio delle conquiste da se fatte. Imperciocchè avendo un giorno veduto Alessandro in un sagrifizio prendere a mani piene l'incenso, e gettarlo nel fuoco, gli disse; *Alessandro, quando avrete conquistato il paese, che porta questi aromi, allora potrete a vostro piacere profondere l'incenso, ma intanto risparmiate quello, che avete.* Allora

lora pertanto gli scrisse: *Io vi spedisco una gran buona provvigione d' incenso e di mirra, perchè cessiate di essere sì economo verso gli Dei.*

An. del M. 3673. In. G. C. 331. *Diod. l.* 17. *p.* 526. 529. *Arrian l.* 3. *p.* 104. 110. *Plutar. in Alex. p.* 679. 681. *Q. Curt l.* 4. *c.* 7 & 8. *Justin. l.* 11. *c.* 11.

Condotto a fine l'assedio di Gaza, Alessandro vi lasciò un presidio, e rivolse le sue truppe verso l' Egitto. In sette giorni di cammino arrivò sotto Pelusio, dov' eransi portati molti Egizj, affrettandosi di venire a riconoscerlo per loro Sovrano, e di sottomettersi a lui.

L' odio, che portavano a' Persiani era sì grande, che poco si curavano di soggettarsi a qualsivoglia altro padrone, purchè trovassero un vendicatore che li liberasse dalla insolenza e dalla indegnità, colla quale erano trattati essi, e la loro religione. Imperocchè, per quanto falsa sia una religione (e certamente non se ne può immaginare alcuna più assurda quanto quella degli Egizj) purchè sia la religione del proprio paese, non v' è nazione, che la lasci oltraggiare impunemente, nè vi ha cosa che più muova, o seduca gli animi. Occo aveva fatto uccidere il loro Dio Api nella maniera la più ingiuriosa ad essi e alla religione; e i Persiani, cui egli aveva lasciato il Governo, continuavano a prendersi giuoco com' egli. Tutte queste cose avevano alienati gli animi per modo, che quando venne Aminta, un poco prima con una squadra di gente, li trovò pronti a dichiararsi per lo suo partito, e ad ajutarlo

tarlo a ſcacciare i Perſiani.

Queſt' Aminta era un diſertore, che aveva abbandonato Aleſſandro, ed era entrato al ſervizio di Dario. Egli aveva comandate le truppe Greche nella battaglia d' Iſſo; ed eſſendoſi ſalvato verſo Tripoli in Siria con un corpo di quattro mila uomini, preſe quanti vaſcelli gli abbiſognarono, attaccò il fuoco agli altri, e fece toſto vela verſo l' Iſola di Cipro, e poſcia verſo Peluſio, la quale ei ſorpreſe facendo credere di averne commiſſione da Dario, che lo ſtabiliva Governatore dell' Egitto, in luogo di Sabace ucciſo nella battaglia d' Iſſo. Quando ſi vide padrone di quella importante piazza, ſi levò la maſchera, e preteſe apertamente la Corona di Egitto, dichiarando che veniva per iſcacciarne i Perſiani. Un gran numero di Egizj, che penſavano ſolamente a liberarſi da que' padroni divenuti intollerabili, ſe gli unirono. Egli marciò incontanente a Memfi capitale del Regno, e in una battaglia riportò la vittoria, e rinſerrò i Perſiani nella città. Ma dopo queſta vittoria non avendo avuta attenzione d' impedire al ſoldato sbandarſi per depredare, il nimico fece una ſortita contra quelli che vi reſtarono, e li tagliò tutti a pezzi col loro Capitano Aminta.

Queſto avvenimento, anzichè ſcemar l' odio degli Egizj contra i Perſiani, vie più lo accrebbe; di modo che appena com-

comparve Alessandro sulla frontiera, che il popolo dispostissimo a riceverlo, corse in folla a stendergli le braccia e a sottomettersi a lui La sua venuta con un' esercito vittorioso dava a sperare ad essi quella protezione sicura, che Aminta non aveva potuto dar loro: quindi tutti si dichiararono apertamente per lui. Mazeo, che comandava in Memfi, veggendo essere cosa inutile il fare degli sforzi per difendersi contra un sì gran potere, e che Dario suo Sovrano non era in istato di soccorrerlo, si sottomise, aprì le porte della capitale al vincitore, e gli depose nelle mani ottocento talenti, cioè due milioni, quattrocento mila lire, e tutti i mobili del Re. Così Alessandro, senza trovare la menoma opposizione, si vide padrone di tutto l'Egitto.

In Memfi fece il disegno del viaggio al tempio di Giove Ammone. Questo tempio era situato in mezzo a' deserti arenosi della Libia, dodici giornate lontano da Memfi. Cam figliuolo di Noè cominciò dopo il diluvio a popolare l' Egitto e la Libia, e allorchè s'introdusse nel mondo, qualche tempo dopo, l' idolatria, egli fu la prima divinità di que' due paesi, dov' erasi stabilita la sua posterità. Gli fu fabbricato un tempio in mezzo a que' diserti, in uno spazio di terra assai capace, intorno a due leghe di larghezza, che formava come una spezie d' isola in un mare di sabbia. Egli è appel-

Plin. l. 9. c. 9.

40. stadj.

è appellato da' Greci Ζεὺς, *Giove* *, e dagli Egizj Ammone. Furono poscia uniti questi due nomi, e appellossi *Giove Ammone*.

Il disegno di questo viaggio egualmente pericoloso che insensato, nasceva da una ridicola vanità. Alessandro, veggendo in Omero, e negli altri Autori favolosi degli antichi, che la maggior parte de' loro Eroi, erano rappresentati come figliuoli di qualche divinità, e cercando di essere tenuto per Eroe volle altresì aver un Dio per padre. Scelse perciò Giove Ammone, e cominciò col far corrompere i Sacerdoti, e istruirli della figura che dovevano rappresentare.

Tentarono parecchj, ma indarno, di stornarlo da questo disegno, che altro non aveva di grande fuorchè la superbia e la stravaganza che glielo avevano fatto concepire. Insuperbito per le sue vittorie aveva già cominciato a prendere, come osserva Plutarco, quel carattere di asprezza, ed' inflessibilità, che non sa se non comandare; che non può soffrire avvertimenti, e molto men resistenza; che non conosce nè ostacoli, nè pericoli; che fa consistere la bellezza in ciò che sembra impossibile; in una parola che si crede in

* *Quindi è, che la città di Egitto, detta nella Scrittura* * No Ammon (la città di Cham, o di Ammone *è appellata da' Greci* Διόσπολις, o sia la città di Giove.

* *Geremia* 46. 25. *Ezech.* 30. 15. *Nahum* 3. 8.

in istato di sforzare non solamente i nimici, ma i luoghi, le stagioni, e tutto l'ordine della natura: effetto ordinario d'una lunga serie di prosperità, che vince i più forti, e che ci fa finalmente dimenticare di esser uomini. Noi abbiamo veduto a'giorni nostri un famoso Conquistatore, che vantavasi di camminare sulle orme di Alessandro, innoltrare anche più di lui tal sorta di eroismo feroce, e aver per massima inalterabile di non mai retrocedere.

Carlo XII Re di Svezia.

An. del M. 363. In. G. C. 381.

Alessandro si mette dunque in cammino, e da Memfi scende lungo il fiume sino al mare; lo costeggia, e dopo aver passato Canopo, osserva sulla spiaggia, dirimpetto all'isola di Faro un luogo, che gli parve totalmente acconcio a fabbricare una città. Ne forma egli stesso la pianta, e disegna i luoghi dov' esser debbono i templi e le piazze pubbliche. Per fabbricarla si serve dell'architetto Dinocrate, famoso per aver rifabbricato in Efeso il tempio di Diana bruciato da Erostrato, e chiamò questa città dal suo nome, Alessandria, la quale divenne la capitale del Regno. Il suo porto, ch'era de' più comodi, avendo il Mediterraneo da una parte, il Nilo, e 'l Mar Rosso in vicinanza, vi trasse il commerzio del Levante e del Ponente, e la rendè in poco tempo una delle città più fiorite del mondo.

Era necessario di fare mille e seicen-

cento ſtadj di cammino per giugnere al tempio di Giove Ammone, cioè ottanta leghe di Francia; e quaſi tutta queſta ſtrada era di deſerti arenoſi. Le due prime furono giornate tollerabili per gli ſoldati, perchè non erano ancora entrati in quelle vaſtiſſime e orribili ſolitudini. Ma quando ſi videro in quelle aperte campagne coperte di ſabbia d' un' altezza eccelſiva, furono preſi dallo ſpavento. Circondati come da un mare, fiſſavano più che potevano gli ſguardi, per vedere ſe poteſſero ſcuoprire qualche luogo abitato. Non ſi ſcorgeva un'albero nè alcun ſegno di terra coltivata; e per loro diſgrazia era mancata l'acqua, che portavano ſopra i cammelli in certe pelli di animali, nè ven'era una goccia in tutto quel terreno arenoſo. Erano dunque ridotti a morire di ſete, ſenza parlare del pericolo di reſtar ſepolti ſotto a que' monti di ſabbia, che talvolta il vento vi ſolleva, e che fecero una volta morire cinquanta mila uomini dell' eſercito di Cambiſe. Ogni coſa era sì bruciata, e l' aria sì ardente, che appena ſi poteva reſpirare: ſe non che all' improvviſo, foſſe caſo, dicono gli Storici, o un favore particolare di Dio, il cielo ſi cuoprì di denſe nubi, che naſcoſero il Sole, la qual coſa recò un gran ſollievo all' eſercito, benchè foſſe ancora privo di acqua. Ma eſſendoſi ſcaricate le nubi con una groſſa pioggia,

gia, ognuno fece la sua provvisione; e alcuni erano talmente assetati, che tenendo la bocca aperta ricevevano l' acqua mentre cadeva. Il Lettore giudizioso conosce abbastanza da se medesimo, qual pensiero abbiasi a formare di questi fatti maravigliosi, de' quali gli Storici si compiacquero di abbellire questo racconto.

Consumarono molte giornate nel traversare que' diserti, e giunti al luogo dell'Oracolo videro una quantità di corvi, che volavano dinanzi alle prime insegne, e che ora posavano in terra, quando l' esercito marciava lentamente, ora si avanzavano quasi per servirgli di guida, finchè per ultimo arrivò al tempio del Dio. E' cosa stupenda, ch'essendo situato in mezzo d' una vasta solitudine, sia circondato da un bosco sì folto, che appena il sole vi può penetrare co' suoi raggi; e vi sono altresì molte fontane di acqua dolce, che bagnano questo bosco, e ne conservano la verdura. Dicesi che vicino al medesimo ve ne sia un' altro, in mezzo del quale v' è una fontana da essi chiamata *l' acqua* o *la fontana del Sole*. Sullo spuntar del giorno è tepida, a mezzodì fredda, verso la sera appoco appoco si riscalda, e a mezza notte è bollente. A misura poi che si approssima il giorno, si diminuisce il suo calore, continuando sempre in questa medesima vicenda.

Il Dio, che adorasi in questo tempio,

pio, non ha la figura, che i Pittori, e gli Scultori danno agli Dei. Ma è fatto di smeraldi, e di altre pietre preziose, e dalla testa sino all' * umbilico rassomiglia ad un' ariete. Essendosi il Re avanzato nel tempio, il più vecchio Sacerdote lo dichiarò figliuolo di Giove, e lo assicurò che 'l Dio stesso davagli questo nome. Lo accettò egli con piacere, e riconobbe Giove per padre. Gli domandò poscia, se Giove suo padre avessegli destinato l' imperio di tutto il mondo. E 'l Sacerdote tanto adulatore, quanto era vano il Re, gli rispose, che diverrebbe Monarca dell' universo. Finalmente lo ricercò s' erano stati puniti tutti gli uccisori di suo padre. Al che il Sacerdote esclamò, ch' egli bestemmiava; mentre suo padre era immortale: ma che quanto agli uccisori di Filippo erano tutti sterminati, aggiugnendo che sarebbe invincibile, finchè avesse preso posto tra gli Dei. Terminato il suo sagrifizio fece al Dio doni sontuosi, e non si dimenticò de' Sacerdoti, che lo avevano sì ben servito.

Fregiato del titolo superbo di figliuolo di Giove, e credendosi innalzato sopra la natura e la condizione umana, ritornò dal suo viaggio come in trionfo. D' allora in poi, in tutte le sue lettere, ne'

* *Questo passo di Quinto Curzio patisce qualche difficoltà, ed è differentemente spiegato dagl' Interpreti.*

ne' suoi ordini e decreti, prendeva sempre questa qualità: ALESSANDRO RE, FIGLIUOLO DI GIOVE AMMONE. Sopra di ciò sua madre Olimpia gli fece in poche parole un' arguto risentimento, scrivendogli che cessasse d' imbrattarla con Giunone.

Varro apud A. Gell. l. 13 c. 4.

Mentre si pasceva di queste chimere, e gustava tutto il piacere che la sua vanità facevagli trovare in questo titolo fastoso, ognuno si beffava internamente di lui, e alcuni altresì che s' erano ancora totalmente sottomessi al giogo d' una bassa adulazione, arditono di riprenderlo: libertà, che come vedremo costò loro non poco. Non contento di voler passare per figlio d' un Dio, di esserne egli stesso persuaso, quantunque ciò fosse impossibile; volle altresì esser tenuto per Dio, finchè per ultimo avendo la Provvidenza fatto col mezzo di lui tutto ciò, che le piacque, lo ugualgliò colla morte agli altri uomini.

Alessandro, nel ritorno dal tempio di Giove Ammone, essendo arrivato alle Paludi Meteotidi, che sono assai vicine all' Isola di Faro, visitò la sua nuova città, che cominciava di già ad avanzarsi. Provvide a' mezzi di popolarla, invitandovi con favorevoli condizioni gli abitanti di molte terre. Vi trasse tra gli altri un gran numero di Ebrei, accordando loro vantaggiosi privilegj. Imperciocchè non solamente lasciò

lo-

loro il libero esercizio della lor religione e delle loro leggi prima accordò loro le medesime condizioni, che concedette a' Macedoni da se stabiliti. Di là passò ad invernare a Memfi.

Joseph. contra Appion.

Varrone osserva che nel tempo, in cui questo Principe fabbricò Alessandria, fu trovato in Egitto l'uso del *Papiro* per iscrivervi sopra. Di questo ne parlerò altrove.

Durante il soggiorno di Alessandro in Memfi, regolò gli affari dell' Egitto. Diede a' Macedoni il comando delle truppe; divise il paese in più parti, in ciascheduna delle quali stabilì un Luogotenente del Re, il quale riceveva gli ordini solamente da esso; non credendo ben fatto affidare il comando generale di tutte le truppe ad un solo uomo, in un sì grande e popolato paese. Quanto al governo civile, lo diede tutto ad un Egizio nomato Doloaspe. Imperciocchè volendo che l' Egitto continuasse ad essere governato secondo le antiche leggi, e costumi ricevuti, credette che un Egigizio naturale, il quale ne aveva la cognizione, fosse più acconcio a questo impiego di qualsivoglia straniero.

Arrian. l. 3. p. 108 110. Q. Curt. l. 4. c. 8.

Affine di fare più sollecitamente avanzare l'opera della sua novella città, scelse Cleomene per invigilarvi, e gli diede anche l'incarico di levare il tributo, cui pagar doveva l' Arabia. Essendo questi un' uomo assai malvagio, si abusò oltremodo della sua autorità, per opprime-

re crudelmente i popoli.

§. IX.

Alessandro nel ritorno dall' Egitto pensa di andare in traccia di Dario. Partendo intende la morte della moglie di questo Principe. Le fa rendere tutti gli onori dovuti al suo grado. Passa l' Eufrate e 'l Tigri, e attende Dario. Famosa battaglia di Arbella.

Diod l. 17. p. 530 535. Arrian. l. 3. p. 111. 127. Plut. in Alex. 681. 685. Q. Curt. l. 4. c. 9. 16. Justin. l. 11. c. 12. 14.

Alessandro, dopo aver regolati gli affari dell' Egitto, partì verso la primavera per andare in Oriente in traccia di Dario. Passando per la Palestina, intese una nuova, che gli cagionò molto dispiacere. Egli aveva lasciato, andando in Egitto, il governo della Siria e della Palestina ad Andromaco, per lo quale aveva una somma stima. Questo Governatore essendo venuto in Samaria per regolare alcuni affari, i Samaritani si ammutinarono; e nel tumulto attaccarono il fuoco alla casa ov' egli era, e ve lo abbruciarono; e si crede che ciò procedesse dallo sdegno concepito da quel popolo in vedere che gli erano ricusati i privilegj, già accordati agli Ebrei suoi nimici. Quest' azione irritò sommamente Alessandro contra di essi; fece morire tutti i complici, scacciò tutti gli altri della città di Samaria, sostituì in loro vece una colonia di Macedoni, e die-

e diede l'altre loro terre agli Ebrei.

Si fermò qualche tempo a Tiro per regolare tutti gli affari de' paesi, che lasciava dietro di se, avanzandosi a nuove conquiste.

An. del M. 3674 In. G. C. 330.

Appena partito, ebbe novella da un' Eunuco che la moglie di Dario era morta. Egli tornò indietro, e andato al padiglione di Sisigambi, la trovò bagnata di lagrime, e coricata per terra in mezzo alle giovani Principesse piagnenti com'ella, e presso il figliuolo di Dario ancora fanciullo, tanto (a) più degno di compassione, quanto meno concepiva la disgrazia, che lo feriva più d' ogni altro. Alessandro le consolò con tal bontà e tenerezza, che mostravano chiaramente essere ancor egli penetrato da un vivo e sincero dolore. Fece alla Reina funerali sontuosi, senza alcun risparmio. Uno degli Eunuchi, che custodivano la camera, e ch' erano stati presi colle Principesse, fuggì dal campo, e corse ad avvisar Dario della morte della Reina. Egli si afflisse all'estremo a sì funesta novella, spezialmente perchè credevala privata dell'esequie dovute alla sua condizione. L'Eunuco lo disingannò, raccontandogli gli onori, che Alessandro aveva fatti rendere alla Reina dopo la sua morte, e le cortesie che

 le

[a] Ob ipsum miserabilis, quod nondum sentiebat calamitatem, maxima ex parte ad ipsum redundantem. *Q. Curt.*

le aveva sempre usate mentre viveva. A queste parole gli nacquero nel cuore crudeli sospetti, e non gli lasciarono alcun riposo.

Avendo tratto l'Eunuco in disparte gli fece questo discorso. „ Se riconosci ancor Dario per tuo Padrone e „ tuo Re, dimmi per lo rispetto, che „ dei a quella gran luce di * Mitreo che „ c' illumina, e a questa mano che 'l „ Re ti stende, dimmi se piangendo la „ morte di Statira, altro non pianga „ che il menomo de' suoi mali; e se ca„ duta nelle mani d'un giovane vinci„ tore, la perdita del suo onore abbia „ preceduta quella della sua vita „. Allora l'Eunuco, gettandosi a' suoi piedi, lo scongiurò a non fare questo torto alla virtù di Alessandro, a non disonorare in tal guisa sua moglie e sua sorella dopo la morte, e a non privar se medesimo della consolazione maggiore che potesse avere nelle sue sciagure, di credere, ch' era stato vinto da un Principe assai superiore alle debolezze degli altri uomini. Ch' egli doveva piuttosto ammirare Alessandro, per aver date alle mogli de' Persiani più eccellenti pruove della sua continenza, che a' Persiani stessi del suo valore. E con giuramenti, e con esecrazioni orribili confermò quanto

* *I Persiani adoravano il Sole sotto il nome di* Mitreo, *e la Luna sotto quello di* Mitra.

to aveva deposto, e gli raccontò tutti i riscontri, che Alessandro dati aveva della sua savie zza, della sua temperanza, e della sua magnanimità.

Allora Dario rientrando nella sala, dov' erano i suoi Cortigiani, e alzando le mani al cielo, fece agli Dei questa preghiera. „ O Dei, che presiedete al„ la nascita degli uomini, e che dispo„ nete de' Re e degl' Imperj, fatemi la „ grazia che dopo aver ristabilita la for„ tuna de' Persiani, io la trasmettta a' „ miei discendenti nel medesimo splen„ dore, onde holla ricevuta, affinchè „ vincitore de' miei nimici possa ricono„ scere le grazie, colle quali Alessandro „ mi ha prevenuto nella mia sciagura, „ verso le persone, che mi sono più ca„ re al mondo. O se finalmente è giun„ to il tempo prefisso dal destino, in cui „ fia duopo necessariamente, che o at„ tesa la collera degli Dei, o la vicen„ da ordinaria delle cose umane, fini„ sca questo Imperio de' Persiani; fate „ o gran Dei che il solo Alessandro seg„ ga sul trono di Ciro „.

Intanto Alessandro essendosi messo di nuovo in cammino arrivò con tutto l' esercito a Tassaco, dove passò l'Eufrate sopra d'un ponte, e continuò la sua strada verso il Tigri, dove sperava trovare il nimico. Dario avevagli di già fatti due progetti di pace, ma veggendo che non v'era da sperare, senza ce-

dergli tutto l'Imperio, si preparò ad una nuova battaglia. Adunò a tal uopo in Babilonia un esercito, la metà più numeroso di quello che aveva avuto in Isso, e lo condusse dalla parte di Ninive. Le sue truppe cuoprivano tutte le pianure della Mesopotamia. Avendo avuto avviso che 'l nimico non era lontano, fece avanzare Satropate Colonnello della Cavalleria con mille scelti cavalli, e ne diede sei mila a Mazeo Governatore della Provincia, per impedire ad Alessandro il tragitto del fiume, e per dare il guasto dovunque egli dovesse passare; ma giunse troppo tardi.

Di tutti i fiumi dell' Oriente questo è il più rapido; e non solamente conviene l'acqua di molti torrenti, ma strascina anche seco grosse pietre, di modo che attesa la sua estrema velocità appellasi Tigri, che nella favella Persiana significa freccia. Alessandro ne fece scandagliare il guado, e si rilevò, che l'acqua nell'ingresso giugneva fino a' fianchi, e nel mezzo fino al petto de' cavalli. Avendo disposta l'infanteria in forma di mezza luna, e messa la cavalleria sull' ale, vennero a fil d'acqua senza grande stento, recandosi in capo le loro armi. Il Re passò appiedi tra l'infanteria, e fu il primo a comparire sull'altra riva, dove mostrava colla mano il guado a' soldati, non potendo farsi loro intendere colla voce. Ma eglinò non pote-

tevano sostenersi se non con sommo stento tanto a cagione delle pietre che li facevano sdrucciolare, quanto a cagione dell' empito della corrente che gli strascinava. Questi che portavano le loro bagaglie e le loro armi, duravano ancora maggior fatica, perchè non potendo reggersi, erano strascinati nelle voraggini cui iscansar non potevano, se non coll' abbandonare i loro pesi. Intanto fluttuando qua e là gl' involti del bagaglio ne facevano cader molti; e perchè ciascheduno proccurava di ripigliare ciò ch' era di sua ragione, si cagionavano l' un l' altro maggiore imbarazzo di quello ne dava loro lo stesso fiume. Il Re poteva bensì gridare che salvassero solamente l' armi, e che renderebbe loro tutto il rimanente, ma non intendevano nè il suo consiglio, nè i suoi ordini, tanto era grande lo strepito e 'l tumulto. Passarono finalmente per lo sito, dove il guado era più facile, e l' acqua meno impetuosa; e non si perdette che una scarsa porzione del bagaglio.

Certa cosa è, che l' esercito poteva essere tagliato a pezzi, se vi fosse stato alcuno che avesse osato di vincere, cioè di fare la menoma resistenza al loro passo. Ma Mazeo, che poteva disfarli, se fosse sopravvenuto allorchè passavano il fiume in disordine, non arrivò se non dappoichè si furono messi in battaglia. Una eguale fortuna aveva sempre ac-

compagnato fino allora questo Principe, e quando traversò il Granico a vista di tanti migliaja d'uomini a piedi e a cavallo che lo attendevano sulla riva, e allorchè nelle rupi della Cilicia trovò aperti, e senza difesa i passi, dove poteva esser fermato da un piccolo numero di truppe. E (a) ciò, che rende meno stupendo questo eccesso di arditezza, ch'era il suo carattere particolare, e che facevagli vivamente affrontare i maggiori pericoli, si è, ch'essendo sempre felice non ebbesi mai luogo di sospettare, che fosse stato temerario.

Il Re, essendo stato accampato due giorni presso il fiume, comandò che il dì vegnente ognuno fosse pronto a marciare. Ma intorno alle nove o dieci ore della sera, il cielo essendo chiaro e sereno, la luna perdette primieramente il suo splendore, e comparve poscia tutta imbrattata e come tinta di sangue. E perchè ciò avveniva mentre dovevasi fare una importantissima battaglia, il di cui esito dava già non poca inquietudine, l'esercito fu mosso da un sentimento di religione, e poi preso dallo spavento. Credevano, „ che „ il cielo facesse loro vedere i segni „ del suo sdegno, e di essere strascinati, contra il volere degli Dei, ne' „ con-

(a) Audaciæ quoque, qua maxime viguit, ratio minui potest: quia nunquam in discrimen venit, an temere fecisset. *Q. Curt.*

„ confini della terra. Che i fiumi s'opponessero al loro passaggio, che gli „ altri negassero ad essi la luce, e ch' „ eglino non avessero a vedere se non „ diserti e solitudini. Che per l'ambizio- „ ne d'un solo uomo, tanti migliaja d' „ uomini spargevano il loro sangue, e „ per un' uomo, che sdegnava la sua „ patria, che negava suo padre, e che „ pretendeva farsi tenere per Dio „.

Questi discorsi erano per terminare con un'aperta sedizione, allorchè Alessandro, che non restava sorpreso da cosa alcuna, fece chiamare alla sua tenda gli Ufiziali dell'esercito, e comandò agl' Indovini Egizj, ch' erano i più versati nella scienza degli astri, che dicessero il loro parere. Eglino ben sapevano qual fosse la cagion naturale dell' ecclissi della Luna; ma senza entrare in queste fisiche ragioni, si contentarono di dire, che 'l Sole era per gli Greci, e la Luna per gli Persiani; ch' ella non ecclissavasi giammai senza minacciar loro qualche grande calamità, di cui raccontavano molti esempli, che spacciavano come certi e indubitabili. La superstizione ha una forza mirabile per muovere gli animi del popolaccio; per quanto sia trasportato e incostante, se una vana immagine di religione gli ferisce l' animo, ubbidirà più agl' Indovini che a' suoi Capitani. Sparsa nelle truppe la risposta degli Egizj, rianimò la loro speranza, e 'l loro coraggio.

 Il

Il Re per profittare del loro nuovo fervore sloggiò dopo la mezza notte. Egli aveva alla diritta il Tigri, e alla sinistra i monti appellati Gordiani. Sullo spuntar del giorno quelli, che furono mandati per ispiare i nimici, gli riferirono che Dario marciava alla volta di lui; quindi avendo tosto schierate le sue truppe in battaglia, si pose alla loro testa. Ma rilevarono poco dopo ch'era uno staccamento di mille cavalli, che andavano a scuoprir terreno, e che si ritirarono ben presto verso il grosso dell'esercito. Intanto il Re ebbe notizia, che Dario era lontano cento e cinquanta stadj.

Sette o otto leghe.

Erano state intercette, qualche tempo prima, alcune lettere di Dario, colle quali sollecitava i Greci ad uccidere il Re o a tradirlo. Niuna cosa può rendere più detestabile la memoria di questo Principe, quanto un tentativo di tal sorta, sì vile e sì infame, e replicato più d'una volta. Alessandro fu in dubbio se dovesse leggere queste lettere in piena assemblea, non men fidandosi dell'affetto e della fedeltà de' Greci, che de' Macedoni. Ma Parmenione ne lo dissuase, rappresentadogli ch'era cosa pericolosa il far nascere tali pensieri a' soldati; che uno solo bastava per fare un colpo fatale, e che non v'era cosa, di cui l'avarizia non fosse capace. Egli pertanto seguitò un sì saggio consiglio, e fece marciare il suo esercito.

Ben-

Benchè Dario avesse di già chiesta due volte, ma indarno, la pace; e fosse abbastanza persuaso non esservi altro rimedio che l'armi; nondimeno vinto dalle cose, che aveva intese della bontà di Alessandro verso la sua famiglia, gli mandò dieci de' più cospicui tra' suoi parenti per proporgli nuove condizioni di pace ancora più vantaggiose delle prime, e per ringraziarlo de' cortesi trattamenti usati alla sua famiglia. Avevagli da principio lasciate tutte le provincie sino al fiume Alì; e ora vi aggiugneva tutto il paese tra l' Ellesponto e l' Eufrate, cioè tutto quello, che già possedeva. Alessandro le diede questa risposta: „ Dite al „ vostro Padrone, che sono superflui i „ ringraziamenti tra le persone che si „ fan guerra; e che se io ho usata cle- „ menza, e bontà verso i suoi, ciò fu per „ me non per lui, affine di secondare la „ mia inclinazione, non di piacergli: „ Io non so cosa sia l'insultare i misera- „ bili. Io non me la prendo nè co' pri- „ gioni, nè colle femmine; bensì con „ quelli, che hanno le armi in mano. „ S'egli mi chiedesse sinceramente la pa- „ ce, penserei ciò che dovessi fare, ma „ giacchè non cessa e con lettere, e con „ oro di sollecitare i miei soldati a tra- „ dirmi, e i miei amici ad uccidermi, „ sono risoluto d'inseguirlo disperatamen- „ te non più come nimico, ma qual' „ avvelenatore, e assassino. Si vuole mo-

„ ſtrar corteſe coll' offerirmi ciò che già
„ tengo in mio potere. Se ſi contentaſ-
„ ſe di eſſere il ſecondo dopo di me,
„ ſenza voler andare del pari, forſe l'
„ aſcolterei. Ditegli, che 'l mondo non
„ può ſoffrire due Soli, nè due padroni:
„ che perciò egli ſcelga o di arrenderſi
„ oggi, o di combattere domani; e che
„ non ſi prometta un miglior eſito del
„ paſſato „. Le propoſizioni di Dario
non parevano certamente ragionevoli:
ma non è molto più irragionevole la ri-
ſpoſta di Aleſſandro? Si vede nel primo
un Principe, che ancor non conoſce la
propria debolezza, o per lo meno che
non può riſolverſi a confeſſarla; e nell'
altro ſi ſcorge uno accecato prodotto dal-
la proſpera ſua fortuna, e la di cui ſu-
perbia giugne ad un' eccesso di follìa,
che non ha eſempio: *Il mondo non può
ſoffrire due Soli, nè due padroni*. Se queſta
è grandezza d'animo e non ſuperbia, io
non ſo coſa potrà mai meritare queſt'
ultimo nome. Gli Ambaſciatori avendo
preſo congedo ſe ne ritornarono, e dichia-
rono a Dario che biſognava prepararſi
alla battaglia. Queſti accampò preſſo la
città di Gaugamela, e del fiume Bumel-
lo in campagna aperta, in gran diſtan-
za da Arbella. Aveva fatto appianare
prima il terreno, ſcelto per formare il
campo di battaglia, affinchè i ſuoi car-
ri, e la ſua cavalleria poteſſero più li-
beramente maneggiarſi, rammentandoſi
che

che i passi della Cilicia erano stati cagione della perdita fatta in quella battaglia; e nel tempo stesso aveva fatto preparare * de' Triboli contra la cavalleria de' nimici.

Su queste notizie Alessandro soggiornò quattro giorni nel luogo, dov' erasi fermato per lasciar riposare il suo esercito, e serrò il suo campo di fossi e di palizzate. Imperciocchè aveva risoluto di lasciarvi tutto il bagaglio e tutto il seguito co' soldati inutili, e di condur gli altri contra il nimico colle sole loro armi. Partì pertanto alle nov' ore della notte, per combattere sullo spuntar del giorno Dario, che ricevutene le nuove aveva schierate le sue truppe in battaglia. Alessandro marciava altresì in ordine di battaglia: essendo gli eserciti lontani uno dall' altro due o tre leghe. Quando fu arrivato a' monti, da' quali scuoprir poteva tutto l' esercito de' nimici, si fermò, e adunati i primi Ufiziali sì Macedoni come esteri, consultolli se dovesse dar tosto la battaglia, o accampare in quel sito. Approvato quest' ultimo parere, perchè fu giudicato necessario riconoscere il campo di battaglia e l' ordinanza de' nimici, l' esercito accampò nello stesso ordine in cui era; e intan-

* Tribolo *è uno strumento armato di punte di ferro. Se ne spargono molti in un campo, dove dee passare la cavalleria, affinchè si figgano ne' piedi de' cavalli, e gli storpino.* Diction. de Trevoux.

intanto Alessandro prese la sua infanteria leggiera colle compagnie Reali, e girò tutta la pianura, in cui dovevasi dar la battaglia.

Fatto ch'ebbe il giro, adunò un'altra volta i primi Ufiziali, e disse loro, che non avevano duopo di persuasioni, mentre già il loro coraggio, e le lor belle azioni erano un' assai potente stimolo di gloria. Che rappresentassero solamente alle truppe, come non trattavasi di conquistare la Fenicia, o l'Egitto, ma tutta l'Asia, cui questa battaglia darebbe un padrone; e che dopo aver traversate tante provincie, e lasciati dietro di loro tanti fiumi e monti, non potevano assicurarsi il ritorno nel loro paese, se non con una compiuta vittoria. Ordinò poscia loro, che andassero a prender riposo.

Dicesi che Parmenione lo abbia consigliato ad attaccare il nimico di notte, perchè sarebbe agevole il disfarlo colla sorpresa e col favor delle tenebre. Egli rispose in modo, onde poter essere inteso da tutti gli astanti, che non era dicevole ad Alessandro il rubar la vittoria, e che voleva combattere e vincere di chiaro giorno. Questa risposta era fiera, ma nel tempo stesso mostrava prudenza. Imperciocchè era un' azzardar molto l' attaccare di notte un' esercito sì numeroso e in un paese incognito. Dario, che temeva di qualche sorpresa, non avendo trincerato il campo, stette tutta la notte coll' esercito sull'armi, il che recogli mag-

maggior nocumento nella battaglia.

Alessandro, che negli affari di alto rilievo, aveva sempre costumato consultare gl'Indovini, e praticare scrupolosamente tutte quelle cose che gli prescrivevano per rendersi favorevoli gli Dei, essendo per venire ad una battaglia, che doveva decidere dell'Imperio; fece venire Aristandro, nel quale aveva una intera fiducia; si rinserrò con esso per fare alcuni sagrifizj segreti, e immolò alcune vittime alla * Paura, senza dubbio affine d'impedire alle truppe il prendere spavento, alla vista dell'esercito formidabile de'nimici. Lo Indovino, recando in mano delle verbene, e col capo velato pronunziava il primo le preghiere, che'l Re indrizzar doveva a Giove, a Minerva, e alla Vittoria. Ciò fatto Alessandro si pose a letto per riposare il rimanente della notte, e riandando tra se non senza qualche commozione le conseguenze della battaglia, ch'era per succedere, non potè così presto prender riposo. Ma essendo il corpo come oppresso dalle inquietudini dello spirito, s'immerse contra il suo costume tutto il rimanente della notte in un sonno sì profondo, che i Generali essendosi adunati sullo spuntar del giorno dinanzi al suo padiglione, per ricevere i suoi ordini, restarono molto sorpresi nell'intendere, che non fossesi ancora svegliato; ed eglino stessi ordi-

* Bisogna leggere Plutarco φόβῳ in luogo di φοίβῳ.

ordinarono alle truppe che prendessero il cibo. Finalmente Parmenione avendolo svegliato, e mostrando qualche stupore, perchè dormisse sì tranquillamente in atto di dare una battaglia, in cui si trattava di tutto per lui. *E non sarem noi tranquilli*, gli disse, *mentre il nimico viene a dar se stesso nelle nostre mani?* Prese tosto le sue armi, montò a cavallo, e scorse le file, esortando le truppe a sostenere, e anche se fosse possibile a superare l'antica loro riputazione, e la gloria ch'eransi fino allora acquistata. In un giorno di azione i soldati credono di leggere sul volto del Generale la sorte del combattimento. Alessandro non era giammai comparso sì tranquillo, sì giulivo, nè sì risoluto; onde la serenità e la sicuranza, che scorgevasi in lui, erano come pegni sicuri della vittoria.

I due eserciti erano assai differenti per lo numero, e molto più per lo coraggio. Quello di Dario era composto (*) almeno di seicento mila fanti, e quaranta mila cavalli, l'altro di quaranta mila fanti, e di sette o otto mila cavalli. Ma questo tutto era forza e nerbo, e quello de' Persiani era un confuso miscuglio d'uomini non di soldati, piuttosto un vano spavento, che un vero esercito.

Nomina verius quam auxilia. Q. Curt.

L'ordine di battaglia era presso poco lo

(*) *Molti Storici lo fanno ascendere a più d'un milione d'uomini.*

lo ſteſſo da una parte e dall' altra. Le truppe furono ſchierate ſopra due linee, la cavalleria ſull' ale, l'infanteria nel mezzo, l'una e l'altra ſotto la condotta particolare de' Capitani di ciaſcheduna delle differenti nazioni che le componevano, e comandate in generale da' primi Ufiziali della Corona. La fronte della battaglia de' Perſiani era coperta da dugento carri falcati, e da quindici Elefanti. Dario ſi poſe nel centro della prima linea. Oltre alle ſue guardie, ch' erano truppe delle più ſcelte, eraſi fortificato anche coll'infanteria Greca, ch egli aveva ſchierata vicino a ſe, giudicandola ſola capace di reſiſtere alla Falange de' Macedoni. Avendo il ſuo eſercito più eſtenſione di quella de' nemici, era ſuo diſegno imbarazzarli, e attaccarli nel tempo ſteſſo dalla fronte e da' fianchi.

Aleſſandro aveva provveduto a queſto inconveniente, dando ordine a' Comandanti della ſeconda linea, ſe foſſero attaccati da dietro di opporſi da quella parte, o di ordinare le truppe in modo che cuopriſſero le loro ale qualunque volta i nimici veniſſero a prenderle per fianco. Egli aveva collocato dinanzi la fronte della prima linea la maggior parte degli Arcieri, de' frombolatori, e de' lanciatori, per opporſi a' carri falcati e per iſpaventare i cavalli, lanciando ſopra di eſſi una tempeſta di frecce, di dardi, e di pietre. Quelli, che diri-

dirigevano l'ale, avevan' ordine di ſtenderle il più che poteſſero, ſenza troppo indebolire il corpo di battaglia. Quanto al bagaglio e a' prigioni, tra' quali v'erano la madre e i figliuoli di Dario, furono laſciati nel campo con poche truppe per guardia. Parmenione comandava, com'era ſolito, la ſiniſtra, e Aleſſandro la diritta.

Quando i due eſerciti furono vicini l'uno all'altro, Aleſſandro, cui erano ſtati moſtrati i ſiti, dove i nimici avevano naſcoſti i Triboli, ſi allungava ſempre ſopra la ſua ala diritta per iſcanſarli, e i Perſiani all' oppoſto ſi avanzavano. Dario temendo di eſſere cavato dal terreno, ch'egli aveva fatto appianare, e di eſſer condotto in un' altro ineguale e diſaſtroſo, dove potrebbero eſſere inutili i ſuoi carri, ordinò alla cavalleria dell' ala ſiniſtra, che ſi ſtendeſſe di molto verſo la diritta de' nimici, che marciaſſe innanzi, e che ſi piegaſſe ſul fianco de' Macedoni, perchè non ſi dilataſſero maggiormente. Allora Aleſſandro mandò contra di eſſi la cavalleria, ch'era aſſoldata comandata da Menida: ma non eſſendo quella in iſtato di reſiſtere alla forza de' nimici che prevalevano di numero, la fece ſoſtenere da' Peonj comandati da Areta, e dalla cavalleria eſtera. I Barbari da principio piegarono, ma ritornarono ben preſto alla carica, e riſtabili-

bilirono la battaglia. Oltre il vantaggio del numero avevano quello dell' armatura, che teneva più difese e le persone, e i cavalli. La Cavalleria di Alessandro ebbe a patire di molto, ma sostenne coraggiosamente il loro urto, e finalmente le riuscì di metterli in fuga.

Allora i Persiani lasciarono i loro carri falcati contra la falange de' Macedoni, per metterla in disordine; ma con poco successo. Lo strepito che fecero i soldati leggiermente armati battendo i loro scudi colle spade, e le frecce che volavano da tutte le parti, inferocirono i cavalli, e ne fecero rivolgere un gran numero contra le loro proprie truppe. Altri prendendo le redini de' cavalli, strascinavano giù quelli, che v' erano montati sopra, e gli uccidevano: una parte de' carri penetrò tra i battaglioni; ma si aprirono per dar luogo, com' era stato lor comandato, e con questo mezzo non patirono quasi alcun danno.

Alessandro veggendo che Dario spigneva tutta la sua battaglia per cader sopra di lui, usò l' astuzia per incoraggiare i suoi soldati. Nel più forte della mischia mentre appunto i Macedoni erano esposti al maggior pericolo, l' indovino Aristandro, coperto dalla sua veste bianca, e con un' alloro alla mano, si avanzò nelle truppe di concerto col Re, e per suo ordine, gridando che vedeva volare un' aquila sopra il capo di Alessandro;

pre-

presagio certo della vittoria, mostrava colla mano il preteso uccello a' soldati, che rapportandosi all' Indovino, credettero ancor essi di vederlo, e ritornarona alla carica con maggior ardore. Allora il Re avvedutosi che Areta, dopo aver caricata e messa in disordine la cavalleria, ch' era per imbarazzare la sua ala diritta, aveva cominciato ad aprirsi una strada per mezzo alle prime file del corpo dell' armata de' Barbari, andò per inseguire Areta colle sue truppe più scelte, finì di rompere la sinistra de' nimici, e lasciando d' inseguire le truppe già messe in disordine, si rivolse verso la sua sinistra per battere il corpo dov' era Dario. La presenza de' due Re inspirò un nuovo ardore da un parte e dall' altra. Dario era sopra un cocchio, e Alessandro a cavallo, tutti due circondati da' più scelti Ufiziali e soldati, che ad altro non pensavano, se non a salvare ciascheduno il loro Principe a costo della propria vita. Il combattimento fu duro e sanguinoso: avendo Alessandro ferito con un dardo lo Scudiere di Dario, e Persiani e Macedoni credettero che 'l Re fosse stato ucciso. Le grida e gli urli de' Persiani posero in costernazione tutto il loro esercito. I parenti di Dario, ch' erano alla sinistra di lui, fuggirono colle sue guardie, abbandonando il cocchio: ma quelli ch' erano alla diritta lo ricevettero in

mez-

mezzo della loro truppa. Dicesi che questo Principe, avendo tratta la sua scimitarra pensò, se dovesse scansare una fuga vergognosa con una morte volontaria; ma veggendo dal suo cocchio, che i suoi sostenevano ancora la battaglia, si vergognò di abbandonarli: e mentr' era tra la speranza e la disperazione, i Persiani appoco appoco cedettero. Allora la battaglia divenne una strage; e Dario, girando il suo cocchio, prese come gli altri la fuga; e 'l vincitore ad altro più non pensò che ad inseguirli.

Mentre queste cose avvenivano nell' ala diritta de' Macedoni, dove la vittoria non era dubbiosa, l'ala sinistra dove comandava Parmenione era in gran pericolo. Uno staccamento della cavalleria de' Persiani, degl' Indiani, e de' Parti, ch'era la migliore di tutto l'esercito Persiano, avendo penetrata per mezzo all'infanteria dell'ala sinistra, si avanzò fino al bagaglio. Quando i prigioni li videro arrivare nel campo, si armarono di quanto venne loro alle mani, e uniti alla loro cavalleria si avventarono contra i Macedoni, ch'erano nel tempo stesso attaccati dinanzi e da dietro. Fecero sapere nel tempo stesso a Sisigambi, che Dario aveva la vittoria (perchè così essi credevano) che tutto il bagaglio era preso, e ch'era per ricuperare la sua libertà. Questa saggia Principessa, quantunque fosse per lei importantissima

la

la novella, ch'. erale arrecata, dandovi poca credenza, e non volendo irritare con un'allegrezza importuna il suo Vincitore, che avevala sì ben trattata, non fece comparire alcuna commozione, non si cambiò di volto, nè si lasciò scappare alcuna parola: ma stando cheta, e nel suo ordinario contegno aspettò tranquillamente che l'esito le prenunziasse la sua sorte.

Parmenione, al primo avviso di questo assalto, aveva mandato ad avvertire Alessandro del pericolo, in cui era il campo, e a ricevere i suoi ordini. „ Ch'egli usi „ cautela, disse il Principe, di non in„ debolire il suo corpo di battaglia: che la„ sci il bagaglio, e pensi solo a combattere. „ La vittoria non solamente ci resti„ tuirà ciò ch'è di nostra ragione, „ ma ci renderà padroni di tutto ciò „ che appartiene al nimico „. Gli Ufiziali Generali, che comandavano l'infanteria del centro della seconda linea, veggendo che i nimici erano per impadronirsi del campo e del bagaglio, fecero un mezzo giro a diritta, come fu lor comandato, e si scagliarono contra i Persiani, molti de' quali restarono uccisi, e gli altri obbligati a ritirarsi: ma essendo tutti cavalli, l'infanteria de' Macedoni non potè seguirli.

Poco dopo Parmenione stesso si trovò esposto ad un maggior pericolo. Mazeo essendosi portato contra di lui con tutta la sua cavalleria, prese i Macedoni per fian-

fianco, e cominciò a imbarazzarli. Parmenione fece tosto sapere ad Alessandro lo stato, in cui trovavasi, e che se non era prontamente soccorso non poteva più sostenere le sue truppe. Il Principe inseguiva attualmente Dario, e credendo che poco gli mancasse per prenderlo, affrettavasi con una diligenza straordinaria. Lusingavasi di terminare assolutamente la guerra, se poteva rendersi padrone della persona di lui. A questa novella ritornò tosto indietro per andare in soccorso della sua ala sinistra, fremendo di sdegno in vedersi strappar di mano la preda e la vittoria, e lamentandosi, che Dario fosse più fortunato in fuggire, ch'egli nell'inseguirlo.

Alessandro incontrò per istrada la cavalleria nimica, che aveva predato il bagaglio, e che ritornando in buona ordinanza faceva la sua ritirata non come vinta, ma quasi come vittoriosa. Il conflitto fu ostinato e più aspro che prima; imperocchè andando i Barbari in colonna, in ordine di marchia, e non di battaglia, era difficile sforzarli, e romperli, e non trattenendosi in lanciar dardi, nè in fare i lor soliti caracolli, ma combattendo da corpo a corpo, sforzavasi ognuno di rovesciar da cavallo il suo avversario. Alessandro vi perdette intorno a sessanta guardie, restarono uccisi Efestione, Coeno, e Menida: ma egli fu vincitore, e tra' Barbari non si salvarono

no ſe non quelli, che ſi aprirono una ſtrada per mezzo a' ſuoi ſquadroni.

Intanto Mazeo aveva ſaputa la rotta di Dario. Spaventato a queſta novella, e abbattuto dalla diſgrazia de' ſuoi, benchè aveſſe tutto il vantaggio non incalzava più sì gagliardamente il nimico, ch'era in diſordine. Parmenione non poteva concepire per qual cagione ſi foſſe all'improvviſo rallentato il conflitto: ma da perito Capitano, che ſa profittar di tutto, unicamente inteſo a rianimare le ſue truppe, fa loro ſcorgere il terrore ſparſo tra' nimici come un'indizio che prenunziava la loro ſconfitta, e fece ad eſſe comprendere qual ſarebbe la loro gloria, nel dar l'ultima mano alla vittoria. Queſto diſcorſo riacceſe in eſſe la ſperanza e'l coraggio. Trasformati ad un tratto in altri uomini, ſpinſero i loro cavalli a briglia ſciolta, e caricarono i nimici con tal furore, che poſeli in un totale diſordine, e obbligolli a prender la fuga. Arrivò in quello ſteſſo momento Aleſſandro, e ſorpreſo in trovar tutto riſtabilito, e'l nimico affatto vinto, ritornò ad inſeguir Dario, e Parmenione lo accompagnò. Corſe ſino ad Arbella, dove penſava trovarlo con tutto il ſuo ſeguito; ma egli vi paſsò ſolamente, laſciando i ſuoi teſori alla diſcrezione del nimico, inſieme col ſuo arco e col ſuo ſcudo.

Tale fu l'eſito di queſta famoſa battaglia,

taglia, che decise dell'Imperio. Arriano, dice, che i Persiani vi perdettero quasi trecento mila uomini, senza contare i prigioni; il che pruova almeno, che dal loro canto la perdita fu considerabilissima. Tuttavia per parte di Alessandro fu assai mediocre, e secondo lo stesso Arriano, non giunse a mille e dugento uomini, la maggior parte di cavalleria. Questa battaglia avvenne nel mese (a) di Ottobre, presso poco nel tempo stesso, in cui era accaduta due anni prima quella d'Isso. Essendo Gaugamela in Assiria, dove avvenne, un luogo assai piccolo e poco conosciuto, fu chiamata la battaglia di Arbella, ch'era la città più vicina al campo di battaglia.

§. X.

Alessandro s' impadronisce di Arbella, di Babilonia, di Susa, di Persepoli, e trova in queste città ricchezze immense. Incendia il palazzo dell' ultima, mentr' era preso dal vino.

LA prima cura di Alessandro dopo la vittoria fu di render grazie agli Dei con sontuosi sagrifizj. Premiò poscia quelli, che s' erano più distinti nella battaglia, colmolli di ricchezze, e die-

(a) *Il mese appellato da' Greci* Boedromione, *corrisponde in parte al nostro mese di Ottobre.*

diede a tutti case, cariche, e governi. Ma vantando spezialmente gratitudine verso i Greci, che lo avevano eletto Generalissimo contra i Persiani, ordinò che fossero abolite tutte le Tirannie già insorte nella Grecia, e che le città fossero rimesse in libertà, e ristabilite ne' loro diritti e privilegj. Scrisse particolarmente a que' di Platea, ch' egli voleva che fosse rifabbricata la loro città riguardo al zelo, che i loro maggiori avevano una volta mostrato per la difesa della libertà comune. Mandò anche a' Crotoniati in Italia una parte delle spoglie, per ornare tanti anni dopo la buona volontà e 'l coraggio dell' Atleta Fialo lor cittadino, che al tempo della guerra de' Medi, quando tutti gli altri Greci stabiliti in Italia avevano abbandonati i veri Greci, credendoli affatto perduti, egli armò a sue spese una galera e portossi a Salamina, per dividere il pericolo con que' della sua nazione. Tanto, dice Plutarco, Alessandro era amico e rimuneratore di ogni virtù, e credevasi in debito, per così dire, di conservare la memoria di tutte le belle azioni, per farne vivere il merito e proporle in esempio alla posterità!

Erodoto tocca questa storia in due parole. l. 8. c. 47.

Dario dopo la rotta accompagnato da poca gente aveva preso il cammino per lo fiume Licco. Avendolo passato, molti lo consigliavano a rompere il ponte, perchè il nimico non lo inseguisse. Rispo-

ſpoſe generoſamente, (a) ch' egli non pregiava tanto la vita, onde voler conſervarla a coſto di tante migliaja di ſudditi e di fedeli alleati, che reſterebbero alla diſcrezione de' nimici: e ch' eglino avevano lo ſteſſo diritto del loro Principe a queſto paſſo, il quale perciò doveva eſſere loro aperto egualmente che a lui. Dopo aver traverſato molto paeſe ſempre fuggendo, arrivò ſulla mezza notte ad Arbella. Quindi piegò verſo la Media per mezzo a' monti di Armenia ſeguito dalla ſua Nobiltà, e da un piccolo numero di guardie. Due mila Greci ſi unirono ben preſto a lui nel cammino. Egli preſe queſta ſtrada, perchè credette che Aleſſandro foſſe per prendere quella di Babilonia e di Suſa, per goder ivi il frutto della ſua vittoria. Dall' altro canto era queſto un cammino, dove non poteva eſſer ſeguito con un' eſercito troppo numeroſo, laddove l' altro era facile per gli cavalli, e per gli carri, e in un paeſe fertile.

Poco tempo dopo Arbella ſi arrendè ad Aleſſandro, il quale vi trovò una quantità di mobili della Corona, ricche veſtimenta, e altre coſe preziose, con quattro mila talenti, (dodici milioni) e tutte le ricchezze dell' eſercito, che Da-

P 2 rio,

(a) Non ita ſe ſaluti ſuæ velle conſultum, ut tot millia ſociorum hoſti objiciat: debere & aliis fugæ viam patere, quæ patuerit ſibi. *Juſtin.*

rio, come abbiamo detto, andando contra Alessandro avea ivi lasciate. Convenne uscirne ben presto a cagione delle malattie che s'introdussero nel campo, attesa l'infezione de' corpi morti, de' quali era coperta tutta la campagna. Questo Principe si avanzò per le pianure verso Babilonia, e in quattro giorni di cammino arrivò a Mennis, dove si vede in una caverna la famosa fontana, la quale getta bitume in tanta quantità, che si crede sieno state fabbricate con esso le mura di Babilonia.

Ammirò egli sopra tutto una voragine, da cui scorrevano continuamente ruscelli di fuoco, come da una sorgente inesausta, e un torrente di bitume liquido, che gonfiandosi a cagione della sua grande abbondanza, formava un gran lago assai vicino a quella voragine. Rassomigliava perfettamente al bitume, ma con questo di più ch'era sì pronto, e facile ad infiammarsi, che prima di toccare la fiamma prendeva fuoco al solo splendore che lo circondava, e avvampava tutta l'aria, che v'era di mezzo. I Barbari, volendo far vedere al Re la forza e la sottilità di quella materia, ne sparsero alcune gocce qua e là, dappoichè egli fu arrivato in Babilonia nella strada, che guidava al suo alloggiamento. Tenendosi poscia in capo alla strada, avvicinarono alcune fiaccole ne' siti, dov' erano cadute le gocce essendo di notte, e aven-

avendo le prime gocce preso fuoco in un batter d'occhio la fiamma arrivò all'altro capo, di modo che tutta la strada parve un continuo incendio.

Quando Alessandro fu presso Babilonia, Mazeo, ch'erasi ritirato dopo la battaglia di Arbella, si portò ad esso co' suoi figliuoli già adulti, e gli diede la città nelle mani. I Re si compiacque della sua venuta: perchè non sarebbe stata piccola impresa l'assedio d'una città di tal conseguenza, e sì ben provveduta di tutto. Oltre esser egli uomo di condizione e valoroso, aveva anche acquistato non poc'onore nell'ultima giornata, e poteva col suo esempio impegnare gli altri a fare com'egli. Entrò Alessandro nella città alla testa del suo esercito, come se andasse alla battaglia. Le mura di Babilonia erano tutte piene di gente, quantunque la maggior parte gli fosse uscita incontro, impaziente di vedere il suo nuovo Padrone, ch'era stato preceduto di molto dalla sua fama. Bagofane Governatore della fortezza e custode del tesoro, per non mostrar minor zelo di Mazeo, fece cuoprire le strade di fiori ed ergere da'due lati altari d'argento, che non sfumavano solamente d'incenso, ma di ogni sorta di odor grato. Dopo di lui venivano i doni, che far doveva al Re; cioè greggi di bestiame, e un gran numero di cavalli, con leoni e pantere, le quali erano portate

nelle loro gabbie. Seguivano poscia i Magi cantando inni secondo le loro maniere; dietro ad essi i Caldei, e con questi gl'Indovini, e i Musici di Babilonia, i quali costumavano di cantare le lodi del Re su i loro strumenti, e i Caldei osservare i movimenti degli astri, e 'l cambiamento delle stagioni. La cavalleria Babilonese era l'ultima; ma in un sì pomposo apparato di uomini e di cavalli, che superava ogni magnificenza. Il Re fece marciare il popolo alla coda della sua infanteria, e in mezzo delle sue guardie entrò sopra d'un cocchio nella città, e quindi al palazzo come in trionfo. Il giorno dietro si fece mostrare tutti i mobili, e tutto l'oro di Dario. Del danaro che trovò in Babilonia, fece contare per premio straordinario ad ogni soldato di cavalleria Macedone sei mine (trecento lire), e all'estero due (cento lire), ad ogni fante Macedone due mine, e ad ogni altro due mesi della loro paga ordinaria. Ordinò, secondo il parere de' Magi, co' quali ebbe molte conferenze, che si rifabbricassero i templi demoliti da Serse, e tra gli altri quello di Belo, ch'è il Dio più rispettato in Babilonia. Diede il governo della Provincia a Mazeo, e 'l comando delle truppe, che vi lasciava, ad Apollodoro di Amfipoli.

Alessandro tra il tumulto della guerra conservava sempre il gusto, e la curiosità per le scienze. Perciò si tratten-

tenne sovente co' Caldei, consagrati in ogni tempo allo studio dell' astronomia, e ch' eransi in questa maniera acquistato un gran credito. Gli presentarono alcune osservazioni astronomiche fatte da' loro precessori, che contenevano lo spazio di 1903. anni, giugnevano in conseguenza fino al tempo di Nemrod. Callistene, che accompagnava Alessandro le mandò ad Aristotile.

Porphyr. apud Simplic. in lib. 2. de Calo.

Il Re si fermò più lungo tempo in Babilonia, che in alcun altro luogo; e questo soggiorno fece un torto considerabile alla disciplina militare delle sue truppe. Il popolo, anche per massima di religione davasi in preda a' piaceri, alle voluttà, e alle più infami dissolutezze, senza che le donne più qualificate osservassero alcuna misura o riserva nelle loro sregolatezze, delle quali si gloriavano, in luogo di averne rossore o di nasconderle. Bisogna confessare, che quest' esercito vittorioso dell' Asia, dopo essersi in tal guisa effeminato, dirò anzi immerso nelle delizie di Babilonia per lo spazio di trentaquattro giorni, sarebbe stato assai debole per terminare le sue imprese, se avesse avuto da fronte un nimico; ma le reclute, che di tempo in tempo arrivavano, gli facevano meno sentire i suoi disordini. Imperciocchè Aminta condusse sei mila fanti, e cinquecento cavalli Macedoni mandati da Antipatro; e seicento cavalli Traci, con

tre mila cinquecento fanti della medesima nazione, senza contare i quattro mila uomini assoldati venuti dal Peloponneso con quattrocento cavalli.

Lo stesso Aminta aveva ancora condotti al Re cinquanta giovani Macedoni, figliuoli de' più ragguardevoli Signori del paese per custodia di Alessandro. Questi lo servivano a mensa, gli conducevano i suoi cavalli nell' armate, lo accompagnavano alla caccia, e guardavano a vicenda la porta della sua camera. E questi erano i primi gradini per ascendere alle più alte cariche della milizia dello Stato.

Alessandro partito da Babilonia entrò nella provincia di Sitaceno, paese fertile e abbondante, perlochè vi dimorò più lungo tempo. E perchè l'ozio non ammollisse il coraggio delle soldatesche, propose certi premj a' più valorosi; e per decidere sopra le azioni di quelli, che contenderebbero quest' onore, elesse alcuni Giudici testimonj delle pruove di valore, che ciascheduno aveva date nelle precedenti battaglie, dovendo a quelle esser dato il primo. Agli otto che furono i più valorosi diede un reggimento di mille uomini, e quindi furono appellati *Chiliarchi*. Questa fu la prima volta, ch' erano stati fatti reggimenti sì forti; mentre per lo innanzi erano di cinquecento uomini, nè mai erano stati premio del valore. I soldati accorsero per assiste-

sistere a questo illustre spettacolo, non solamente come testimonj delle azioni degli uni e degli altri, ma come giudici de' Giudici stessi; perchè sarebbe stato facile il vedere, se i premj fossero dati al merito o al favore: giudizio, nel quale non è possibile ingannare i soldati. Pare che la distribuzione siasi fatta con molta equità.

Cambiò altresì utilissimamente nella disciplina militare molte cose stabilite da' suoi precessori. Imperciocchè ridusse tutta la cavalleria in corpo, senza considerare la differenza delle nazioni, e gli diede Comandanti conforme al suo genio; laddove prima ogni nazione si poneva sotto il suo particolare Cornetta, ed era comandata da un Colonello del suo paese. Il segno della marchia era suonare la tromba; ma perchè sovente era difficilmente sentita a cagione del grande strepito, che facevasi nello sloggiare, ordinò che si alzasse sopra la tenda uno stendardo, il quale fosse veduto da ognuno. Stabilì anche per segno il fuoco in tempo di notte, e'l fumo durante il giorno.

Alessandro marciò poscia verso Susa, dove arrivò venti giorni dopo la sua partenza di Babilonia. Essendone vicino, Abutite Governatore della Provincia gli mandò incontro suo figliuolo, con promessa di rendergli la città; o facesse ciò da per se, o di ordine di Dario, per

trattenere Alessandro col bottino. Il Re accolse con somma gentilezza questo nobile giovane, che lo condusse sino al fiume Coaspe, la di cui acqua è sì celebre per esser esquisita e deliziosa da bere, che i Re di Persia non bevevano di altr'acqua, fuorchè di questa, e in qualunque parte andassero, se ne recavano sempre dietro in vasi d'argento, dopo averla messa sopra il fuoco. Là Abutite lo venne a trovare con doni degni d'un Re: tra' quali v'erano alcuni dromedarj d'incredibile velocità, e dodici Elefanti, che Dario aveva fatti venire dall'Indie. Entrato nella città, trasse dal tesoro somme immense, e cinquanta mila talenti d'argento in verghe, senza contare i mobili e mille altre cose di valore infinito. Queste ricchezze erano il frutto delle vessazioni, ch'erano state fatte a' popoli da molti secoli, per ricavare da' loro sudori e dalla loro indigenza rendite eccedenti. I Re credevano averle ammassate per gli loro figliuoli e per la loro posterità: ma in un momento vennero in potere d'un Principe straniero, che ne seppe fare un buon' uso. Imperciocchè pareva ch' egli fosse il depositario delle ricchezze immense, cui trovava ne' tesori della Persia, e che le conservasse solo per premiare l'altrui valore e merito.

Herod. lib. 1. c. 88.

Cento e cinquanta milioni.

Tra le altre cose si trovarono cinque

que * mila quintali di porpora ** di Ermione, ch'era la più preziosa, che fosse stata radunata da cento, e novant' anni, e che conservava ancora tutto il suo fiore, e tutto il suo splendore.

Vi trovò altresì una parte delle rarità, che Serse aveva trasportate dalla Grecia; e tra le altre le statue di bronzo di Armodio e di Aristogitone, che Alessandro rimandò poscia in Atene, dove si vedevano ancora al tempo di Arriano.

Questo Principe volendo passare nella Persia, stabilì per Governatore della città di Susa Archelao con un presidio di tre mila uomini; per Governatore della cittadella Mazaro, uno de' Grandi della sua Corte con mille soldati Macedoni veterani, che non erano più in istato di seguirlo. Diede il Governo della Susiana ad Abutite.

Lasciò a Susa la madre e i figliuoli di Dario; e avendo ricevuto dalla Macedonia una quantità di drappi di porpora e di ricche vestimenta a foggia del paese, le donò a Sisigambi cogli artieri che le avevano lavorate: avendogli sempre renduto ogni sorta di onore, e

P 6 ama-

* *Si comprenderà di qual' immensa ricchezza fosse questa porpora, quando si saprà che vendevasi fino a cento scudi per libbra. Il quintale è un peso di cento libbre di Parigi.*

** *Ermione città d' Argolide, dove facevasi la miglior tintura della porpora.*

amata teneramente come se fosse stato suo figliuolo. Le fece anche dire, che se le piacevano que' lavori, poteva far insegnare alle sue piccole figliuole a lavorarne di simili, per divertirsi e per farne regali. A queste parole, le lagrime che le caddero dagli occhj, fecero abbastanza conoscere quanto le fosse dispiaciuto questo dono, e quanto ingiurioso il complimento: perchè non v' hà cosa, di cui le donne Persiane più si vergognino quanto il lavorare in lana. Quelli, che recarono questi doni, fecero intendere al Re che Sisigambi non n' era contenta; ed egli si credè obbligato di farne scusa, e di andare a consolarla. Andò pertanto a vederla, e le disse: „ Madre mia, questo panno, di „ cui mi vedete vestito, non è sola„ mente dono delle mie sorelle; ma l' „ opera delle loro mani (*a*). Da ciò „ raccogliete, vi prego, che 'l costume „ del vostro paese mi ha ingannato, e „ non imputate ad ingiuria la mia igno„ ranza. Non penso di aver fin quì „ mancato a cosa veruna, che io ab„ bia saputo essere e de' vostri costumi „ e delle vostre usanze. Ho inteso, che „ presso di voi si considera come delit„ to, che un figliuolo segga in presen„ za di sua madre senza la permissione „ di

(*a*) Mater, hanc vestem, qua indutus sum, sororum non solum donum, sed etiam opus vides. *Q. Curt.*

„ di lei; voi sapete come io mi ne sia
„ servito, e se l'ho mai fatto, quando
„ non me lo avete comandato. E o-
„ gni volta che avete voluto prostrarvi
„ dinanzi a me, voi pur sapete se l'ho
„ permesso. Per ultimo contrassegno
„ del mio rispetto, vi ho sempre da-
„ to il dolce nome di madre, proprio
„ solamente di Olimpia, cui debbo il
„ mio nascimento. „

Sopra questo racconto si possono fare due riflessioni, che mi sembrano assai naturali, e di somma importanza.

In primo luogo noi vediamo a qual segno giugnesse il rispetto de' Persiani, nazione per altro sì fiera e sì superba, verso i lor genitori. Conviene rammentare che 'l gran Ciro, tra le sue conquiste, e in tempo delle sue maggiori fortune non volle accettare l'offerta vantaggiosa, fattagli da suo zio Ciassare, di dargli sua figliuola in isposa e la Media per dote, senz'aver prima consultato suo padre e sua madre, e senza il loro consenso. Quì la storia c'insegna (*a*) che presso i medesimi Persiani, un figliuolo per quanto fosse grande e potente, non ardiva sedere in presenza di sua madre, senza una espressa permissione; e che 'l fare altrimenti sarebbe stato un delitto. Quanto siamo noi

(*a*) Scio apud vos, filium in conspectu matris nefas esse considere, nisi cum illa permisit. *Q. Curt.*

noi lontani da tali costumi!

Osservo in secondo luogo in questo stesso racconto alcune orme preziose della felice semplicità de' tempi antichi, ne' quali le donne anche più qualificate, si esercitavano in lavori utili e tal volta anche penosi. Ognuno sa ciò, che ci dice in questo proposito la Sacra Scrittura di Rebecca e di Rachelle. Si veggono in Omero alcune Principesse, che vanno ad attigner l' acqua alle fontane, e che lavano da se stesse la biancheria della casa. Quì le sorelle di Alessandro, cioè le figliuole d'un potente Monarca, si veggono occupate in lavorare di loro propria mano le vestimenta al fratello. La famosa Lucrezia esercitavasi in filare la lana tra le sue donne. Augusto padrone del mondo, per lunghissimo tempo non portò altre vesti, che quelle che gli erano state fatte da sua moglie e da sua sorella colle loro proprie mani. Nel Nord, non ha molti anni, v' era ancora il costume, che in ogni pranzo fosservi sempre molte vivande preparate dalla Principessa regnante. In una parola, l' occupazione, la fatica, le cure domestiche sono il patrimonio delle donne; e a questo le ha destinate la Provvidenza. La corruzione del secolo ha unito a questi usi, quasi tanto antichi, quanto il mondo, un' idea di bassezza e di disprezzo; ma per questo è stata forse sostituita qualche

che altra occupazione a questi duri e vigorosi esercizj, de' quali una sana educazione rendeva il sesso capace, a questa vita laboriosa, e utilmente occupata nell'interno della casa? un molle, e stupido ozio, frivole conversazioni, vani intertenimenti, una passione per gli spettacoli, un furore per lo giuoco. Si confrontino ora insieme questi due caratteri, e si giudichi da qual parte risplenda più il senno, il solo giudizio, e 'l gusto del vero, e del naturale. Bisogna però confessare a gloria del sesso, e della nazione, che tra le Dame della più alta condizione ve ne son molte, che prendono per debito e per piacere l'impiegare le loro mani in lavori non frivoli ma sodi, e che si preparano da se stesse una parte delle loro suppellettili. Potrei aggiugnere che ve ne sono altresì in gran numero di attente nel coltivare lo spirito con letture amene, e nel tempo stesso serie, e utili.

Alessandro, avendo lasciata Sisigambi sommamente contenta, arrivò sulla riva d'un fiume da quei del paese appellato Pasitigri. Avendolo passato con nove mila fanti e tre mila cavalli tanto degli Agriani, quanto de' Greci assoldati, e con un rinforzo di tre mila Traci, venne nel paese degli Ussi. Questo è vicino a Susa, e si stende fino al confine della Persia, nè fra questa e i Susiani

Fiume differente dal Tigri.

siani v'è che un passo molto stretto. Comandava in questa provincia Madate (a) uomo, che non regolava il suo zelo sulle circostanze de' tempi, nè secondava la fortuna; fedele al suo Padrone e risoluto a difendersi fino all'ultimo. Erasi ritirato nella sua città situata sopra balze e rupi, e circondata da precipizj, ed essendo stato sforzato si rifugiò nella cittadella, dalla quale gli assediati mandarono trenta Deputati al Re per chiedergli grazia; e la ottennero col mezzo di Sisigambi. Egli non si contentò di perdonare a Madate, ch'era strettissimo parente di questa Principessa; ma diede la libertà a tutti i prigioni, e a tutti quelli che si erano renduti, li mantenne ne' loro privilegj, salvò la città dal saccheggiamento, e permise loro di lavorare le terre senza imposizione e senza tributo. Che avrebbe potuto ottenere di più dal suo proprio figliuolo, se fosse stato vittorioso?

Soggiogati gli Ussi, Alessandro avendo dato una parte dell' esercito a Parmenione, gli comandò che lo conducesse per la pianura, ed egli traversò colle truppe leggiermente armate i monti, che vi sono dappertutto fino alla Persia. Arrivò il quinto giorno al Passo di Susa. Ariobarzane con quattro mila fanti, e settecento cavalli aveva occupate quel-

(a) Haud sane temporum homo; quippe ultima pro fide experiri decreverat. *Q. Curt.*

quelle balze tagliate e rotte da ogni parte, sulla cima delle quali erano appostati i Barbari sicuri da' dardi. Egli aveva altresì alzato un muro in quelle strettissime foci, ed erasi accampato appiè del medesimo colle sue truppe. Quando Alessandro si avanzò per attaccarlo, i Barbari cominciarono a rotolare giù per gli monti sassi di smisurata grandezza, che battendo replicatamente negli altri sassi, ch' erano sotto, cadevano con maggior impeto, e uccidevano le compagnie intere. Il Re, spaventato da un tale spettacolo, fece suonare la ritirata. Egli vedevasi con dolore fermato in quel passo, senza che apparisse alcun mezzo, nè alcuna speranza di poterlo sforzare.

Mentr' egli stava immerso in tali funesti pensieri, un prigioniero Greco di nazione se gli offerì, e promise di condurlo alla sommità del monte per un' altra strada. Egli lasciò a Cratero la cura del campo e dell' esercito, gli comandò di far accendere una quantità di fuochi per meglio persuadere a' Barbari, che vi fosse il Re in persona; e avendo preso seco le truppe più scelte, si pose in cammino, prendendo que' giri che gli erano mostrati dalla sua guida. Ma oltre che quelle strade erano difficili, e le balze sì sdrucciole che appena potevasi accomodarvi il piede, i soldati erano grandemente molestati dalle nevi ammassatevi dal vento, le quali erano sì al-

sì alte, ch'eglino cadevano, e vi s' immergevano dentro come ne' fossi: e quando i loro compagni proccuravano di trarneli fuori, v' erano ancor essi dentro strascinati. Dall' altro canto l' orror della notte, un paese incognito, e una guida la di cui fedeltà non era troppo sicura, raddoppiavano la loro apprensione. Dopo molti stenti e pericoli giunsero finalmente alla cima del monte. Essendo poscia discesi scuoprirono il corpo di guardia de' nimici, e giunsero alle loro spalle, quando men se lo credevano. Quelli, che si posero sulla difesa, benchè fossero pochi, furono tagliati a pezzi: di modo che da una parte le grida de' moribondi, e dall' altra il timore de' fuggitivi, che raggiugnevano il grosso dell' esercito cagionarono tale spavento, che presero la fuga prima di tentar la battaglia. A questo strepito, Cratero si avanza, come Alessandro in partendo avevagli raccomandato, e s' impadronisce dello stretto, che prima non aveva potuto occupare: e nel tempo stesso Filota, Aminta, Cevo, e Poliperconte avendo presa un' altra strada, finirono di rompere i Barbari, che si vedevano assaliti da ogni lato. Restarono quasi tutti tagliati a pezzi: e quelli che cercarono di salvarsi caddero ne' precipizj. Ariobarzane con parte della cavalleria si salvò per mezzo alle montagne.

Alessandro per effetto d' una fortuna, che

che accompagnavalo dappertutto, essendosi felicemente sottratto dal pericolo, che aveva corso, marciò senza perder tempo verso la Persia. Per istrada ricevette alcune lettere di Tiridate Governatore di Persepoli, colle quali recavagli avviso, che gli abitanti di quella città, sulla notizia della sua venuta, volevano predare i tesori di Dario, i quali aveva egli in custodia, e che si affrettasse per farsene padrone: che vi era da passare il solo * Arasse, e che nel rimanente il cammino era tutto facile. Avendo lasciata l'infanteria marciò tutta la notte colla sua cavalleria, e passò l'Arasse sopra un ponte, ch'egli pochi giorni prima aveva fatto cautamente costruire.

* Altro fiume, diverso da quello dell'Armenia

Ma nell'avvicinarsi alla città vide comparire una gran truppa, esempio memorabile d'una estrema miseria. Erano questi quasi quattro mila Greci prigioni di guerra molto attempati, sopra de' quali i Persiani avevano esercitata la loro crudeltà con varie sorte di supplizj. Avevano agli uni troncate le mani, agli altri i piedi, a chi le narici, e a chi le orecchie: avendo poscia impressi sul loro volto col fuoco alcuni caratteri barbari, gli avevano serbati per oggetto di riso, col qual pascevano i loro sguardi e la loro crudeltà. Parevano piuttosto fantasme che uomini, non essendo loro restato quasi altro, che l'uso della parola, onde poter conoscerli. Alessandro non potè

tè a tale spettacolo trattenere le lagrime: e gridando essi tutt'insieme per implorare la sua misericordia, esortolli a farsi coraggio, assicurandoli che rivedrebbero ancora le loro mogli e la loro patria. Questa proposizione, che pareva doverli riempiere di consolazione, li gettò in una somm' amarezza, e in un grande perturbamento, essendo discordi i sentimenti.
„ E come, dicevano gli uni, possiam
„ noi andare a mostrarci in ispettacolo
„ alla Grecia nell' orribile stato in cui
„ ci ritroviamo, del quale dobbiamo aver
„ più vergogna che dispiacere? Il mi-
„ glior mezzo per sopportare la propria
„ miseria è l'occultarla; e non v'ha pa-
„ tria sì dolce per gli miserabili, quanto
„ la solitudine e la dimenticanza della
„ loro passata felicità. Dall' altro canto
„ ci è egli possibile il fare un sì lungo
„ viaggio? Lontani dall' Europa, confi-
„ nati nell'ultime terre dell' Oriente,
„ carichi d'anni, e privi della maggior
„ parte de' nostri membri, potrem noi
„ tollerare fatiche, che hanno stancato
„ un' esercito trionfante? Il solo partito
„ che ci resta è il celare la nostra mi-
„ seria, e finire la nostra vita tra quel-
„ li che sono già avvezzi alle nostre di-
„ sgrazie „. Altri, ne' quali l'amore del paese natìo soffocava ogni altro sentimento, rappresentavano: „ Che offerivasi lo-
„ ro quella sorte che non avrebbero nep-
„ pur osato desiderare; la loro patria,
„ le

„ le loro mogli; i loro figliuoli, e tut-
„ te le cose, per le quali gli uomini sti-
„ mano la vita, e disprezzano la mor-
„ te. Che avevano portato per lungo
„ tempo il grave peso della servitù, e
„ che non poteva accader loro cosa più
„ felice, quanto l'andar finalmente a
„ respirare un'aria libera, a ripigliare i
„ loro antichi costumi, le loro leggi e i
„ loro sagrifizj, e a morire sotto gli oc-
„ chj delle lor mogli, e de' loro figliuoli „.

Prevalse il primo parere. Domandarono per grazia al Re, che loro permettesse di restar nel paese, dove avevano già passati molti anni. Egli vi acconsentì, e fece loro distribuire tre mila dramme per ciascheduno, dieci vesti, due coppie di buoi per lavorare le loro terre, e delle biade per seminare i campi. Ordinò al Governatore della provincia di aver gran cura, che non fossero in qualsivoglia maniera molestati, e che restassero esenti da ogni tributo e da ogni imposizione. Questo è veramente esser Re. Alessandro non poteva rifar loro le membra, delle quali la crudeltà de' Persiani avevali privati: ma rendè loro la libertà, la tranquillità, l'abbondanza. Felici i Principi, che gustano il piacere di beneficare, e che hanno viscere di compassione verso i miserabili.

Mille cinquecento lire.

Alessandro adunati il giorno dietro i Generali del suo esercito, rappresentò loro. „ Che non v'era stata giammai cit-
„ tà

„ tà più fatale a' Greci quanto Persepo-
„ li, antica sede de' Re di Persia e ca-
„ pitale del loro Imperio . Che di là
„ erano venuti tutti que' diluvj di trup-
„ pe, che avevano innondata la Grecia,
„ e dalla quale prima Dario, e poi Ser-
„ se avevano portata la fiaccola della più
„ detestabile guerra, che disolò l' Euro-
„ pa . Che bisognava vendicare le ani-
„ me de' loro maggiori „ . I Persiani l'
avevano di già abbandonata, essendosi
ognuno ritirato dovunque il timore il
condusse . Alessandro vi entrò colla sua
falange . Il soldato vincitore trovò di
che saziare la sua avarizia, e fece to-
sto macello sopra quelli che v' erano re-
stati . Ma il Re fece cessare ben presto
la strage, e vietò che non si tentasse la
pudicizia delle donne . Egli aveva prese
per forza, o per via di componimento
molte città d' una ricchezza incredibile:
ma tutto era un nulla in confronto de'
tesori che trovò quì . I Barbari vi ave-
vano adunate, come in un magazzino,
tutte le ricchezze della Persia . L' oro e
l' argento v' erano a monti, senza parla-
re delle vesti e delle suppellettili d' un
prezzo infinito: perchè quello era il re-
gno del lusso . Si trovarono nel tesoro
cento e venti mila talenti, che furono
destinati per le spese della guerra . Ad
una somma sì considerabile aggiunse di
più sei mila talenti della presa di Pasargada
città fabbricata da Ciro, dove poscia face-
vasi

Trecento sessanta milioni.

Diciotto milioni.

vasi l'incoronazione de' Re di Persia.

Mentre Alessandro era ancora a Persepoli, e allorchè era in atto di partire per andare contra Dario, fece un gran convito a' suoi amici, dove si bevve all' eccesso. Tralle donne, che vi furono ammesse in maschera, una fu la cortigiana Taide nata nell' Attica, e allora padrona di Tolomeo, che fu poscia Re di Egitto. Sul fine del pranzo, durante il quale aveva proccurato di lodare il Re in una maniera astuta e dilicata (scaltrezza ordinaria di tal sorta di donne), disse in un modo piacevole: „ Che avrebbe un piace-
„ re infinito, se così mascherata com'era, e
„ per finir nobilmente quella festa, po-
„ tesse incendiare il magnifico palazzo
„ di Serse, il quale aveva bruciata Ate-
„ nê, e colla fiaccola alla mano appic-
„ carvi ella stessa in sua presenza il
„ fuoco, affinchè si dicesse per tutto
„ il mondo, che le donne, le quali
„ avevano seguito Alessandro nella sua
„ spedizione dell'Asia, avevano meglio
„ vendicata la Grecia di tutti i mali re-
„ catile da' Persiani, che tutti i Ge-
„ nerali, che avevano combattuto in
„ sua difesa e per terra e per mare „.
I convitati applaudiscono questo discorso. Il Re si alza dalla mensa con una corona di fiori in capo, e colla fiaccola alla mano si avanza per eseguire questa grand'impresa. Tutta la sua corte lo segue con gran grida danzando e saltando,

do, e circonda il palazzo. Tutti gli altri Macedoni udendo questo strepito, accorrono in folla con fiaccole accese, e vi appiccano il fuoco da ogni parte; Alessandro però se ne pentì ben presto, e ordinò che'l fuoco si estinguesse, ma non v'era più tempo.

Essendo naturalmente liberalissimo, i suoi felici successi accrebbero vie più in lui questa benefica inclinazione; ed egli accompagnava i suoi doni con tratti sì cortesi e obbliganti, che ne accrescevano infinitamente il pregio. Egli trattava in tal guisa spezialmente que' cinquanta giovani Nobili di Macedonia, che gli servivano di guardie. Sua madre Olimpia diceva, che le liberalità di lui erano eccedenti, e gli scrisse in questo proposito così: „ Io non vi biasimo, perchè beneficate i vostri amici: „ questo è un procedere veramente da „ Re. Ma bisogna contenersi dentro i „ giusti limiti. Voi li fate tutti eguali „ a' Re, e arricchendoli date loro i „ mezzi di farsi molti amici, levandoli „ a voi stesso „. E scrivendogli ella sovente la stessa cosa, egli teneva segrete le lettere di lei, nè mostravale ad alcuno. Ora un giorno avendone aperta una, e postosi a leggerla, Efestione si avvicinò, e leggevala con esso dietro le spalle di lui. Egli non lo impedì, ma trattosi dal dito il suo anello ne avvicinò il sigillo alla bocca del suo

fa-

favorito per raccomandargli il segreto.

Egli mandava sontuosi regali a sua madre, ma non volle giammai permettere, nè che s'ingerisse negli affari, nè ch'entrasse in modo alcuno nel governo. Ella se ne lamentò in termini assai aspri, ed egli tollerò con molta dolcezza e pazienza il suo cattivo umore. Antipatro avendogli un giorno scritta una lettera contra di lei, dopo averla letta, disse: *Antipatro non sa che una lagrima d'una madre cancella dieci mila lettere come questa*. Una tale condotta e questa risposta fanno vedere, che Alessandro era nel tempo stesso buon figliuolo e buon politico, e comprendeva perfettamente, quanto sia cosa pericolosa l'abbandonare l'autorità regale ad una donna del carattere di Olimpia.

§. XI.

Dario lascia Ecbatana. E' tradito, e caricato di catene da Besso Capo de' Battriani. Questi mentre Alessandro si avvicina prende la fuga, dopo aver coperto di ferite Dario, che spira un momento prima che giunga Alessandro. Egli manda il suo corpo a Sisigambi.

Diod. l. 17 p. 540 546. Arrian. l. 3. p. 133. 137. Plut. in Alex. p. 689. Q. Curt. l. 5. c. 8, 14.

Dopo la presa di Persepoli e di Pasargada Alessandro risolve d'inseguir Dario, ch'era di già arrivato ad Ecbatana capitale della Media. Rima-

nevano ancora a questo Principe fuggitivo trenta mila fanti, tra' quali quattro mila Greci, che gli furono fedeli fino alla fine. Egli aveva in oltre quattro mila frombolatori e più di tre mila cavalli, quasi tutti Battriani, comandati da Besso Satrapo della Battriana: Dario colle sue truppe si allontanò un poco dalla strada reale, facendo passare innanzi il bagaglio; e avendo adunati i suoi primi Ufiziali, parlò loro in questi termini. „ Cari compagni, di tan„ te migliaja d'uomini, che componevano il mio esercito voi siete i soli, „ che non mi avete abbandonato in tutto il corso delle mie sciagure, e non „ altro più che la vostra fedeltà e la „ vostra costanza mi fa credere di esser „ Re. I fuggitivi e i traditori regnano nelle mie città, non perchè sieno giudicati degni dell'onore, che loro è fatto, ma affinchè il loro premio vi tenti e disamini il vostro coraggio. Voi avete nondimeno voluto piuttosto seguire la mia fortuna, „ che quella del vincitore; nel che avete meritato che gli Dei ve ne ricompensino; e non dubitate che lo faranno essi quando non lo possa far „ io. Con tali truppe e con tali Ufiziali io affronterò senza tema il nimico, per formidabile ch' egli apparisca. E dovrò dunque abbandonarmi alla discrezione del vincitore, „ e at-

Justin. l. 11. c. 15.

„ e attendere da esso per prezzo della
„ mia viltà e della mia bassezza il go-
„ verno di qualche provincia, ch' egli
„ vorrebbe lasciarmi? No, no: non sa-
„ rà mai in potere di alcuno, nè di
„ levarmi, nè di darmi il diadema che
„ porto in capo. In una medesima ora
„ si vedrà la fine del mio regno e del-
„ la mia vita. Se voi perseverate col-
„ lo stesso coraggio, e colla stessa riso-
„ luzione, come non ne posso dubitare,
„ vi assicuro della vostra libertà, e che
„ non avrete a soffrire il fasto, e gl' in-
„ sulti de' Macedoni. E' in poter vostro
„ il vendicare e terminare tutti i vostri
„ mali „. Tutti risposero ad alta voce, ch' erano pronti a seguirlo dappertutto, e a spargere il loro sangue per sua difesa.

Tal' era il sentimento delle truppe; ma Nabarzane, uno de' primi Signori della Persia e Generale della cavalleria, aveva tramato con Besso Generale de' Battriani il più enorme di tutti i delitti, avendo risoluto di prendere il Re e d' incatenarlo; il che potevano egualmente eseguire col mezzo delle truppe comandate dall' uno e dall' altro. Era loro disegno, se si vedessero inseguiti da Alessandro di riscattarsi, dandogli in poter Dario; e se scappassero d' impadronirsi del regno dopo aver ucciso Dario, e di ricominciare la guerra. I traditori non durarono molta fatica a guadagnare le truppe, rappresentando loro ch' erano strasci-

nate al precipizio, che si vedrebbero ben presto oppresse sotto le rovine d'un' imperio vicino a cadere, mentre la Battriana era loro aperta, e stendeva le mani offerendo ad essi immense ricchezze. Per quanto fossero segrete queste trame Dario ne fu avvertito, ma non potè crederle. Patrone, che comandava i Greci lo esortò, ma inutilmente, a far piantare la sua tenda nel loro quartiere, e ad affidare la custodia di sua persona a truppe, della fedeltà delle quali fosse sicuro. Egli non potè risolversi a fare questo torto a' Persiani, e rispose „ch' egli „ avrebbe minor pena ad esser da essi „ ingannato, che a condannarli: che „ voleva piuttosto tollerare tra' suoi tutto ciò che la fortuna gli preparava, di „ quello che cercare sicurezza tra forestieri, per quanto egli li credesse fedeli „ e affezionati: e ch' egli non poteva altresì morire più tardi di allora, che i „ soldati della sua nazione lo giudicassero „ indegno di vivere „. Ei non istette molto a provare quanto fossero veri gli avvisi recatigli. I traditori lo presero, lo legarono con catene d'oro, per così in certa maniera onorare la qualità di Re, e presero il cammino della Battriana conducendolo in un carro coperto.

Quando Alessandro fu arrivato ad Ecbatana, intese che cinque giorni prima c'era di là partito il Re di Persia. Comandò a Parmenione, che mettesse tutti

ti i tesori della Persia nel castello di Ecbatana, sotto una buona guardia che vi lasciò. Questi tesori ascendevano, secondo Strabone, a cento e ottanta mila talenti (cinquecento quaranta milioni): e secondo Giustino a dieci mila talenti di più, (trenta milioni). Gli ordinò poscia di marciare verso l' Ircania per lo paese de' Cadusiani, co' Traci, cogli esteri, e col rimanente della cavalleria, toltene le compagnie reali. Scrisse a Clito, ch'era malato in Susa, che quando fosse arrivato ad Ecbatana prendesse le truppe, ivi restate, e che venisse nel paese de' Parti.

Strab. l. 15. p. 741. Justin. l. 12. c. 1.

Alessandro col rimanente delle truppe si diede ad inseguir Dario, e arrivò l' undecimo giorno a * Rage, lontana una lunga giornata dalle porte Caspie; ma Dario aveva già passati gli stretti. Alessandro disperando di poterlo raggiugnere ad onta d' ogni diligenza, soggiornò ivi cinque giorni per dar riposo alle sue truppe. Marciò poscia verso i Parti, e 'l primo giorno accampò vicino alle porte Caspie, e le passò il giorno dietro. Egli intese che Dario era stato preso da' traditori, che Besso lo faceva strascinare sopra un carro, e lo faceva andare innanzi, per essere più sicuro della sua persona: che tutto l' esercito gli ubbidiva, fuorchè Artabazo e i Greci, che non potendo approvare una sì nera perfidia, e non essendo abba-

* Città di cui parlasi in Tobia. 37.

ſtanza forti onde impedirla, avevano laſciata la ſtrada reale, ed eranſi ritirati verſo i monti.

Queſto fu un nuovo motivo ad Aleſſandro di affrettare il paſſo. I Barbari al ſuo arrivo preſero ſpavento, benchè le parti non ſarebbero ſtate uguali, ſe Beſſo aveſſe avuto coraggio per combattere, quanto n' ebbe per tradire il ſuo Sovrano. Imperciocchè eglino erano ſuperiori a' nimici e di numero e di forza, dovendo combattere contra gente ſtanca per un lungo cammino: ma il nome e la fama di Aleſſandro, motivo aſſai potente in guerra, ſpaventolli per modo, che preſero la fuga. Beſſo e i ſuoi complici avendo raggiunto Dario, lo eſortarono a ſalire a cavallo, e ſalvarſi dalle mani del ſuo nimico. Egli loro riſpoſe, che gli Dei erano pronti a vendicarlo, e implorando la giuſtizia di Aleſſandro, ricusò di ſeguire i traditori. Eglino allora furono preſi da un tale furore, che lanciando contra di eſſo i loro dardi lo laſciarono tutto coperto di ferite. Dopo un sì deteſtabile delitto ſi ſepararono per laſciare in più luoghi l'orme della loro fuga, e ingannare con queſto mezzo il nimico ſe voleſſe ſeguirli, o almeno obbligarlo a dividere le ſue forze. Nabarzane andò verſo l'Ircania, e Beſſo verſo la Battriana, ſeguitati tutti due da poche truppe a cavallo. I Barbari privi de' Capitani

ni si dispersero qua e là, secondo ch' erano guidati dalla speranza o dal timore.

Dopo molte ricerche si trovò a caso in un luogo appartato Dario col corpo tutto ferito da dardi, disteso sopra il suo carro che si avvicinava al suo fine. Nondimeno prima di spirare ebbe ancor lena di ricercare da bere, e gliene fu recato da un Macedone di nome Polistrate, il quale aveva seco un prigione Persiano, che gli servì d' interprete. Dario, dopo aver bevuto, disse, rivolgendosi verso il Macedone: „ Che nello stato „ suo deplorabile aveva almeno questa „ consolazione di parlare ad uno che lo „ intendeva, e che non sarebbero per„ dute le sue parole. Imponevagli per„ tanto di dire ad Alessandro, che senz „ averlo mai obbligato, moriva suo de„ bitore: Che gli rendeva mille grazie „ di tante cortesie usate a sua madre, „ a sua moglie, e a' suoi figliuoli, non „ essendosi contentato di salvar loro la „ vita, ma avendo loro lasciato tutto „ lo splendore della primiera loro gran„ dezza: Che pregava gli Dei a ren„ dere vittoriose le sue armi e a farlo „ Monarca dell' Universo: Che non cre„ deva aver duopo di chiedergli che ven„ dicasse l' esecrabile tradimento commes„ so contra la sua persona, mentre trat„ tavasi della causa comune de' Re „. Prendendo poscia per mano Polistrate „ Toccagli per me la mano, come

„ io tocco la tua: e recagli da mia parte
„ te questo solo pegno, che dargli posso
„ so del mio affetto e della mia grati-
„ tudine „. Dette queste parole spirò.
Ιn quel momento giunse Alessandro;
e veggendo il corpo di Dario,
pianse amaramente, e co' segni del più
acerbo dolore fece vedere quanto compassionava
l'infortunio di questo Principe,
che meritava una sorte migliore.
Egli prese tosto la sua sopravveste, la
gittò sul corpo di Dario, e avendolo fatto
imbalsamare, e ornata con una magnificenza
regale la sua cassa, lo mandò
a Sisigambi, acciocchè lo facesse seppellire
secondo il costume de' Re di Persia, e
collocare nel sepolcro de' suoi maggiori.

An. del M. 3674. In. G. C. 330.

Così morì Dario, il terzo anno della
CXII. Olimpiade, dopo esser vissuto
quasi cinquant' anni, e averne regnato
sei. Principe d'un carattere dolce e pacifico,
il di cui regno era stato senza
violenza e senza crudeltà, o per inclinazione
naturale, o perchè la guerra continua,
ch'ebbe a sostenere contra Alessandro
dopo essere salito sul trono, non gli
permise di fare altrimenti. Con esso finì
l' imperio de' Persiani, ch'era durato
dugento e nov' anni dal principio del regno
del gran Ciro suo fondatore, sotto
tredici Re: cioè Ciro, Cambise, Smerdi
il Mago, Dario figliuolo d' Istaspe,
Serse I., Artaserse Longimano, Serse II.
Sogdiano, Dario Noto, Artaserse Memno-

mnone, Artaserse Occo, Arsette, Dario Codomano.

§. XII.

Vizj che hanno cagionata la decadenza, e finalmente la rovina dell' Imperio de' Persiani.

LA morte di Dario Codomano può certamente essere tenuta come l' epoca, ma non come l' unica cagione della distruzione della Monarchia Persiana. Quando si gitta uno sguardo sopra la storia de' Re da me ora mentovati, e si considera con qualche attenzione i loro differenti caratteri e la loro maniera di governare in pace o in guerra, di leggieri si può comprendere che questa decadenza era preparata di lontano, e che fu condotta gradatamente a fine per certi avvenimenti, che prenunziavano la sua totale rovina.

Si può dire in primo luogo, che 'l debilitamento dell' imperio de' Persiani, e la sua ultima caduta, venivano dalla sua stessa origine e dalla sua prima istituzione. Era stato formato dalla unione di due popoli assai differenti di genio e di costumi. I Persiani erano sobrj, laboriosi, e modesti. I Medi non respiravano che fasto, lusso, morbidezza, e piacere. L'esempio della frugalità e della semplicità di Ciro, e la ne-

 ces-

cessità di vivere continuamente sotto il peso dell'armi per fare tante conquiste, e per mantenersi in mezzo a tanti nimici, sospesero per qualche tempo la contagione di questi vizj; ma dappoichè ebbero domati, e soggiogati tutti i popoli, l'inclinazione naturale de' Medi alla magnificenza e alle delizie, indebolì ben presto la temperanza de' Persiani, e divenne in poco tempo la passione dominante de' due popoli.

Vi concorsero molte altre cagioni. Babilonia conquistata inebbriò i suoi vincitori colla sua tazza avvelenata, e incantolli colle lusinghe del piacere. Somministrò loro i ministri e gli strumenti acconci a favorire il lusso, e a mantenere le delizie con arte e dilicatezza; e le ricchezze delle più opulenti provincie dell'universo, esposte alla discrezione de' nuovi padroni, somministrarono i mezzi di soddisfare tutti i lor desiderj.

Ciro stesso, come ho altrove osservato, vi diede occasione, senza prevederne le conseguenze, e vi frastornò gli animi colla festa superba, solennizzata dopo aver terminate le sue conquiste, e nella quale si fece vedere in mezzo a' suoi soldati compagni delle sue vittorie colla pompa la più acconcia ad abbagliare. Ei cominciò ad inspirar loro l'ammirazione per lo fasto, cui sin'allora eglino avevano disprezzato. Fece loro comprendere, che la magnificenza e le ric-

ricchezze meritavano di coronare le più gloriose imprese, e che n'erano il termine e'l frutto: e inspirando a' suoi sudditi un violento desiderio per quelle cose, ch' essi vedevano sì grandemente pregiate da un Principe sì perfetto, gli autorizzò col suo esempio a consagrarvisi senza ritegno.

Ampliò in oltre questo male, obbligando i Giudici, gli Ufiziali, e i Governatori delle Provincie a comparire con magnificenza agli occhj de' popoli, e a vivere con isplendore, affine di meglio rappresentare la maestà del Principe. Da una parte questi Magistrati e Comandanti presero agevolmente questo decoro delle loro cariche come cosa essenziale, non pensando a distinguersi se non con queste superbe apparenze: e dall'altra i più ricchi nelle provincie se li proposero per modelli, e furono ben presto imitati da quelli di mediocre fortuna, cui gl'inferiori si sforzavano di uguagliare.

Tante cagioni di debilitamenti unite insieme, e pubblicamente autorizzate, distrussero in poco tempo l'antica virtù de' Persiani; nè caddero come i Romani per declinamenti impercettibili, da molto tempo preveduti e sovente combattuti. Appena Ciro disparve, che si vide comparire, dirò così, un'altra nazione, e si videro de' Re d'un carattere affatto differente. Non si udì più parlare di quella forte e severa educazione

della gioventù Persiana; di quelle pubbliche scuole di sobrietà di pazienza e di emulazione nella virtù: di quegli esercizj, faticosi e militari: non restò più di questo la menoma traccia. Una gioventù educata nella magnificenza e nella morbidezza, vedendole pregiate, si annojò tosto della felice semplicità de' suoi maggiori, e formò dentro lo spazio d'una generazione una stirpe affatto nuova con costumi, inclinazioni, e massime contrarie alle antiche. Divennero altieri, vani, superbi, crudeli, perfidi ne' trattati; ed ebbero per carattere particolare l'essere tra tutti i popoli i più dediti al lusso e alla sontuosità, alla crapula, e ancora alla ubbriachezza: di modo che si può dire, che l'Imperio de' Persiani è stato quasi fino dal suo nascimento tale che gli altri Imperj non sono divenuti, se non colla serie degli anni, e che ha cominciato, dove gli altri finiscono; portando in seno il principio della sua distruzione, e questo interno vizio crebbe di regno in regno.

Dopo i successi infelici delle spedizioni di Dario e di Serse contra la Scitia, e contra la Grecia, i Principi, che poscia vi succedettero, rinunziarono all'ambizione di fare conquiste, e si diedero in preda all'ozio, e alla morbidezza. Trascurarono la disciplina militare, e sostituirono una moltitudine confusa di milizie, tratta per forza dal loro paese, a truppe

pe esercitate e avvezze alle fatiche della guerra. Il Lettore avrà potuto osservare in più d'un'occasione, che tutta la forza e quasi l'unico sostegno dell'esercito de' Persiani consisteva ne' Greci, che mantenevano col soldo; che propriamente parlando non avevano altra fiducia, se non sopra di essi, e una somma attenzione di opporli sempre alle migliori truppe de' nimici. Eglino furono i soli nell'esercito di Dario, che fecero il loro dovere, e se gli mantennero fedeli sino alla fine: e abbiamo veduto che 'l solo gran Capitano, che Alessandro abbia avuto a combattere, è stato Mennone di Rodi.

In luogo di scegliere, per comandare le loro truppe, Ufiziali di sperienza e di senno, prendevano i più considerabili di ciascheduna nazione, che non avevano sovente altro merito fuorchè quello della nascita, delle ricchezze, e del credito; e che non si distinguevano se non colla sontuosità delle mense, colla magnificenza del treno, colla folla delle guardie, de' domestici, degli Eunuchi, e delle mogli. Tutta questa turba fatta più per ostentazione, e per una vana pompa, che per ispedizioni militari, caricava di bocche inutili un'esercito pur troppo numeroso, lo rendeva gravoso ne' suoi viaggi e nelle sue mosse col lungo seguito, e gl'impediva il sussistere lungo tempo in un paese, e 'l seguire sino alla fine le grandi imprese alla presenza del nimico.

I Re

I Re di Persia rinserrandosi nell' interno del loro palazzo per darsi alle delizie, e non comunicandosi al di fuori, davano tutta la confidenza, e per conseguenza tutta l'autorità ad Eunuchi, a donne, a schiavi, a cortigiani adulatori, unicamente intesi a togliere di mezzo tutto il vero merito, che faceva lor ombra; a far cadere i premj de' servigi prestati alla corona sopra i lor dipendenti; e ad affidare le più importanti cariche piuttosto a quelli ch'erano consagrati a' loro fini d'interesse e di ambizione, che a' sudditi capaci di ben servire lo stato.

Contribuì di molto alla rovina dell' Imperio un' altro carattere di questi Principi, che non è se non troppo ordinario. Erano avvezzi fin dalla infanzia a false lodi, a compiacenze eccessive, a cieche sommessioni; educavansi con una sì alta idea della propria grandezza, che persuadevansi di leggieri, che gli altri uomini non fossero nati se non per servirli e per compiacerli. Niuno si prendeva pensiero d'istruirli ne' loro doveri, nelle massime del buono e saggio governo, ne' principj necessarj per giudicare del vero merito, e per discernere gli uomini capaci di governare sotto di essi. Non sapevano che 'l potere supremo non era loro affidato, se non per proteggere i loro sudditi e per renderli felici. Non facevasi loro gustare il piacere sensibile di essere la delizia de' popoli, e la fonte co-

mune

mune della felicità d'un sì vasto Imperio, com' era stato il gran Ciro amato da ogni famiglia qual padre, e la di cui perdita era considerata come una pubblica disolazione. Facevano considerare la grandezza del Principe in essere temuto, e in poter soddisfare impunemente a tutte le sue passioni.

Una sì pessima educazione formar non poteva, se non Principi deboli o viziosi. Eglino non potevano sostenere il peso d'un sì grande Imperio, nè abbracciare tutte le parti d'un governo sì vasto e sì faticoso. La pigrizia, e l'amor del piacere li rendevano oziosi e nimici degli affari; e sagrificavano i più importanti interessi a' loro trattenimenti. Alcuni avevano naturalmente felici disposizioni per divenire ottimi Principi, se non fossero stati corrotti dagli allettamenti d' una vita voluttuosa, e sedotti da un potere troppo assoluto e da una troppo grande prosperità. L'adulazione avevali renduti incapaci d'udire ne' loro Consigli alcuna parola libera, nè di tollerare la menoma resistenza a' loro voleri.

Non è dunque da stupire, se non erano amati da' loro sudditi, mentre eglino non amavano che la loro propria grandezza, ed erano accostumati a sagrificarvi ogni cosa. Dario nella disavventura fu abbandonato da' suoi Generali, da' Governatori delle provincie, dagli Ufiziali, da' domestici, da' popoli, e

non trovò in chicchessia un' affetto sincero, e una vera premura per la sua persona, nè per gli suoi interessi. Il sommo splendore della Monarchia de' Persiani occultava una reale debolezza. Questo eccedente potere accompagnato da tanto fasto, e da tanta grandezza non poteva incontrare l'amore, e affezionarsi il cuore de' popoli. Al primo colpo fu rovesciato questo Colosso.

§. XIII.

Sparta si ribella contra i Macedoni con quasi tutto il Peloponneso. Vi accorre Antipatro, rompe i nimici in una battaglia, nella quale Agide resta ucciso. Alessandro va contra Besso. Talestri Reina delle Amazoni viene di lontano per vederlo. Ritornando alla Parthia si dà in preda al piacere e alla crapula. Continua il suo cammino contra Besso. Pretesa congiura di Filota contra il Re. E' fatto morire con Parmenione suo padre. Alessandro doma molti popoli. Arriva finalmente nella Battriana. Gli è condotto Besso.

An. del M. 3665. In. G.C. 339. *Diod. l. 17. p. 537. Q. Curt. l. 6. c. 1.*

Mentre le cose dell' Asia erano nello stato da noi veduto, nacquero nella Grecia e nella Macedonia alcune rivoluzioni. Mennone, che per ordine di Alessandro era andato in Tracia, essendovisi ribellato, e avendo

colla

colla sua ribellione tratte da quella parte le forze di Antipatro, i Macedoni credettero che questa fosse una occasione favorevole di scuotere il giogo della Macedonia, e trassero nel loro partito quasi tutto il Peloponneso. A questa novella Antipatro, dopo aver accomodati gli affari della Tracia al meglio che potè, ritornò in fretta nella Grecia, e spedì tosto corrieri ad Alessandro per avvisarlo del successo. Quando egli ebbe raggiunto il nimico, risolvè di combattere. L'esercito degli Spartani era composto di venti mila fanti e di due mila cavalli sotto la condotta di Agide loro Re. Quello di Antipatro era il doppio più forte. Agide per rendere inutile quel gran numero, aveva scelto un terreno stretto e serrato. Il conflitto fu sulle prime assai aspro, facendo ognuno sforzi straordinarj di bravura per sostenere l'onore della sua nazione. Gli uni animati dall'antica loro gloria, gli altri dalla loro grandezza presente combattevano con uguale coraggio; quelli per la libertà, questi per l'Imperio. Finchè restarono nel terreno, dove si cominciò la battaglia, Agide ebbe il vantaggio; ma quando con una finta fuga Antipatro ebbe condotti i nimici in campagna aperta, allora spiegando tutte le sue forze, divenne superiore e seppe profittare del suo vantaggio. Agide si fece conoscere dalle sue armi, dal suo portamento, e

molto

molto più dal suo coraggio. Il forte della battaglia fu d'intorno a lui, e veramente fece prodigj di valore; ma alla fine colpito da più ferite, i suoi lo portarono sopra il suo scudo. Non si perdettero perciò di coraggio, ed essendosi impadroniti d'un posto vantaggioso, dove si tenevano serrati nelle lor file, sostennero vigorosamente l'urto de' nimici. Dopo una lunga resistenza gli Spartani cominciarono a piegare, non potendo più appena sostenere l'armi tutte bagnate di sudore: quindi piegarono, e presero finalmente tutti la fuga. Il Re veggendosi gagliardamente incalzato fece ancora qualche sforzo malgrado la sua debolezza per difendersi contra i nimici. Intrepido, invincibile fino alla fine, ma oppresso dalla moltitudine morì colle armi in mano.

Perirono in quel combattimento dalla parte degli Spartani più di tre mila uomini, e mille al più de' Macedoni: ma ve ne fu appena uno di questi, che ritornasse senza ferite. Questa vittoria non rovinò solamente la potenza di Sparta, e de' suoi Alleati, ma la speranza di quelli che aspettavano l'esito di questa guerra per dichiararsi. Antipatro ne mandò tosto la novella ad Alessandro; ma da saggio cortigiano, nella maniera la più modesta, la più moderata, e la più acconcia ad oscurare lo splendore d'una vittoria, la quale poteva esporlo

ſporlo all' invidia. Egli conoſceva la dilicatezza del ſuo Padrone in materia di onore, che facevagli conſiderare la gloria altrui come una diminuzione della ſua. In fatti (a) non potè udire queſta novella ſenza laſciarſi ſcappare alcune parole, che dimoſtravano la ſua geloſia. Antipatro non osò diſporre da ſe medeſimo di coſa alcuna; permiſe ſolamente agli Spartani di mandare un' ambaſciata al Re, per intendere dalla ſua bocca la loro ſorte, il quale perdonò loro, toltine gli autori della ribellione, cui fece punire.

La morte di Dario non impedì ad Aleſſandro l'inſeguir Beſſo, ch' eraſi ritirato nella Battriana, dove aveva preſo il titolo di Re, e'l nome di Artaſerſe; ma veggendo finalmente che non v'era mezzo di raggiugnerlo, ritornò nel paeſe de' Parti; ſi fermò qualche giorno in Ecamtopile, e comandò che ivi foſſero condotti da tutte le parti de' viveri.

Nel tempo che durò queſto ſoggiorno ſi ſparſe voce in tutto l' eſercito, che il Re contento delle impreſe fatte ſino allora, preparavaſi di ritornare in Macedonia. In quello ſteſſo momento i ſoldati, come ſe foſſe ſtato dato il ſegno della partenza, corrono come inſenſati nelle tende, ſi mettono a piegare il baga-

(a) Alexander hoſtes vinci voluerat; Antipatrum viciſſe, ne tacitus quidem indignabatur: ſuæ demptum gloriæ exiſtimans, quicquid ceſſiſſet alienæ. *Q. Curt.*

gaglio, si affrettano di caricare i carri, e riempiono di tumulto tutto il campo. Lo strepito venne ben presto alle orecchie di Alessandro, il quale sorpreso da questo disordine fa venire nella sua tenda gli Ufiziali, e colle lagrime agli occhj si lamenta, che in mezzo d'una sì gloriosa carriera vedevasi all'improvviso fermato e costretto a ritornare nel suo paese, piuttosto da vinto che da vincitore. Gli Ufiziali lo consolano e lo rincorano: gli rappresentano che quel subito tumulto non era che uno sfogo passeggiero, che non avrebbe effetto: lo assicurano dell'ubbidienza de' soldati, purchè voglia parlar egli medesimo, ma con bontà e dolcezza. Egli promise di farlo. Il motivo di quella falsa voce era stato l'aver egli licenziate alcune truppe Greche, dopo averle riccamente premiate: di modo che i Macedoni credettero la guerra finita per essi, come per gli altri.

Alessandro, adunato ch' ebbe l'esercito, gli parlò in questi termini. „ Io „ punto non mi stupisco, o soldati, se „ dopo le grandi imprese da noi fin quì „ fatte, siate sazj di gloria, e non cer„ chiate che il riposo. Io non farò quì „ il novero delle nazioni, che abbiamo „ domate; mentre conquistammo più „ provincie, che gli altri non hanno „ prese città. Se io credessi abbastanza „ sicure le nostre conquiste tra popoli „ vinti sì prontemante, ingenuamente „ vi

„ vi confeſſo che penſerei come voi,
„ e mi affretterei di andare a rivedere
„ i miei Dei domeſtici, mia madre,
„ mie ſorelle, e tutti i miei ſudditi, e
„ godere nel ſeno della mia patria la
„ gloria che ho ſeco voi acquiſtata. Ma
„ queſta gloria ſvanirà ben preſto, ſe
„ non vi diamo l' ultima mano. Pen-
„ ſate voi che tanti popoli, avvezzi ad un'
„ ad altro dominio, e che non hanno
„ con noi alcuna conformità nè di religio-
„ ne, nè di coſtumi, nè di favella, eſ-
„ ſendo ſtati domati nel tempo ſteſſo e
„ vinti, un ritorno sì precipitato non
„ ponga loro di nuovo l' armi in ma-
„ no? Che diremo degli altri, i quali
„ reſtano ancora da ſoggiogare? Come!
„ privi di coraggio, laſciarem noi im-
„ perfetta la noſtra vittoria? Ma ciò,
„ che più fortemente mi muove, la-
„ ſceremo noi impunito il tradimento
„ e l' attentato di Beſſo? Potrete voi ve-
„ der paſſare lo ſcettro di Dario nelle
„ mani micidiali di quel moſtro, che
„ dopo averlo caricato di catene, a gui-
„ ſa di uno ſchiavo, lo ha finalmen-
„ te aſſaſſinato per rapirci la gloria di
„ ſalvarlo? A me ſembrano ſecoli i
„ momenti, finchè nol vegga ſoſpeſo
„ ad un' infame patibolo, pagare a tut-
„ ti i Re, e a tutti i popoli della ter-
„ ra la giuſta pena del ſuo eſecrabile
„ parricidio. Non ſo ſe m' inganno, ma
„ ſembrami di leggere ſu i voſtri volti
„ la

„ la sentenza della sua morte, e lo sde-
„ gno che scintilla ne' vostri occhj, mi
„ annunzia che vi laverete ben presto le
„ mani nel sangue di quel traditore „.
I soldati non lasciarono finire ad Alessandro il ragionamento, e battendo le mani gridarono a gara, che li conducesse dove più gli piacesse. Questo era il sólito effetto de' discorsi di questo Principe: per quanto fossero disanimati, una sola parola uscita dalla sua bocca tosto rianimavali, e inspirava loro quel giubilo e quell' ardore marziale, che compariva sempre sul volto di lui. Il Re profittando di questa felice disposizione, in cui scorgeva tutto l'esercito, traversò il paese de' Parti, e arrivò in tre giorni alla frontiera dell' Ircania, la quale si sottomise. Quindi soggiogò i Mardi, gli Ariani, i Drangiani, gli Aracusiani, e molte altre nazioni, alle quali passavano le sue truppe vittoriose con una insolita rapidità. Sovente inseguiva il nimico i giorni e le notti intere, senza dar quasi alcun riposo a' soldati. Con questa prodigiosa rapidità sorprese molti popoli, che lo credevano ancora assai lontano, e opprimevali, prima che avessero avuto tempo di mettersi sulla difesa. Tal'era l' idea, che di questo Principe, era stata lasciata molti secoli prima dal Profeta Daniello, rappresentandolo sotto l'immagine d'una pantera, d'un leopardo, d'un'ariete, che lanciavasi con tanta prestezza che i di
lui

lui piedi parevano non toccar terra.

Nabarzane complice di Besso, che aveva per lo innanzi scritto ad Alessandro, venne a presentarsegli assicurato dalla sua parola, quando seppe esser giunto a Zadracarta capitale dell' Ircania, e tra gli altri doni gli condusse l' Eunuco Bagoa, che dopo fu in gran credito presso questo Principe, come lo era stato presso Dario.

Q. Cur. l. 5.

Arrivò nello stesso tempo Talestri Reina delle Amazoni. Un' ardente desiderio di vedere Alessandro fece uscire questa Principessa da' suoi Stati; e le fece scorrere tante terre per soddisfare alla sua curiosità. Quando fu assai vicina al campo, mandò ad avvisarlo ch' era giunta, e che non era molto lontana una Reina, la quale veniva a visitarlo, e che moriva di voglia di conoscerlo. Avendole Alessandro data una risposta favorevole, comandò ella al suo seguito che si fermasse, e venne con trecento femmine; quando vide il Re balzò di cavallo, recando due lance nella mano diritta. L' abito delle Amazoni non cuopre tutto il loro corpo; avendo dalla parte sinistra il seno scoperto, e tutto il rimanente nascosto: se non che la lor veste alzata con un nodo non passa le loro ginocchia. Serbano una delle lor poppe per nudrire le figliuole, e bruciano la diritta per meglio tender l'arco e lanciare il dardo: dal che è venuto il nome

me * di *Amazoni*. Taleſtri (*a*) mirava il Re ſenza ſtupirſi, e conſiderandolo attentamente non trovava che la ſua ſtatura corriſpondeſſe alla ſua fama: avvegnachè i Barbari ſieno aſſai moſſi da un' aria maeſtoſa, e non iſtimano capaci di grand' impreſe, ſe non quelli favoriti dalla natura delle doti del corpo. Ella non gli occultò, ch' era principalmente venuta per avere poſterità da lui, aggiugnendo che credevaſi degna di dare degli eredi al ſuo Imperio. Queſta dimanda obbligò Aleſſandro a ſoggiornar ivi qualche tempo: dopo il quale Taleſtri ritornò nel ſuo Regno, e 'l Re nella provincia de' Parti. Queſta ſtoria egualmente che tutta quella delle Amazoni ſembra ad alcuni gravi Autori del tutto favoloſa.

* Parola greca che ſignifica *ſenza mammelle*.

Aleſſandro ſi diede poſcia totalmente in preda alle ſue paſſioni, cambiando in ſuperbia e in crapula la moderazione e la continenza, che lo avevano ſin' allora fatto ammirare; virtù molto neceſſarie in una grande fortuna. Invincibile a' pericoli e alle fatiche della guerra non lo fu alla dolcezza del ripoſo. Dacchè ebbe un poco di ozio ſi abbandonò alle voluttà; e que-

(*a*) Interrito vultu Regem Thaleſtris intuebatur, habitum ejus haudquaquam rerum famæ parem oculis perluſtrans. Quippe omnibus barbaris in corporum majeſtate veneratio eſt; magnorumque operum non alios capaces putant, quam quos eximia ſpecie donare natura dignata eſt. *Q. Curt.*

e quegli che non potè esser superato dall' armi de' Persiani, fu vinto da' loro vizj. Passava i giorni e le notti in bere, tra giuochi, piaceri, femmine, e banchetti disordinati. Non contento delle truppe di ciarlatani e di suonatori, che fatti aveva venire di Grecia, faceva cantare alle femmine prigioniere, che aveva nella corte, certe canzoni alla lor foggia. Nella truppa di queste donne ne vide una più mesta dell'altre, e che con un modesto, ma insieme maestoso rossore, mostrava maggior ripugnanza a lasciarsi vedere in pubblico. Era costei molto avvenente, e quella natural verecondia aggiugnevale leggiadria: perchè teneva gli occhj bassi, e faceva quanto poteva per cuoprirsi il volto. Il Re si avvide che non era di volgar nascimento, e informatosi da lei medesima, rispose, ch' era la nipote di Oceo, poco innanzi Re di Persia, e figlia di suo figliuolo: che aveva preso in isposo Istaspe parente di Dario, e genenerale d'un grand' esercito. Alessandro, mosso dalla sorte infelice d' una Principessa uscita dal sangue regale, e ridotta ad uno stato sì deplorabile, non solamente la pose in libertà, ma la ristabilì in tutti i suoi beni, e fece cercare suo marito per renderglielo.

Questo Principe aveva naturalmente un fondo di bontà e di umanità, per cui compassionava le disgrazie delle persone anche di più vil condizione. Un giorno, un

Plut. in Alex. pag. 687.

un povero Macedone conduceva un mulo carico d'oro per lo Re. Il mulo era sì ſtanco, che non poteva più nè camminare, nè ſoſtentarſi. Il mulattiere prendendo il carico lo portò con grande ſtento per un lungo tratto di cammino. Il Re veggendolo oppreſſo ſotto il peſo, e in atto di gettarlo in terra, per ſollevarlo, *Portalo ancora un poco*, gli diſſe, *procura di terminare il cammino, e di recare queſto peſo nella tua tenda; ch'io te ne fo un dono.*

In una marchia sforzata, che Aleſſandro fece in terre aride con un piccolo corpo di cavalleria, per attender Dario, incontrò alcuni Macedoni, che portavano ſopra de' muli dell'acqua in pelli di capra. Queſti Macedoni avendo veduto il Principe mezzo morto a cagione dell'eſtremo calore e dell'ardente ſete che lo conſumavano, eſſendo verſo l'ora del mezzodì, riempirono preſtamente un'elmo di acqua e corſero a preſentargliela. Aleſſandro s'informò toſto a chi recaſſero dell'acqua, ed eglino riſpoſero: *Noi la portiamo a' noſtri figliuoli, ma non v' inquietate per queſto, o Signore: purchè voi viviate, noi ne avremo degli altri ſe perdiam queſti*. A queſte parole Aleſſandro prende l'elmo, e guardandoſi d'intorno, vede tutti i ſuoi Cavalieri, che col capo chino, e cogli occhj avidamente fiſſi in quella bevanda la divoravano cogli ſguardi. Egli la rende a quelli, che gliel'avevano preſentata ringraziandoli, e ſen-

e senza berne una goccia: *non ve n'è abbastanza per tutta la mia truppa*, disse; *e s' io bevo solo, gli altri diverrebbono ancora più assetati, e morrebbero di languidezza*. I suoi Cavalieri, mossi al vivo da una magnanimità e da una temperanza sì ammirabile, gridarono ch' egli li conducesse, dovunque volesse senza risparmiarli, che non erano più stanchi, che non avevano più sete, e che non si credevano più uomini mortali mentre avevano un tal Re.

Tali sentimenti d'una bontà generosa e compassionevole fanno assai più onore ad un Principe, che tutte le vittorie e tutte le conquiste. Se Alessandro gli avesse sempre conservati, avrebbe veramente meritato il titolo e 'l soprannome di Grande; ma una prosperità troppo singolare e troppo costante, ch' è un peso superiore alle forze umane, lo spogliò appoco appoco, e gli fece dimenticare di esser' uomo. Pieno d'un' alto disprezzo verso i costumi del suo paese, quasi che più non fossero decenti al Padrone del mondo, lasciò il vestito, i costumi, e la maniera di vivere de' Re di Macedonia, sembrandogli tali usanze troppo semplici e disdicevoli alla sua grandezza. Giunse per fino ad affettare il fasto de' Re di Persia, perchè parevano uguagliarsi agli Dei, esigendo che i vincitori delle nazioni si prostrassero a' suoi piedi, e gli rendessero omaggi e sommessioni, cose che convenivano

 sola-

ſolamente agli ſchiavi. Aveva formato del ſuo palazzo un ſerraglio, avendolo riempiuto di trecento ſeſſanta concubine, quante n'ebbe Dario, con truppe di Eunuchi i più infami tra tutti gli uomini. Non contento di aver preſo egli ſteſſo l'abito Perſiano, obbligò altresì i ſuoi Capitani, i ſuoi amici, e tutti i Grandi della Corte a veſtirſi nella ſteſſa maniera: il che cagionava loro un ſommo dolore, ma niuno ardiva lamentarſi, nè contraddirgli.

I vecchj ſoldati di Filippo, lontani da ogni ſorta di piaceri, deteſtavano altamente quel luſſo sì ſmodato, e tutti i vizj, de' quali eraſi infettato l'eſercito in Suſa ed Ecbatana. Nelle truppe divenne comune queſto linguaggio, cioè „ che „ che colla vittoria anzicchè guadagnare, aveano perduto: che col prendere in tal guiſa i coſtumi e le uſanze degli ſtranieri ſi poteva veramente dire, che i Macedoni erano i vinti: che tutto il frutto della loro lunga lontananza ſarebbe il ritornare alla patria veſtiti da barbari: che Aleſſandro vergognavaſi di eſſi e ſdegnavali, mentre voleva piuttoſto raſſomigliare a' vinti che a' vittorioſi, e che di Re di Macedonia, era divenuto Satrapo di Dario. „

Il Re non ignorava il diſguſto della ſua Corte e del ſuo eſercito, e proccurò di riacquiſtarne la ſtima e l'amore co' ſuoi benefizj e colle ſue liberalità: ma a qua-

qualunque gran prezzo pongasi la servitù, non può mai piacere ad uomini liberi (*a*). Quindi pensò che 'l rimedio più sicuro sarebbe il tenerli occupati, e perciò li condusse contra Besso. Ma perchè l' esercito era sì carico di bottino e di cose inutili; che non poteva appena muoversi, egli fece portare in mezzo della pubblica piazza primieramente tutto il suo bagaglio, poscia quello delle sue truppe, fuorchè le cose necessarie; quindi fece trasportar tutto di là sopra de' carri in una gran campagna. Ognuno era ansioso di sapere ciò ch' egli fosse per fare. Dopo aver mandati indietro i cavalli, appiccò egli stesso il fuoco alle cose sue proprie, e comandò che si facesse lo stesso di tutte quelle degli altri. I Macedoni accendevano dunque eglino stessi il fuoco, e bruciavano quelle ricche spoglie, ch' erano il prezzo del loro sangue, e ch' erano state preservate molte volte da essi dalle fiamme. Doveva costar loro non poco un tale sagrifizio, ma l' esempio del Re toglieva ogni doglianza, e pareva che la perdita del bagaglio gli affliggesse meno, che quella della disciplina. Un corto ragionamento del Principe levò tutto il loro dolore, e trovandosi oramai più liberi per le militari funzioni partirono con allegrezza, e presero il cammino verso la Battriana. Trovarono nel viaggio

(*a*) Sed, ut opinor, liberis pretium servitutis ingratum est. *Q. Curt.*

alcune difficoltà, che avrebbero respinto ogni altro, trattone Alessandro: ma non v'era cosa, che potesse nè spaventarlo, nè fermarlo, ed era fermamente sicuro della sua fortuna, che in fatti non lo abbandò giammai, e lo trasse da mille pericoli, ne' quali egli e 'l suo esercito avrebbero dovuto naturalmente perire.

Diod. l.17. p. 550.551. Quint. Curt. l.6. c. 7. 11. & l. 7. c. 1. 2. Arrian. l.3. p.141.142. Plut. in Alex.

Giunto nel paese de' Dranci, un nuovo pericolo gli cagionò molta inquietudine, ed era la voce sparsa d' una congiura contra la sua persona. Un certo Dinno, poco considerato nella Corte, ne aveva formato il disegno per qualche particolare disgusto, e avendolo participato ad un giovane appellato Nicomaco, questi lo comunicò a Cebalino suo fratello, il quale lo palesò tosto a Filota, e pregollo istantemente a darne l' avviso al Re, perchè il tempo si restrigneva, e in tre giorni doveva esser' eseguito questo reo disegno. Filota, avendo lodata la sua fedeltà, portasi al Re, col quale si trattenne lungo tempo sopra varie cose, senza dirgli una parola di quanto aveva saputo. Sulla sera Cebalino gli domandò, se aveva fatto ciò di che avevalo pregato, ed egli rispósegli, che non aveva potuto parlarne al Re. Il dì vegnente quel giovane si presentò di nuovo a lui, mentr' entrava nel palazzo, e lo scongiurò a rammentarsi di ciò che avevagli comunicato il giorno innanzi; rispose che non temeva di

di mancarvi, e tuttavolta non ne parlò. Allora Cebalino cominciò a diffidare di lui, e temendo che se la cosa veniva a scuoprirsi per mezzo altrui, non gli fosse imputato a delitto il suo silenzio, la fece sapere ad Alessandro per altra via. Il Principe avendo inteso dalla bocca stessa di Cebalino ciò ch' era avvenuto, e le istanze replicate che fece a Filota, ordinò in primo luogo che gli fosse condotto Dinno. Questi accortosi già del motivo per cui il Re lo faceva chiamare, si trapassò il corpo colla spada. Le guardie avendogli impedita per poco la morte, lo trasportarono al palazzo. Il Re gli domandò qual ragione avesse avuta di giudicare Filota più degno di se del regno di Macedonia. Ma egli aveva già perduta la parola: di modo che dopo un profondo sospiro, volgendo il capo dall'altra parte spirò.

Il Re fece poscia venire Filota, e parlandogli da solo a solo senza testimonj s'informò da esso, se fosse vero che Cebalino lo avesse astretto più volte a parlargli d'una congiura formata contra di lui. Filota senza mostrar turbamento lo confessò ingenuamente, ma scusossi col dire, che l'autore di questo avviso eragli paruto poco degno di fede. Aggiunse nondimeno, che la morte di Dinno facevagli conoscere che a torto aveva osservato un sì lungo silenzio in un' affare di tale importanza; e confessandosi

reo abbracciò le ginocchia del Re, e supplicollo ad aver più riguardo alla sua vita passata, che all'errore commesso, non con alcuna cattiva intenzione, ma per timore di spaventare importunamente il Re con un'avviso, che gli pareva senza fondamento. Non è cosa facile da dire se Alessandro gli abbia creduto o se allora abbia dissimulato. Che che ne sia diedegli la mano in segno di riconciliazione, e gli disse, che voleva credere aver lui piuttosto disprezzato, che nascosto l'avviso.

Filota aveva molti emuli e nimici nella Corte; ed era cosa difficile che non ne avesse, essendo tra tutti i Cortigiani egli uno di quelli, che avevano più familiarità e più credito presso il Re. In luogo di temperare la grandezza d'un favore sì distinto colla dolcezza, colla bontà, e con una saggia moderazione, pareva per lo contrario che cercasse d'irritare l'invidia coll'affettazione d'un fasto insensato, quale dominava generalmente nelle sue vestimenta, nel suo treno, ne' suoi equipaggi, nella sua mensa, e ancor più nelle sue maniere piene di alterigia e di fierezza, che lo facevano odiare da tutti. Parmenione suo padre sdegnato di quel superbo contegno, dissegli un giorno: *Figlio fatti più piccolo.* Parole piene di senno, e che mostrano un'uomo, che conosceva perfettamente la Corte. Diedegli sovente tali avvertimenti, ma una prosperità troppo gran-

Ω' παῖ χείρων μοι γίνε.

de

de rende l'uomo ſordo e cieco, e non ſi crede che un favore così perfettamente ſtabilito poſſa giammai cambiare. Filota ſperimentò bene il contrario.

Aleſſandro aveva alcuni antichi motivi di doglianza contra di lui. Egli prendevaſi la libertà di parlare con poco riſpetto del Principe, e ſuperbamente di ſe medeſimo. Aprendo un giorno il ſuo cuore ad una femmina da eſſo amata, di nome Antigona, impreſe a vantare inſolentemente i ſervigi ſuoi e di ſuo padre. „ Che ſarebbe ſtato di Filippo, diceva egli, ſenza Parmenione? e che „ ſarebbe di Aleſſandro ſenza Filota? „ Che diverrebbe la ſua preteſa divinità, e 'l ſuo padre Ammone, ſe noi „ ci opponeſſimo a queſta favola? „ Furono riferiti ad Aleſſandro tutti queſti diſcorſi, e 'l fatto fu comprovato colla depoſizione ſteſſa di Antigona. Egli aveva però fin' allora diſſimulato, ſenza che mai gli foſſe uſcita di bocca contra di lui alcuna parola di doglianza ſopra queſto propoſito, neppur tra i bicchieri, e non eraſi aperto con alcuno de' ſuoi amici, nè meno con Efeſtione, al quale non teneva ſegreta coſa alcuna; ma l' accuſa recente fece rinaſcere tutti gli antichi diſguſti.

Subito dopo l'intertenimento che aveva avuto con Filota, tenne conſiglio co' ſuoi principali confidenti. Cratere, ch' era in grande ſtima preſſo Aleſſandro,

R 5

dro, e che per questa medesima ragione portava tanto più d'invidia a Filota, credette esser quella una bella occasione di opprimere il suo rivale. Mascherando dunque il suo odio sotto apparenza di zelo, fece vedere al Re
„ quanto egli avesse a temere, e dal canto
„ di Filota stesso, perchè il perdono non
„ cambia un cuore, che ha potuto concepire un sì esecrabile tradimento, e
„ dal canto di Parmenione suo padre,
„ che non potrà soffrire di dover consagrare al Principe la vita di suo figliuolo. Tal sorta di benefizj divengono gravosi, e si proccura di cancellarne ad ogni costo la memoria. E poi
„ chi ci può assicurare che non sieno
„ entrati tutti due complici della congiura? Quando si tratta della salute
„ del Principe tutto è importante, e anche i più leggieri sospetti diventano pruove. Si può mai credere che un favorito ricolmo dal suo Re di tante grazie possa mantenersi così tranquillo ad
„ un' avviso di tale importanza? Ma,
„ dicesi, che quelli, i quali davano questa relazione erano giovani poco degni di fede; perchè dunque tenerli
„ a bada due giorni, come se fossesi data loro credenza, e promettere sempre di parlarne al Re? Chi non vede
„ essere questo stato un'artifizio per impedir che nol facessero saper per un'
„ altra strada? Sire, il vostro interesse,
„ e quel-

„ e quello dello stato esigono che si metta alla tortura Filota, per assicurarsi del fatto, e per venire in cognizione de' complici „. Questo fu il parere di tutti quelli, che intervennero al Consiglio, e 'l Re lo approvò. Egli licenziolli dopo aver loro raccomandato il segreto; e per meglio nascondere la sua risoluzione, fece pubblicare la partenza per lo giorno dietro; e intanto invitò a cena anche Filota.

Sul far della notte essendo stati disposti, dov' era necessario, molti corpi di guardie, uno di questi entrò nella stanza di Filota, che profondamente dormiva, il quale svegliatosi all' improvviso, mentre gl' incatenavano le mani: *Ah! Sire*, gridò, *la rabbia de' miei nimici vinse la vostra bontà*. Gli fu poscia coperto il volto, e fu condotto al palazzo senza che alcun gli dicesse una sola parola. Il giorno dietro i Macedoni avendo avuto ordine di portarvisi armati, v' intervennero essi in numero di sei mila. Per antico costume, in tempo di guerra l' esercito giudicava i delitti capitali, e in tempo di pace il popolo; di modo che nulla valeva l' autorità del Principe, se non era autorizzato dall' uno e dall' altro (*a*); ed era duopo che il Re cominciasse a persuadere prima di far uso del suo potere.

(*a*) Nihil potestas Regum valebat, nisi prius valuisset auctoritas. *Q. Curt.*

Fu prima esposto il corpo di Dinno non sapendo la maggior parte qual delitto avesse commesso, nè perchè fosse morto. Venne poscia nell' assemblea il Re, col dolore dipinto in sulla fronte, e così tutta la Corte aspettando ognuno il fine di quel funesto apparato. Il Re stette a guisa d' insensato per buona pezza sospeso cogli occhj fissi verso il pavimento; ma finalmente ripigliando animo, così parlò: „ Poco vi mancò, o „ soldati, ch' io non sia stato a voi tol- „ to per lo tradimento di un piccol nu- „ mero di malvagi: ma eccomi ancora „ vivo per provvidenza, e misericordia „ degli Dei; e mi protesto che nulla più „ m' irrita contra i traditori, quanto la „ vista di questa adunanza, il di cui in- „ teresse mi è più caro della mia pro- „ pria conservazione. Imperocchè non „ bramo di vivere se non per voi, e 'l „ più dolce frutto della mia vita, per „ non dir l' unico, è la soddisfazione, „ che avrei di poter riconoscere i servi- „ gi di tanti valorosi uomini, a' quali „ sono debitore di tutto „. A queste parole fu interrotto dalle grida, e da' gemiti de' soldati, che presero tutti a piagnere. „ Che farete dunque, proseguì „ egli quando vi avrò nominati gli au- „ tori di un sì esecrabile attentato? Io „ non posso pensarvi, senza fremere. „ Quelli che furono da me più colmati „ di benefizj, a' quali aveva mostrato mag-

„ gior

„ gior affetto, ne' quali aveva posta ogni
„ mia fiducia, e ch' erano i depositarj de'
„ miei più intimi segreti, Parmenione,
„ e Filota „. A questi nomi, tutti i soldati si miravano l' un l' altro, non osando acquietarsi al testimonio degli proprj occhj, e delle loro orecchie, nè credere ciò che vedevano, e ciò che udivano. Furono fatti venire Nicomaco, Metrone, e Cebalino, che deposero quanto sapevano; ma niuno di essi incolpava Filota di essere stato nel numero de' Congiurati. L'assemblea in un turbamento, e in una tristezza più facile a concepirsi, che ad esprimersi, stava in un mesto e profondo silenzio.

Fu condotto Filota colle mani legate da dietro e col capo bendato. Quale spettacolo! Tutto fuori di se non osava, nè alzare gli occhj, nè aprir la bocca: scorrendogli poscia dagli occhj in abbondanza le lagrime abbandonavasi tralle braccia di quello, che lo teneva, e mentre gli rasciugavano le lagrime, che gli avevano bagnato il volto, rinvenendo appoco appoco, pareva che volesse parlare. Il Re gli disse, che i Macedoni sarebbero i suoi Giudici, e si ritirò. Non riuscì difficile a Filota il giustificarsi. Niuno de' testimonj, nè di quelli, ch' erano stati messi alla tortura avevano deposto contra di lui, come complice della congiura. Dinnò, che n' era l' autore, non lo aveva nominato ad alcuno de'

de' Congiurati; e se ne fosse stato partecipe il Capo, come si pretendeva, sarebbe stato nominato primo di tutti gli altri, per più sicuramente impegnarli nel tradimento. Se Filota si fosse conosciuto reo, sapendo che Cebalino istruito di tutto, cercava con impazienza di farne consapevole il Re, era egli verisimile, che fosse stato tranquillo due giorni interi, senza prendere alcuna strada, o per disfarsi di Cebalino, o per eseguire il suo progetto, il che sarebbegli stato facilissimo? Allegò con chiarezza queste e molte altre pruove senza tacer le ragioni, che gli avevano fatto disprezzare l' avviso recatogli, come immaginario e senza fondamento. Quindi rivolgendo il suo discorso verso Alessandro, come se fosse stato presente: „ Sire, disse, do-
„ vunque voi siate (giudicando ognuno,
„ che udisse tutto dietro una cortina)
„ se io ho errato non comunicandovi l'
„ avviso che aveva ricevuto, vi ho con-
„ fessato il mio errore, e voi me lo a-
„ vete perdonato. Mi avete data per
„ pegno la vostra mano regale, e mi
„ avete anche dato l' onore di ammet-
„ termi alla vostra mensa. Se mi avete
„ creduto, sono innocente, e se mi avete
„ perdonato, ho la grazia; mi rimetto
„ al vostro giudizio. Qual nuovo de-
„ litto ho io commesso dappoi? Io dor-
„ miva d'un sonno profondo, quando i
„ miei nimici mi hanno svegliato cari-
„ can-

„ candomi di catene. Un'uomo, che si
„ senta reo del più orribile delitto può
„ egli mai starsene tanto tranquillo? La
„ mia coscienza, e la vostra parola, o
„ Sire, mi proccuravano questa tranquil-
„ lità: non permettete che l'invidia de'
„ miei nimici superi la vostra clemen-
„ za e la vostra giustizia „.

L'assemblea stabilì che Filota fosse messo alla tortura, alla quale comparsa dovevano presiedere i suoi più dichiarati nimici. Gli fu fatta soffrire ogni sorta di tortura. Ei mostrò da principio molta fermezza, e costanza: i tormenti non poterono strappargli alcuna parola, neppure un sospiro; ma vinto finalmente dal dolore, si confessò reo, nominò molti complici, e accusò lo stesso suo padre. Il giorno dietro fu fatta in piena assemblea la lettura delle risposte di Filota lui presente, che fu ad una voce condannato, e ucciso a forza di sassate con alcuni altri congiurati, secondo il costume della Macedonia.

Fu altresì giudicato nel tempo stesso, e fatto morire Linceste Alessandro, ch'era stato convinto di congiura contra il Principe, e che da tre anni giaceva in prigione.

La condanna di Filota tirò seco quella di Parmenione; ovvero perchè il Re lo giudicasse veramente reo, o che credesse dover tutto temere da lui dopo la morte del figlio. Polidamo, uno de' Signori della Corte, fu incaricato di questa esecuzione: egli

era

era stato uno de' più intimi amici di Parmenione, se si può dare questo titolo a' Cortigiani, che non amano se non la loro fortuna. Questo fu il motivo che lo fece scegliere, come quello che non poteva dare alcun sospetto a colui, contra del quale era mandato. Egli partì per la Media, dove Parmenione comandava l'esercito, e aveva la custodia de' tesori del Re, che ascendevano a cento ottanta mila talenti, cioè cinquecento quaranta milioni. Il Re avevagli consegnate molte lettere per Cleandro Luogotenente del Re nella provincia, e per gli primi Ufiziali. Ne aveva due per Parmenione, l'una di Alessandro, l'altra improntata col sigillo di Filota, come se fosse stato ancora vivo, affinchè suo padre non prendesse alcun sospetto. Polidamo fece il viaggio in undici giorni, e portossi di notte alla casa di Cleandro. Prese tutte le cautele necessarie, andarono insieme il giorno dietro a ritrovar Parmenione, il quale passeggiava nel suo parco. Polidamo veduto lo di lontano corse ad abbracciarlo, facendo comparire nel suo volto l'allegrezza; e fatti da una parte e dall'altra i complimenti con molte carezze, gli diede la lettera scrittagli da Alessandro. Nell'aprirla gli domandò come se la passasse il Re, e gli rispose che lo intenderebbe dalla sua lettera. Parmenione dopo averla letta, gli disse: „ Il Re „ prepara di andare contra gli Aracosia- „ ni.

„ ni. Principe ammirabile, che non si
„ dà mai pace! Sarebbe però ormai tem-
„ po che pensasse a porsi in quiete, do-
„ po aver acquistata tanta gloria „. Prese
poscia la lettera scritta a nome di Filota;
e a giudicarne dal volto, leggevala
con piacere. Nello stesso momento
Cleandro gli caccia un pugnale nel fianco,
e gli dà poscia un' altro colpo nella gola,
e gli altri gli diedero molte altre ferite
anche dopo morto.

Così finì quel grand' uomo illustre in pace e in guerra, che aveva fatte molte belle azioni senza del Re, laddove il Re non ne aveva mai fatta alcuna senza di lui. Era uomo di senno e di valore, amato da' Grandi, e più ancora dalle persone militari, che avevano in lui così interissima fede, e che si tenevano sicuri della vittoria quando marciavano sotto la sua condotta, tanto si fidavano della sua abilità e della sua fortuna. Era in età di settant'anni, e aveva sin' allora servito il Principe con zelo e fedeltà inviolabile, della quale fu mal corrisposto, essendo stati messi a morte lui, e suo figliuolo sopra un semplice leggiere sospetto, e privo d'ogni pruova reale, per cui svanirono in un momento tutti gl' importanti servigi, prestati dall' uno e dall' altro alla loro patria.

Alessandro ben conobbe, che queste crudeli esecuzioni potevano alienare da se gli animi, e lo rilevò chiaramente dal-

Arria. l. 3. p. 143. 148. Q. Curt. l. 7. c. 3. 5.

Diod. l. 17. p. 572. 554 An. del M. 3675. In. G. C. 329.

dalle lettere, che i suoi soldati scrivevano in Macedonia, e che furono da lui intercette. Giudicò spediente separare dall' esercito quelli, che s'erano più distinti co' loro ammutinamenti e colle loro doglianze, acciocchè i loro sediziosi discorsi non diffondessero lo stesso spirito, e ne fece un corpo separato, cui diede per Capitano Leonida, punendoli solamente con questa spezie d' ignominia. Eglino la sentirono vivamente, e proccurarono di cancellarne la vergogna con tal coraggio, fedeltà, e sommessione, che mai se ne allontanarono.

Per iscansare le conseguenze di questo segreto disgusto, Alessandro si pose in cammino e continuò ad inseguire Besso, ma non senza grandi stenti e pericoli. Traversata la Drangiana, l'Aracosia, e 'l paese degli Arimaspi, dove tutti cedettero alle sue armi, arrivò ad un monte appellato Paropamiso, che forma una parte del Caucaso, e quì il suo esercito tollerò fatiche incredibili a cagione della stanchezza, della carestia, del freddo, e delle nevi, che fecero perire un gran numero di soldati. Besso depredò tutto il paese, che si frapponeva tra il luogo dove arrivava il Caucaso, per rendere impossibile ad Alessandro colla mancanza de' viveri e de' foraggi l' inseguirlo. Egli ebbe certamente a soffrire di molto, ma niuna cosa poteva farlo desistere. Avendo fatto riposare il suo esercito a Drasfac-

ſacco, ſi avanzò verſo Aorna e Battri, le due più potenti città della Battriana, e ſe ne impadronì. All'arrivo di Aleſſandro i Battriani in numero di ſette o d'otto mila, che ſin'allora parevano affezionati a Beſſo, lo abbandonarono tutti. Beſſo col piccolo numero delle truppe che gli erano reſtate fedeli, paſsò il fiume Oſſo, bruciò le barche, delle quali eraſi ſervito affine d'impedire il paſſo ad Aleſſandro, e ſi ritirò a Nauteca villa della Sogdiana, riſoluto di farvi leva d'un nuovo eſercito; ma Aleſſandro non gli laſciò tempo. Non avendo trovati nè alberi, nè legni per coſtruir barche o zatte, s'immaginò di diſtribuire a' ſoldati una quantità di pelli piene di paglia, e di altre materie ſecche e leggieri, ſopra le quali eſſendoſi coricati, traverſarono il fiume, e quelli ch'erano paſſati i primi ſi ſchieravano in battaglia, mentre gli altri li ſeguivano. Fece paſſare in tal guiſa tutto l'eſercito in ſei giorni.

Intanto Spitameno confidentiſſimo di Beſſo, formò contra di lui una congiura con due altri de' primi Ufiziali. Eſſendoſi aſſicurati della perſona di lui lo caricarono di catene, gli ſtrapparono dal capo la tiara, lacerarono il manto reale di Dario, ond'era veſtito, e lo fecero montare ſopra un cavallo per darlo in potere di Aleſſandro.

Queſto Principe arrivò ad una piccola

la città dove abitavano i Branchidi. Erano questi una famiglia degli abitanti di Mileto, cui Serse nel suo ritorno dalla Grecia aveva una volta fatti passare nell'Asia Maggiore; e dopo avevali riccamente stabiliti per premiarli del servigio fattogli, coll'avergli consegnati i tesori del tempio di Didimeno, ond'erano custodi. Eglino ricevettero il Re con dimostrazioni di somm' allegrezza arrendendosi a lui colla loro città. Alessandro fece venire que' di Mileto ch'erano nel suo esercito, i quali conservavano un' odio ereditario contra i Branchidi, a cagione della perfidia de' loro Maggiori, e lasciolli in libertà, o di vendicare l'ingiuria che avevano una volta ricevuta, o di perdonar loro riguardo alla loro comune origine. Essendo tra essi discordi di sentimento e non potendo accordarsi, Alessandro si appropriò la decisione. Il giorno dietro ordinò alla sua falange, che circondasse la piazza, e che dato il segno saccheggiasse quell'asilo di traditori, e li facesse passar tutti a fil di spada. Questo crudel comando fu eseguito colla stessa barbarie, con cui fu dato; e mentre tutti i cittadini andavano incontro ad Alessandro per rendergli omaggio, furono uccisi per le strade e nelle case, senz' alcun riguardo a' loro gemiti e alle loro lagrime, e senz' alcuna distinzione nè di sesso, nè d'età. Furono smantellate sino da' fondamenti le mura

ra

ra per non lasciarvi alcun'orma di città. Qual era dunque il delitto di que' miserabili abitanti? Erano forse debitori di ciò, che commesso avevano i loro Padri più di cencinquant'anni prima? Non so se la storia porga alcun'altro esempio d'una barbarie sì brutale e sì forsennata.

Poco tempo dopo fu condotto ad Alessandro Besso, non solamente legato, e maltrattato, ma affatto nudo. Spitameno lo teneva attaccato con una catena che attorniavagli il collo, nè si sa a chi tale oggetto fosse più gradito, se a' Barbari, o a' Macedoni. Nel presentarlo al Re gli disse: „ Finalmente ho vendicato voi, „ e Dario, miei Re, e miei Sovrani. „ Vi ho condotto questo scellerato, che „ ha tradito il suo Signore, e che adesso è trattato secondo l'esempio che „ ne diede egli stesso. Ah perchè Dario „ non può essere testimonio d'un tale „ spettacolo? „ Alessandro, dopo aver molto lodato Spitameno, volgendosi verso di Besso, gli disse. „ Qual furore di „ tigre si è impossessato del tuo cuore, „ onde aver osato caricar di catene, e „ poscia uccidere il tuo Re, il tuo benefattore? Ritirati da' miei sguardi, „ mostro di perfidia, e di crudeltà „. Più non gli disse, avendo fatto venire Osatre fratello di Dario, gli diede nelle mani Besso per fargli pruovare tutta l'ignominia che meritava, differendo nondimeno il suo supplizio colla mira di far-

farlo giudicare nell' assemblea generale de' Persiani.

§. XIV.

Alessandro dopo aver prese molte città nella Battriana ne fabbrica una presso del Jassarte, alla quale dà il suo nome. Gli Sciti, co' quali confinava mandano ad Alessandro i loro Ambasciatori, che gli parlano con una libertà straordinaria. Dopo averli licenziati passa il fiume Jassarte, riporta una vittoria contra gli Sciti, tratta cortesemente i vinti. Punisce, e seda la ribellione de' Sogdiani. Manda Besso ad Ecbatana, perchè sia ivi punito. Si fa padrone della città di Petra, che pareva inespugnabile.

Arrian. l. 3. p. 148. 149. & l. 4. p. 150. 160. Q. Cur. l. 7. c. 11.

ALessandro insaziabile di vittorie e di conquiste, andava sempre innanzi cercando nuovi popoli da domare. Dopo aver reclutata la Cavalleria, che aveva patito gran detrimento ne' lunghi pericolosi viaggi, si avanza verso (*) il Jassarte.

Quindi i Barbari, scendendo all'improvviso da' monti, vennero ad attaccare ga-

(*) *Quinto Curzio, e Arriano lo appellano* il Tanai, *ma s'ingannano. Il Tanai è assai più verso l'Occidente, e si scarica non solo nel mar Caspio, ma nel Pont' Eusino, ed è quello che noi ora chiamiamo* il Don.

gagliardamente le truppe di Alessandro, e avendo condotto seco loro un gran numero di schiavi, raggiunsero i loro asili, dov' eglino eran venti mila, che combattevano con archi e frombole. Il Re andò in persona ad assediarli, ed essendo de' primi all'assalto, restò ferito da una freccia nella gamba, e 'l ferro rimase nella piaga. I Macedoni, egualmente afflitti, e spaventati, tosto lo portarono fuori, ma non così segretamente, che ne potessero occultare la cognizione a' Barbari, che dall'alto del monte vedevano quanto avveniva al basso. Mandarono dunque il giorno dietro Ambasciatori al Re, che feceli tosto entrare, e levando le fasce della piaga, fece lor vedere la gamba senza mostrare la gravezza del suo male. Eglino lo assicurarono, che avendo avuta notizia della sua ferita, non ne avevano provato men dispiacere de' Macedoni stessi, e che se avessero potuto scuoprire quello che aveva fatto il colpo, glielo avrebbero dato nelle mani. Ch'era sol proprio degli empj far guerra agli Dei. Che per altro vinti dal suo incomparabile valore, se gli arrendevano insieme con tutti i popoli, che li seguivano. Il Re avendo loro data la fede, e riscattati i suoi prigioni, li ricevette nella sua ubbidienza.

Levò poscia il campo, e fattosi mettere in una lettica, insorse una grave con-

contesa tra i cavalieri e i fanti per portarlo, pretendendo gli uni e gli altri che fosse loro dovuto quest'onore. Non si potè conciliarli, se non ordinando che lo portassero a vicenda.

Quindi arrivò il quarto giorno a Maracanda, città considerabilissima, capitale della Sogdiana, della quale s'impadronì, e vi lasciò un forte presidio: e poscia arse e depredò tutto il paese.

Gli vennero di poi Ambasciatori mandati dagli Albi-Sciti, che dopo la morte di Ciro erano sempre restati liberi, e indipendenti, e venivano per sottomettersi ad Alessandro. Erano stimati i più giusti tra tutti i Barbari. Non facevano giammai guerra, se non per difendersi; e la libertà, di cui si servivano con moderazione, aveva tra essi uguagliati gl'inferiori a' maggiori. L'amore della povertà e della giustizia era il loro proprio carattere, e li metteva in istato di non aver duopo nè di Re, nè di leggi. Il Re gli accolse benignamente, e li ricevette sotto la sua protezione. Mandò uno de' principali della sua Corte per riconoscere il loro paese, e anche quegli altri Sciti, che abitavano di là dal Bosforo Limeniano.

Egli aveva scelto un luogo acconcio a fabbricare una città sopra il Jassarte, per tenere in freno e quelli che aveva già domati, e gli altri de' quali voleva farsi padrone; ma questo disegno fu ritar-

tardato dalla ribellione de' Sogdiani, seguita ben presto da quella della Battriana. Alessandro mandò Spitameno, che avevagli dato nelle mani Besso, credendolo molto acconcio a rimettere quel popolo nell' ubbidienza; ma egli aveva più d' ogni altro contributo a questa sollevazione. Il Re oltremodo sorpreso da questa perfidia, pensò di farne una solenne vendetta. Andò in persona a formare l' assedio di Ciropoli, ch' era l'ultima città dell'Imperio de' Persiani, fabbricata dal gran Ciro, di cui portava il nome. Mandò nel tempo stesso Cratere con due altri Ufiziali Generali ad assediare la città de' Memaceniani. Furono deputati ad essi cinquanta cavalieri, per esortarli a ricorrere alla clemenza di Alessandro; i quali dopo essere stati da principio accolti cortesemente, la notte poi furono tutti uccisi. Alessandro aveva stabilito di usar clemenza alla città di Ciropoli, in grazia di Ciro: perchè tra quelli, che hanno regnato sovra que' popoli, non ve n'era alcuno, che più ammirasse quanto questo Re, e Semiramide, i quali avevano superati tutti gli altri in magnanimità e in azioni eroiche. Fece dunque offerire condizioni assai vantaggiose agli assediati; ma una cieca ostinazione gl' indusse a rigettarle, anche con alterigia, e con insolenza. Avendo presa la città di assalto, abbandonolla al bottino,

 e la

e la spiantò fino da' fondamenti. Di là passò all' altra città assediata da Cratere. Non vi fu mai piazza, che si difendesse meglio di questa. Alessandro vi perdette i suoi migliori soldati, ed egli stesso fu in gran pericolo: essendo stato colpito da una pietra nel capo, per cui cadde tramortito, avendo affatto perduta la cognizione. In fatti l' esercito lo pianse come morto; ma questo Principe, che non poteva essere abbattuto da alcun pericolo, nè da alcun sinistro accidente, incalzò più gagliardamente l' assedio, senz'aspettare la guarnigione della ferita, somministrando lo sdegno nuova fiamma al suo ardor naturale. Avendo dunque fatto battere il muro, vi aprì una gran breccia, per cui entrò nella piazza, che fu messa a ferro e a fuoco, e rovinata da capo a fondo. Molte altre città provarono la stessa sorte. C'era in quelle parti un'altra ribellione de' popoli della Sogdiana, che ad onta del replicato perdono di Alessandro, non poterono rientrare in se stessi. Perdettero più di cento venti mila uomini in que' differenti assedj. Quindi Alessandro mandò Menedemo con tre mila fanti, e ottocento cavalli a Marcanda, donde Spitameno aveva scacciato il presidio Macedone, ed erasi ivi rinchiuso.

Il Re ritornò ad accampare sul Jassarte, dove circondò di muro tutto lo spazio occupato dal suo esercito, e vi fab-

fabbricò una città di sessanta stadj di circuito (tre leghe), cui parimente diede il nome di Alessandria, avendone già fabbricate molte altre. In quest' opera fece lavorare con tanta diligenza, che in meno di venti giorni furono alzati i ripari, e costruite le case. Vi fu una grand' emulazione tra i soldati chi di loro terminerebbe il primo il suo stabilito lavoro, avendone ognuno la sua porzione; e per popolare la novella città, riscattò tutti i prigioni che potè trovare, vi stabilì molti Macedoni, che non erano più in istato di servire, e vi ammise anche molti del paese, che si esibirono di abitarla.

Ma il Re degli Sciti, che sono di là del Jassarte, veggendo che questa città fabbricata sul fiume era un giogo che gli s' imponeva, mandò numerose truppe per demolirla, e per iscacciarne quelle de' Macedoni. Alessandro, che non aveva divisato di attaccare gli Sciti, veggendo le scorrerie, che con insolenza facevano a vista di lui, si trovò molto imbarazzato; tanto più che nel tempo stesso ebbe novella, che 'l corpo di truppe da se mandato contra Marcanda, era stato quasi tutto tagliato a pezzi. Tanti ostacoli uniti insieme avrebbero abbattuto ogni altro; i Sogdiani e i Battriani ribellati, gli Sciti, che lo venivano ad incalzare, lo stato, in cui trovavasi, non potendosi reggere in

piedi, nè montare a cavallo, nè parlare alle truppe, nè dare alcun' ordine; e per ultimo il suo esercito, che pareva risoluto di non tentare il passo del fiume a vista de' nimici schierati sull' altra riva. In fatti passò il Re la notte in grandi inquietudini, ma il suo coraggio lo rendeva superiore a tutto. Gli erano stati annunziati infausti auspizj: ma sforzò l' Indovino a sostituirne di favorevoli. Sullo spuntar del giorno prende la sua corazza, e si fa vedere a' soldati, che non lo avevano ancora veduto dopo l' ultima sua ferita, i quali avevano tanta venerazione al loro Re, che la sua presenza sgombrò tosto ogni altro timore, di modo che versavano lagrime di allegrezza, e venivano tutti ad ossequiarlo, e a sollecitarlo che facesse loro vedere il nimico, contra il quale avevano prima ricusato di andare. Travagliarono con tanto ardore intorno alla costruzione delle zatte, che in tre giorni ne allestirono dodici mila, e prepararono altresì per lo stesso effetto un gran numero di pelli.

Allestita ogni cosa per lo tragitto, arrivarono Ambasciatori degli Sciti in numero di venti, secondo il costume del loro paese, e traversarono il campo a cavallo chiedendo di parlare al Re. Egli avendoli fatti entrare, pregolli che sedessero; ed eglino stettero per buona pez-

pezza fissi in lui senza dir parola, sorpresi certamente, come quelli che giudicavano gli uomini dall' aspetto e dalla statura, in non trovare, che quella di lui corrispondesse alla sua gran fama. Il più vecchio di loro imprese a parlare. Il ragionamento che Quinto Curzio gli mette in bocca è un poco lungo, ma assai curioso. Io ne riferirò una parte.

„ Se gli Dei dato ti avessero un cor-
„ po proporzionato alla tua ambizio-
„ ne, il mondo tutto sarebbe per te
„ troppo ristretto confine. Con una
„ mano toccheresti l' Oriente, e coll'
„ altra l' Occidente: e non contento
„ di ciò vorresti seguire il Sole, e sape-
„ re dove si nasconde, se tale qual
„ sei, non lasci di aspirare dove non puoi
„ giugnere. Dall' Europa passi nell' Asia,
„ e quando avrai soggiogato tutto il ge-
„ nere umano, tu farai guerra a'fiumi,
„ alle selve, e alle fiere. Non sai tu,
„ che i grand' alberi stanno lungo tem-
„ po a crescere; e che basta un'ora per
„ svellerli; che il leone serve talvolta di
„ pascolo a' più piccioli uccelli; che 'l
„ ferro, malgrado la sua durezza, è con-
„ sumato dalla ruggine; che finalmente
„ non v' ha cosa sì gagliarda che non pos-
„ sa essere consumata dalle più deboli?
„ Che abbiam noi a fare con te.
„ Noi non abbiamo mai messo piede nel
„ tuo paese. Non è egli permesso a quel-
„ li che vivono nelle selve, l' ignorare

 „ chi

„ chi tu sii, e donde venghi? Noi non
„ vogliamo nè ubbidire, nè comandare
„ alla tua persona. E acciocchè tu sap-
„ pia quali sieno gli Sciti, ti dico che
„ noi abbiamo ricevuto dal cielo, qual
„ ricco dono, un giogo di buoni, un'
„ aratro, una freccia, e una tazza. Di
„ queste cose noi ci serviamo cogli ami-
„ ci, e contra i nimici. Agli amici dia-
„ mo le biade, che si acquistano colla fa-
„ tica de' buoi: la tazza ci serve per
„ sagrificare con essi il vino agli Dei:
„ contra i nimici poi andiamo di lon-
„ tano colla freccia, e davvicino colla
„ lancia. In questo modo * abbiamo do-
„ mati i popoli più bellicosi, vinti i Re
„ più potenti, saccheggiata tutta l'Asia, e
„ ci siamo aperta la strada sino nell'Egitto.
„ Ma tu che ti vanti di perseguitare
„ gli assassini, sei il maggior ladro del
„ mondo. Tu hai depredate, e saccheg-
„ giate tutte le nazioni, che vincesti;
„ hai presa la Lidia, occupata la Siria,
„ la Persia, la Battriana; pensi di pe-
„ netrare nell' Indie; e vieni quì per
„ involarci i nostri bestiami. Tutto ciò,
„ che

* *Quì si dee intendere della famosa scorreria degli Sciti, che si avanzarono sino nell' Egitto, e restarono padroni dell' Asia maggiore per lo spazio di venti ott' anni. Vedete il Tomo secondo della storia degli Assirj. Io non mi sono quì attenuto al testo di Quinto Curzio, che patisce molta difficoltà.*

„ che possiedi non serve che a farti de-
„ siderare più ardentemente ciò che non
„ possiedi. Non vedi tu quanto tempo
„ hai perduto in resistere alle forze de'
„ Battriani? Mentre attendi a domarli
„ si ribellano i Sogdiani, e la vittoria di-
„ venta per te una sementa di guerra.
„ Passa ora il Jassarte, e vedrai la
„ vastità delle nostre pianure. Potrai ben-
„ sì tener dietro agli Sciti, ma non rag-
„ giugnerli. La nostra povertà sarà sem-
„ pre più agile del tuo esercito, carico
„ delle spoglie di tante nazioni; e quan-
„ do ci crederai lontani ti saremo alle
„ spalle: perchè colla medesima veloci-
„ tà e inseguiamo e fuggiamo i nimici.
„ Io sento dire che presso i Greci sono
„ passati in proverbio i diserti degli Sci-
„ ti. Sì noi amiamo più le nostre soli-
„ tudini, che le vostre superbe città e
„ le fertili vostre campagne. Credimi la
„ fortuna è incostante, tienla ben affer-
„ rata, sicchè non ti fugga di mano.
„ Metti qualche freno alla tua felicità,
„ se vuoi reggerla a tuo talento.
„ Se sei un Dio, non dei molestare
„ i mortali, nè rapire a' medesimi le cose
„ loro; se uomo, pensa sempre a quel-
„ lo che sei. Quelli, che lascerai in pa-
„ ce, saranno veramente tuoi amici: per-
„ chè le più sode amicizie regnano tra
„ le persone uguali, e quelli sono sti-
„ mati uguali, che hanno sperimentate
„ l'un contra l'altro le loro forze; ma

„ non ti dare a credere che amar ti possano quelli, che tu avrai vinti. Non „ vi fu mai amicizia tra il padrone, e „ lo schiavo, e una pace sforzata pro„ duce ben presto la guerra.

„ Nel rimanente (*a*) non dei immaginarti che gli Sciti per contrattare un' „ alleanza facciano alcun giuramento; „ eglino non hanno altro giuramento che „ osservar la fede, senza giurarla. Tali „ precauzioni convengono a' Greci, che „ segnano i loro Trattati, e chiamano „ per testimonj gli Dei. Noi ci crediamo religiosi, finchè manteniamo la fe„ de. Chi non si vergogna di mancar „ di parola agli uomini, non teme d'in„ gannare gli Dei; a che ti serviranno „ gli amici, de' quali non puoi fidarti? „ Considera che noi veglieremo per te al„ la custodia dell' Europa, e dell' Asia; „ noi confiniamo fino nella Tracia, e la „ Tracia, per quanto si dice, confina „ colla Macedonia. La sola larghezza „ del Jassarte ci separa dalla Battriana. „ In tal guisa noi ti siamo vicini da due „ lati. Considera quel partito che più ti „ aggrada, l'averci per amici, o per nimici„.
Così parlò il Barbaro. Il Re gli rispose

(*a*) Jurando gratiam Scythas sancire non credideris: colendo fidem jurant, Græcorum ista cautio est, qui acta consignant, & deos invocant: nos religionem in ipsa fide novimus. Qui non reverentur homines, fallunt deos.

sposе in due parole: *Che sarebbe uso della sua fortuna, e del loro consiglio; della sua fortuna, continuando a fidarsi di essa; del loro consiglio non intraprendendo temerariamente cosa alcuna.* Licenziati gli Ambasciatori, pose il suo esercito sopra le zatte, ch'erano già allestite; collocò dinanzi quelli che portavano gli scudi, e feceli mettere ginocchioni, perchè fossero meno esposti a' colpi delle frecce. Dietro ad essi v'erano quelli, ch'ergevano macchine per lanciar pietre, coperti d'amendue le parti da' soldati gravemente armati. Gli altri, ch'erano dietro alle macchine, avevano i loro scudi uniti sopra la testa in forma di testuggini, colle quali difendevano i rematori armati di corsaletti. Collo stesso ordine era disposta la cavalleria nelle altre zatte.

Il tragitto costò molta fatica alle truppe. Ogni cosa era capace a respignerle: la turbolenza, e la confusione inevitabili in una tale impresa, la rapidità del fiume, che strascinava seco tutto, la vista d'un numeroso esercito schierato in battaglia sulla riva opposta; ma la presenza di Alessandro, ch'era il primo ad incontrare i maggiori pericoli, faceva che si dimenticassero di se medesimi, e che temessero solamente di lui. Tosto che i Macedoni cominciarono ad accostarsi alla riva, quelli che portavano gli scudi si alzarono tutti insieme, e lanciando a piè fermo i loro dardi, non andarono a

voto alcuno de' loro colpi. Quando videro che i nimici oppressi da quella tempesta di dardi, cominciavano a scuotersi, e rivolgevano i loro cavalli da dietro, saltarono a terra con agilità incredibile, e facendosi l'un l'altro coraggio, gli attaccarono gagliardamente. In questo disordine le truppe di cavalleria, che tenevano in freno tutti i loro cavalli, gli spingono contro i nimici, e finiscono di romperli. Il Re non poteva far udire la debol sua voce, ma parlava coll'esempio. Si udì una voce di allegrezza e di vittoria dalla parte de' Macedoni, che si scagliarono tutti furiosamente contra i Barbari, i quali sostener non poterono un' urto sì gagliardo, e se ne fuggirono a briglia sciolta, essendo tutti a cavallo. Per quanto debole fosse il Re, gl'incalzò vigorosamente per un lungo tratto, finchè mancandogli le forze fu costretto a fermarsi. Dopo aver comandato che s' inseguissero, finchè durasse il giorno, si ritirò nel campo per riposarsi, e per ivi attendere le sue truppe. I Macedoni avevano già passati i confini di Bacco, ch' erano segnati con grosse pietre l'una vicino all'altra, e con grand' alberi, i di cui tronchi erano coperti di edera. Ma l'ardore della persecuzione trasportolli ancora più di lontano, e non ritornarono al campo, se non sulla mezza notte dopo aver ucciso un gran numero de' nimici, e fatto un maggior numero di prigioni,

ni, con un bottino di mille ottocento cavalli. Dal loro canto restarono uccisi sessanta cavalli e cento fanti; e ve ne furono mille di feriti. Alessandro rimandò agli Sciti tutti i loro prigioni senza riscatto, per mostrar loro, che non l'odio, ma il desiderio di gloria avealo indotto a prendere l' armi in mano contra un popolo sì valoroso.

La fama di questa vittoria, e molto più la clemenza del Re verso i vinti, ingrandirono sopra modo la di lui riputazione. Erasi sempre creduto, che gli Sciti fossero invincibili; ma dopo la loro sconfitta confessò ognuno, che non v'era nazione, la quale non dovesse cedere a' Macedoni. I Saci, nazione, potente mandarono un'ambasciata ad Alessandro, per sottometterſi, e chiedergli la sua amicizia. Gli Sciti medesimi gli fecero fare molte scuse per gli loro Ambasciatori, imputando l' errore del passato ad alcuni particolari, e assicurando il Principe, ch' erano pronti a fare tutto ciò che gli piacerebbe comandar loro.

Alessandro liberato sì felicemente dall' impegno di quella importante guerra, rivolse tutti i suoi pensieri verso Maracanda, dov' erasi ricovrato il traditore Spitameno. Al primo avviso delle mosse di Alessandro, egli aveva presa la fuga, ed erasi ritirato nella Battriana. Il Re ve lo seguì; ma disperando di raggiugnerlo, ritornò a saccheggiare la Sogdiana, la

quale è bagnata dal fiume Blitimeto.

Tra i prigioni Sogdiani vi furono trenta nobili giovani, tutti ben formati e di bell' aspetto, i quali avendo saputo ch' erano condotti al supplizio per comando di Alessandro, presero a cantare canzoni di allegrezza saltando, e danzando per contrassegno d'un sommo giubilo. Il Re sorpreso nel vederli andare con tanta festa alla morte, se li fece condurre, e domandò loro, donde procedesse quel trasporto di allegrezza veggendosi la morte dinanzi agli occhj. Risposero che se altri, ch' egli li facesse morire, si affliggerebbero: ma ch' essendo renduti a' loro maggiori per ordine d'un sì gran Re vincitore di tutte le nazioni, benedicevano una morte sì gloriosa, e di cui i più valorosi bramerebbero morire. Alessandro ammirando questa grandezza d' animo, domandò loro se volessero che fosse lor data la vita, con patto che non fossero più suoi nimici; ed eglino lo assicurarono, che non lo erano giammai stati; ma ch' essendo assaliti si erano difesi, e che se fosse venuto ad essi colla dolcezza, e non colla violenza, avrebbero procurato di non lasciarsi vincere di cortesia e di generosità. Il Re domandò loro qual pegno gli darebbero della lor fede. „ Non „ altro risposero, che questa stessa vita „ che riceveremo dalla vostra clemenza, „ la quale saremo sempre pronti a sagrificarvi, quando ce la chiederete; e gli „ man-

„ mantennero la promessa,„ Quattro di essi, cui pose nel numero delle sue Guardie, non la cedettero di zelo e di fedeltà a' Macedoni.

Il Re dopo aver lasciato un piccolo corpo di truppe nella Sogdiana passò a Battri, dove adunati tutti i suoi Generali, fece condur Besso alla loro presenza; e dopo avergli rinfacciata la sua perfidia, e fattogli troncare il naso e le orecchie, lo mandò in Ecbatana, per soffrirvi l'estremo supplizio sugli occhj della madre di Dario. Plutarco ci ha lasciata la descrizione di questo supplizio. Fatti piegare per forza alcuni alberi l'un verso l'altro, a ciascheduno di essi fu attaccato uno de' membri del corpo di questo parricida. Poscia, quando furono lasciati ritornare allo stato lor naturale, si dirizzarono con tanta violenza, che strascinarono seco il membro, che v'era attaccato, e in tal guisa lo fecero in quarti. Lo stesso supplizio si fa soffrire anche a dì nostri a' rei di lesa Maestà, facendoli tirare da quattro cavalli.

Arrivarono nello stesso tempo ad Alessandro dalla Macedonia e dalla Grecia considerabili reclute, che ascendevano a più di sedici mila uomini. Con un sì numeroso rinforzo finì di ridurre, e di sottomettere i ribelli, e per tenerli in freno fabbricò alcune forti piazze nella Margiana.

Tutto era in calma, nè altro più vi rimaneva, che una piazza appellata *Petra*

An. del M. 3676. In. G. C. 328.

Petra Oxiana la Rocca di Osso, occupata da Arimazo Sogdiano con trenta mila soldati, e con munizioni per due anni. Questa Rocca altissima ed erta da ogni lato, non aveva che un sentiero tagliato nella rupe, per cui si potesse salirvi. Il Re avendo considerata la piazza, stette lungo tempo dubbioso se dovesse passare innanzi; ma perchè era suo carattere cercare in tutto il mirabile e tentare il possibile, si pose in capo di vincere in questo incontro la stessa natura, che pareva avesse fortificata quella Rocca contra ogni umano potere. Nulladimeno prima d'impegnarsi nell' assedio fece parlare a que' Barbari per obbligarli ad arrendersi; ma Arimazo ricevette con alterigia questa proposizione, e tra molte altre parole d' insulto, domandò *se Alessandro, che poteva tutto, poteva altresì volare, e se la natura gli avesse date l'ali*.

Questa insolente risposta punse al vivo Alessandro, e diede ordine, che fossero scelti nelle truppe tra i montagnuoli trecento giovani, de' più robusti, e più destri che trovar si potessero. Quando gli furono condotti. „ Con voi disse o Gio-
„ ventù valorosa, ho vinte le piazze,
„ che si credevano inespugnabili, ho su-
„ perati i monti sempre coperti di ne-
„ vi, traversati i fiumi, e sforzati i passi
„ della Cilicia: voi conoscete me, ed io
„ conosco voi. Questa Rocca, che ve-
„ dete non ha che un solo ingresso, cui
„ i Bar-

„ i Barbari gelosamente custodiscono sen-
„ za pensare al rimanente. Non vi so-
„ no sentinelle se non dalla parte, che
„ guarda il nostro campo. Se voi ben
„ cercate, troverete certamente qualche
„ sentiero, che vi condurrà alla cima
„ della Rocca. La natura non ha fatto
„ luogo alcuno sì inaccessibile, cui giu-
„ gner non possa il valore, e noi siamo
„ padroni dell'Asia, solo per aver intra-
„ preso ciò che niuno avrebbe sperato.
„ Guadagnate quella sommità, e quan-
„ do ve ne sarete impadroniti, alzate per
„ segno un bianco stendardo, ed io non
„ mancherò di levarvi d'attorno il nimi-
„ co, e di trarlo a me con una diversio-
„ ne „. Il Re accompagnò questo co-
mando con magnifiche promesse: ma la
loro maggior ricompensa era di compia-
cerlo. Pieni di ardore, e immaginan-
dosi già di essere alla cima, partono,
essendosi provveduti di punte di ferro
per figgerle tralle pietre; degli uncini,
e delle grosse corde.

Il Re fece con essi il giro del mon-
te, e comandò loro di mettersi in cam-
mino alla seconda vigilia della notte per lo sito, che pareva meno difficile, pre-
gando gli Dei che li conducesse felice-
mente. Si provvidero di viveri per due
giorni, e non avendo altro seco che le
loro spade e le loro chiaverine, comin-
ciarono a salire andando per qualche tem-
po appiè; quando poi fu di mestieri ram-
pi-

Sulle nove o dieci ore.

picarsi, gli uni si aggrappavano alle pietre che spuntavano in fuori, e si sollevavano da se stessi; gli altri cacciavano i loro ramponi nella neve gelata per reggersi sullo sdrucciolo; altri finalmente piantando con forza le loro punte di ferro facevano delle scale per ajutarsi a salire. Passarono in tal guisa tutto il giorno appesi a quella rocca con mille stenti e pericoli, avendo a combattere nel tempo stesso colla neve, col freddo, e col vento. Nondimeno vi rimaneva il più, e pareva loro che la rocca crescesse di altezza a misura, ch'essi avanzavano; ma ciò che più li sorprendeva era il funesto spettacolo di alcuni loro compagni che cadevano ne' precipizj, la cui sventura mostrava loro ciò che temer dovevano. Continuarono però, e in modo tale, che malgrado tutte queste difficoltà, guadagnarono l'altezza della Rocca; ma erano tutti stanchi sopra ogni credere, e alcuni ancora non potevano valersi d'una parte delle lor membra. La notte e 'l sonno li presero nel tempo stesso, e coricandosi da ogni lato ne' siti ch'erano senza neve, dormirono fino al dì vegnente. Si svegliarono finalmente da quel profondo sonno, e guardando d'ogni intorno per iscuoprire in qual luogo stesse nascosta tanta gente, videro sotto di se del fumo, che indicò loro dov'erano i nimici. Alzarono dunque il segno giusto il concerto fatto, ed essendosi raccolta

la truppa, si rilevò che nel salire, trentadue ne perirono.

Il Re egualmente mosso e dal desiderio di espugnare la piazza e dal pericolo visibile, cui erano esposti quegli uomini, stette tutto il giorno in piedi, esaminando qua e là quella Rocca, e non si ritirò per riposarsi se non dappoichè fu molto avanzata la notte. Il giorno dietro, fu il primo a scuoprire di buon mattino il segno. Nondimeno dubitava ancora, che gli occhj lo ingannassero a cagione del falso splendore, che fa l' alba sullo spuntar del giorno; ma col crescere della luce svanì il dubbio. Avendo pertanto fatto chiamar Coffi, col mezzo del quale aveva fatto tentar l'animo de' Barbari, mandollo la seconda volta ad esortarli, che prendessero almeno allora un salutare partito; e se stessero ostinati e confidassero nella fortezza del sito, gl' impose di mostrar loro alle spalle quelli, che occupavano la sommità della Rocca. Coffi fece quanto potè per far risolvere Arimazo a capitolare, rappresentandogli che guadagnerebbe la grazia del Re, s' egli più non lo fermava sotto una Rocca con pregiudizio de' vasti disegni che lo chiamavano altrove. Arimazo gli parlò in termini ancora più fieri e più insolenti di prima, e gli comandò che si ritirasse. Coffi prendendolo per mano lo pregò d' uscire seco fuori della caverna, il che accordatogli dal Barbaro, gli mostrò

ſtrò i Macedoni alloggiati ſopra il ſuo capo, e beffandoſi della ſua ſuperbia, gli diſſe: *Tu vedi che i ſoldati di Aleſſandro hanno l'ali*. Udivaſi intanto da ogni lato il ſuono delle trombe nel campo de' Macedoni, e riſuonare in tutto l'eſercito voci di allegrezza e di vittoria. Tutte queſte coſe inſieme unite, benchè per ſe ſteſſe affatto vane, gettarono nondimeno, come beneſpeſſo accade, i Barbari in tale ſpavento, che ſenza riflettere al picciolo numero di quelli, ch'erano ſaliti, ſi credettero perduti: onde, toſto richiamato Coſſi, mandarono in compagnia di eſſo trenta de' principali per ceder la Rocca con patto di poter uſcirne liberi e ſicuri. Il Re benchè doveſſe temer tutto, irritato dalla fierezza di Arimazo, ricusò di riceverli con patto alcuno. Una cieca e temeraria confidanza nella ſua fortuna, che giammai lo abbandonò, non gli faceva vedere i pericoli. Arimazo, anch'egli accecato dal timore, e non iſcorgendo alcun mezzo di ſalvarſi, diſceſe co' ſuoi parenti e colla principale nobiltà del paeſe nel campo di Aleſſandro. Queſto Principe che non era padrone del ſuo ſdegno, dimenticandoſi ciò, che in queſto incontro eſigevano da eſſo la fedeltà e l'umanità, feceli tutti battere colle verghe, e appendere in croce appiè della Rocca. La moltitudine, ch'eraſi renduta fu donata col bottino agli abitanti delle novelle

cit-

città fabbricate in que' contorni, e Artabazo fu lasciato Governatore della Rocca, e di tutta la Provincia vicina.

§. XV.

Morte di Clito. Varie spedizioni di Alessandro. Vuole farsi adorare all' uso de' Persiani. Disgusto de' Macedoni. Morte del Filosofo Callistene.

Alessandro soggiogati i Massageti e Dai, entrò nella Bazaria, che contiene nel suo vasto segno un gran numero di selve piene di fiere. Il Principe si prese ivi il piacere della caccia, ma non senza pericolo della vita. Gli venne incontro un leone d'una smisurata grandezza, ed egli lo uccise in un sol colpo. Benchè fosse riuscito in questo combattimento, i Macedoni e tutto l'esercito spaventati dal pericolo da lui superato, ordinarono, giusta i costumi del loro paese, che 'l Re non dovesse andar più alla caccia appiedi, e senz' aver seco alcuni Grandi e Ufiziali della Corte. Sapevano che un Re non è di se stesso ma de' suoi popoli, che dee risparmiare la sua vita per essi, e riserbare il suo coraggio per altri pericoli; e che la gloria di passare per valoroso nell' uccider le fiere, poco degna d'un gran Principe, esser non dee comperata a sì caro prezzo.

Q. Curt. l. 8. c. 18. Arria. l. 3. p. 171. Plut. in Alex. p. 693. 696. Justin. l. 12. c. 67.

Quin-

Quindi ritornò a Maracanda, dove sedò alcune rivoluzioni, ch'eransi suscitate nel paese. Pregato da Artabazo a sgravarlo del Governo di quella provincia a cagione della sua età troppo avanzata, lo diede a Clito. Era questi un vecchio Ufiziale di Filippo, ch'erasi segnalato in molte occasioni. Egli fu, che nella battaglia del Granico, mentre Alessandro combatteva a capo scoperto, e Rosaccio aveva di già alzato il braccio per colpirlo da dietro, cuoprì il Re col suo scudo e troncò la mano del Barbaro. Sua sorella Ellanice aveva nudrito Alessandro, dal quale non era meno amata della propria madre. Per tutte queste ragioni considerava molto Clito; e perciò diedegli una delle più importanti provincie del suo imperio, con ordine di partire il giorno dietro.

Prima della partenza fu invitato la sera ad un convito, dove il (a) Re dopo aver molto bevuto imprese a decantare le proprie imprese, senza osservare alcuna misura nelle lodi che dava a se medesimo, per modo che si rendè insopportabile a quelli ancora, i quali sapevano che diceva la verità. I più vecchj si tacquero, finchè avendo cominciato

(a) In quo Rex, cum multo incaluisset mero, immodicus æstimator sui, celebrare quæ gesserat cœpit: gravis etiam eorum auribus, qui sentiebant vera memorari. *Q. Curt.*

to a biasimare le azioni guerriere di Filippo, si vantò: „ Che la famosa vit-
„ toria di Cheronea era opera sua, e ch'
„ eragli stata rapita dalla malignità e
„ della gelosia di suo padre la gloria di
„ quella celebre giornata; Che nella se-
„ dizione insorta tra i Macedoni, e i
„ Greci mercenarj, Filippo indebolito
„ dalla ferita ricevuta in quel tumulto,
„ erasi steso per terra, e non aveva tro-
„ vato migliore spediente per salvarsi
„ quanto il fingersi morto; che allora
„ egli aveva difeso col suo scudo e uc-
„ cisi di propria mano coloro, che vo-
„ levano avventarsi contra di lui: ma
„ che suo padre non aveva giammai po-
„ tuto risolversi a francamente confes-
„ sarlo, dispiacendogli di essere debito-
„ tore della vita a suo figliuolo; Che
„ nella guerra contra gl'Illirj, egli solo
„ aveva fatto ogni cosa, non essendovi
„ intervenuto Filippo, e non avendo sa-
„ puto la sconfitta de' nimici se non dal-
„ le sue lettere. Ch' erano degni di lode
„ non quelli che andavano a farsi ini-
„ ziare ne' * misterj de' Samotraci, al-
„ lorchè era di mestieri mettere a ferro
„ e a

Non parlasi altrove di questa sedizione.

(*) *I Generali prima di partire per le loro spedizioni, costumavano di farsi iniziare in que' Misterj, e di offerire sagrifizj agli Dei, che vi presedevano. Pare che Filippo avesse osservata questa cerimonia, la quale forse aveva ritardata qualche impresa.*

„ e a fuoco tutta l'Asia, ma quelli, che
„ colla grandezza delle loro azioni aveva-
„ no superata la credenza degli uomini „.
Questi e altri simili discorsi recavano molto piacere alla gioventù, ma scrivano vivamente i più attempati, spezialmente a cagione di Filippo, sotto il quale erano lungo tempo vissuti. Clito, ch' era altresì riscaldato dal vino, rivolgendosi verso quelli che gli stavano a mensa, disse loro un passo di Euripide, di modo che il Re poteva piuttosto udire il suono della voce, che le parole. Il senso di questo era. „ Che contra ra-
„ gione i Greci avevano ordinato che
„ nelle iscrizioni de' trofei si ponessero
„ solamente i nomi de' Re, essendo (a)
„ questo un togliere agli uomini di valore
„ la gloria, che avevano acquistata col
„ prezzo del loro sangue „. Il Re dubitando che il suo discorso non fosse stato gradito, domandò al più vicino ciò, ch' egli avesse detto. Non rispondendogli alcuno, Clito alzando appoco appoco la voce, imprese a raccontare le azioni e le guerre di Filippo nella Grecia, anteponendole a tutte quelle, che facevansi allora; il che suscitò una gran disputa tra i giovani e i vecchj. Benchè il Re sentisse un' interno dispiacere, da principio dissimulò, facendosi violenza, e mostrò di ascoltare pazientemente tuttociò

(a) Alieno enim sanguine partam gloriam intercipi.

tociò che Clito diceva a suo svantaggio. Pare altresì che avrebbe frenato il suo trasporto, se Clito si fosse quì fermato; ma questi sempre più avanzando l'insolenza, come se si fosse studiato d'irritare il Re e d'insultarlo, giunse fino a difendere apertamente Parmenione, e a sostenere che la rovina di Tebe era un nulla, in confronto della vittoria di Filippo sopra gli Ateniesi, e che i vecchj Capitani Macedoni, benchè sieno stati tal volta sfortunati, valevano assai più di quelli che avevano la temerità di screditarli.

Sopra di che avendogli Alessandro risposto, ch'egli trattava la propria causa chiamando la codardia disgrazia, Clito si alza, e cogli occhj gonfj di vino e di collera „ Questa è quella mano, gli disse, stendendo il braccio, che vi salvò la „ vita nella battaglia del Granico. Col „ sangue e colle ferite di questi Mace„ doni tacciati di codardia, voi siete di„ venuto sì grande; ma il tragico fine „ di Parmenione ci mostra qual premio „ essi, ed io aspettar possiamo de' nostri „ meriti „. Quest'ultimo rimprovero punse sul vivo Alessandro; ma nondimeno ancor si contenne, e contentossi di comandare a Clito, che si levasse dalla sua mensa. „ Egli ha ragione, disse Clito, „ in atto di levarsi, di non voler tolle„ rare alla sua tavola uomini liberi, che „ non san dire se non la verità. Ei fa„ rà bene a passar la sua vità co' barba-

„ ri,

„ ri, e cogli ſchiavi , che adoreranno
„ volentieri la ſua cintura Perſiana, e 'l
„ ſuo bianco manto „ . Il Re non potè
più trattenere lo ſdegno, e preſa impetuoſamente
la lancia d' una delle ſue
Guardie , avrebbe allora trapaſſato Clito
, ſe da un canto i Cortigiani non lo
aveſſero trattenuto, e ſe dall' altro gli amici
di Clito non lo aveſſero ſpinto con
violenza fuor della ſala. Ma egli vi entrò
incontanente per un' altra porta cantando
con inſolenza alcuni verſi ingiurioſi
al Principe, che veggendoſelo allato,
lo colpì colla ſua lancia , e lo roveſciò
morto ſul pavimento , dicendogli queſte
parole : *Vatene ora a ritrovar Filippo, Parmenione, e Attalo*.

Eſſendoſi quaſi ſpenta ad un tratto col
ſangue di Clito la collera del Re , allora
il ſuo delitto ſe gli ſcuoprì con tutta
la ſua enormità, e con tutta la ſua bruttezza.
Egli aveva ucciſo un' uomo, che
per verità eraſi abuſato della pazienza di
lui, ma che ſin' allora era ſtato un ſuddito
fedele, e il quale, ſebbene queſto Principe
ſi vergognaſſe di confeſſarlo, avevagli
ſalvata la vita , facendo egli in queſto
incontro l' ufizio abbominevole di carnefice,
punendo con una orribile ucciſione
alcune parole indiſcrete , che potevano
eſſere imputate al vino. Come oſerà
egli comparire dinanzi alla ſorella di Clito
ſua nutrice , e preſentarle una mano
imbrattata del ſangue di ſuo fratello? Non
poten-

potendo sostenere tali funeste riflessioni, si gettò sopra il corpo del suo amico, cavò dalla ferita la lancia, e l'avrebbe immersa nel proprio seno, se le Guardie prontamente occorse, non gli avessero prese le mani, e non lo avessero trasportato per forza nella sua camera.

Egli passò tutta la notte e tutto il giorno in ispargere continue lagrime: dopo aver estenuate tutte le sue forze in gemere e in lamentarsi, restò senza voce, steso a terra, mandando solamente di tratto in tratto profondi sospiri. I suoi amici, che temevano le conseguenze di questo silenzio, entrarono per forza nella camera, ma poco badò a quanto gli dissero tutti gli altri per consolarlo; ma l'Indovino Aristandro avendogli rammentato un sogno, in cui eragli paruto di veder Clito in abito nero assiso alla sua mensa, e avendogli fatto intendere, che quanto era avvenuto, era regolato ab eterno dal Destino e per conseguenza inevitabile, egli parve un poco sollevato. A questo Indovino succedettero due Filosofi Callistene e Anassarco: il primo dolcemente lo strinse, e tentò di rendersi padrone del suo dolore, insinuandosi appoco appoco nell'animo di lui, proccurando di farlo entrare in se stesso con sode riflessioni tratte dalla Filosofia, ed iscansando accuratamente tutto ciò, che poteva rinnovare il suo cordoglio e inasprire una piaga ancora fresca,

 che

che doveva esser trattata con estrema dilicatezza. Anassarco non usò tante cautele, ma prese a gridare sulle prime. *Come! E' egli questi quell' Alessandro, sopra del quale tutta la terra tiene gli occhj aperti? Ah eccolo steso sul pavimento, liquefacendosi in lagrime come un vile schiavo! Non sa egli dunque d'essere la legge suprema de' suoi sudditi, e di non aver vinto, se non per essere Signore e Padrone, e non già per sottomettersi ad una vana opinione?* Il Re aveva risoluto di morire di fame. I suoi amici durarono molta fatica a fargli prendere un poco di cibo. I Macedoni dichiararono con un decreto, che Clito era stato ucciso giustamente. Il Filosofo Anassarco aveva dato impulso a questo decreto sostenendo, che la volontà de' Principi è la legge suprema dello Stato. Deboli ricorsi contra le voci d'una coscienza giustamente spaventata, non essendo capaci di farla tacere le adulazioni e i falsi discorsi.

L'errore di Clito era grande, nè può essere scusato. Egli non doveva per verità impegnarsi in ragionamenti, che tendevano ad oscurare la gloria di Filippo suo benefattore, e mostrare la sua disapprovazione con un profondo e modesto silenzio. Poteva forse anche rendere al merito di lui una testimonianza favorevole, ma con moderatezza e saviezza. Se una tale moderazione fosse mal riuscita, avrebbe meritato compatimento;

ma

ma non si sarebbe fatto reo: ma passare a pugnenti, e ingiuriosi rimproveri è un ignorare il rispetto dovuto alla persona sacra de' Re, verso de' quali malgrado le ingiustizie e le violenze che potessero commettere, non solamente è vietata ogni parola di disprezzo e d'insulto, ma ancora ogni parola poco rispettosa e moderata, perchè occupano, quanto a noi, il posto di Dio stesso.

Bisogna però confessare che la circostanza della mensa scema di molto, o almeno cuopre un poco l'errore di Clito. Quando un Principe chiama un suddito a sua tavola, ed egli stesso lo eccita a bere, pare che 'l Principe si dimentichi di esser padrone, e che si contenti se ne dimentichino anche i convitati, che autorizzi in qualche maniera le licenze, le familiarità, e i motti burlevoli, cui d'ordinario il vino suggerisce: e se gli dispiace che un suddito si faccia uguale a se, dee incolpare se stesso, ch' è il primo ad uguagliarsi al suddito. Un'errore commesso in tali circostanze è sempre errore: ma non merita di essere lavato col sangue del reo.

Qualcheduno paragona (*a*) al fulmine la collera quando è unita al potere. In fatti che strage allor non cagiona? E che diverrà, se vi si unisce ancor l'ubbriachezza? Noi lo vediamo in Alessandro. Quale disavventura per questo Principe il non

 esser-

(*a*) Fulmen est, ubi cum potestate habitat iracundia. *Publ. Str.*

essersi affaticato per tempo à vincere questi due difetti: e (*a*) l'esservi in oltre stato radicato coll'esempio d'uno de'suoi Governatori! perchè si pretende che fossero effetto della sua educazione. Qual cosa più vile e più indegna d'un Re, quanto l'eccesso del bere? Qual cosa più funesta e più micidiale, quanto il trasporto della collera? (*b*) Alessandro, vincitore di tanti popoli soggiacque a questi due vizj, che oscurarono tutta la gloria delle sue belle azioni. Ciò fu, dice Seneca, perchè aveva più studiato di vincere gli altri che di vincere se stesso, non sapendo che'l più grande e'l più furioso tra tutti gl'imperj è il domare le proprie passioni.

Alessandro dopo aver soggiornato dieci giorni in Maracanda, per liberarsi totalmente dalla vergogna passò nella Senippa, ch'è una provincia di frontiera della Scitia, dov'eransi ritirati alcuni ribelli, cui soggiogò dando loro il perdono. Quindi

(*a*) Nec minus error eorum nocet moribus: siquidem Leonides Alexandri pædagogus, ut a Babylonio Diogene traditur, quibusdam eum vitiis imbuit, quæ robustum quoque & jam maximum regem ab illa insti tuti one puerili sunt prosecuta. *Quintil. lib.* 1. *c.* 1.

(*b*) Victor tot regum atque populorum iræ succubuit. Id enim egerat, ut omnia potius habere t in potestate, quam affectus .... Imperare sibi, maximum imperium est. *Senec. Epist.* 113.

di venne coll'esercito nella Rocca Coriena, di cui Sisimetro era Governatore. L'accesso pareva impossibile; venne però a capo di giugnervi dopo infinite fatiche; e col mezzo di Offarte Principe della stessa nazione, ch' erasi affezionato ad Alessandro, indusse Sisimetro a rendersi. Il Re lasciogli il governo di quella piazza, e gli fece sperare gran vantaggi, se si manterrebbe fedele.

Egli aveva risoluto di attaccare i Dai, perchè sapeva che Spitameno, Capo de' ribelli, era ivi ritirato. La sua ordinaria fortuna gliene risparmiò la fatica. La moglie di questo Barbaro, non potendo più tollerare la vita errante e infelice, che facevale menare suo marito, e avendolo tante volte inutilmente sollecitato a rendersi al Vincitore, una notte lo uccise, e tutta coperta di sangue recò in persona il capo di lui al Re. Un tale spettacolo gli fece orrore, e scacciolla vergognosamente dal suo campo.

Alessandro dopo aver tratto il suo esercito da' quartieri d'Inverno, dove aveva soggiornato per tre mesi, prese il cammino d'una contrada appellata Gabaza. Provò in istrada una tempesta spaventevole. I folgori, che di momento in momento si succedevano, abbagliavano gli occhj, e abbattevano il coraggio de' soldati. Incessantemente tuonava, e vedevano ad ogn' istante cadersi a' piedi il fulmine, non osando nè camminare, nè

fermarsi; quando ad un tratto venne una gran pioggia mescolata di gragnuola, la quale rassomigliava ad un torrente; e la forza del freddo, assai grande in quel paese, gelava l'acqua di quella pioggia, a misura che cadeva in terra. L'esercito ebbe a patire infinitamente. Il Re, solo invincibile a tanti mali andava, e veniva intorno a' soldati, consolavali, animavali, e mostrando loro il fumo, che usciva da alcune rimote capanne, esortavali a trasportarsi colà più presto che potessero. Avendo fatto tagliare un gran numero di alberi, fece fare con essi molti fuochi, e così salvò l'esercito, ma tuttavia perirono più di mille uomini. Il Re risarcì gli Ufiziali e i soldati delle perdite, che fatte avevano, durante quella orribile tempesta.

Quando furono in istato di marciare, passò nel paese de' Saci, ch' ei scorse e saccheggiò. Poco dopo Ossarte lo ricevette presso di se, e gli fece un superbo banchetto, in cui sfoggiò tutta la magnificenza de' Barbari. Egli aveva una figlia appellata Rosane, che univa ad una rara bellezza uno spirito allegro, accompagnato da una grazia e da una gentilezza incomparibile. Alessandro non potè resistere alle sue attrattive, e la prese in isposa, cuoprendo la sua passione col pretesto specioso di unire le due nazioni con vincoli, che renderebbero più soda la lor buona intelligenza, confondendo i loro interessi, nè lasciando differenza al-

alcuna tra i vinti e i vincitori. Questo matrimonio dispiacque oltremodo a' Macedoni, e ribellò i primi della Corte, non potendo vedere senza dolore, che avesse preso per suocero uno de' suoi schiavi: ma (*a*) essendo sbandita dopo la morte di Clito ogni libertà di parlare, applaudivano cogli occhj; e col volto, che mirabilmente si accomodano all'adulazione e ad una compiacenza servile.

Nel rimanente, avendo risoluto di andare nell'Indie, e di là nell'Oceano, comandò, per non lasciarsi dietro chi potesse traversare i suoi disegni, che di tutte le provincie fossero scelti trenta mila giovani, e che gli fossero condotti armati, perchè gli servissero di ostaggi, e di soldati. Intanto mandò Cratere contra alcuni ribelli, ch'ei agevolmente domò. Poliperconte soggiogò altresì una terra nomata Bubacena; di modo che essendo tutte le cose in somma calma, Alessandro ad altro più non pensava che alla guerra dell'Indie. Quel paese era stimato il più ricco di tutto l'universo, non solamente di oro, ma di perle e di pietre preziose; i di cui abitanti si addobbano con più fasto che grazia. Dicevasi che gli scudi de' soldati erano d'oro e di avorio; e 'l Re, ch'era superiore a tutti non volendo cedere in cosa alcuna a chic-

T 4 ches-

(*a*) Sed post Clyti cædem, libertate sublata, vultu, qui maxime servit, assentiebantur. *Q. Curt.*

cheffia, fece guarnire gli scudi de' suoi soldati di lame d'argento, fece mettere i freni dorati a' cavalli, ornare d'oro e d'argento le corazze, e si preparò a marciare per questa impresa con cento e venti mila uomini tutti armati di tal maniera.

Essendo pronta ogni cosa per la partenza, credette che fosse opportuno il venire alla esecuzione del suo da lungo tempo meditato disegno di farsi rendere gli onori divini; e ad altro non pensò, che a' mezzi di eseguirlo. Voleva non solamente esser chiamato, ma creduto figliuolo di Giove, come se avesse potuto comandare agli animi egualmente che alle lingue; e che i Macedoni si prostrassero in terra per adorarlo ad uso de' Persiani. In una (a) sì folle pretensione non mancarono adulatori, peste ordinaria delle Corti, e che i Principi debbono temere assai più, che l'armi de' loro nimici. E' vero che i Macedoni non si lasciarono prendere da questa vile adulazione, non avendo voluto alcuno di essi abbandonare neppur nelle cose più minute i costumi del loro proprio paese. Tutto il male procedeva da alcuni Greci, i di cui corrotti costumi disonoravano la loro professione d'insegnare le scienze e la virtù. Eglino, vil rifiuto della Grecia, aveva-no

[a] Non deerat talia concupiscenti perniciosa adulatio, perpetuum malum regum, quorum opes sæpius assentatio, quam hostis, evertit. *Q. Curt.*

no nondimeno presso il Re più credito de' Principi del sangue e de' suoi Generali; lo collocavano nel cielo, e pubblicavano dappertutto ch' Ercole, Bacco, Castore, e Polluce cederebbero il posto a questo Dio novello.

Ordinò pertanto una gran festa, e fece un convito con una pompa incredibile, al quale intervennero i primi Signori della sua Corte Macedoni e Greci, e i più ragguardevoli Persiani. Egli si pose a tavola con essi, e dopo esservi dimorato qualche tempo si ritirò. Allora Cleonte, uno de' suoi adulatori imprese a parlare, e si diffuse di molto sopra le lodi del Re: ma tutto era concertato. Fece un lungo racconto delle obbligazioni, che i convitati avevano contratte, cui eglino, diceva, potevano pagare con poca spesa, e solamente con due grani d' incenso, riconoscendolo per Dio, giacchè lo credevano tale; e citò l'esempio de' Persiani. Fece osservare ch' Ercole, e Bacco non erano stati fatti Dei, se non dopo aver superata l' invidia di quelli, che vivevano al loro tempo. Che se gli altri facessero difficoltà di rendere questa giustizia al merito di Alessandro, era egli risoluto di cominciare, e di adorarlo, se rientrasse nella sala; ma ch' era di mestieri che tutti facessero il lor dovere, e principalmente quelli che professavano saviezza, i quali dovevano dare agli altri l'esempio della venerazione dovuta a un sì gran Re.

Diog. Laer. in Arist. lib. 5. p. 303.

Ognuno già comprendeva, che queste parole s'indrizzavano a Callistene, il quale era parente di Aristotile, che dato lo aveva ad Alessandro suo allievo, per accompagnarlo nella guerra della Persia. La sua savièzza e la sua gravità lo facevano considerare come la persona più acconcia a dargli consigli capaci d'impedirgli il cadere negli eccessi, cui lo portavano e la giovanezza e 'l fervore del sangue. Ma lo tacciavano di non aver le maniere dolci e insinuanti della Corte, e [a] di non conoscere certo temperamento tra una vil compiacenza, e un' aspra inflessibilità. Aristotile aveva inutilmente tentato di addolcire l'umore di lui, e prevedendo le conseguenze che poteva aver quella rozza libertà di dire il suo sentimento, gli ripeteva sovente quel verso di Omero:

La tua libertà accorcerà i tuoi giorni. (b)

e si avverò la sua predizione.

Questo Filosofo nell'occasione, di cui parliamo, veggendo che tutti tacevano, e che ognuno teneva gli occhj a lui rivolti, fece un discorso, in cui sembrami non esservi cosa che potesse offendere, ma tut-

(a) Inter abruptam contumaciam & deforme obsequium pergere iter ambitione ac periculis vacuum. *Tacit. Annal. lib.* 4. *c.* 20.

(b) Ὠκύμορος δή μοι τέκος ἔσσεαι, οἷ' ἀγορεύεις.

tuttavia accade ſovente, quando il proprio dovere obbliga a contraddire e a combattere il genio del Principe, che 'l zelo più miſurato e più riſpettoſo venga trattato d'inſolenza e di ribellione.
„ Se 'l Re, diſs' egli, foſſe ſtato preſente
„ al tuo diſcorſo, niuno di noi ſi avreb-
„ be preſo l'impaccio di riſponderti: per-
„ chè egli ſteſſo l'avrebbe troncato, e
„ non avrebbe permeſſo che tu lo induceſſi a prendere i coſtumi de' Barbari,
„ rendendo odioſa la ſua perſona e la ſua
„ gloria con una sì indegna adulazione;
„ ma giacchè egli è aſſente, io ti riſpon-
„ derò per lui. Io ſtimo Aleſſandro de-
„ gno di tutti gli onori, che può riceve-
„ re un mortale: tuttavia v'è molta dif-
„ ferenza tra il culto degli Dei, e quel-
„ lo degli uomini. Il primo abbraccia
„ i templi, gli altari, le preghiere, e i
„ ſagrifizj: il ſecondo ſi riſtrigne a ſem-
„ plici lodi, e a tributi di oſſequio. Noi
„ ſalutiamo queſti, e ci gloriamo di ren-
„ der loro ſommeſſione, ubbidienza, fe-
„ deltà: ma adoriamo quelli, conſacria-
„ mo loro feſte, e cantiamo in loro ono-
„ re inni e cantici. Il culto ſteſſo degli
„ Dei è differente a miſura della loro
„ grandezza, e gli omaggi che ſi rendo-
„ no a Caſtore e a Polluce non ſono ſimi-
„ li a quelli, che ſono dovuti a Mer-
„ curio e a Giove. Non conviene dun-
„ que, confondendo tutto, abbaſſare gli
„ Dei alla condizione de' mortali, nè in-

„ nalzare un mortale alla condizione d'
„ un Dio. Alessandro monterebbe giustamente
„ in collera, se si rendessero ad
„ un' altro gli omaggi solamente dovuti
„ alla sua persona sacra: dobbiam
„ dunque noi meno temere quella degli
„ Dei, se comunichiamo i loro onori a'
„ mortali? Il nostro Principe è assai superiore
„ agli altri, io lo so; egli è il
„ più grande tra i Re, e'l più glorioso
„ tra i Conquistatori: ma è un' uomo,
„ e non un Dio. Per aver questo titolo,
„ bisogna che abbia deposto tutto
„ ciò che ha di mortale; ed è nostro
„ interesse che ciò avvenga più tardi che
„ sia possibile. I Greci non hanno adorato
„ Ercole se non dopo la sua morte,
„ e allorchè l'Oracolo lo ha comandato.
„ Si cita l'esempio de' Persiani;
„ E quando mai i vinti danno legge a'
„ vincitori? Ci siamo forse dimenticati
„ che Alessandro passò l'Ellesponto per
„ soggettar l'Asia alla Grecia, e non
„ la Grecia all'Asia? „

Il profondo silenzio, col quale fu udito Callistene, mostrava chiaramente quali fossero i pensieri degli astanti. Il Re, ch'era nascosto, aveva inteso tutto; che perciò fece dire a Cleonte, che senza più insistere si contentasse, che al suo ritorno i Persiani si prostrassero secondo il loro costume. Poco dopo vi entrò fingendo di essere stato occupato in qualche affare d'importanza; e allora Poliperconte

ch'

ch' era presso di lui veggendo che uno di essi a forza d' inchinarsi toccava col mento la terra, gli disse sorridendo, *che battesse ancora più forte*. Il Re punto da questo scherzo lo fece mettere in prigione, e sciolse l' assemblea. Nondimeno poscia gli perdonò; ma non passò la cosa così per Callistene.

Per liberarsene, gl' imputò un delitto di cui era affatto innocente. Ermolao, uno di que' giovani Ufiziali, che accompagnavano dappertutto il Re, aveva per un disgusto particolare formata una congiura contra di lui; e fu scoperta nel momento stesso, in cui doveva essere eseguita. I rei furon fermati, messi alla tortura e sentenziati, niuno però aveva accusato Callistene; tuttavia avendo egli stretta amicizia con Ermolao questo bastò, perchè fosse posto in una prigione, e messo in ferri, e gli furono fatti soffrire i più crudeli supplizj per costrignerlo a confessarsi reo; ma protestando egli sempre la sua innocenza, spirò ne' tormenti.

Niuna cosa disonorò tanto la memoria di Alessandro, quanto la morte ingiusta di Callistene. Era questi un' uomo veramente Filosofo per la sodezza del suo ingegno, e delle sue cognizioni, per la purità delle sue massime, per l' austerità della sua vita, per la regolarità de' suoi costumi, e sopra tutto perchè nimico dichiarato d' ogni finzione e d' ogni adulazione. Egli non era nato per la Corte, dove

dove fa di meſtieri avere un' animo pieghevole, e compiacente: talvolta anche aſtuto e perfido: o per lo meno doppio e adulatore. Interveniva di rado alla menſa del Re, benchè freqentemente invitato; quando era coſtretto a dovervi andare, la ſua aria meſta, e taciturna era un' aperta diſapprovazione di ciò che vi ſi faceva. Con queſto ſuo genio un poco troppo auſtero, ſarebbe ſtato un teſoro ineſtimabile per un Re, che aveſſe amata la verità: avvegnachè tra tanti migliaja d' uomini, che circondavano Aleſſandro e corteggiavanlo, foſs' egli il ſolo, che aveſſe il coraggio di dirgliela. Ma dove ſi trovano Principi, che conoſcano un tale teſoro, e che ſappiano farne uſo? La verità penetra di rado quelle nuvole, che ſono formate dall' autorità de'Grandi, e dall' adulazione de'Cortigiani. Quindi Aleſſandro con queſto terribile eſempio fece sì che tutte le perſone dabbene non gli rappreſentaſſero i ſuoi veri intereſſi. Dopo di allora non ſi udì più ne' ſuoi conſigli alcuna parola libera: que'medeſimi, che avevano maggior zelo del pubblico bene e della perſona ſua ſi credettero diſpenſati dal diſigannarlo. La ſola adulazione preſe ſopra di lui un' aſcendente, che finì di corromperlo, e lo punì giuſtamente di aver ſagrificato alla folle ambizione di farſi adorare da' popoli, l' uomo più dabbene, che aveſſe nel ſuo ſeguito.

Ri-

Ripeterò con Seneca: la (*a*) morte di Callistene è per Alessandro un'accusa eterna, e un delitto indelebile, che non può esser coperto, nè da qualunque altra più egregia qualità, nè da qualsivoglia azione guerriera per quanto gloriosa ella sia. Se si dirà di Alessandro, egli ha uccisi migliaja di Persiani, ha deposti dal trono, e fatti perire i più potenti Monarchi della terra, ha soggiogate provincie e popoli senza numero, ha penetrato fino nell'Oceano, ed estesi i confini del suo imperio, dalle più rimote parti della Tracia, fino all'estremità dell'Oriente: rispondasi a ciascheduno di questi fatti, *Sì*, dice Seneca, *ma egli ha ucciso Callistene*, e la grandezza di questo delit-

(*a*) Hoc est Alexandri crimen æternum, quod nulla virtus, nulla bellorum felicitas redimet. Nam quotiens quis dixerit, occidit Persarum multa millia; opponetur, & Callisthenem. Quotiens dictum erit, occidit Darium, penes quem tunc magnum regnum erat; opponetur, & Callisthenem. Quotiens dictum erit, omnia Oceano tenus vicit, ipsum quoque tentavit novis classibus, & imperium ex angulo Thraciæ usque ad orientis terminos protulit; dicetur, sed Callisthenem occidit. Omnia licet antiqua ducum regumque exempla transierit, ex his quæ fecit, nihil tam magnum erit, quam scelus Callisthenis. *Senec. Nat Quæst. l. 6. c. 23.*

litto soffoca quella di tutte queste azioni.

§. XVI

Alessandro parte per l' Indie. Digressione sopra questo paese. Assalisce e prende molte città, che parevano inespugnabili, e corre sovente pericolo della vita. Passa il fiume Indo, di poi l' Idaspe, e riporta una celebre vittoria contra Poro, cui ristabilisce nel suo Regno.

ALessandro per divertire i discorsi sediziosi, che cominciavano ad eccitarsi nel suo esercito, prende il cammino delle Indie, ed egli stesso aveva bisogno di moto e di occupazione, perdendo sempre nel riposo parte di quella gloria che acquistava nelle battaglie. Un' eccesso di vanità e di follia lo sedusse ad intraprendere questa spedizione, progetto totalmente inutile in se stesso, e pericoloso per le conseguenze che lo accompagnavano. Egli aveva letto nelle antiche favole de' Greci, che Bacco, ed Ercole, tutti due figliuoli di Giove, com'egli, erano arrivati fino in quelle parti; quindi non volle esser meno di loro, e non mancarono adulatori che fomentavano questa sua antica idea e questa stravaganza.

Ecco in che consiste la gloria, e 'l merito di que' pretesi eroi, e quello altresì per cui molti abbagliati da un falso splen-

do-

dore, ammirano in Alessandro: una folle brama di scorrere il mondo, di turbare la quiete de' popoli che non gli erano debitori di cosa alcuna, di trattare come nimico chiunque ricusava di riconoscerlo per padrone, di saccheggiare e sterminare tutti quelli che ardivano difendere la lor libertà, le lor sostanze, e la loro vita contro un' ingiusto assalitore, il quale veniva da' confini del mondo ad attaccarli per diporto. Aggiugnete a questa detestabile ingiustizia il disegno imprudente e insensato di soggiogare con gran fatiche e pericoli molti popoli, cui attesa la loro moltitudine non poteva tenere in ubbidienza, e la dura necessità di vedersi continuamente obbligato a sottometterli di nuovo e a punirli della lor ribellione. Questo è un compendio delle cose che siamo per vedere nella conquista dell' Indie, dappoichè avrò dette due parole intorno alla situazione, a' costumi, e ad alcune rarità del paese,

Tolomeo divide l'India in due parti; l'India di qua del Gange, e l'India di là del Gange. Alessandro non passò di là della prima, anzi neppure è arrivato fino al Gange. Questa prima parte è situata tra due gran fiumi: l'Indo, che le dà il suo nome, e il Gange. Lo stesso Tolomeo le assegna per confini a Occidente il paese del Paropamiso, l'Aracosia, e la Gedrosia, che formano una parte o sono vicine al Regno di Persia: a Set-

a Settentrione il monte Imao, che appartiene alla gran Tartaria; a Oriente il Gange: a Mezzo dì l'Oceano, ò il mare dell' India.

Tutti gl'Indiani sono liberi, e non vi sono schiavi tra essi niente meno che presso gli Spartani. Tutta la differenza che passa tra essi, si è, che questi si servono di schiavi stranieri, e gl' Indiani non ne hanno di alcuna sorta. Non ergono monumenti a' morti, e credono che la riputazione de'grand' uomini serva loro di sepolcro.

Si possono dividere in sette classi. La prima, e la più onorevole, benchè la men numerosa, è de' Bracmani, che sono come i depositarj della religione, de'quali avrò occasione di parlarne altrove.

La seconda, e la più grande, è quella degli Agricoltori, che sono molto considerati. La loro unica occupazione si è l'attendere alla coltura delle campagne, e non ne sono mai distratti per portar l' armi e per servire nell' armate. In tempo di guerra, per legge inviolabile, non è permesso di levare gli operaj della campagna, nè di toccare le loro terre.

La terza è de' Pastori, che pascolano le greggi di grosso e minuto bestiame, senza venire nelle ville o nelle città. Menano una vita errante ne' monti, e si esercitano molto nella caccia.

La quarta di Mercatanti e di Artieri, tra i quali sono compresi i Piloti e i Marinari. Questi tre ultimi Ordini pagano tributo al Principe, nè sono

no eſenti ſe non quelli che fabbricano armi, i quali ricevono ſtipendio dal pubblico in vece di pagarne.

La quinta di ſoldati, i quali non hanno altra cura, che di far la guerra. Sono provveduti di tutto il neceſſario; e durante la pace hanno abbondantemente onde ſoſtentarſi. La loro vita in ogni tempo è libera e ſciolta da ogn' imbarazzo.

Il ſeſt'Ordine è degl' Inquiſitori (Ἐπίσκοποι) che hanno l' occhio ſulle altrui azioni, ch' eſaminano tutto ciò che ſi fa, o nelle città o nelle campagne, per darne la relazione al Principe. Il carattere di queſti Ufiziali, o Magiſtrati è l' eſattezza, la ſincerità, la probità, l' amore del ben pubblico. Non è mai avvenuto, dice lo Storico, che alcuno di queſti Magiſtrati ſia mai ſtato accuſato di menzogna. Felice nazione ſe la coſa era così! Ma queſta oſſervazione prova almeno, che la verità e la giuſtizia erano ivi in iſtima, e che l' aſtuzie e la infedeltà erano deteſtate.

Finalmente la ſettima Claſſe è di quelli, che ſono impiegati ne' Conſigli pubblici, che dividono col Principe le cure del governo. Si cavano da queſta claſſe i Magiſtrati, i Giudici, i Generali, e tutti gli Ufiziali delle armate da terra e da mare, i Governatori delle Provincie, i Soprantendenti alle pubbliche rendite, i Ricevitori, e tutti quelli che amminiſtrano il ſoldo pubblico.

Queſti diverſi Ordini dello Stato, non ſi

si confondono co' matrimonj, e non è permesso, per esempio, ad un'Artiere prendere una moglie della classe degli Agricoltori, e così degli altri. E' vietato esercitare nel tempo stesso due professioni, nè si può passare da una all'altra. E' cosa facile il vedere quanto questa regola dovesse contribuire a perfezionare tutte l'arti e tutti i mestieri, aggiugnendo ciascheduno la propria industria e le sue nuove riflessioni a quelle de' suoi maggiori, che gli erano di mano in mano trasmesse con una non interrotta tradizione.

Sarebbero da fare sopra questi costumi degl' Indiani molte riflessioni, ma ciò non mi viene permesso dalla serie della mia storia. Prego solamente il Lettore ad osservare, che in ogni saggio Governo, in ogni Stato ben regolato, la coltura delle terre, e 'l mantenimento delle greggi, due sicuri fonti di ricchezze e di abbondanza, sono sempre state una delle principali cure del Ministero pubblico, e che il trascurare l'una o l'altra di queste parti è un mancare ad una delle più importanti massime della Politica.

Ammiro altresì molto quell'uso di stabilire Inquisitori, fossero conosciuti per tali o no, che si portavano dov'era di mestieri per rilevare la condotta de' Governatori e de' Giudici; unico mezzo d'impedire le rapine e le violenze, alle quali dà sovente occasione un' autorità senza limiti unita alla lontananza dalla Corte:

te: unico mezzo nel tempo stesso per lo Principe d'informarsi de' suoi Stati, senza la qual cognizione non gli è possibile governare i popoli, che la Provvidenza gli ha dati in custodia, de' quali dee averne una cura particolare, da cui non possono dispensarlo quelli, che reggono sotto di lui, come non è loro lecito usurpare il suo posto.

E' osservabile, che nell'India, dal mese di Giugno fino al Settembre, e all'Ottobre, le piogge sono assai frequenti e copiose, il che rende molto più difficile il tragitto de' fiumi a motivo delle inondazioni. Quindi si può giudicare quanto in tutta quella stagione avessero a patire le truppe di Alessandro, ch'erano allora in campagna.

Prima di tralasciare ciò che risguarda in generale al paese dell'Indie, dirò due parole degli Elefanti, che sono ivi in maggior copia che in verun'altro paese. L'Elefante è il più grosso e il più potente tra tutti gli animali terrestri. Se ne videro alcuni alti tredici o quindici piedi: la femmina porta il parto un'anno intero, e vive tal volta cento, o cento e venti anni, e molto più ancora, se crediamo agli antichi. Il suo naso, che appellasi *Proboscide*, è lungo e incavato come una grossa tromba, e gli serve (a) di

(a) Manus data elephantis, quia propter magnitudinem corporis difficiles aditus

di mano, adoperandolo in varie guise con tale agilità, e tal forza da non potersi comprendere. Questo animale, (a) malgrado il peso gravissimo del suo corpo, è fornito d'una industria e d'una docilità, che si accostano all'intendimento umano, prende affetto, mostra gratitudine, e anche smagrisce di tristezza quando ha perduto il suo governatore, e talvolta anche si dà da se stesso la morte, allorchè in qualche trasporto di furore egli lo ha ucciso o maltratto. Non v'ha cosa, che non gli si faccia imparare. Arriano, che non è un testimonio sospetto, dice di averne veduto uno che danzava con due cembali attaccati alle gambe, battendoli l'un dopo l'altro colla proboscide, mentre gli altri ballavano dintorno a lui, osservando a perfezione il numero e la misura con aggiustatezza mirabile.

Egli descrive a lungo la maniera, colla quale si prendono. Gl' Indiani chiudono un grande spazio di terra con un gran fosso largo venti piedi, e alto quindici, e non vi lasciano che un'apertura, la quale è un ponte coperto di zolle, affinchè quelle bestie accortissime non diffidino. La terra che si cava dal fosso ser-

... ve tus habebant ad pastum. *Cic. de nat. deor. lib.* 2. *n.* 12.

(a) Elephanto belluarum nulla providentior. At figura quae vastior? *De nat. deor. l.* 1. *n.* 97.

ve ad alzarlo da una parte e dall' altra e forma come un muro, nella di cui parte esteriore scavano qualche camerino, dove si nascondono per ispiare quegli animali, lasciandovi una piccolissima apertura. Pongono in quel recinto tre o quattro femmine addomesticate. Quando gli elefanti le veggono o le sentono, tosto vi accorrono, e girano tanto che vi entrano, e allora gl' Indiani rompono il ponte, e corrono alle città vicine per chiamar soccorso. Dopo averli per alcuni giorni estenuati colla fame e colla sete, entrano nel recinto sopra elefanti addomesticati, co' quali gli attaccano. Essendo grandemente debilitati non resistono lungo tempo, e avendoli rovesciati a terra vi salgono sopra, dopo aver loro fatta una gran piaga intorno al collo, nella quale pongono una corda, affinchè volendosi dimenare, il dolore li freni. Così domati si lasciano condurre cogli altri nelle case dove sono nudriti di erba e di biada verde, e dove sono appoco appoco addomesticati a forza di bastone e colla fame, finchè divengono docili alla voce de' loro padroni, e intendono perfettamente il loro linguaggio.

Ognuno sa l' uso, che facevasi una volta degli elefanti nelle battaglie; ma sovente facevano più danno nel loro proprio esercito, che in quello de' nimici. I loro denti, o piuttosto le loro difese ci somministrano l' avorio. Ma è ormai tempo

tempo di ritornare ad Alessandro.

Quint. Curt. l. 8 c. 11. Arrian. l. 4. p. 182. 195. l. 5. p. 9. 321. Plut. in Alex pag. 697. 699. Diod. l. 17. p. 557. 559. Justin. l. 1. c. 7. 8.

Essendo entrato questo Principe nell' Indie *, tutti i piccoli Re di quelle contrade gli vennero incontro mettendosi sotto la sua ubbidienza. Dicevano ch'egli era il terzo figliuolo di Giove, ** venuto nel loro paese: ch'eglino non avevano conosciuto Bacco, nè Ercole se non per fama, ma che quanto a lui avevano l'onore di vederlo, e di godere della sua presenza. Il Re avendoli cortesissimamente accolti, comandò loro che lo accompagnassero, e che gli servissero di guide. Non presentandosi più alcun' altro, mandò Efestione, e Perdicca con una parte delle sue truppe per ridurre quelli che ricusassero di ubbidire. Ordinò altresì loro che andassero fino all' Indo, e che allestissero delle barche, per far passare all' esercito quel fiume; ma veggendo che conveniva traversare molte riviere, fece costruire quelle barche in modo, che si potessero scommettere e portar su i carri, e di poi nuovamente riunirle. Avendo poscia comandato a Cratere, che lo seguitasse colla Falange, andò innanzi colla cavalleria e co' soldati leggiermente armati; dopo un lieve combattimento sconfisse

* *Quinto Curzio suppone che molte regioni di qua dall' Indo, ma vicine a quel fiume appartenessero all' India, e ne formassero una parte.*

** *Questi nomi Greci degli Dei potevan eglino essere conosciuti dagl' Indiani?*

fisse quelli che se gli erano arditamente fatti incontro, e li costrinse a ritirarsi nella città più vicina. Era già arrivato Cratere, quando il Re per mettere tosto in terrore quelli, che non avevano ancora provate le armi de' Macedoni, ordinò fossero abbruciate le fortificazioni di quella piazza, cui egli assediava, e che si facessero passare a fil di spada tutti que' del paese; ma mentre cavalcava intorno alle mura, restò ferito da una freccia. Prese nondimeno la Terra, e avendo fatti tagliare a pezzi tutti e abitanti e soldati, fece spianare anche le case.

Dopo aver domato quel popolo di poco nome, passò alla città di Nisa, e piantò gli alloggiamenti assai vicino alle mura, dietro una selva che ne toglieva la vista. Intanto la notte sopraggiunse un freddo sì grande, che non avevano più provato l' eguale: ma per ventura era pronto il rimedio. Tagliarono un gran numero di alberi, e accesero molti fuochi; il che sollevò grandemente l'esercito. Avendo gli assediati fatta una sortita, che riuscì loro infelicemente, nacque nella città un disparere, volendo gli uni arrendersi, e gli altri difendersi. Il Re avutane la notizia si contentò di bloccarli senza far loro alcun male; finchè stanchi dalla lunghezza dell' assedio si renderono a discrezione. Furono trattati con clemenza. Eglino dicevano che la loro città era stata fabbricata da

 Bac-

Bacco, onde tutto l' esercito, per dieci giorni celebrò giuochi, e fece molte feste sopra quel monte in onore del Dio che v' era adorato.

Quindi passò in un paese nomato Dedola, che fu abbandonato dagli abitanti, essendosi rifugiati sopra monti inaccessibili, come avevano fatto anche que' di Accadera, dov' egli poscia entrò. Quindi fu costretto cambiare il disegno della guerra, e disperdere le sue truppe in diversi luoghi, talchè i nimici furono tutti disfatti nel tempo stesso, e niuno fece resistenza; e quelli, che ardirono di attendere i Macedoni, restarono tutti tagliati a pezzi. Tolomeo prese moltissime piccole città, e Alessandro prese le maggiori, e dopo aver riunite insieme le sue truppe passò il fiume Coaspe, e lasciò Ceno all'assedio d'una ricca e popolata città, chiamata dagli abitatori Bazzica.

Egli andò poscia a Mazaaga, il di cui Re nomato Assacano era morto poco prima, e sua madre Cleofe comandava nella provincia e nella città. V' erano trenta mila fanti, che guardavano la città fortificata quasi a gara dalla natura, e dall' arte. Imperciocchè, dove guardava il levante era cinta da un rapidissimo fiume, le di cui sponde erano alte, e rotte, e da Ponente, e da Mezzodì vi erano balze altissime, appiè delle quali si aprivano caverne, che per la lunga vecchiezza erano scavate in abissi; e nel luo-

luogo ove mancavano v' era un fosso d' una fatica immensa e d' una profondità spaventevole. Mentre Alessandro girava la città per riconoscerne le fortificazioni, fu ferito da una freccia nella polpa d' una gamba; dalla quale trattone fuori il ferro, senza neppur fasciarsi la piaga, salì a cavallo e continuò a visitare al di fuori la piazza. Ma tenendo egli penzolone la gamba, ed essendosi risecco il sangue cresceva il dolore, onde dicesi, ch'ei prese a dire. *Tutti (a) giurano che io son figlio di Giove, ma la mia ferita grida, e mi fa sentire che sono uomo.* Nondimeno non si ritirò se prima non ebbe esaminato il tutto, e dati gli ordini necessarj. Gli uni adunque spianavano le case, ch'erano fuori della città, e si servivano de' materiali per riempiere quelle voraggini, gli altri vi gettavano tronchi di alberi, e vi lavoravano con tanto ardore, che in nove giorni l'opera fu compiuta, e vi si piantarono le torri.

Il Re senz' aspettare la guarigione della ferita visitò il lavoro, e lodata la diligenza de' soldati fece avanzare le macchine, dalle quali i suoi lanciavano una quantità di frecce contra quelli, che difendevano le mura. Ma ciò che più spaventava que' Barbari erano quelle torri di

V 2 smi-

(a) Omnes jurant me Jovis esse filium, sed vulnus hoc hominem esse me clamat. *Senec. Epist.* 59.

smisurata altezza, le quali pareva loro si movessero da se medesime. Credevano che fossero condotte dagli Dei, e che gli arieti che abbattevano le mura, e i dardi lanciati dalle macchine, cose che per essi erano nuove, non potessero provenire da una forza umana: di modo che disperando di poter difendere la città si ritirarono nella cittadella. Ma non trovandosi più sicuri, mandarono Ambasciatori per arrendersi. Uscì poscia la Regina con un gran seguito di matrone, che gli recavano delle coppe di vino in sagrifizio. Il Re l' accolse cortesemente, e la ristabilì ne' suoi Stati.

Quindi Poliperconte fu mandato con un' esercito contra la città di Ora, di cui si fece padrone senza fatica. La maggior parte degli abitanti del paese eransi ritirati sulla Rocca di Aorna, di cui dicevasi ch'Ercole l'avesse assediata, e che un tremuoto avevalo costretto a levarne l'assedio. Questa Rocca non ha, come molte altre, piccoli pendìi, che agevolano la salita: ma s' innalza a guisa di monte, ed essendo assai larga al disotto, si va sempre ristringendo sino all' alto, e finisce in punta. Vi passa a'piedi il fiume Indo, la di cui sorgente non è molto quinci lontana, le di cui rive sono alte e diritte, e dall' altro lato era duopo, per prendere la piazza, riempiere alcune gran valli. V' era vicina una selva, e 'l Re la fece abbattere con ordine

dine di prendere solamente i tronchi degli alberi, che si diramavano per portarli più agevolmente. Egli stesso gettò in quelle voragini il primo tronco di albero. A tal vista tutto l'esercito alzò una voce di allegrezza, e affaticandosi ognuno con un calore incredibile, l'opera fu compiuta in sette giorni. Egli fece tosto ricominciare l'attacco, e 'l comun parere fu, che 'l Re non vi si azzardasse, essendo troppo evidente il pericolo; ma appena suonata la tromba, questo Principe, che non era padrone del suo coraggio, ordinò alle Guardie che lo seguissero, e fu il primo a rampicarsi sulla Rocca. Allora essa non parve più inaccessibile, e ognuno ve lo seguì. Non vi fu giammai pericolo maggiore di quello, ma erano risoluti di vincere, o di morire. Molti cadevano dalle rupi nel fiume, che ingojavali nelle sue voraggini. I Barbari rotolavano gran sassi sopra quelli, ch'erano più avanzati, i quali reggendosi con grande stento in que' siti sì sdruccioli, cadevano ne' precipizj, dove restavano schiacciati. Non v'era spettacolo più orribile di questo. Il Re sommamente afflitto per la perdita di tanti, e sì valorosi soldati fece suonare la ritirata. Intanto, sebbene avesse perduta ogni speranza di prendere la piazza, e avesse stabilito di levarne l'assedio, finse di volerlo ancora continuare, e fece avanzare le torri e le altre macchine.

Gl'Indiani, come per deriderlo fecero per due giorni e due notti gran festa facendo risuonare tutta la Rocca e tutto il vicino dello strepito de' loro tambur e de' loro cembali, ma la terza nott più non si udirono, e grande fu lo stu pore nel vedere la Rocca illuminata dap pertutto di fiaccole. Il Re intese ch' egli no le avevano accese per agevolare la lo ro fuga, e per sapersi condurre ne' prec pizj nell'oscurità della notte. Tutto esercito gettò per suo ordine grand' url che riempirono i fuggitivi di tale spa vento, che molti credendo di udire nimico, si precipitarono dall' alto dell rupi e miseramente perirono. Alessan dro divenuto padrone della Rocca pe una inaudita fortuna che aveva del pro digio, ne rendè grazie agli Dei, e o ferì loro de' sagrifizj.

Di là andò ad Echolima, e la pres Dopo sedici giorni di cammino arrivò fiume Indo, dove trovò ch' Efestione veva preparata ogni cosa necessaria al tr gitto secondo l'ordine ricevuto. Il Re quel paese, nomato Omfi, il di cui p dre era morto poco prima, aveva ma dati Ambasciatori ad Alessandro per pere da lui, s'era contento ch' egli pre desse il diadema. Benchè ne avesse av ta la permissione, aspettò nondimeno sua venuta. Allora gli andò incontro c tutto il suo esercito, e quando Alessa dro fu vicino, spronò il suo cavallo

ava

avanzò solo verso di lui ; il Re fece lo stesso. L'Indiano gli disse per mezzo d'un'interprete : „ Che gli era venuto in„ contro col suo esercito , per mettere „ tutte le sue forze nelle mani di lui ; „ che dava se stesso e 'l suo Regno in „ potere d' un Principe ch' egli sapeva „ non combattere se non per la gloria , „ e il quale niente più abborriva quan„ to la taccia di disleale „ . Il Re assai contento della franchezza del Barbaro, gli porse la mano, e gli rendè i suoi Stati . Egli fece dono ad Alessandro di cinquanta sei Elefanti e di molti altri animali d'una grandezza maravigliosa . Avendogli domandato Alessandro di che avesse più bisogno nel suo regno, di agricoltori o di soldati: egli rispose, ch' essendo in guerra contra due Re , aveva più bisogno di soldati . Questi due Re erano Abisare e Poro , ma Poro era il più potente ; e tuttti due regnavano di là dall' Idaspe . Omfi prese il diadema , e fecesi appellare Tassilo , ch'era il nome ordinario de' Re del paese , e diede sontuosi doni ad Alessandro , che non si lasciò vinccre di generosità.

Il giorno dietro, essendo venuti a trovare il Re gli Ambasciatori di Abisare, gli soggettarono, secondo il loro potere, tutti gli stati del loro Padrone; e datasi vicendevolmente la fede, furono licenziati.

Alessandro , aspettando che Poro sorpreso dal grido della sua fama venisse a

sottomettersi, gli fece dire, come se questo Principe fosse stato suo vassallo, che gli dovesse pagare il tributo e venirgli incontro nell'ingresso del suo regno. Poro rispose, che anderebbe a riceverlo ne' suoi confini, ma coll' armi alla mano. Arrivò nello stesso tempo ad Alessandro un rinforzo di trenta elefanti, che gli furono di un gran soccorso. Diede la condotta di tutti gli Elefanti a Tassilo, e si avanzò fino alle sponde dell' Idaspe. Poro erasi accampato sull' altra riva per contendergli il passo, e aveva messi alla testa delle sue truppe ottanta cinque elefanti d'una prodigiosa grandezza, e dietro ad essi trecento carri sostenuti da trenta mila fanti: ma non aveva che sei, o sette mila cavalli. Questo Principe era montato sopra un' Elefante assai più grande di tutti gli altri, ed egli stesso eccedeva la statura ordinaria degli uomini: di modo che colle sue armi risplendenti d'oro e d'argento appariva terribile, e insieme maestoso. La grandezza del suo coraggio corrispondeva a quella della statura: egli era saggio, e prudente per quanto lo comportava il suo paese.

I Macedoni non temevano solamente il nimico, ma il fiume che traversar dovevano. Era largo quattro stadj (quattrocento pertiche), e talmente in ogni parte profondo, che pareva un mare, e non in sito alcuno guadoso. La sua larghezza non toglieva che non fosse impetuo-

tuosissimo; perchè scorreva con tanta violenza, come in uno strettissimo canale; le sue onde gorgogliose e spumanti che in molti siti spezzavansi, mostravano ch'era pieno di pietre, e di sassi. Ma il più spaventevole era la sponda del fiume tutta coperta d'uomini, di cavalli, e di Elefanti. Questi orridi animali stavano ivi piantati a guisa di torri, ed erano a bella posta irritati, acciocchè co' loro spaventevoli urli mettessero maggior terrore nell' animo de' nimici. Niente però potè atterrire i Macedoni, che più volte avevano fatta pruova di se stessi, e ch' erano animati da una serie non interrotta di prosperità; tuttavia temevano di non poter superare colle lor deboli barche la rapidità del fiume, nè di pigliar terra sicuramente.

Questo fiume era pieno di molte Isolette, dove gl' Indiani e i Macedoni mettendosi l'armi sopra il capo passavano a nuoto; e quivi facevasi ogni giorno qualche picciola scaramuccia a vista de' due Re, che gustavano di pruovarsi, e di rilevare da que' leggieri combattimenti quale speranza aver potessero della giornata campale. V'erano nell'esercito di Alessandro due giovani Ufiziali Egesimaco e Nicanore, amendue coraggiosi, e a' quali la perpetua felicità del loro partito faceva disprezzare tutti i pericoli. Presero seco loro i giovani più risoluti armati solamente di lancia; passarono a nuoto nell' isola dov'erano i nimici, ed ivi non

 aven-

avendo altra miglior difesa che 'l loro ardire ne uccisero un gran numero. Dopo un' impresa sì ardimentosa, potevano ritirarsi con gloria, se la temerità quando è secondata dalla fortuna potesse usar moderazione. Ma stando eglino ad aspettar con dispregio, e con una spezie d'insulto quelli che venivano in soccorso de' loro compagni, furono tolti in mezzo da una truppa passata a nuoto nell'isola senza che se ne avvedessero, e sopraffatti da' dardi, ch'erano loro lanciati di lontano. Quelli, che tentarono di salvarsi a nuoto, furono portati giù dall'onde del fiume o ingojati dalle sue voragini. Questo fatto insuperbì a maraviglia l'animo di Poro, che in sulla riva ne fu spettatore.

Alessandro era molto imbarazzato. Veggendo che per passare l'Idaspe niente serviva la forza aperta, chiamò in suo ajuto l'arte e l'astuzia. Fece scandagliare la notte diversi siti colla sua cavalleria, e sparger voce, come se avesse avuto voglia di passare, essendo pronta ogni cosa per tal' effetto. Poro vi accorse tosto co' suoi Elefanti: ma Alessandro restava in battaglia sulla sponda. Essendo avvenuto questo più volte; e Poro veggendo essere un vano strepito, e inutili minacce, più non si scosse a que' rumori, e si contentò di mandar molte spie per tutta la riva. Alessandro liberato dal timore di aver a resistere a tutto l'esercito

cito nimico, allorchè di notte voleſſe paſſare il fiume, pensò ſeriamente a tentarne il tragitto.

V'era nel fiume, aſſai lontana dal campo di Aleſſandro, un'iſola più grande dell'altre, tutta folta di boſchi, e perciò molto acconcia a cuoprire il ſuo diſegno: onde riſolvè di tentare per di là il paſſo all'altra ſponda. Ma per celarne al nimico la cognizione e per ingannarlo, laſciò nel campo Cratere, e una gran parte dell'eſercito con ordine di far grande ſtrepito nel tempo ch'ei foſſe per mettere in apprenſione gl'Indiani, e far loro credere, che ſi preparaſſe a paſſare; il che egli non farebbe, ſe non quando vedeſſe sloggiato Poro con tutti gli Elefanti; o per ritirarſi, o per venire incontro a' Macedoni che tentaſſero il paſſo. Tra il campo e l'iſola aveva poſto Meleagro e Gorgia colla cavalleria e coll'infanteria eſtera, e aveva lor comandato di paſſare in truppa, allorchè lo vedeſſero azzuffato col nimico.

Dati queſti ordini, col rimanente dell'eſercito allontanandoſi dalla ſponda per non eſſer veduto, andò la notte verſo l'iſola dove aveva riſoluto di paſſare, e per più ſicuramente deludere i nimici, Aleſſandro fece alzare la ſua tenda nel campo, dove aveva laſciato Cratere, ch'era dirimpetto a quello di Poro. Le ſue Guardie erano ſchierate d'intorno a lui con tutta quella pompa, onde ſuol eſſere

circondata la maestà d'un gran Re. Fece tosto prendere le vesti regali ad Attalo, ch'era della sua età, e che rassomigliavalo nel volto, spezialmente a vederlo in distanza d'una riva all'altra, per far credere che 'l Re fosse in persona su quella riva, e che non pensasse di tentare altronde il passo; quando tuttavia stava per entrare nella suddetta isola, e in fatti vi passò col mezzo di molte barche colle altre sue truppe, mentre il nimico era occupato a combattere Cratere, sopravvene all'improvviso una furiosa tempesta, che da principio pareva dovesse ritardare l'esecuzione del suo progetto, ma che divenne favorevole per effetto della rara felicità di questo Principe, in grazia del quale gli ostacoli stessi si cambiavano in mezzi e in soccorsi. Questa tempesta fu seguita da una pioggia violentissima con venti impetuosi, con folgori, e tuoni, cosicchè gli uomini non potevano nè vedersi, nè intendersi. Ogni altro, fuorchè Alessandro, avrebbe abbandonata l'impresa, ma il pericolo stesso animavalo. Dall' altro canto lo strepito, il tumulto, l'oscurità cuoprivano il suo passaggio; che perciò diede il segno per imbarcare le truppe, e fece partire prima di tutte l'altre la barca che lo portava. Dicesi che allora egli abbia detto: *O Ateniesi credereste voi ch'io possa espormi a sì gravi pericoli per meritare le vostri lodi*! Per vero dire niuna cosa

ſa poteva meglio contribuire ad eternare il ſuo nome , quanto l'aver per iſtorici uomini tali, quali furono un Tucidide, e un Senofonte; ed egli prendevaſi tanta cura di ciò che ſi direbbe di lui dopo la morte , che deſideraſſe poter ritornare al mondo per tanto ſpazio di tempo , onde poter ſapere quale impreſſione aveſſe fatta negli animi la lettura della ſua ſtoria.

Lucian.de confer.hiſt. p. 694.

Non trovarono quaſi alcuno nella loro diſceſa, eſſendo Poro divertito da Cratere , e credendoſi di non aver a difendere il paſſo, ſe non contra di lui; imperocchè queſto Generale giuſta l'ordine ricevuto, faceva allora un grande ſtrepito, e fingeva di voler paſſare il fiume . Approdarono pertanto tutte le barche , trattane una, cui l'onde ruppero contra un ſaſſo. Quando Aleſſandro ebbe preſo terra, ſchierò in battaglia il ſuo piccolo eſercito . Egli aveva ſei mila fanti , e cinque mila cavalli: ſi poſe alla teſta della Cavalleria , e avendo dat'ordine all' Infanteria, che lo ſeguiſſe più preſto che poteſſe, andò innanzi . Credeva , ſe gl' Indiani veniſſero contra di lui con tutte le loro forze, di eſſere di gran lunga ſuperiore ad eſſi, col mezzo della ſua cavalleria , e che in ogni caſo gli ſarebbe facile tirare in lungo la battaglia, finchè arrivaſſe la infanteria: e ſe i nimici ſorpreſi dalla novella del ſuo paſſaggio prendeſſero la fuga , egli potrebbe inſeguirli, e far-

e farne un'orribile ſtrage.

Poro avviſato del paſſaggio di Aleſſandro, aveva ſpedito contra di lui uno ſtaccamento comandato da un ſuo figliuolo, il quale conduceva ſeco due mila cavalli, e cento venti carri. Aleſſandro credette da principio, che quella foſſe la Vanguardia dell'eſercito nimico, e che foſſe ſeguita da tutte le altre truppe; ma quando ſeppe, ch'era un ſemplice ſtaccamento, ſi avventò fieramente contra di eſſi. Il figlio di Poro reſtò ſul campo con quattrocento cavalli, e tutti i carri furono preſi. Ciaſcheduno di quei carri portava ſei uomini: due armati di ſcudo, due di arco e freccia, che ſtavano a' due lati, e due che conducevano il carro, ma che non tralaſciavano di combattere, quando gli eſerciti venivano alle mani, avendo una quantità di dardi, cui lanciavano contra il nimico. Ma tutto quell'apparato fu in quel giorno di poco giovamento, perchè la pioggia caduta in abbondanza aveva ſtemperata per modo la terra, che i cavalli potevanſi appena reggere, e i carri ch'erano peſanti reſtavano ſprofondati nel fango.

Poro avendo ricevuta la novella della morte del figliuolo, della rotta dello ſtaccamento, dell' avvicinamento di Aleſſandro, ſtette dubbioſo ſe doveſſe aſpettare Aleſſandro nel luogo ove ſi ritrovava, moſtrando Cratere col rimanente dell'eſercito Macedone di voler paſſare il fiume.

me. Ma finalmente risolvè di andare incontro ad Alessandro, il quale supponeva con ragione avesse seco lui le migliori forze del suo esercito, e lasciò solamente alcuni elefanti nel suo campo per trattenere quelli ch'erano all'altra riva, partendo con trenta mila fanti e quattro mila cavalli, senza contare trecento carri e dugento elefanti. Giunto in un terreno saldo e sabbioso, dove i suoi cavalli e i suoi carri potessero agevolmente girarsi, schierò l'esercito in battaglia per attendervi il nimico. Egli pose alla testa, e sopra la prima linea gli elefanti, in distanza di cento piedi uno dall'altro, perchè servissero come di riparo all'infanteria, la quale schierò da dietro. Credette che la cavalleria nimica non avesse l'ardire d'impegnarsi in quegl' intervalli, a cagione dello spavento, che avrebbero i loro cavalli degli Elefanti; e molto meno l'infanteria, veggendo quella de' nimici dietro agli Elefanti, e correndo pericolo di essere schiacciata da quegli animali. Egli aveva messi molti fanti sulla medesima linea per cuoprire la loro sinistra, e questi medesimi fanti erano difesi dalle loro due ali di cavalleria, dinanzi alle quali erano schierati i carri. Ecco l'ordine di battaglia dell'esercito di Poro.

Alessandro giunto in vista del nimico, si fermò per aspettare la sua infanteria, che arrivò poco tempo dopo. Per darle tempo di prender lena, e non condurla con-

contra il nimico ancora ſtanca per la fatica del cammino, fece fare alla ſua cavalleria varj movimenti, e così guadagnò del tempo. Allora, eſſendo pronta ogni coſa, e l'infanteria baſtevolmente riposſata, Aleſſandro fece dare il ſegno. Non giudicò a propoſito cominciare l'attacco dal corpo di battaglia de' nimici, dov' erano ſchierati gli elefanti e la cavalleria, per la medeſima ragione, onde Poro avevali ſchierati in tal guiſa; ma eſſendo egli più forte di cavalleria, preſe la miglior parte della ſua, e andando contra l'ala ſiniſtra, mandò Ceno col ſuo reggimento di cavalleria e quello di Demetrio, perchè lo attaccaſſero nel tempo ſteſſo, e comandò loro di ſcagliarſi contra quella cavalleria della ſiniſtra da dietro, mentr' egli la batterebbe dalla fronte e per fianco. Seleuco, Antigene, e Tauro, che comandavano l'infanteria, avevano ordine di non fare alcun moto, prima che Aleſſandro colla ſua cavalleria non aveſſe meſſo in diſordine quella de' nimici, e inſieme la loro infanteria.

Quando egli fu a tiro di freccia, mandò mille arcieri a cavallo, perchè lanciaſſero contra la cavalleria dell'ala ſiniſtra di Poro, affine di metterla in diſordine, mentr'egli l'aſſalirebbe per fianco, prima che aveſſe tempo di raccoglierſi. Gl' Indiani avendo riuniti e ſerrati i loro ſquadroni, ſi avanzarono contro Aleſſandro; ma nello ſteſſo momento Ceno li pre-

prese per coda, conforme l'ordine che aveva ricevuto; di modo che gl'Indiani furono costretti di voltar faccia da ogni lato, per difendersi contra i mille arcieri, contra Alessandro, e contra Ceno. Alessandro per profittare della confusione, in cui avevali gettati quell'improvviso movimento, caricò gagliardamente quelli che gli erano opposti, i quali non potendo sostenere un' assalto sì fiero, e violento, furono ben presto rotti, e si ritirarono dietro agli elefanti, come ad un riparo sicuro. Quelli, che conducevano gli elefanti, li fecero avanzare contra la cavalleria nimica; ma nello stesso momento si scosse ad un tratto la falange de'Macedoni, circondò quegli animali, e colle picche attaccò i loro condottieri e gli elefanti medesimi. Questo combattimento non era in modo alcuno simile a' precedenti. Imperciocchè gli elefanti, scagliandosi contra i battaglioni rompevano i più spessi, senza che alcuno potesse frenare il loro furore, e la cavalleria Indiana veggendo l'infanteria de'Macedoni fermata dagli elefanti ritornò alla carica. Ma quella di Alessandro, ch' era più forte, e più sperimentata, la ruppe un' altra volta, e obbligolla a ritirarsi di nuovo verso gli elefanti. Allora la cavalleria de' Macedoni veggendosi tutta raccolta in un corpo, recava spavento e metteva disordine dovunque rivolgevasi. Gli elefanti feriti, e avendo per la maggior parte perduti

duti i lor condottieri, non osservavano più il solito ordine, e come forsennati per lo dolore non distinguevano più amici o nimici, e trasportavansi da una parte e dall' altra; rovesciando tutto ciò che incontravano. I Macedoni, che avevano a bello studio lasciato maggiore intervallo tra i loro battaglioni, davano loro luogo, quando li vedevano venire; o ferivano co' dardi quelli, che dal timore, o dal tumulto erano costretti tornare indietro. Alessandro dopo aver circondato colla sua cavalleria il nimico, fece segno all' infanteria che si affrettasse per fare gli ultimi sforzi; il che essa eseguì con felice successo. In tal guisa la maggior parte della cavalleria Indiana restò tagliata a pezzi; e una parte della loro infanteria, che non fu men maltrattata, veggendosi stretta da ogni lato prese finalmente la fuga. Cratere, ch' era restato nel campo col rimanente dell' esercito, veggendo Alessandro alle mani con Poro, passò il fiume, e avventatosi colle sue truppe contra i fuggitivi, non fece de' nimici macello men' orrendo nella ritirata, di quello che ne fosse stato fatto nella battaglia.

Gl'Indiani vi perdettero venti mila fanti e tre mila cavalli, senza contare i carri che furono tutti rotti, e gli elefanti, che furono tutti o uccisi o presi. Vi perirono i due figli di Poro con Spitace Governatore della Provincia, tutti i Colonelli di cavalleria e d'infanteria, e i condot-

dottieri de' carri, e degli elefanti. Alessandro perdette ottanta soldati di sei mila che si trovarono al primo attacco, dieci arcieri a cavallo; venti cavalieri delle sue compagnie regali, e dugento dell'altre.

Poro dopo aver fatto nella battaglia ogni dovere di soldato e di Capitano, e avendo mostrato un'intrepido valore, veggendo disfatta la sua cavalleria colla maggior parte della sua infanteria, non fece come il gran Re Dario, che in un simil disastro fu il primo a prender la fuga, ma restò sul campo di battaglia, finchè vide in piedi un battaglione, o uno squadrone. Ferito finalmente in una spalla si ritirò sopra il suo elefante, facendosi abbastanza conoscere alla statura, e al suo valore. Alessandro avendolo riconosciuto a quelle gloriose divise, e desiderando di salvarlo, gli mandò dietro Tassilo, come quegli ch' era dello stesso paese. Questi avvicinandosi più davvicino che potè, senza correr pericolo di essere ferito, gli gridò, che si fermasse per udire quanto era per dirgli a nome di Alessandro. Poro tornò indietro, e avendo ravvisato Tassilo suo antico amico: *Come!* esclamò, *non è egli Tassilo quegli, ch' io odo, quel traditore della sua patria e del suo regno?* Ed era per ferirlo col suo dardo, se non si fosse prontamente ritirato. Alessandro, che voleva nondimeno salvare un sì valoroso Principe, gli spedì altri Ufiziali; tra' quali eravi un suo antico amico nomato Meroe

roe, che lo esortò efficacemente a venire a ritrovare un vincitore degno di lui. Finalmente acconsentì ma non senza difficoltà, e si pose in istrada. Quando fu vicino, Alessandro si fermò per contemplare la sua statura e 'l suo bell'aspetto, essendo alto più di cinque cubiti. Egli non appariva abbattuto dalla sua disgrazia, ma si avvicinava con portamento intrepido a guisa di bravo, e valoroso guerriero, il di cui coraggio in difendere i proprj Stati dee farlo stimare presso il Principe, che lo ha vinto. Alessandro fu il primo a parlare, e con dolce e graziosa maniera gli domandò come volesse essere trattato. *Da Re*, gli rispose Poro. *Ma*, soggiunse Alessandro, *non chiedete niente di più? No*, ripigliò Poro; *in questa sola parola è compreso tutto*. Alessandro, mosso da questa grandezza d'animo, di cui pareva che la sciagura di quel Principe accrescesse il pregio, non si contentò di lasciargli il suo regno, ma vi aggiunse alcune altre Provincie, e lo colmò di tutti i possibili contrassegni di onore, di stima, e di amicizia. Poro gli restò fedele sino alla morte. Non si sa chi debba quì esser più ammirato, se il vincitore, o 'l vinto.

Sette piedi e mezzo.

Alessandro fabbricò una città nel luogo, dov'era avvenuta la battaglia, e un'altra, dove aveva passato il fiume. Chiamò la prima Nicea a cagione della sua vittoria: e la seconda Bucefalia, in onore del suo cavallo ivi morto, non per le

se-

ferite, ma da fatica, e da vecchiezza. Dopo aver renduti gli estremi ufizj a' soldati morti in battaglia, celebrò alcuni giuochi, e fece alcuni sagrifizj in rendimento di grazie nel luogo dove aveva passato l'Idaspe.

Questo Principe non sapeva a chi fosse debitore delle sue vittorie. Ogn'uno prende stupore della rapidità delle conquiste di Alessandro, della facilità, colla quale superava i maggiori ostacoli, e sforzava le città più inespugnabili, della perpetua e inaudita felicità, che lo toglie a' pericoli, ne' quali la sua temerità lo impegnava, e ne' quali avrebbe dovuto cento volte perire. Per ispiegare questa spezie di arcano di fatti singolari, la maggior parte de' quali sono contra tutte le regole ordinarie, bisogna ricorrere ad una cagione superiore, incognita agli Storici profani, e allo stesso Alessandro. Egli era, come appunto Ciro, il ministro e lo strumento dell'Arbitro supremo degl'Imperj, che li forma e li distrugge, come a lui piace. Era stato destinato per rovesciare l'Imperio de' Persiani e dell'Oriente, in quella guisa che Ciro era stato deputato per abbattere quello di Babilonia. Avevano tutti due lo stesso condottiere nelle loro imprese, lo stesso protettore, e la stessa salvaguardia contra tutti i pericoli, finchè avessero adempiute le loro funzioni e terminato il loro ministero. Si può applicare ad Alessandro ciò, che Dio dice di Ciro in Isaia: *Io l'ho preso per la mano*

Isai. 45. 15.

no, per soggettargli le nazioni, per mettere in fuga i Re, per aprirgli dinanzi tutte le porte, senza che gliene fosse chiusa alcuna. Io ti precederò, umilierò i grandi della terra: romperò le porte di bronzo, e spezzerò i cardini di ferro. Ti darò i tesori nascosti, e le ricchezze segrete, e occulte.... Io t' ho messe l'armi in mano, e non mi hai conosciuto. Ecco la vera, e l'unica cagione de' fatti incredibili di questo Conquistatore, del suo intrepido coraggio, dell'affetto delle sue truppe, del presentimento della sua fortuna, della sua confidanza de' futuri successi, che istupidiva i suoi più arditi Ufiziali.

§. XVII.

Alessandro si avanza nell'Indie. Digressione sopra i Bracmani. Questo Principe pensa di andare sino al Gange. Si eccita un mormorìo generale nell'esercito: attese le persuasioni che gli sono fatte abbandona questo disegno, e si contenta di andar sino all'Oceano. Doma tutti i popoli, che incontra nel cammino. Corre un estremo pericolo nell'assedio della città degli Osidrachi. Arriva finalmente all'Oceano: si prepara di ritornare in Europa.

An. del M. 3678 In.G. C. 326.

Alessandro, dopo la celebre vittoria riportata contra Poro, si avanzò nel paese degl' Indiani, dove soggettò al suo

ſuo imperio molti popoli e molte città. Ei ſi conſiderava come un Conquiſtatore di profeſſione, e cimentavaſi ogni giorno a nuove impreſe con tanto ardore, e con tanta vivacità, che parevagli di avere un' ordine e un debito particolare di eſpugnare tutte le città: di depredare tutte le provincie, e di ſterminare tutti i popoli che ricuſaſſero il ſuo giogo; e credeva di poter eſſere tacciato d'errore, ſe aveſſe laſciato un ſol'angolo della terra, ſenza recarvi il diſordine e la diſolazione. Egli paſsò l' Aceſino, poſcia l'Idraote due fiumi conſiderabili; e ſaputo che molti Indiani liberi avevano coſpirato inſieme per la difeſa della lor libertà, e tra gli altri i Catei, ch'erano i più valoroſi, e che intendevano meglio degli altri l' arte militare; i quali ſi erano accampati preſſo una città forte, nominata Sangala, andò contra di eſſi, li ruppe in battaglia, preſe la città, e la ſmantellò ſino da' fondamenti.

Q. Cur. l. 9. c. 1.

Un giorno, mentre paſſava alla teſta del ſuo eſercito, alcuni Filoſofi chiamati nella loro lingua Bracmani, ſi trattenevano inſieme paſſeggiando in una prateria. Quand' eglino lo videro, impreſero tutti a battere col piede la terra. Aleſſandro, ſorpreſo da quell'atto ſtraordinario, ne volle ſaper la cagione. Eglino riſpoſero, moſtrandogli colla mano la terra. „ Che niuno poſſedeva di quell'elemento ſe non quella porzione, che ne „ po-

Arrian. l. 7. p. 275. 276. Id. in Indic. p. 324. Strab. l. 15. p. 715. 717. Plut. in Alex pag. 701. Q. Curt. l. 5. c. 9.

„ poteva occupare: ch'egli non era differente dagli altri uomini, se non in quanto ch' era più inquieto e più ambizioso, e correva tutte le terre e tutti i mari per molestare gli altri, e per far male a se medesimo. Ma che finalmente morrebbe senza occupare più spazio di quello, che gli abbisognasse per la sua sepoltura „. Non si mostrò egli offeso da questa risposta: ma era trasportato dal torrente della gloria, e faceva il contrario di ciò che approvava.

Questi Bracmani, dice Arriano, sono assai rispettati nel paese. Essi non pagano alcun tributo al Principe: lo ajutano co' loro consigli, e gli prestano quell'assistenza, che rendono i Magi al Re di Persia. S'impiegano ne' sagrifizj pubblici; volendosi sacrificare in privato, è di mestieri che vi sia alcuno di essi presente, senza di che gl' Indiani credono che 'l sagrifizio non sia gradito agli Dei. Attendono particolarmente alla considerazione degli astri, esercitano soli l'arte d'indovinare, e predicono spezialmente il cambiamento de' tempi e delle stagioni. Quello, che ha errato tre volte nelle sue predizioni, è interdetto per sempre e condannato al silenzio.

I loro sentimenti, secondo Strabone, non sono differenti da quelli de' Greci. Credono che 'l mondo abbia cominciato, e che finirà; che la sua figura sia rotonda; che Dio lo abbia creato, e che lo governi

verni e lo riempia della sua maestà; che l'acqua sia stata il principio di tutte le cose. Quanto all'immortalità dell'anima, e alle pene de'colpevoli nell' inferno seguitano la dottrina di Platone, mescolandovi, com' egli, alcune favole per esprimere quelle pene. Molti di essi vivono affatto nudi, perlochè i Greci diedero loro il nome di Ginnosofisti. Raccontansi cose incredibili della loro aspra vita, e della lor pazienza. Non usano altro cibo, nè altra bevanda che legumi e acqua. Si astengono dal mangiar carne di animali, perchè credono che l'anime passino dal corpo degli uomini in quello delle bestie. Dicesi, che Pitagora abbia presa questa dottrina da' Bracmani. Passano le giornate intiere sempre ritti in piedi, colla faccia rivolta verso il Sole, e ciò nella stagione più cocente. Persuasi esser cosa vergognosa l'aspettare la morte, quando l'uomo si senta oppresso dall' età o dal male, si gloriano di prevenire la loro ultima ora, e di farsi bruciar vivi. Quindi non rendono alcun'onore a quelli che muojono di vecchiezza, e credono contaminare la loro pira e'l fuoco che li dee ridurre in cenere, se non vi entrano vivi. Altri più sensati e più umani de' primi vivono nelle città e nel commerzio del mondo, e anzicchè attaccare un' idea di virtù e di coraggio ad una morte volontaria, considerano debolezza il non poter attendere in pace l' ultimo

momento, e tengono per delitto l'osare di prevenire l'ordine degli Dei.

Cicerone ammirò nelle sue Tusculane la pazienza invincibile, non solamente de' Savj dell'India, ma ancora (a) delle donne dello stesso paese, che contendevano a gara chi di loro dovesse morire, dopo la morte del marito comune. Questo privilegio accordavasi a quella, ch'era stata più amata dal marito durante la vita di lui, ed erale conceduto colla sentenza degli Arbitri nominati a tale oggetto, i quali non pronunziavano se non dopo un maturo esame, e sopra prove allegate da una parte e dall'altra. Quella, ch'era stata preferita, correva alla morte, e saliva sul rogo con tanta costanza, e giubilo che non si può concepire, e intanto quelle, che le sopravvivevano, si ritiravano tutte addolorate e bagnate di lagrime.

Lib. de abstin. anima. Porfirio fa una descrizione di questi Filosofi assai simile in molte cose a quanto fin'ora ho riferito. Secondo lui, i Bracmani vivono di erbe, legumi, e di frutta. Si astengono da ogni sorta di animali

(a) Mulieres in India, cum est cujusque earum vir mortuus, in certamen judiciumque veniunt, quam plurimum ille dilixerit: plures enim singulis solent esse nuptæ Quæ est victrix, ea læta, prosequentibus suis, una cum viro in rogum imponitur: illa victa, mœsta discedit. *Tusc. Quæst. lib. 5. n. 58.*

nimali, e non possono toccarne alcuno, senza rendersi immondi. Passano la maggior parte del giorno e della notte in cantar inni in onore degli Dei; pregano e digiunano di continuo. La maggior parte di essi vivono soli, e nella solitudine, non essendo maritati, e non possedendo alcuno avere. Non v'ha cosa che più desiderino quanto la morte, e considerano la vita, come una cosa gravosa, aspettando con impazienza che l'anima si separi dal loro corpo.

Questi Filosofi regnano ancora nell'Indie sotto il nome di *Bramini*, o *Brami*, e conservano in molte cose la tradizione e i dogmi degli antichi Bracmani.

Alessandro passando vicino ad una città, dove soggiornavano molti di questi Bracmani, avrebbe desiderato di trattenersi con essi, se avesse potuto trarne qualcheduno al suo seguito. Sapendo che questi Filosofi non uscivano per far visite, ma ch'era duopo andare dove si ritrovavano per vederli, egli non giudicò dicevole alla sua dignità l'andare a ritrovarli; nè cosa giusta il costrignerli a fare contra le loro leggi e i loro costumi. Mandò ad essi Onesicrito, anch'egli gran filosofo, ch'era stato discepolo di Diogene il Cinico; il quale ne trovò quindici non lungi dalla città, che dal mattino alla sera stavano nudi nel medesimo sito e nella stessa positura, in cui eransi messi da principio, e verso la sera rien-

travano nella città. Eſſendoſi avvicinato a Calano, gli eſpoſe il motivo della venuta. Queſti, nel vedere le ſue veſtimenta, e le ſue ſcarpe, non potè trattenerſi dal ridere: poſcia gli raccontò „ che anticamente la terra era coperta „ di orzo, e di frumento, come al pre„ ſente di polvere; che oltre l'acqua ve„ devaſi ſcorrere ne' fiumi il latte, il me„ le, l'olio, e 'l vino. Che le colpe de„ gli uomini avevano cambiato quello ſta„ to felice, e che per punire la loro ingra„ titudine, Giove avevali condannati ad „ una lunga e penoſa fatica. Che moſ„ ſo dal lor pentimento, avevali riſtabi„ liti nella primiera abbondanza: ma „ che le coſe ritornavano all' antico di„ ſordine „. Queſto racconto moſtra chiaramente che que' Filoſofi avevano qualche idea della felicità del primo uomo e della fatica, cui la ſua colpa avevalo ſoggettato.

Dopo queſto primo diſcorſo, Oneſicrito ſi rivolſe a Mandano: era queſti il più vecchio, e dirò così il Superiore della truppa. Queſto Bracmano diſſe „ ch' e„ gli giudicava Aleſſandro degno di am„ mirazione, mentre ſi laſciava vincere „ dal deſiderio della ſapienza tralle cu„ re del Governo: (*a*) ch' era il primo, „ che aveſſe unite in ſe le due qualità „ di Conquiſtatore e di Filoſofo: che ſa„ rebbe coſa deſiderabile che queſta ſe„ con-

(a) Μόνον γὰρ ἴδοι αὐτὸν ἐν ὅπλοις φιλοσοφοῦντα.

„ conda si trovasse in quelli, che potreb-
„ bero inspirare la sapienza co' loro lumi,
„ e comandarla colla loro autorità„. E
aggiunse che non comprendeva, qual motivo
avesse potuto indurre Alessandro a fare
un sì lungo e penoso viaggio, nè qual cosa
venisse a cercare in un sì lontano paese.

Onesicitò sollecitò l'uno e l'altro a lasciare
la loro aspra vita, e ad unirsi al
seguito di Alessandro, nel quale troverebbero
un Padrone generoso e benefico,
che li colmerebbe di ogni sorta di beni
e di onori. Allora Mandano prendendo
un'aria fiera e da Filosofo, rispose: „Che
„ non aveva che fare di Alessandro, e
„ ch'era, com'egli figliuolo di Giove:
„ Ch'egli non aveva bisogno di cosa alcuna,
„ na, non avendo di che temere, nè che desiderare:
„ Che mentre viverebbe, somministrerebbegli
„ la terra tutto il necessario
„ per lo suo alimento, e che la morte lo
„ libererebbe da un compagno molesto e
„ nojoso (intendeva il suo corpo) e lo metterebbe
„ in piena libertà„. Calano si
„ mostrò più trattabile, e nulla ostante l'opposizione
e 'l divieto del suo Superiore,
che lo riprendeva della sua viltà in poter
risolversi a servire un'altro padrone fuori
di Dio, seguì Onesicrito e si portò alla
Corte di Alessandro, il quale lo ricevette
con gran dimostrazioni di allegrezza.

Si raccoglie da un tratto, che la storia
ci conservò di esso, che que' popoli,
per meglio esprimere i loro pensieri ado-

peravano sovente parabole, e similitudini. Un giorno, mentr'egli trattenevasi con Alessandro sopra le massime d'una saggia politica e d'un buon governo, espose agli occhj del Principe un' immagine sensibile, e insieme un'emblema naturale del suo Imperio. Gettò in terra un gran cuojo di bue assai secco, e pose il piede sopra un'estremità del medesimo. Quel cuojo calcato da un'estremità si chinò, e tutte le altre estremità si alzarono. E facendo così tutto il giro del cuojo, e calcando sopra tutte le altre estremità, gli fece vedere, che mentre si chinava da una parte, alzavasi dall'altra, finchè essendosi posto nel mezzo, tenne il cuojo egualmente abbassato da ogni parte. Con questa immagine voleva mostrargli, che doveva risedere nel centro de' suoi Stati, e non intraprendere viaggi sì lunghi. Noi vedremo ben presto, qual sia stato il fine di questo Filosofo.

Q. Curt. l. 9. c. 1. 9. Arian. l. 5. p. 221. 234. & l. 6. p. 235. 250. Plut. in Alex. p. 699. 701. Diod. l. 17. p. 559. 570. Justin. l. 12. c. 9. & 10.

Alessandro risoluto di far sempre guerra, finchè trovasse nuovi popoli, e di tenerli per nimici, finchè non se gli fossero sottomessi, pensava di passare l'Idaspe. Intese che di là di quel fiume v'erano undici giornate di diserti, e doppoi trovavasi il Gange, il più grande tra tutti i fiumi dell'Indie. Che più innanzi abitavano i Gangariani e i Parsiani, il di cui Re preparavasi di difendere l'ingresso de' suoi Stati con venti mila cavalli, e dugento mila fanti, difesi in oltre

da

da due mila carri, e ciò che recava più terrore da tre mila elefanti. Essendosi sparsa questa voce nell'esercito, vi gettò la costernazione, e vi eccitò un mormorio universale. I Macedoni, che dopo aver traversati tanti paesi, ed essersi invecchiati sull'armi, rivolgevano incessantemente i loro sguardi e i lor desiderj verso la dolce patria, si lamentarono altamente, che Alessandro legasse ogni giorno guerra sopra guerra e pericolo sopra pericolo. Eglino avevan tollerate di fresco fatiche incredibili, avendo sopportate piogge mescolate di grandine, per lo corso di due mesi. Gli uni deploravano la loro miseria con espressioni, ch'eccitavano la compassione: altri più insolenti gridavano ad alta voce, che non anderebbero più di lontano.

Alessandro avendo inteso questo tumulto, e saputo che facevansi nel campo segrete adunanze, per prevenirne le conseguenze fece venire gli Ufiziali nella sua tenda, e ordinò loro che raccogliessero le truppe, alle quali così parlò: „ Mi è palese, o soldati, che gl' Indiani hanno „ pubblicate molte cose affine di spaventarvi: ma tali discorsi e artifizj non „ vi son nuovi. Così i Persiani ci parlavano de' paesi della Cilicia, delle vaste „ campagne della Mesopotamia, de' fiumi „ Tigri ed Eufrate, come di tante difficoltà insuperabili, nondimeno il vostro coraggio le ha superate. Vi pen-

„ tite forse di avermi seguito fin quì ?
„ Se le vostre gloriose fatiche vi hanno
„ acquistato un numero infinito di Pro-
„ vincie, se avete dilatate le vostre con-
„ quiste di là del Jassarte e del Cauca-
„ so, se vedete scorrere i fiumi dell' In-
„ die in mezzo al vostro imperio: per-
„ chè temete di passare l' Ifase, e di pian-
„ tare sopra le sue sponde i vostri trofei
„ come sopra quelle dell' Idaspe? E che!
„ vi spaventa dunque in tal guisa quel
„ numero di Elefanti, che con un'aper-
„ ta esagerazione si va promulgando?
„ Ma non avete voi sperimentato ch'
„ eglino sono più perniziosi a' loro pro-
„ prj padroni, che a' nimici? Si cerca
„ di recarvi spavento con una idea ter-
„ ribile di armate inumerabili? Ma sa-
„ ranno forse più numerose di quelle di
„ Dario? Troppo tardi vi pensate di
„ contare le legioni de' vostri nimici, dap-
„ poichè le vostre vittorie hanno fatto
„ dell' Asia un vasto diserto. Allora quan-
„ do passammo l' Ellesponto era duopo
„ considerare il picciol numero delle no-
„ stre truppe. Ora gli Sciti formano una
„ parte del nostro esercito: i Battriani,
„ i Sogdiani, e i Dai sono con noi, e
„ combattono per la nostra gloria. Io
„ però non so conto di que' Barbari, ma
„ mi riposo sopra di voi, nè miro se non
„ le vostre braccia vittoriose; e 'l vostro
„ solo coraggio è per me un pegno si-
„ curo della felicità delle mie imprese.

„ Fin-

„ Finchè mi farete allato ne' miei com-
„ battimenti non avrò bisogno di nume-
„ rare nè le mie truppe, nè quelle de'
„ nimici, purchè solamente vegga in voi
„ quell' allegrezza e quella confidanza,
„ che mi avete sempre fin quì mostrate.
„ Non si tratta solo della nostra gloria,
„ ma della vostra salute. Noi non pos-
„ siamo ora ritirarci senza mostrar di fug-
„ gire in faccia a' nostri nimici; e con
„ ciò rendiamo noi disprezzevoli, ed essi
„ terribili: voi già sapete che nella guer-
„ ra tutto dipende dalla riputazione. Io
„ potrei usare l' autorità, ma voglio ser-
„ virmi delle sole preghiere: non abban-
„ donate, vi prego, non dico il vostro
„ Padrone e 'l vostro Re, ma il vostro
„ allievo e 'l vostro compagno di guer-
„ ra. Non vogliate tormi di mano quel-
„ la palma sì gloriosa, ch' è per render-
„ mi uguale ad Ercole e a Bacco qualo-
„ ra l' invidia non mi rapisca questa glo-
„ ria „. Stando i soldati in silenzio col
capo rivolto al pavimento: „ Io parlo a'
„ sordi, continuò egli: niuno mi ascol-
„ ta, nè si degna risspondermi. Ah! so-
„ no abbandonato, sono tradito, sono
„ dato in poter de' nimici. Ma ancor-
„ chè dovessi esser solo, io passerò in-
„ nanzi. Gli Sciti e i Battriani più fe-
„ deli di voi mi seguiranno dappertutto,
„ dov' io li condurrò. Andate dunque
„ nel vostro paese, e vantatevi vili di-
„ sertori del vostro Re di averlo abban-

„ donato. Quanto a me troverò qui o
„ la vittoria, di cui voi disperate, o
„ una gloriosa morte, che per l'avvenire
„ esser dee l'unico oggetto de' miei voti „.

Questo discorso di Alessandro benchè efficace e affettuoso, non potè mai trarre una parola dalla bocca de' soldati. Osservando un mesto e ostinato silenzio aspettavano che i lor Capitani e i loro primi Ufiziali riferissero al Re, ch' eglino non mancavano di affetto, ma ch' essendo stanchi per le ferite e per le fatiche non potevano più servirlo; ma niuno di essi osò di parlare in loro favore. Erano ancora troppo recenti gli esempli di Clito e di Callistene. Quegli Ufiziali avevano esposta cento volte la vita per lo Principe nelle battaglie, ma non avevano il coraggio di azzardare la loro fortuna dicendogli la verità. Quindi e Ufiziali e soldati stavano tutti in silenzio senza neppure alzare gli occhi; allorchè si eccitò ad un tratto un mormorio, il quale crescendo appoco appoco si convertì in gemiti e i pianti sì straordinarj, che il Re stesso avendo cambiata la collera in compassione, non potè astenersi dal pianto.

Finalmente mentre tutta l'adunanza si sfogava in lagrime, e osservava un profondo silenzio, Ceno si fece coraggio e si avvicinò al trono mostrando di voler parlare. Quando i soldati videro ch' egli levavasi l'elmo (imperciocchè costumavano di levarlo per parlare al Re) lo pre-

ga-

garono a trattare la causa dell' esercito; ed ecco com' egli si spiegò. „ No, Signo-
„ re, noi non abbiamo cambiato senti-
„ mento a riguardo vostro: non piaccia
„ agli Dei che ci avvenga una tale di-
„ sgrazia. Noi abbiamo, e avremo sem-
„ pre lo stesso zelo, lo stesso affetto, la
„ stessa fedeltà, e siamo pronti a seguir-
„ vi a costo della vita, e a venire dovun-
„ que vorrete condurci; ma se è per-
„ messo a' vostri soldati l' esporvi i lor
„ sentimenti con sincerità e con ischiet-
„ tezza, vi supplicano a voler ascoltare
„ le loro rispettose doglianze, che l' estre-
„ ma necessità trae loro di bocca. La
„ grandezza delle vostre imprese, o Si-
„ gnore, ha vinto non solamente i vo-
„ stri nimici, ma i vostri soldati. Noi
„ abbiam fatto tutto ciò, che far posso-
„ no gli uomini; abbiam traversato e ter-
„ re e mari; eccoci ora giunti in capo
„ al mondo, e voi pensate di conqui-
„ starne un' altro, andando in cerca di
„ nuove Indie incognite agli stessi In-
„ diani. Questo pensiero può esser de-
„ gno del vostro coraggio, ma supera il
„ nostro, e molto più le nostre forze.
„ Osservate que' volti squallidi e que' cor-
„ pi tutti coperti di piaghe e di cicatri-
„ ci: voi sapete quanti eravamo nella
„ partenza; vedete quanti vi restano.
„ Questi pochi, che hanno superati tan-
„ ti pericoli e tante fatiche, non han
„ più nè coraggio, nè forza per seguir-

„ vi. Desiderano tutti di rivedere i lo-
„ ro parenti, e la loro patria, per gode-
„ re in pace il frutto delle loro fatiche
„ e delle vostre vittorie. Perdonate lo-
„ ro questo desiderio, ch'è naturale in
„ tutti gli uomini. Sarà per voi, o Si-
„ gnore, cosa gloriosa l'avere assegnati
„ alla vostra fortuna que' limiti, che le
„ possono essere imposti dalla vostra sola
„ moderazione; e l'aver vinto voi stesso, do-
„ po aver vinti tutti i vostri nimici „.
Avea appena finito di favellare, che si udirono da tutte le parti grida e voci confuse, e mescolate co' pianti, che chiamavano il Re *loro Signore*, e *loro Padre*. Quindi tutti gli altri Ufiziali, cui l'età dava più autorità, e una scusa più onesta, gli fecero la stessa supplica. Il Re non ancor si piegò; costa molto ad un Principe il mostrar di cedere; ma si rinserrò nella sua tenda per due giorni senza parlare ad alcuno, neppure a' suoi amici più familiari, per vedere se nascesse qualche mutazione nell'esercito, come sovente accade in tali incontri. Ma veggendo le truppe ostinate nella loro risoluzione, fece pubblicare, che si preparassero al ritorno. L'esercito ricevette questa novella non incredibile allegrezza. Alessandro non comparì giammai, nè più grande, nè più glorioso quanto in quella giornata, in cui volle in grazia de' suoi sudditi sagrificare qualche parte della sua gloria, e della sua grandezza.

Tut-

Tutto il campo risuonava di lodi e di benedizioni, che gli erano date per essersi lasciato vincere da' suoi soldati, essendo invincibile a tutti gli altri. Niun trionfo può stare a fronte delle acclamazioni, e degli applausi che partono dal cuore, e che ne sono una viva e sincera effusione; ed è cosa rincrescevole, che i Principi non vi prendino maggior piacere.

Alessandro aveva impiegati al più al più tre o quatttro mesi nella conquista del paese situato tra l'Indo e l'Isase chiamato anche oggidì *Il Pengab*, cioè *Le cinque acque*, a cagione de' cinque fiumi che lo bagnano. Prima di partire fece ergere dodici altari perchè servissero di trofei, e in rendimento di grazie delle sue vittorie. Ripassò poscia l'Idraote, e lasciò a Poro tutte le terre da se conquistate fino all'Isase. Riconciliò altresì questo Principe con Tassilo, e rassodò la pace tra essi con un'alleanza, ch'era ad amendue egualmente vantaggiosa. Quindi andò ad accampare sulle sponde dell'Acesino, le acque del quale a cagione delle piogge avevano inondate tutte le campagne vicine, sicchè egli fu costretto condurre il suo campo sopra i luoghi più alti. Là Ceno morì di malattia, e fu generalmente compianto dal Principe, e dall'esercito. Non v'era Ufiziale migliore di lui. Erasi distinto in una maniera particolare in tutte le battaglie. Era uno di quegli uomini rari e zelanti del ben pubbli-

Arr. in Ind. p. 319.
Strab. l. 15. p. 692.

blico, che operano senz' alcun fine d' interesse o di ambizione, e che amano assai il loro Re, non temendo di dirgli la verità a costo di qualunque cosa. Alessandro intanto allestivasi per la partenza.

La sua flotta era composta di ottocento legni tra galere e barche, le quali servir dovevano per lo trasporto delle truppe e de' viveri. Quando fu tutto pronto, l'esercito s'imbarcò verso il tramontar delle Plejadi secondo Aristobulo, cioè verso il fine d'Ottobre. La flotta arrivò il quinto giorno nel sito, dove s'incontrano l'Idaspe e l'Acesino; e vi patì di molto, perchè questi fiumi si uniscono con tanta violenza, che vi formano le burrasche, come in alto mare. Entrò finalmente nella terra degli Osidrachi e de' Malli, ch'erano i popoli più valorosi di quel paese. Erano perpetuamente in guerra gli uni contra gli altri: ma avendoli allora uniti insieme l' interesse comune avevano adunati dieci mila cavalli e ottanta mila fanti, tutti giovani e vigorosi con novecento carri. Alessandro li battè in più volte, prese ad essi alcune piazze, e per ultimo andò contra la città degli Osidrachi, dov'eransi quasi tutti ritirati. Fece piantare senza perder tempo le scale; e come se, secondo il di lui parere, troppo si tardasse, ne toglie una di mano ad un soldato, egli sale il primo difeso dal suo scudo, e arriva alla sommità del muro seguito solamente da Peuce-

ce-

ceste e da Limneo. I soldati temendo della persona di lui, salgono precipitosamente per sostenerlo, ma le scale si rompono, e 'l Re resta senza soccorso. Divenuto scopo di tutti i dardi, ch' erano lanciati e dalle torri, e dal riparo, con uno sforzo di temerità piuttosto che di bravura, salta nella piazza piena di nimici non potendo ragionevolmente attendersi altro, se non che di essere preso o ucciso prima di rialzarsi, senz' avere alcun mezzo di difendersi e di vendicare la sua morte. Ma egli a sorte bilanciò il corpo di tal maniera che cadde ritto; e trovandosi in piedi colla spada alla mano si sbarazzò da quelli ch' erano più vicini, e uccise di propria mano il Capitano de' nimici, che si avanzava per colpirlo. Per avventura eravi colà vicino un grosso albero, al di cui tronco appoggiossi, ribattendo collo scudo tutte l'armi che gli erano lanciate contra; non essendovi stato alcuno sì coraggioso di avvicinarsegli, tanto era lo spavento, che l'arditezza dell' impresa, e il fuoco che usciva da' suoi occhj gettato avevano tra' nimici. Finalmente un' Indiano scoccò contra di lui una freccia lunga tre piedi (le loro frecce sono di questa lunghezza) che passando la corazza, lo ferì un poco sopra nel fianco diritto, e gli uscì in tanta copia il sangue, che gli caddero di mano l'armi, e restò come morto. Ecco dunque quel gran Conquistatore, quel Vincitore delle nazioni

vi-

cino a perire, non alla testa de' suoi eserciti o all'assedio di qualche piazza considerabile, ma in un'angolo d'una città oscura, dove lo avea spinto la sua temerità. Quegli, che lo aveva ferito accorse pieno di giubilo per ispogliarlo: ma appena sentì mettersi le mani addosso, che rianimato dal desiderio della vendetta, richiamò i suoi spiriti, e trovando il nimico disarmato, gli cacciò il pugnale in un fianco. Arrivano in quel momento Peuceste, Leonato, e Timeo, che con alcuni soldati avevano guadagnata la sommità del muro, e tentando l'impossibile per salvare il loro Padrone gli formano un riparo co' loro corpi e sostengono tutto lo sforzo de' nimici. Allora divenne assai fiero il conflitto d'intorno alla persona di lui. Intanto i soldati, ch' erano saliti con quegli Ufiziali, avendo rotti i catenacci d'una piccola porta, che v'era tralle due torri, fecero entrare i Macedoni; e poco dopo la città fu presa, e tutti e abitanti e soldati passarono a fil di spada, senza distinzione nè di età, nè di sesso.

La prima cura de' Macedoni fu di trasportare Alessandro nella sua tenda; i * Chirurghi tagliarono sì destramente il legno della freccia, che aveva fitta nel corpo, che non mossero la punta di ferro; e dopo averlo spogliato si avvidere, che la

* *Non erano allora distinti da' Medici.*

la freccia era * uncinata, e che cavar non potevasi senza pericolo se non allargavasi la piaga. Il Re tollerò l'operazione con una costanza incredibile, senza che fosse duopo di tenerlo. Fatta l'incisione, e tratto dalla piaga il ferro, ne uscì tanta copia di sangue, che'l Re cadde in deliquio e fu creduto morto; ma essendosi stagnato il sangue appoco appoco rinvenne, e ravvisò tutti i circostanti. Tutto il giorno e tutta la notte seguente l'esercito stette armato intorno alla sua tenda, nè volle di là partire, se non fu assicurato che'l Re migliorava, e che cominciava un poco a riposare.

In capo a sette giorni, ch'egli consumò in farsi medicare, non essendo ancora ben rimarginata la piaga, avendo saputo che i Barbari avevano creduta per vera la nuova della sua morte, fece ergere sopra due navilj uniti insieme la sua tenda, donde si potesse scorgere da ogn'intorno, affine di farsi vedere a coloro che lo credevano morto, e dissipare in tal guisa tutti i loro progetti e tutte le loro speranze. Si calò poi a seconda del fiume, avanzandosi in qualche distanza dal rimanente della flotta, perchè lo strepito de' remi non gli turbasse il riposo, che gli era necessario per rimettere le sue forze. Ristabilitosi un

* *Appellansi così le frecce che hanno denti o punte nel ferro, che sono adunche.* Animadvertunt hamos inesse telo.

un poco in sanità, e trovandosi in istato di uscire, i suoi soldati di guardia gli recarono la lettica: ma egli si fece condurre il suo cavallo e vi salì sopra. Allora tutta la riva e le foreste vicine rimbombarono delle grida di giubilo dell'armata, che credeva in certa maniera vederlo uscire dal sepolcro. Quando fu vicino alla sua tenda pose il piede a terra, e camminò per buona pezza attorniato da una folla di soldati; alcuni de' quali gli baciavano le mani, altri abbracciavano le sue ginocchia, alcuni si contentavano di toccare le sue vesti, o di vederlo, tutti spargevano lagrime, e colmandolo di benedizioni, facevano voti per la sua sanità e per la sua vita.

Arrivarono in quel momento i Deputati de'Malli, co'primi Capitani degli Osidrachi in numero di cencinquanta, oltre i Governatori delle Città e della Provincia, che gli recavano alcuni doni, e venivano a rendergli omaggio, scusandosi sull'amore della libertà che aveali trattenuti sino allora. Gli dissero, ch'erano pronti a ricevere un Satrapo dalle sue mani a pagargli il tributo, e, a dargli degli ostaggi. Egli domandò mille de'principali tra essi, de'quali potesse servirsi anche in guerra, finchè avesse ridotto tutto il paese sotto la sua ubbidienza. Gli diedero i meglio agguerriti con cinquecento carri, che non erano stati da

lui

lui chiesti: il che obbligollo a segno, che rimandò ad essi gli ostaggi. Lasciò per loro Governatore Filippo.

Alessandro, cui quest' ambasciata cagionò un sommo contento, e che sentivasi crescere ogni giorno più le sue forze, gustava con maggior piacere i frutti e della vittoria e della sanità, cui avea corso pericolo di perdere per sempre. I primi della sua Corte, e i suoi più intimi amici credettero dover profitare di quel momento di serenità per aprire il loro cuore in sua presenza ed esporgli il loro timore. Cratere fu quegli che parlò. „ Noi cominciamo disse, o Signore, „ a vivere e a respirare, veggendovi nel„ lo stato, in cui la bontà degli Dei vi „ ha ristabilito. Ma qual è mai stato il „ vostro spavento, e 'l vostro dolore? „ Quali rimproveri non abbiam dati a „ noi medesimi per aver abbandonato „ in un tale pericolo il nostro Re, e 'l „ nostro padre? Non era in nostro po„ tere il seguirlo: ma non perciò ci ab„ biamo creduti meno colpevoli, e ab„ biamo tenuto come delitto il non aver „ fatto per voi l' impossibile. Ah, Si„ gnore, risparmiateci quindi innanzi „ una simile afflizione; merita ella una „ terra di sì poco momento di esse„ re comperata col prezzo d' una vita „ qual' è la vostra? Lasciate a noi que„ ste minute imprese, e questi piccio„ li combattimenti, e serbate la vo-

„ stra persona per occasioni degne di vo
„ Fremiamo ancora di orrore, ripensand
„ a ciò ch'è avvenuto sugli occhj nostri
„ Si è veduta l'ora, in cui la più v
„ mano del mondo poteva rapire le sp
„ glie del più gran Principe della terra
„ Permettete, Signore, che vi si dica: V
„ non ispettate a voi medesimo, ma
„ noi: noi abbiam diritto sulla vostr
„ vita, da cui dipende la nostra; e al
„ biamo il coraggio di scongiurarvi i
„ qualità di sudditi e di figliuoli, che r
„ sparmiate con più attenzione una vita
„ preziosa, se non per voi, almeno per g
„ vostri, e per la felicità dell'universo,
Il Re restò sensibilmente mosso d
queste dimostrazioni del loro affetto,
avendoli tutti abbracciati l'un dopo l'a
tro con tenerezza straordinaria, risp
se loro in questi termini: „ Io non po
„ so abbastanza ringraziarvi quanti q
„ siete, fiore e scelta de' miei cittadini e d
„ miei amici, non solamente perchè og
„ preferite la mia alla vostra salute; m
„ ancora perchè sin da quando cominc
„ questa guerra ho ricevuto ogni possib
„ le riscontro del vostro zelo e del vost
„ affetto, e se v'ha cosa, che possa farm
„ desiderare una vita più lunga, alt
„ non è che 'l piacere di godere più
„ lungo amici così preziosi quali voi si
„ te. Ma permettete che vi dica, che
„ miei pensieri sono assai differenti d
„ vostri. Voi desiderate di possederm
lu

„ lungo tempo, e anche sempre se fosse
„ possibile; e io misuro la mia durazione
„ non sull'età, ma sulla gloria. Io poteva
„ limitare la mia ambizione dentro i con-
„ fini della Macedonia, e contento del re-
„ gno de'miei Maggiori, attendere in mez-
„ zo alle delizie, trall'ozio una vergogno-
„ sa vecchiaja. Confesso che computan-
„ do le mie vittorie e non i miei anni,
„ si dee credere che io sia vissuto molto,
„ Ma pare a voi che dopo aver fatto un
„ solo imperio dell'Europa e dell'Asia, vin-
„ citore delle due migliori parti dell' uni-
„ verso, nel decimo anno del mio regno e
„ nel trentesimo della mia età debba fer-
„ marmi in mezzo ad una sì bella carrie-
„ ra, e cessare di operar per la gloria, cui
„ mi sono interamente sagrificato? Sap-
„ piate che questa gloria nobilita tutto,
„ e che dà una vera, e soda grandezza
„ alle cose, che sembrano di poco mo-
„ mento. In qualunque parte ch'io com-
„ batta, crederò di essere sul teatro del
„ mondo, e in faccia di tutta la terra. Ho
„ fatte gran cose fin quì, lo confesso, ma
„ il paese, in cui siamo, mi rinfaccia,
„ che una femmina ne ha fatte ancor di
„ maggiori, parlo di Semiramide. Quan-
„ ti popoli sottomessi alla sua ubbidienza!
„ quante città fabbricate! quante superbe,
„ e prodigiose opere condotte a fine! Che
„ vergogna per me il non aver potuto
„ per anche uguagliare la di lei gloria! Ma
„ la supererò ben presto, se voi secondia-

„ te

„ te il mio ardore. Difendetemi solamen-
„ te dall'insidie nascoste, e da' tradimen-
„ ti domestici, che fanno perire la mag-
„ gior parte de' Principi. Del rimanente ne
„ avrò io la cura, e mi fo mallevadore di
„ tutti gli avvenimenti della guerra „.

Un tale ragionamento fa conoscere il carattere di Alessandro. Egli non aveva alcuna idea della vera gloria; non ne conosceva nè il principio, nè la regola, nè il fine, riponendola in ciò dove certamente non conveniva. L'error popolare faceva il suo e lo teneva a bada. Pensava di non esser nato che per vivere alla gloria, e di non poter adempierne il dovere, se non col mezzo di conquiste illimitate, ingiuste, e disordinate. Nelle sue impetuose fantasie per una gloria mal intesa non sapeva nè la ragione, nè la virtù, nè l'umanità; e come se i suoi capricci ambiziosi avessero dovuto essere la regola di tutti gli altri uomini, parevagli cosa strana che i suoi Ufiziali e i suoi stessi soldati non entrassero ne'suoi disegni, e non si accomodassero di buon grado alle sue folli imprese.

Alessandro, dopo aver tenuto questo discorso, concedò l'assemblea, e stette accampato più giorni in quel medesimo luogo. S'imbarcò poscia sul fiume, e 'l suo esercito lo seguiva per terra, costeggiando lungo le rive. Arrivò nella terra de' Sabrachi, nazione potente tra gl' Indiani, i quali avevano adunati sessanta mila fanti, e sei mila cavalli, e vi aveva-

no uniti cinquecento carri. Ma l'arrivo di Alessandro sparse il terrore in tutto il paese, ed eglino mandarono Ambasciatori per rendersi. Poichè ebbe fabbricata una città, cui diede il nome di Alessandria, entrò nelle terre di Musicano Principe assai ricco, e poscia in quelle del Re Samo. Nell'assedio d'una delle piazze di questo Re, Tolomeo restò mortalmente ferito, perchè gl'Indiani avevano avvelenati tutti i dardi, e tutte le spade, cosicchè tutte le ferite erano mortali. Alessandro, che infinitamente lo amava e stimava, ne mostrò somma inquietudine, e fece recare il letto di lui vicino al suo per non abbandonarlo. Egli era suo stretto parente, e secondo alcuni, figlio naturale di Filippo, uno de'più valorosi uomini del suo esercito, assai stimato in guerra, e ancora più acconcio per la pace; in oltre nimico del lusso, assai liberale, di facile accesso, e ch'erasi tenuto totalmente lontano dal fasto, cui l'opulenza, e la prosperità avevano introdotto negli altri Nobili Macedoni. Finalmente non si poteva dire se fosse più considerato dal Re, o da quelli della nazione. Dicesi ch' egli abbia veduto in sogno un dragone, il quale porgevagli un' erba per rimedio del suo male, e che in fatti avendosela fatta cercare e applicatala alla ferita, sia guarito in pochi giorni; il che cagionò somma consolazione a tutte le truppe.

Il Re continuando sempre la sua navi-

Strab. lib. 5. p. 692. vigazione, arrivò a Patala verso il levar della Canicola, cioè sul fine del mese di Luglio; quindi il tempo, che passò dalla partenza della flotta fino al suo arrivo a Patala, fu almeno di nove mesi. L'Indo si separa quì in due gran rami, e forma un'isola simile a Delta del Nilo, ma molto più grande; dal che Patala ebbe il suo nome. Imperocchè, secondo Arriano, *Patala* significa nella favella Indiana lo stesso che *Delta* nella Greca. Alessandro fece fabbricare a Patala una cittadella, con un porto e un'arsenale per le navi, e poscia s'imbarcò sul ramo diritto del fiume per andare nell' Oceano, esponendo tanti valorosi uomini alla discrezione di un fiume incognito. La loro unica consolazione in una sì temeraria impresa era la continua fortuna del Re. Egli aveva già fatte venti leghe, quando i piloti gli dissero, che cominciavano a sentire l'aria del mare, e che pareva loro che l'Oceano non fosse lontano. A questa novella saltando di allegrezza, incoraggia la ciurma a remigare di tutta lena, e rappresenta a' soldati „ ch'erano al sì ardentemente bramato fine delle loro fatiche; che non „ v'era più ostacolo al loro valore, nè „ altro che aggiugnere alla loro gloria; „ e che senza più combattere, nè spar„ ger sangue erano padroni dell'univer„ so: che le loro imprese si dilatavano „ tanto quanto la natura, e che ben pre„ sto

Arian. in Indic. p. 314

400. stadj.

„ ſto vedrebbero coſe, le quali non erano
„ cognite, ſe non agli Dei immortali „.

Quando furono più vicini al mare, un'avvenimento improvviſo, e per eſſi nuovo, li gettò in una gran confuſione, ed eſpoſe la flotta a gravi pericoli, ed era il fluſſo e'l rifluſſo dell'Oceano. Formando concetto di quel vaſto mare dal Mediterraneo, ch'era il ſolo ad eſſi cognito, il di cui fluſſo è inſenſibile, reſtarono ſopra modo ſorpreſi, quando lo videro gonfiarſi a diſmiſura, e inondare le campagne; e credevano che quello foſſe un ſegno della collera degli Dei, i quali punir voleſſero la loro temerità. Non furono meno ſorpreſi e ſpaventati alcune ore dopo, quando videro il rifluſſo del mare, che ritiravaſi com'era venuto, laſciando ſcoperte tutte le terre, che aveva prima ſommerſe. La flotta ebbe molto a patire, ed eſſendo reſtati in ſecco i vaſcelli, i campi erano ſeminati di bagaglie, di remi ſpezzati, di tavole infrante, come dopo una fiera burraſca.

Aleſſandro finalmente dopo aver impiegati nove meſi in navigare per gli fiumi, arrivò all'Oceano, e contemplando cogli avidi occhj quella vaſta eſtenſione di mare, credette che quello ſpettacolo degno d'un grande Conquiſtatore com'egli, lo rifarebbe di gran lunga di tutte le fatiche da ſe tollerate, e di tanti migliaja d'uomini, che aveva perduti per giugnervi. Fece alcuni ſagrifizj agli

Dei, particolarmente a Nettuno; gettò nel mare i tori immolati, e un gran numero di tazze d'oro; e pregò gli Dei, che dopo di lui non permetteſſero che niun'altro mortale paſſaſſe i confini della ſua ſpedizione. Veggendo di aver recate le ſue conquiſte ſino agli ultimi confini della terra da quella parte, credette di aver fatto quanto ſi era propoſto, e contento di ſe medeſimo andò a ritrovare l'altre ſue truppe, ch'erano reſtate a Patala, o in que' contorni.

§. XVIII.

Aleſſandro paſſando per alcuni luoghi diſerti patiſce molta fame. Arriva a Paſargada, dov'era il ſepolcro di Ciro. Orſine potente Satrapo è meſſo a morte per le trame ſegrete dell'Eunuco Bagoa. Calano Indiano muore volontariamente ſopra una pira. Aleſſandro ſpoſa Statira figliuola di Dario. Arrivo di Arpalo in Atene. Eſilio di Demoſtene. Ribellione de' ſoldati Macedoni: Aleſſandro la ſeda. Richiama Antipatro dalla Macedonia, e vi ſoſtituiſce in ſua vece Cratere. Dolore di queſto Principe nella morte di Efeſtione.

Arrian. de Indic. p. 334.

ALeſſandro ritornato a Patala fece preparare tutto il neceſſario per la partenza della flotta. Eleſſe per Ammiraglio Nearco, che tra tutti gli Ufiziali

li fu il solo, che ardisse prendersi questo incarico sommamente pericoloso, perchè dovevasi far vela in un mare affatto incognito. Il Re si mostrò assai contento, che abbia voluto accettarlo, e dopo avergli in una obbligante maniera mostrata la sua gratitudine, gli diede ordine che riconoscesse colla flotta, ch'era la scelta de' suoi migliori vascelli, la costa marittima dall'Indo fino a' confini del golfo Persico: e dati questi ordini s' incamminò per terra verso Babilonia.

Nearco non partì dall' Indo nel tempo stesso, che partì Alessandro. Allora la stagione non era molto acconcia al navigare, essendo la State, nel qual tempo regnano venti di mare, che vengono dalla parte del Sud, e non era per anche giunta la stagione de' venti del Nord che soffiano nel verno. Non fece dunque vela, se non verso il fine di Settembre; ed era ancora troppo presto. Perlochè alcuni giorni dopo la sua partenza fu respinto da' venti, e obbligato a cercare un ricovero per ventiquattro giorni.

Arriano ci conservò tutte queste circostanze nel giornale esatto, fatto di questa navigazione sulle memorie di Nearco medesimo.

Alessandro avendo lasciata Patala andò per terra attraverso il paese degli Oriti, la di cui Capitale appellavasi Ora, o Rambacia, dove si trovò in tanta penuria di viveri, che perdette molta gen-

te, e partì di là con appena la quarta parte del suo esercito, ch'era di cento venti mila fanti, e quindeci mila cavalli. Le malattie, il pessimo alimento, gli eccessivi caldi ne fecero perire un gran numero: ma la fame fece ancora una strage maggiore nelle truppe in quel paese sterile, che non era nè coltivato, nè seminato, i di cui abitanti erano selvaggi, che menavano un'aspra e infelice vita. Consumate tutte le radici delle Palme, che si trovarono nel paese, fu duopo mangiare le bestie da soma, poscia i cavalli: e quando non vi furono più animali, che portassero il bagaglio, fu di mestieri bruciare quelle ricche spoglie, per riportare le quali i Macedoni erano andati fino ne' confini della terra. La peste, effetto ordinario della carestia, diede l'ultimo compimento alla miseria de' soldati, e ne fece morire un gran numero.

Dopo sessanta giorni di cammino, Alessandro arrivò a' confini della Gedrosia, dove si trovò in una piena abbondanza. Imperciocchè, oltre al paese fertile per se stesso, i Re, e i Satrapi più vicini gli mandarono ogni sorta di vettovaglia. Egli fece ivi qualche soggiorno per ristorare l'esercito; e avendogli i Governatori dell'India mandato per suo ordine una quantità di cavalli e di ogni sorta di bestie da carico, rifece la sua cavalleria, e diede ben presto a tutti i soldati armi egualmente belle come le prime,

me; il che non gli fu difficile, essendo vicino alla Persia, ch'era allora in pace, e in una grande abbondanza.

Arrivò nella Carmania, che porta anche ora il nome di Kerman, e la traversò non in treno da guerriero e da conquistatore, ma dirò così a guisa di mascherata e di baccanale con ogni sorta di licenza. Era egli tirato da otto cavalli sopra un cocchio superbo, sul quale era stato eretto un palco in forma di teatro quadrato, dov'egli passava i giorni e le notti in divertimenti e in crapule. Questo cocchio era preceduto, e seguito da moltissimi altri; alcuni de' quali a guisa di padiglioni erano coperti di ricche tappezzerie e di porpora; e altri in forma di cune, erano infrascati di rami di alberi. Era stata posta a'lati delle strade, e alle porte delle case una quantità di botti smisurate, dalle quali i soldati cavavano il vino con gran fiasconi, con tazze, e bicchieri a bella posta preparati. Tutta la campagna rimbombava del suono degl'istrumenti e degli urli de' Baccanti, i quali correvano qua e là quai forsennati colle chiome sparse, e si abbandonavano ad ogni sorta di licenza. Voleva con ciò imitare il trionfo di Bacco, che traversò, come dicono, tutta l'Asia con questo treno dopo la conquista dell'Indie. In questa guisa l'esercito ubbriaco marciò per sette giorni. Guai ad esso, dice Quinto Curzio, se a' vinti fosse venuto talen-

to di attaccarlo in quello stato : mille uomini ben armati, e risoluti avrebbero di leggieri abbattuti que' vincitori del mondo sommersi nel vino e nella crapula.

Nearco costeggiando sempre le spiagge del mare, dall' imboccatura dell' Indo venne finalmente al golfo Persico, e arrivò all' Isola di Armasia, ora Ormo. Avendo inteso che Alessandro non era di là lontano che cinque giornate di cammino, lasciata la flotta in luogo sicuro, andò per ritrovarlo con quattro altri. Il Principe stava con somma inquietudine, perchè non aveva novella alcuna dell'armata navale. Quando seppe che Nearco ritornava quasi solo, s'immaginò che fosse stata interamente distrutta, e che per buon' avventura particolare Nearco si fosse salvato dalla rotta generale. Il suo arrivo lo confermò maggiormente in questo pensiero vedendo uomini pallidi, e smunti, che appena potevansi ravvisare, e tratto in disparte Nearco, gli mostrò il piacere, che aveva di vederlo ritornato, ma nel tempo stesso il dolore inconsolabile, che cagionavagli la perdita della sua flotta. *La vostra flotta, o Signore*, gridò egli tosto, *grazie agli Dei non è perduta*; e gli raccontò lo stato, in cui l'aveva lasciata. Alessandro non potè trattenere le lagrime, e confessò che quella felice novella cagionavagli più piacere di quello, che provato avesse per la conqui-

Arrian. in Indic. p. 348. 352.

ſta di tutta l' Aſia. Aſcoltò con piacere il racconto fattogli del ſuo viaggio, e le ſcoperte, che vi aveva fatte; e lo licenziò, comandandogli che navigaſſe l' Eufrate ſino à Babilonia, ſecondo l'ordine datogli da principio.

Furono recate in Carmania ad Aleſſandro molte doglianze dell' oppreſſioni, che i Governatori, e gli altri miniſtri avevano fatto ſoffrire, durante la ſua lontananza, a' popoli di varie provincie. Imperciocchè, ſulla fiducia ch' ei non foſſe più per ritornare, avevano eſercitate ſopra de' popoli ogni ſorta di rapina, di tirannia, di crudeltà, e d' ingiuſtizia. Egli moſſo grandemente dalle veſſazioni, che avevano ſofferte, e al ſommo ſenſibile a sì ben fondati lamenti, fece morire tutti quelli, che furono convinti d'una iniqua condotta, e con eſſi, ſeicento ſoldati, che avevano ſervito di ſtrumento alle loro violenze, e agli altri loro delitti. Usò poſcia ſempre la medeſima ſeverità verſo tutti i miniſtri, rei di aver male amminiſtrato, e con ciò fece amare il ſuo governo in tutte le provincie conquiſtate. Credeva che un Principe foſſe debitore di queſto ſtrepitoſo eſempio alla ſua equità, la quale dee reprimere il diſordine; alla ſua gloria per non ſembrar complice delle ingiuſtizie, che ſi commettono ſotto il ſuo nome; alla conſolazione de' ſuoi popoli, per gli quali prende quella vendetta, che non deb-

debbono giammai esercitare da se stessi; e finalmente alla sicurezza de' suoi stati, a' quali una condotta sì giusta toglie molti pericoli, e sovente anche molte sedizioni. Egli è un gran male per un Regno, che vi si scorgano dappertutto oppressioni, vessazioni, e corruzioni, senza che mai si vegga un solo esempio di castigo; e che tutto il peso dell' autorità pubblica cada sopra il popolo, e mai sopra quelli che lo rovinano.

Il gran piacere, che Alessandro prese nella relazione fattagli da Nearco del suo viaggio felice, fece che questo Principe s' invogliasse della navigazione, e de' viaggi marittimi. Gli veniva talento di fare, partendo dal Golfo Persico, il giro dell' Arabia e dell' Africa, e di rientrare nel Mediterraneo per lo stretto di Gibilterra, allora detto Colonne di Ercole: viaggio molte fiate intrapreso, e una sola volta eseguito, come ho altrove mostrato, per ordine d' un Re di Egitto nomato Necao. Quindi divisava, dopo aver depresso l' orgoglio di Cartagine, contra la quale era molto sdegnato, di andare in Ispagna, che i Greci appellavano Iberia dal nome del fiume Ibero, doveva poscia passare le Alpi, e radere tutta la costa d' Italia, dove non vi sarebbe stato che un piccolo tragitto fino in Epiro, e quinci nella Macedonia. Comandò a tal' effetto a' Vicerè di Mesopotamia e di Siria, che facessero costrui-

re

re in più luoghi sull' Eufrate; e spezialmente a Tassaco, il numero di navi necessario a questa impresa; e fece tagliare sul monte Libano gli alberi, che dovevansi trasportare nella suddetta città; ma questo disegno con molti altri, che gli passavano per mente, svanì colla sua morte immatura.

Continuando il suo cammino, passò a Pasargada città della Persia, dove Orsine era il Governatore. Questi era il più gran Signore di quelle terre discendente di Ciro, e oltre le ricchezze de' suoi maggiori, aveva egli stesso ammassati gran tesori, essendo da lungo tempo padrone d'un vastissimo paese. Egli aveva renduto un servigio considerabile al Re. Quegli che comandava nella provincia durante la spedizione di Alessandro nell'India, venne a morte. Orsine veggendo, che senza Governatore tutte le cose andavano in disordine e in confusione, prese il maneggio degli affari, li rassettò, e li tenne in buon' ordine fino all' arrivo di Alessandro. Vi andò incontro con ogni sorta di doni e per esso, e per gli suoi Ufiziali; cioè un gran numero di bei cavalli tutti ammaestrati, cocchj arricchiti d'oro e di argento, suppellettili preziose, gemme, vasi d'oro d'un peso eccedente, vesti di porpora, e quattro mila talenti in moneta. Questa generosa magnificenza gli costò cara; imperciocchè avendo regalati tutti i prin-

Dodici milioni.

 cipali

cipali della Corte più largamente di quello che potessero desiderare, ommise l'Eunuco Bagoa, ch'era il favorito del Re; e ciò non per dimenticanza, ma per disprezzo: e avvertito dell'affetto, che gli portava, rispose che onorava gli amici del Re, ma non un'infame Eunuco. Essendo stata riferita a Bagoa questa risposta, adoperò tutto il suo credito per la rovina di questo Principe, uscito dal più nobil sangue dell'Oriente, e la di cui vita era irreprensibile. Corruppe alcuni del suo stesso seguito, dando loro le istruzioni per rendersi a tempo accusatori; e intanto quand'era solo col Re, gli riempiva l'animo di sospetti e di diffidenza, lasciandosi uscir di bocca come a caso e inavvedutamente certe parole coperte contra questo Signore, e dissimulando con grande studio il motivo del suo disgusto. Il Re nondimeno sospendeva ancora il suo giudizio; ma pareva che non facesse più tanta stima di Orsine, cui era occulta la trama, che ordivasi contra di lui; tanta era la segretezza ond'era condotto l'affare; e l'Eunuco, ne' suoi famiiliari trattenimenti con Alessandro, non cessava di accusarlo ora di rapina, ora di tradimento.

Il gran pericolo de' Principi è il lasciarsi prevenire, e sorprendere da' lor favoriti: pericolo sì comune, che S. Bernardo, scrivendo a Papa Eugenio, si dichiara che se va esente da questo difetto,

to, può vantarsi di essere il solo tra gli uomini; e ciò ch'io dico quì de' Principi, riguarda tutte le persone che sono in dignità. Il calunniatore è per l'ordinario ascoltato favorevolmente da' Grandi, perchè si cuopre sotto alle apparenze di affetto e di zelo, che lusingano la loro superbia. La calunnia fa sempre qualche impressione negli animi più giusti, e vi lascia alcune orme oscure e triste, che dispongono a' sospetti, all'ombre, alle diffidenze. Il calunniatore è perserverante e ardito, perchè sicuro della impunità, e sa di arrischiar poco col nuocer molto. Dall' altra parte i Grandi scandagliano di rado le calunnie segrete, per pigrizia, per distrazione, per la vergogna della bassezza, che v'ha in comparir sospettosi, timidi, e diffidenti; e finalmente per non confessare di essersi lasciati ingannare, e di essere stati troppo creduli. Quindi la virtù più pura, e la fedeltà più incontaminata restano bene spesso oppresse.

Ne abbiamo quì un funesto esempio. Bagoa, dopo aver ben prese da lungi tutte le sue misure, venne finalmente a capo del suo disegno. Alessandro avendo fatto aprire il sepolcro di Ciro, per rendere alle ceneri di quel celebre Conquistatore onori funebri, non vi trovò che un vecchio scudo tutto fracido, due archi all' uso degli Sciti, e una scimitarra, laddove credeva trovarlo pieno d'oro e d'argento, come i Persiani ne facevano cor-

rer voce. Il Re pose una corona d'oro sopra l'urna, e la coprì del suo manto, stupendosi che un Principe sì potente e sì rinomato non fosse stato sepolto più sontuosamente di quello, che sarebbe stato un' uomo di volgar condizione. Allora Bagoa cogliendo l' opportunità: „ E „ perchè mai stupirsi, diss'egli, se i sepolcri de' Re son voti, mentre le case „ de' Satrapi sono ricolme dell'oro, che „ ne han tratto? Non aveva giammai „ veduto questo sepolcro: ma io ho udito dire da Dario, che conteneva ricchezze immense. E quindi hanno principio le profusioni di Orsine, affinchè „ ciò che non poteva conservare senza il „ proprio pericolo, se ne facesse merito „ presso di voi „. Quest' accusa non aveva il menomo fondamento. Furono messi alla tortura i Magi, cui era commessa la custodia del sepolcro, nè si potè scuoprire cosa alcuna del furto preteso. Il loro silenzio doveva bastare per la difesa di Orsine presso Alessandro: ma i scaltri, e insinuanti discorsi di Bagoa avevano fatta una forte impressione nell' animo di lui, e vi avevano preparato un libero e facile accesso alla calunnia. In fatti gli accusatori istruiti da Bagoa avendo scelto un momento favorevole, vennero a dichiararsi contra di lui, e gl' imputarono molti fatti odiosi, e tra gli altri il furto de' tesori del sepolcro. Allora la cosa non parve più dubbiosa, nè che avesse dupo

po di lumi maggiori, cosicchè quell'infelice Principe si vide in catene, prima che neppur si pensasse di essere accusato; e fu messo a morte senza essere ascoltato, e senz' averlo posto in confronto de' suoi accusatori. Sorte deplorabile de' Re, che non ascoltano, e non esaminano cosa alcuna da se medesimi, e a' quali mille esempli d'un' egual tradimento, onde la storia n'è piena, non aprono gli occhj!

Ho già detto, che v' era stato presso il Re un' Indiano nomato Calano, celebre tra tutti i Savj del suo paese, il quale professando una severa filosofia, erasi nondimeno lasciato persuadere nella sua estrema vecchiezza a dimettersi dal seguito della Corte. Quest' uomo essendo vissuto lo spazio di ottanta tre anni, senz' esser giammai stato incomodato da alcuna sorta di malattia, e veggendosi molestato da una dura colica, quando arrivò a Pasargada, risolvè di farsi dare la morte. Non volendo tollerare che la perfetta sanità da se goduta in tutto il corso di sua vita, fosse alterata da' lunghi dolori; e temendo altresì di cader nelle mani de' Medici, e di essere tormentato colla moltitudine de' loro rimedj, pregò il Re a comandare che gli fosse eretta una pira, e che quand' egli fosse sopra la stessa vi si accendesse il fuoco. Il Re s'immaginò da principio che sarebbe agevol cosa lo stornarlo da un sì terribil disegno, ma veggendo, che ad onta di quan-

Arrian. lib. 7. p. 276. Diod. lib. 17. p. 573. 574. Plut. in Alex. p. 703.

quanto gli era detto, ſtava coſtante e inflessibile nella ſua riſoluzione, fu coſtretto ad accordargli quanto domandava. Calano portoſſi dunque ſopra un deſtriero appiè di quella pira, fece le ſue preghiere agli Dei, fece ſpargere ſopra di ſe le steſſe effuſioni, e praticare tutte quelle cerimonie, che d'ordinario ſi osſervano ne' funerali de' morti, taglioſſi un ciuffo de' capelli, in quella guiſa che ſi tagliano i crini alle vittime, abbracciò i ſuoi amici ch'erano preſenti, pregandoli che in quel giorno ſe la paſſaſſero allegramente, bevendo, e mangiando con Aleſſandro, e aſſicurolli che tra poco rivedrebbe il Principe in Babilonia. Pronunziate queſte parole salì intrepidamente ſopra la pira, ſi coricò, e ſi cuoprì il volto; e quando la fiamma cominciò a tormentarlo non fece il menomo moto, ma con una coſtanza, che ſorpreſe tutto l'eſercito, reſtò nella medeſima poſitura, colla quale eraſi meſſo, e compì il ſuo ſacrifizio, immolandoſi ſecondo il coſtume de' Savj del ſuo paeſe.

Diodoro. Varj, dice lo Storico, furono i giudizj intorno a queſt'azione. Gli uni lo condannarono qual uomo furioſo, e inſenſato; altri credettero ch'egli aveſſe fatto ciò per vana gloria, per darſi in iſpettacolo e per farſi ammirare come un uomo di prodigioſa coſtanza (e non s'ingannavano). Altri finalmente lodavano queſta falſa grandezza d'animo, che lo aveva

va fatto trionfare del dolore e della morte.

Alessandro compiuta quella orribile cerimonia ritornò al suo alloggio, invitò a mensa molti amici, e la maggior parte de' suoi Capitani; e per ubbidire a Calano e fargli onore, propose una corona per premio a quello, che berebbe più degli altri: Questi fu Promaco, che votò quattro misure di vino, che tenevano in tutto diciotto o venti pinte. Ricevuto il premio, ch'era una corona stimata un talento, non sopravvisse alla vittoria, se non tre giorni. Del numero degli altri convitati ne morirono quarant'uno, per lo soverchio bere. Degno compimento dello spettacolo porto da Calano!

Mille scudi.

Da Passargada Alessandro portossi a Persepoli; e veggendo gli avanzi dell'incendio, ebbe a disperarsi per l'inconsideratezza di avervi fatto appiccare il fuoco. Di là andò verso Susa. Nearco, per eseguire gli ordini del Re, aveva cominciato a navigare colla flotta l'Eufrate; ma avendo saputo che Alessandro andava a Susa, ritornò indietro all'imboccatura del Pasitigri, e navigò quel fiume fino al ponte, per cui il Re doveva passarlo. Là si unirono le truppe da terra e da mare. Alessandro offerì a' suoi Dei alcuni sagrifizj in rendimento di grazie per lo suo felice ritorno; e si fecero nel campo grandi allegrezze. Nearco ricevette gli onori, che meritava per aver sì ben diretta la flotta, e per averla fin là ricon-

condotta salva in mezzo a tanti pericoli.

Alessandro trovò in Susa tutti que' nobili prigionieri, che vi aveva lasciati. Sposò la Principessa Statira primogenita di Dario, e diede la più giovane al suo caro Efestione. E affinchè, rendendo queste alleanze comuni, il suo maritaggio riuscisse meno strano, persuase i primi Signori della Corte a fare lo stesso. Scelsero dunque per mogli, tralle più nobili famiglie di Persia, d'intorno ad ottanta donzelle. Pretendeva di rassodare sì fortemente con queste alleanze il vincolo delle due nazioni, di modo che fossero per ridursi ad una sola, sotto il suo imperio. Furono celebrate le nozze all' uso de' Persiani. Egli fece altresì un banchetto a tutti gli altri Macedoni, ch'eransi già sposati nel paese. Dicesi che in quel convito vi sieno stati nove mila commensali, e ch' egli abbia fatto dare a ciascheduno una coppa d'oro per fare le libazioni.

Non contento di questa liberalità, volle pagare i debiti de' suoi soldati; ma veggendo che molti non volevano palesarli, temendo che questo fosse un'artifizio del Re, per conoscere quelli che facessero spese eccedenti, fece piantare nel campo alcuni banchi, dove pagavasi senza prendere il nome del creditore, nè del debitore. Questa liberalità fu considerabile, e cagionò un sommo piacere; dicesi ch'essa ascendeva quasi a dieci mila talenti: ma fu molto più gradito il fa-

Trenta milioni.

favore di non obbligare alcuno a dire il suo nome. Rimproverò i soldati, perchè pareva che dubitassero della fede del Principe, e disse loro: CHE UN (a) RE NON DEE GIAMMAI MANCAR DI PAROLA A'SUOI SUDDITI, NE' I SUDDITI SOSPETTARE CHE UN PRINCIPE SIA CAPACE DI UNA SI' VERGOGNOSA PREVARICAZIONE. Massima veramente regale; fondamento della sicurezza de' popoli; e la più soda gloria de' Principi: ma che può essere per sempre oscurata da un solo mancamento di parola: il che in materia di governo è l'error più essenziale.

Arrivarono altresì in quel tempo nella città di Susa trenta mila Persiani, e quasi tutti della stessa età, appellati *Epigoni*, cioè *Successori*, perchè venivano a sollevare i vecchj soldati da' loro pesi e dalle lor lunghe fatiche. Furono scelti i più forti e i meglio formati, che si trovarono in tutta la Persia, e furono messi nelle mani de' Governatori delle città, ultimamente fabbricate da Alessandro, e di quelle da lui conquistate. Eglino instruiti gli avevano negli esercizj militari insegnando loro quanto sia necessario superarsi nel mestier della guerra: ed erano tutti decorosamente vestiti, e armati

(a) Οὐ γὰρ χρῆναι οὔτ' οὖν τὸν βασιλέα ἄλλό τι ἢ ἀληθεύειν πρὸς τοὺς ὑπηκόους, οὔτε τῶν ἀρχομένων τινὰ ἄλλό τι ἢ ἀληθεύειν δοκεῖν τὸν βασιλέα. *Arrian.*

ti all'uso di Macedonia. Piantarono il loro campo non lungi dalla città, dov' eransi messi in battaglia, passarono la rassegna, e fecero l'esercizio dinanzi al Re, che ne restò contentissimo, e si mostrò poscia seco loro assai liberale, non senza gran gelosia de' Macedoni. In fatti Alessandro veggendo ch' erano stanchi e annojati della lunghezza della guerra, e che sovente nelle loro assemblee davano in trasporti di doglianze e di mormorazioni, volle fare queste truppe novelle per opporle alle vecchie, e reprimere la loro licenza. E' cosa pericolosa il disgustare tutta una nazione, e preferire sì apertamente i forestieri.

Plut. in Demosth. p. 857. 858.

Intanto Arpalo, ch' era stato stabilito da Alessandro, durante la sua spedizione dell'Indie, per Governatore di Babilonia, abbandonò il servizio di lui. Lusingandosi che questo Principe impegnato nella conquista dell'Indie non fosse mai più per ritornare, erasi abbandonato ad ogni sorta di licenza, e aveva consumato nelle sue infami dissolutezze una parte delle ricchezze, che gli erano state consegnate. Quando seppe che Alessandro ritornato dal viaggio dell'Indie castigava severamente i suoi Luogotenenti, i quali si erano abusati del loro potere, pensò di mettersi in sicuro; e a tal'effetto ammassò cinque mila talenti, cioè quindici milioni, adunò sei mila soldati, si ritirò nell'Attica, e approdò in Ate-

Atene. Da principio tutti quelli, ch' erano soliti di arricchire col loro mestiere, di Oratore, corsero a gara da lui, tutti disposti a lasciarsi corrompere, e già eran corrotti dalla speranza. Arpalo non mancò di dar loro qualche piccola parte di que' copiosi tesori per adescarli: ma egli mandò a Focione settecento talenti, mettendo in oltre gli altri suoi averi, e la sua persona medesima in arbitrio, sotto la protezione di lui, conoscendo il credito infinito, ch' egli aveva presso il popolo.

Plut. in Ph. p. 751.

Settecento mila Scudi.

La sua probità, e spezialmente il suo disinteresse gli avevano acquistato un tal credito. Offerendogli i Deputati di Filippo grosse somme a nome di quel Principe, e sollecitandolo ad accettarle se non per se, almeno per gli suoi figliuoli, i quali, attesa la loro estrema povertà, sostener non potrebbe la gloria del di lui nome: *Se* (a) *vorranno rassomigliarmi*, egli rispose, *quel picciolo fondo di terra, onde io sono vissuto sin' ora, e che mi ha condotto a quella gloria di cui voi parlate, basterà anche ad essi per alimentarli: quando no, io non pretendo di mantenere, e accrescere a mie spese il loro lusso.* Essendogli stati mandati anche da Alessandro cento talenti, Focione domandò a quel

(a) Si mei similes erunt, idem hic, inquit, agellus illos alet, qui me ad hanc dignitatem perduxit, sin dissimiles sunt futuri, nolo meis impensis illorum ali augerique luxuriam. *Corn. Nep. in Phoc. c.* 1.

quelli che glieli recavano, per qual ragione e con qual fine Alessandro scegliesse lui solo tra un sì gran numero di Ateniesi, onde inviargli una sì grossa somma? *Perchè*, gli risposero, *Alessandro vi giudica il solo uomo dabbene, e virtuoso. Ch' ei dunque*, ripigliò Focione, *mi lasci passare per tale, ed esserlo in effetto.*

Non fece migliore accoglienza a' Deputati di Arpalo, co' quali parlò aspramente, e dichiarò loro, che sarebbe per prendere misure violentissime contra di lui, se non cessasse di corrompere la sua città; sicchè Arpalo perdette per parte di Focione ogni speranza.

Demostene da principio non gli fu più favorevole. Egli consigliò gli Ateniesi a licenziarlo, e guardarsi d'impegnare la loro città in una gran guerra per motivo ingiustissimo, e senz' alcuna necessità.

Alcuni giorni dopo Arpalo mentre facevasi l'inventario de' suoi averi, essendosi avveduto che Demostene prendeva piacere nel considerare una coppa del Re, e che ne ammirava la figura e la bellezza dell' opera; egli lo pregò che la prendesse in mano per giudicare del peso. Demostene avendola presa, restò maravigliato del peso, ch'era considerabile, e domandò *quanto fosse il valore di essa*. Arpalo gli rispose sorridendo: *io la stimo venti talenti*; e la sera stessa gli mandò venti talenti colla coppa. Imperciocchè Arpalo aveva una sagaci-

Venti mila scudi.

gacità ammirabile, per iſcuoprire al portamento e a certi tratti d'occhio il debole d'un uomo preſo dall'amore dell'oro. Demoſtene non fece reſiſtenza, ma vinto da quel dono, e non eſſendo * più padrone di ſe, entrò di leggieri nel partito di Arpalo; e la mattina del giorno ſi portò all'aſſemblea col collo tutto faſciato di lana. Il popolo gli ordinò che ſi alzaſſe, e parlaſſe: ma ricusò, facendo ſegno colla mano che avea perduta la voce. Alcuni motteggiatori diſſero ad alta voce, che 'l loro Oratore era ſtato sorpreſo la notte non ** da un'*eſquinancia*, ma da una *argirancia*, per far intendere, che 'l danaro di Arpalo avevagli ſpenta la voce.

Il giorno dietro il Popolo eſſendo ſtato informato del dono, ch'egli aveva ricevuto, montò in tanta collera contra di lui, che ricusò di aſcoltare la ſua giuſtificazione. Arpalo fu ſcacciato dalla città, e per iſcuoprir quelli che avevano rice-

* *L'eſpreſſione greca è più bella ed enfatica. Plutarco paragona l'oro accettato da Demoſtene ad un preſidio nimico che aveſſe ricevuto nella piazza un Governatore, che toſto non ne ſarebbe più padrone.* Πληγεὶς ὑπὸ τῆς δωροδοκίας, ὥσπερ παραδεδεγμένος φρουράν.

** *Non ſi può traſportare lo ſcherzo, nè il ſale delle parole greche.* Οὐχ ὑπὸ συνάγχης ἔφραζον, ἀλλ' ἀπ' ἀργυράγχης εἰλῆφθαι νύκτωρ τὸν δημαγωγόν.

ricevuto danaro, fu fatta una visita giuridica in tutte le case, toltane quella di Caricle, che aveva di fresco presa moglie, e fu la sola esente dalla ricerca riguardo alla sposa novella.

Demostene, per provare la sua innocenza propose un Decreto, il quale ordinava, che 'l Senato dell' Areopago prendesse informazione di quest' affare. Egli fu il primo ad essere giudicato, e condannato come reo ad una contribuzione di cinquata talenti, per lo di cui pagamento fu posto in prigione; ma trovò il mezzo di scappare, e ritirossi. Tollerò il suo esilio con gran debolezza, passando la maggior parte del tempo in Egina, o a Trezena: e qualunque volta gettava lo sguardo sopra l' Attica, il suo volto era bagnato di lagrime, e si lasciava scappar di bocca alcune parole, che non erano da uomo forte e costante, e che poco corrispondevano alle cose ardite e generose da se fatte durante la sua amministrazione. E' tacciato della stessa debolezza anche Cicerone nel suo esilio; il che mostra, che i grand' uomini non sempre, nè in tutto sono tali.

Cinquanta mila scudi.

Sarebbe da desiderare, che per l' onore dell' Eloquenza, fosse vero ciò, che riferisce Pausania per giustificazione di Demostene, nè v' ha cosa, che vieti il crederlo. Egli dice che Arpalo, dopo essersi salvato in Atene, sia caduto nelle mani di Filossene di Macedonia; e

che

che nella tortura datagli per nominare quegli Ateniesi, ch'eransi lasciati corrompere da' doni di lui non abbia fatta menzione alcuna di Demostene, e non lo avrebbe taciuto a Filossene, nimico privato di quest' Oratore, se fosse stato reo.

A' primi avvisi del ritiro di Arpalo in Atene, Alessandro risoluto di andare in persona a punire e Arpalo e gli Ateniesi, aveva ordinato il preparamento della flotta. Ma quando seppe che 'l popolo essendosi adunato, gli aveva fatto comandare che uscisse della città, non pensò più a passare in Europa.

Alessandro, avendo avuta di nuovo la curiosità di vedere l'Oceano, discese da Susa per lo fiume Euleo, e dopo aver rasa la costa del golfo Persico, fino all' imboccatura del Tigri, andò per questo fiume verso l'esercito, ch'era accampato sulle sponde del medesimo presso la città di Opi sotto la condotta di Efestione.

Giuntovi, fece dichiarare nel campo che tutti i Macedoni i quali per la età, per le ferite, o per qualche altra infermità non fossero in istato di tollerar più a lungo le fatiche della guerra, potessero ritirarsi nella Grecia, dichiarando essere sua intenzione di accordare loro il congedo, di beneficarli, e di rimandarli onorevolmente, e sicuramente alla lor patria. Egli aveva preteso con questa dichiarazione di obbligarli, e mostrar loro la sua buona volontà. Ma essendo essi per

per altri motivi malcontenti, sopprattutto a cagione della preferenza visibile, che Alessandro dava a' forestieri, s'immaginarono, ch' ei volesse stabilire la sede del suo Imperio nell' Asia e liberarsi de' Macedoni; e che non li congedasse, se non per dar luogo alle truppe novelle raccolte da esso ne' paesi conquistati. Questo bastò per metterli in furore. Senza osservare alcun modo, nè alcuna disciplina, e senza voler ascoltare le persuasioni de' loro Ufiziali, si accostano al Re con insolenza, ciò che non avevan mai fatto, e dimandano con grida sediziose di esser tutti licenziati; che s' egli disprezzava i suoi soldati, i quali gli avevano fatte riportare tutte le sue vittorie, farebbe per l' avvenire ed egli, e suo padre Ammone far la guerra a loro modo: che quanto ad essi, non volevano più assolutamente servirlo.

Il Re, senza turbarsi, e senza consultare, balza giù dal trono, fa prendere in quello stesso momento i principali tra' sediziosi, cui egli stesso accennò alle sue guardie, e ne mandò tredici al supplizio. Si può dire che quest' atto di rigore, e di autorità, da cui restarono sorpresi come da un fulmine, gli atterrò e gli oppresse. Tutti fuori di se non osando mirarsi l' un l' altro tenevano gli occhj bassi, ed erano talmente confusi e sbigottiti, che avevano perduto l' uso della ragione e della parola. Quando li vide

de in tale stato, risalì sul trono; e dopo aver loro rappresentato con volto sereno, e con voce minaccevole tutti i benefizj, onde Filippo suo padre avevali colmati, tutti i contrassegni di bontà e di affetto, ch'egli medesimo aveva lor dati, finì col dire: „ Voi mi chiedete
„ tutti la licenza; io ve la do. Andate
„ a pubblicare per tutta la terra, che
„ avete abbandonato il vostro Principe
„ alla discrezione de' popoli da lui vinti,
„ che gli hanno mostrato più affetto di
„ voi „. Dopo aver loro così favellato, entra tutto collera nella sua tenda, scaccia l'antica sua guardia, n'elegge in vece un'altra tutta di truppe Persiane, e se ne sta rinchiuso per qualche giorno senza voler ascoltare chicchessia.

Se fosse stata pronunziata sentenza di morte contra ogni Macedone, eglino non sarebbero stati più confusi di quello, che restarono per questa dolorosa novella, che aveva affidato la guardia della sua persona a'Persiani. Eglino non poterono più contenere il loro dolore. Le grida, i gemiti, e i pianti furono incredibili. Accorsero tutti insieme alla tenda del Re, gettarono a terra le loro armi, palesandosi con ciò rei, confessando colle lagrime e co' sospiri il loro errore, attestano che la perdita della vita sarà loro men rincrescevole, che quella dell'onore, protestando che non si partirebbero di là, finchè il Re non avesse lor perdonato.

Alessandro non potè resistere più a lun-
go a sì tenere dimostranze di dolore, e
di pentimento. Quando, nell'uscir dal-
la tenda, li vide in quello stato, non
potè egli stesso contenere le lagrime, e
dopo alcuni dolci rimproveri temperati c
un'aria di bontà e di tenerezza, dis
in un forte tuono di voce, onde pote
essere udito da tutti, ch'egli rendeva lo-
ro la sua amicizia. Ed era lo stesso ch
render loro la vita; come abbastanza l
mostravano le loro voci di giubilo.

Licenziò poscia que' Macedoni, ch
non erano più acconci a portar l'armi
e li rimandò nella lor patria con ricc
doni. Ordinò altresì che negli spettac
li de' giuochi pubblici fossero loro assegn
ti i primi posti del teatro, dove stare
bero assisi coronati; e volle che i figl
uoli di quelli, ch'erano morti al suo se
vizio, ricevessero la paga de' loro padr
durante la lor tenera età. Quanto ta
soccorsi, e tali onori accordati a' veter
ni, e a' vecchi nobilitano la profession
militare! Uno Stato non può arricchi
ogni soldato, ma può amarlo e cons
larlo con segni di distinzione, che i
spirano più amore per l'armi, più c
stanza nel servizio, più nobiltà ne' se
timenti, e ne' motivi.

Alessandro diede a quei soldati per gu
da Cratere, cui egli provvide del Gove
no della Macedonia, della Tessaglia,
della Tracia, ch'era occupato da Ant

P

patro, e questi ebbe ordine di venire colle reclute nel posto di Cratere. Alessandro era già da gran tempo annojato delle doglianze di sua madre e di Antipatro, che non potevano accordarsi. Ella accusava Antipatro, dicendo che aspirava alla tirannia, e questi dolevasi del genio aspro e intrattabile di Olimpia, e aveva sovente scritto, che non regolavasi col contegno dovuto alla sua dignità. Non senza dolore Antipatro si vide costretto a dover lasciare il suo Governo.

Da Opi Alessandro arrivò ad Ecbatana nella Media. Dopo avervi spediti gli affari più premurosi del Regno, celebrò di nuovo Giuochi e Feste: gli erano venuti dalla Grecia tre mila ballerini, inventori di macchine, e altri periti artefici per tal sorta di divertimenti. Avvenne in tempo della celebrazione di queste, ch' Efestione morì di malattia, cui egli stesso avevasi procacciata. Essendosi Alessandro eccessivamente abbandonato al vino, tutta la Corte seguiva il suo esempio; e alcuni passavano molti giorni, e molte notti intere in tali sfrenatezze; ma Efestione vi perdette la vita. Era questi l' amico più intimo del Re, il confidente di tutti i suoi segreti, e per dir tutto in una parola, un' altro egli stesso. Cratere solo poteva contendergli la preminenza. Alcune parole, che scapparono un giorno di bocca al Principe, mostrarono la distinzione ch' egli metteva tra questi due Cortigiani. *Cratere*, diss' egli,

An. del M. 3680. In. G. C. 324.

 ama

ama il Re, *ma Efestione ama Alessandro*. Queste parole significano, se non m' inganno, ch' Efestione era affezionato in una maniera tenera e cordiale alla persona di Alessandro; ma che Cratere lo amava come Re, aveva premura della sua riputazione, e talvolta era meno condiscendente a' suoi voleri, ma più zelante per la sua gloria e per gli suoi interessi. Eccellente, ma raro carattere.

Efestione non era meno amato da tutti gli altri di quello che lo fosse dal Re stesso. Modesto, eguale, benefico, senza superbia, senz' avidità, senza gelosia; non sapeva abusarsi della sua riputazione, nè preferirsi agli altri Ufiziali, il di cui merito rendevali necessarj al suo Padrone. Egli fu compianto da tutti; ma la sua perdita cagionò ad Alessandro un' estremo dolore, cui egli si abbandonò in una maniera poco decente ad un Principe, qual era egli. Parve che non trovasse consolazione, se non negli onori straordinarj, che fece rendere al suo amico quando egli fu arrivato in Babilonia, dove ordinò a Perdicca che facesse trasportare il cadavere.

Per allontanare da se coll' occupazione le idee funeste, che la morte del suo Favorito mettevagli dinanzi agli occhj, menò il suo esercito contra i Cossiani, nazione bellicosa della Media, che non potè essere giammai domata da alcun Re di Persia. Egli però ne venne a capo in qua-

quaranta giorni, passò di poi il Tigri, e prese la strada di Babilonia.

§. XIX.

Alessandro entra in Babilonia, malgrado le sinistre predizioni de' Magi, e degli altri Indovini. Ivi forma varj progetti di viaggi, e di conquiste. Attende a riparare la rottura delle sponde dell'Eufrate, e riedificare il tempio di Belo. Si abbandona sfrenatamente al vino, che cagiona la sua morte. Dolore universale di tutto l'Imperio. Sisigambi non gli può sopravvivere. Preparamento per lo trasporto del cadavere di Alessandro nel tempio di Giove Ammone nella Libia.

Essendo giunto Alessandro in distanza d'una lega, e mezza da Babilonia, i Caldei che si vantavano di conoscere le cose future sulla osservazione degli astri, gli mandarono per Deputati alcuni de' loro anziani, per avvertirlo, che andava a pericolo della vita s' entrava nella città, e lo esortarono efficacemente a passare innanzi. La gran fama degli Astrologi Babilonesi fece una forte impressione nel di lui animo, e lo riempì di spavento e di confusione. Avendo mandati in Babilonia molti gran Signori della sua Corte, egli prese un'altra strada, e dopo fatte quasi dieci leghe di cammino, si fermò qualche tempo nel luogo, dove

Arian. l. 7. p. 294 304. Q. Cur. l. 10. c. 47. Plut. in Alex. p. 705.-707.

200. stadj.

aveva fatto accampare il suo esercito. I Filosofi Greci avendo saputo il fondamento del suo timore e de' suoi scrupoli, andarono a ritrovarlo, e mettendo in tutta la loro chiarezza i principj di Anasagora, di cui eglino seguivano i dogmi, gli mostrarono con forti ragioni la vanità dell'arte degli Astrologi, e gl'insinuarono tale disprezzo verso ogni divinazione, e spezialmente verso quelle, onde si servivano i Caldei, che tosto andò a Babilonia con tutto l'esercito. Egli sapeva, ch'erano venuti in quella città gli Ambasciatori di tutti i paesi del mondo, che aspettavano la sua venuta; essendo tutta la terra sì piena del terrore del suo nome, che i popoli venivano a gara a rendergli omaggio, come a quello ch'esser doveva il loro Padrone. Questo pensiero che lusingava piacevolmente la più viva di tutte le sue passioni, contribuì di molto a levargli ogni altra idea, e a fargli trascurare tutti gli avvisi che gli erano dati; di modo che si affrettò di arrivare a quella gran città, per vedersi soggetti dirò così gli Stati Generali dell'universo. Dopo un superbo ingresso, diede udienza a tutti gli Ambasciatori con quella dignità e nobiltà, che convengono ad un gran Re, e nel tempo stesso con quell'affabilità, e con quelle maniere d'un Principe, che vuole affezionarsi i cuori de' suoi sudditi. Colmò di doni que' di Epidauro, per lo Dio che presiede alla loro

Diod. l. 17. p. 557. 583. Justin. l. 12. c. 13. 16.

loro città, e insieme alla sanità, ma con qualche rimprovero. *Esculapio*, disse, *mi è stato poco favorevole per non aver salvata la vita ad un' amico, ch' io amava come me stesso.* Mostrò particolarmente molto affetto a' Deputati della Grecia, che venivano a congratularsi delle sue vittorie e del suo felice ritorno: e fece loro restituire tutte le statue e l'altre rarità, che aveva trasportate dalla Grecia, che si trovarono in Susa, in Babilonia, in Pasargada, e in altri luoghi. Dicesi che le statue di Armodio e di Aristogitone fossero in questo numero, o che furono portate di nuovo in Atene.

Avendogli que' di Corinto offerto a nome della loro città il diritto della cittadinanza, egli si pose a ridere d'una offerta che parevagli di gran lunga inferiore alla sua dignità, atteso il supremo grado di potenza, e di grandezza, cui egli era pervenuto. Ma quando ebbe inteso che Corinto non aveva accordato questo privilegio, se non ad Ercole solo, lo accettò di buon grado, vantandosi di seguire le tracce di lui e di rassomigliarlo in tutto. Ma (*a*) esclama Sene-

 ca,

(*a*) Quid illi simile habebat vesanus adolescens, cui pro virtute erat felix temeritas? Hercules nihil sibi vicit, orbem terrarum transivit, non concupiscendo, sed vindicando . . . malorum hostis, bonorum vindex, terrarum marisque pacator.

ca, in che questo sciocco giovane, il quale in vece di coraggio aveva una felice temerità, rassomigliava mai ad Ercole? Questi senz' alcun fine d' interesse proprio scorse il mondo, facendo del bene a tutti i popoli per gli quali passava e purgando il mondo da' ladri che lo infestavano. Per lo contrario Alessandro, chiamato giustamente l' assassino delle nazioni, ripose la sua gloria in recare dappertutto la disolazione, e in rendersi il terrore di tutti i mortali.

Scrisse nel tempo stesso una lettera, che doveva esser letta pubblicamente nell' assemblea de' Giuochi Olimpici, colla quale ordinava a tutte le città della Grecia, che richiamassero gli Esuli, fuorchè quelli ch' erano rei di sacrilegio o di qualche delitto degno di morte; e ordinò ad Antipatro che si servisse della forza dell' armi contra quelle città, che ricusassero di ubbidire. La lettera fu letta nell' assemblea. Gli Ateniesi e gli Etolj non si credettero obbligati ad eseguire i suoi ordini, che parevano contrarj alla lor libertà.

Alessandro dopo tutte queste occupazioni trovandosi in ozio, pensò a' funerali di Efestione, e li celebrò con una sontuosità superiore ad ogni altra, che siasi giammai veduta in questo genere.

Tuttor. At hic a pueritia latro gentiumque vastator . . . summum bonum duxit, terroris esse cunctis mortalibus. *Senec. de Benef. lib.* 1. *cap.* 13.

Tutto applicato a questa pompa funebre, ordinò a tutte le città vicine, che contribuissero al possibile a farne apparire la magnificenza. Comandò altresì a tutti i popoli dell' Asia, che spegnessero il fuoco appellato da' Persiani *il fuoco sacro*, finchè fosse compiuta la cerimonia de' funerali, il che fu preso per infausto augurio, mentre ciò non praticavasi in Persia se non nella morte de' Re. Tutti gli Ufiziali e tutti i Cortigiani, colla mira di piacere al Principe, fecero ergere molte statue di questo Favorito d'oro, d'avorio, e di altre materie di gran prezzo.

Intanto il Re avendo adunato un gran numero di architetti e di periti artefici, fece prima di tutto spianare intorno a dieci stadj del muro di Babilonia, e avendo fatto ammassare molti mattoni, e fatto appianare il terreno, che doveva contenere la bara, vi fece alzare sopra un superbo catafalco.

Quel grande spazio fu distribuito in tante parti; in ciascheduna delle quali fu fabbricata una macchina sopra lo stesso disegno, di cui egli fece cuoprire il tetto con grossi pezzi di legno di palma. Tutta la fabbrica insieme formava un quadrato perfetto, ornato d'intorno con una straordinaria magnificenza. Ogni lato era d'uno stadio, cioè di cento pertiche. Nel primo ordine s' impiegarono dugento quaranta quattro prore di navi

dorate, che sostenevano sulle loro * orecchie, o speroni, due Arcieri col ginocchio piegato (figure alte quattro cubiti): due altre statue in piedi tutte armate, (figure più grandi di quelle al naturale, e alte cinque cubiti). Gli spazj tralle prore erano guarniti di porpora. Sopra le prore v'era piantato un colonnato di gran torce, i di cui fusti erano alti quindici cubiti, ornati di corone d'oro; La fiamma delle torce, andando all'insù terminava verso alcune aquile, che col capo basso, e coll'ali spiegate servivano di capitello. Certi Dragoni posti vicino alla base, e sulla base alzavano il capo verso l'aquile. Sopra questo colonnato ven' era un'altro, nella base del quale vedevasi una caccia di animali di ogni spezie. Nell'ordine superiore, cioè nel quarto erano rappresentati in oro i combattimenti de' Centauri. Il quinto finalmente era pieno di figure d'oro rappresentanti lioni, e tori alternativamente disposti. Tutto l'edifizio terminava con trofei di armi alla maniera de' Macedoni e de' Barbari, simboli della vittoria de' primi, e della sconfitta de' secondi. Il pavimento era pieno di Sirene, i di cui corpi voti e scavati contenevano, senza che alcuno se ne avvedesse, i Musici, che cantavano canzoni lugubri e mesti In-

Sei piedi.

Sette piedi e mezzo,

Venti due piedi e mezzo

* Ἐπωτίδες, orecchie, *sono due pezzi di legno che spuntano in fuori a diritta, e a sinistra della prora.*

lamenti in onore del morto. Tutto l'edifizio era alto più di cento e trenta cubiti, cioè più di cento e novanta cinque piedi.

La bellezza del disegno di questo catafalco, la singolarità, e la magnificenza degli addobbi, e di tutti gli ornamenti superavano tutto ciò, che può immaginarsi di più perfetto, ed erano di un gusto squisito. Aveva scelto per Direttore Stasicrate grand' Architetto e grand' inventore di macchine, che in tutte le sue invenzioni, e in tutti i suoi disegni faceva comparire non solamente molta magnificenza, ma un'arditezza stupenda, e una grandezza che non ha pari.

Plut. de Fortun. Alex. serm. 1. p. 335.

Questo stesso trattenendosi con Alessandro qualche tempo prima gli aveva detto, che tra tutti i monti a lui noti, il monte Atos nella Tracia era il più acconcio ad essere tagliato in forma umana, e che qualora glielo avesse comandato, gli sarebbe di quel monte la più durevole tra tutte le statue, e che sarebbe la più esposta agli occhj dell' universo. Colla sua mano destra sosterrebbe una città popolata di dieci mila abitanti, e dalla sinistra verrebbe un gran fiume, che anderebbe a scaricare le sue acque nel mare. Questa proposizione era certamente secondo il gusto di Alessandro, che in tutto cercava il grande e lo straordinario: egli nondimeno la rigettò, e gli rispose saviamente: che bastava che vi fosse stato già un Principe, di cui il mon-

te Atos dimostrasse la stoltezza ad eterna memoria de' posteri. (Egli intendeva Serse, che avendo intrapreso di far tagliare l'istmo di Atos, scrisse a questo monte una * lettera piena di un fasto insensato). *Per me*, dice Alessandro, *il monte Causaco, il fiume* ** *Tanai, il mar Caspio, che ho passati da vincitore saranno i miei monumenti*.

La spesa del superbo sepolcro che questo Principe fece fabbricare in onore di Efestione, unita a quella di tutta la pompa funebre, montò a più di dodici mila talenti, cioè a più di trenta sei milioni. Si può vedere mai profusione più folle, e più strabocchevole! Tutto quell'oro e tutto quell'argento era sangue de' popoli, e la sostanza delle provincie, la di cui rovina sagrificavasi ad una vana ostentazione.

Per soddisfare pienamente il zelo di Alessandro verso il suo amico, vi mancava negli onori, cui facevagli rendere, che avessero qualche cosa di superiore all' umano: il che appunto erasi proposto. A questo fine aveva mandato nel tempio di Ammone un'uomo fedele, appella-

* *Superbo Atos, che innalzi il tuo capo fino alle stelle, non sii tanto ardit onde opporti a' miei tagliatori di pietre. Altrimenti io taglierò te tutto intero, e t. precipiterò nel mare*. Plut. de ira cohib. pag. 455.

** *Bisogna intendere con questa parola il Jassarte*.

lavasi Filippo, perchè rilevasse la volontà del Dio. Ella si regolò senza dubbio secondo quella di Alessandro, e la risposta fu, che potevansi offerire sagrifizj ad Efestione, come ad un Semidio; lo chè non si ommise di fare. Alessandro fu il primo a darne l'esempio, e fece un sontuoso convito, nel quale intervennero più di dieci mila uomini. Scrisse nel tempo stesso a Cleomene Governatore dell'Egitto, che fabbricasse un tempio ad Efestione in Alessandria, e un'altro nell'isola di Faro. In questa lettera, che ancora conservasi per eccitare la diligenza di lui e affrettar l'opera, accordò a questo Governatore, universalmente screditato per le sue ingiustizie e oppressioni, il perdono generale de' suoi errori passati, presenti, e futuri, purchè nel suo ritorno egli trovasse il tempio e la città terminati. Da ogni lato si scorgevano nuovi altari, nuovi templi e nuove feste. Quasi ogni giuramento era dato a nome del Dio novello. Dubitare della sua divinità era un delitto capitale. Avea determinato di levar la vita ad un vecchio Ufiziale, amico di Efestione, che passando dinanzi al sepolcro di lui, lo aveva pianto come morto, e non ottenne la grazia, se non perchè fu dato ad intendere ad Alessandro, che quell' Ufiziale piagnesse, non perchè dubitasse della divinità di Efestione, ma per un'avanzo di tenerezza. Non so se Alessandro abbia potuto per far credere

dere a chicchessia la divinità di Efestione, ma appariva o almeno voleva apparire di esserne egli stesso persuaso, e gloriavasi non solamente di aver un Dio per padre, ma di fare egli stesso degli Dei. Che debolezza!

Nel corso d'un' anno, che Alessandro soggiornò in Babilonia, gli vennero nell' animo molti progetti: il giro dell'Africa per mare; la intera scoperta di tutte le nazioni, che sono d'intorno al mar Caspio, e quella delle sue coste: la conquista dell'Arabia: la guerra contra Cartagine; il disegno di rendersi padrone del rimanente dell'Europa. La sola idea del riposo gli rincresceva. Eragli sempre necessario un nuovo pascolo alla vivacità della sua immaginazione, come pure a quella della sua ambizione; e se avesse potuto conquistare il mondo intero, ne avrebbe cercato un nuovo per soddisfare all' avidità de' suoi desiderj.

Si occupò altresì in abbellire Babilonia. Veggendo ch'essa superava in grandezza, e in tutte quelle cose, che desiderar si possono così alla necessità, come al piacere della vita, le altre città dell' Oriente, stabilì di farne la sede del suo Imperio; e perciò voleva aggiugnervi tutti i comodi e gli ornamenti, de' quali fosse capace.

Questa città, come pure il paese d'intorno, aveva sofferti molti danni dalla rottura delle sponde dell'Eufrate all' estremità

mità del canale, detto Pallacopa. Il fiume essendo uscito dal suo letto ordinario per quell' apertura, inondò tutto il paese, e a forza di scorrere per quel luogo, la breccia divenne col tempo sì larga, che per ripararla sarebbero state necessarie tante spese, quante ne costò la costruzione della sponda. Vi restò inoltre sì poc'acqua nel letto del fiume in Babilonia, che appena bastava a condurvi alcune piccole barche: il che fu un nuovo danno per la città.

Alessandro volle rimediare a questo inconveniente, e a tal uopo si portò in persona a rivedere i luoghi, imbarcandosi sull' Eufrate. Allora rinfacciò con dileggiamento e con disprezzo a' Magi e a' Caldei che lo accompagnavano, la vanità delle loro predizioni, mentre malgrado tutti gl' infausti augurj, co' quali avevano tentato di spaventarlo, come se stato fosse una credula femminella, era entrato in Babilonia, e n'era uscito sano e salvo. Unicamente inteso per allora all' oggetto del suo viaggio, visitò il luogo dove la sponda era rotta, e ordinò che vi si facessero le operazioni necessarie per ristabilirla nel primiero suo stato.

Il disegno di Alessandro era assai lodevole. Tali imprese sono veramente degne de' gran Principi, e fanno un'onore eterno al loro nome, perchè non provengono da una folle vanità, ma hanno per unico fine il ben pubblico. Con ciò

gua-

guadagnò tutta una Provincia sommersa da quella inondazione, e rendè il fiume più navigabile, e in conseguenza molto più utile a' Babilonesi, facendolo passar tutto come prima per lo suo letto.

Questa opera, dopo essere stata avanzata per lo spazio di trenta stadj (una lega e mezza) restò sospesa per le difficoltà, che venivano dalla natura del terreno: e la morte del Principe, che poco dopo avvenne, pose fine a questo, come a molti altri progetti, che aveva formati. Una causa superiore, incognita agli uomini ne impedì l'esecuzione. Il vero ostacolo al compimento era l'anatema di Dio pronunziato contra quell'empia città, anatema, che non poteva essere rivolto, nè ritardato da alcuna potenza. *Io perderò il nome di Babilonia*, aveva detto, e giurato il Signore degli eserciti, trecento e più anni prima: *io farolla il soggiorno de' riccj: e la ridurrò in paludi di acque fangose .... e i pastori non verranno più per riposarvisi*. Il cielo e la terra sarebbero passati, prima che si fosse eseguito il disegno di Alessandro. Era duopo che Babilonia non avesse più fiume, e i suoi contorni fossero inondati e convertiti in paludi inabitabili a cagione del fango, e che la città e le campagne vicine restassero sotto acqua morte, onde ne rendessero impossibile l'accesso. Ed è appunto ora in tale stato: e ogni cosa doveva disporsi a ridurvela per l'adempimen-

Isai. c. 14. v. 22. & 23. & c. 13. v. 20.

mento perfetto della profezia. *Così ha decretato con giuramento il Signore degli eserciti: chi potrà opporsi?* Non v' ha cosa, che più chiaramente rilevi il peso di questa invincibile maledizione, quanto gli sforzi del più potente monarca, che vi sia mai stato, e 'l più ostinato ne' suoi progetti; il quale non aveva saputo, che dir volesse essere impedito in alcuna delle sue imprese, e che non fu arrestato se non in questa, e per la prima volta, benchè paresse meno difficile.

Isai. 14. 27.

Un' altro progetto di Alessandro, e che stavagli più a cuore, era di riparare il tempio di Belo. Serse avevalo atterrato nel suo ritorno dalla Grecia; e fino da quel tempo era stato sepolto nelle sue rovine. Alessandro voleva non solamente riedificarlo, ma farne altresì uno più magnifico del primo. Egli fece trasportare tutti i mattoni necessarj, e vedendo che i Magi, cui era stata commessa la cura di quest' opera erano troppo lenti, v' impiegò le sue truppe. Benchè vi lavorassero ogni giorno dieci mila uomini per due mesi, quando il Principe morì, l' opera non era ancor terminata, e restò imperfetta, tanto erano sterminate le rovine di questo edifizio. Quando toccò agli Ebrei, che servivano nel suo esercito, il lavorarvi, come gli altri, non poterono esser persuasi a mettervi mano. Rappresentarono, che la lor religione proibendo l' idolatria, non permetteva loro d' impiegarsi nella fabbrica

Joseph contra Apion. l. 1. c. 8.

ca d' un tempio destinato ad un culto idolatra, e indarno fu usata la violenza per obbligarveli. Alessandro ammirò la loro costanza, li licenziò, e rimandolli alla patria. Questa dilicatezza degli Ebrei è una lezione per molti Cristiani, onde s'insegna loro, non esser permesso il prender parte alcuna, nè cooperare in cosa che sia contraria alla legge di Dio.

Non si può a meno di non ammirare quì la condotta della Provvidenza. Iddio aveva infranto col mezzo di Ciro* suo servo l'idolo di Belo, il Dio rivale del Signore d'Israello: e demolì poscia il tempio di lui col mezzo di Serse. Questi primi colpi del braccio dell'Onnipotente sopra Babilonia, annunziavano la rovina, che la città attender doveva sopra di se, e non era più possibile ad Alessandro il riuscire nel riparare quel tempio, che non lo sia stato a Giuliano nel riedificar quello di Gerusalemme.

* Dio così lo appella in Isaia.

Benchè Alessandro durante il suo soggiorno in Babilonia fosse distratto da tutte le suddette occupazioni, continuò nondimeno la maggior parte del suo tempo in que' piaceri, che gli erano porti da quella città: e pareva che lo scopo principale delle sue fatiche de' suoi divertimenti fosse di allontanare dal suo animo i funesti e dolorosi pensieri d'una morte vicina, ond'era minacciato da tutte le predizioni de'Magi e degli altri Indovini. Imperciocchè sebbene per alcuni

ni momenti avesse mostrato di non fare alcun caso di tutti gli avvisi che gli si recavano, contuttociò stava seriamente raccolto in se medesimo, e gli venivano incessantemente nell' animo que' lugubri pensieri. Essi gli cagionavano tale spavento, e confusione, che ad ogni menoma cosa che avveniva, per poco ch' essa sembrasse straordinaria o strana, a lui pareva subito mostruosa, e ne ricavava un presagio sinistro. Nel palazzo chi sagrificava, chi faceva espiazioni, e purificazioni, e chi finalmente vantavasi di penetrare nelle cose future, e di predire ciò che doveva succedere. E' uno spettacolo degno certamente di attenzione il vedere un Principe, il terrore di tutto l'universo, dato da se stesso agli estremi spaventi: tanto è vero dice Plutarco, che se è gran male il disprezzo degli Dei, e la incredulità, che inducono a non credere e a non temere di cosa alcuna; la superstizione altresì, che soggetta gli animi a' più vili timori, e alle più ridicole follie, è un'altro male non men funesto e formidabile! Chiara cosa è che Dio, per un giusto giudizio si è preso il piacere di abbassare in faccia di tutto l' universo, e di tutti i secoli, e di rendere inferiore alla comune di tutti gli uomini quegli che aveva affettato di rendersi superiore all'umana natura, e di uguagliarsi alla divinità. Questo Principe aveva cercata in tut-

re

te le sue azioni la vana gloria delle conquiste, che sono più ammirate dagli uomini, e in cui ripongono più che in ogni altra cosa l' idea della grandezza: e Dio l' abbandona ad una ridicola superstizione, ch'è la più sprezzata presso gli uomini di buon senno e di buona mente, e nella quale in fatti v' ha una somma bassezza e debolezza.

Alessandro celebrava dunque sempre nuove feste, ed era sempre in conviti, ne'quali abbandonavasi senza ritegno alla sua intemperanza nel bere. Dopo aver passata tutta una notte nella crapula, eragli stato proposto un' altro convito, nel quale v'intervennero venti commensali: egli bevette alla salute di ciascheduno di essi, e rendè poscia ragione a tutti venti l'un dopo l'altro. Facendosi in oltre recare la coppa di Ercole, che conteneva sei fiaschi, se la tracannò tutta piena, sagrificandola ad un Macedone della compagnia nomato Protea; e un poco dopo gli rendè altresì ragione di questo eccesso, e poichè ebbe bevuto cadde sul pavimento. Ecco (a) dunque, esclama Seneca, mostrando gli effetti fune-

(a) Alexandrum tot itinera, tot prælia, tot hyemes, per quas, victa temporum locorumque difficultate, transierat, tot flumina ex ignoto cadentia, tot maria tutum dimiserunt: intemperantia bibendi, & ille Herculaneus ac fatalis scyphus condidit. *Senec. Epist.* 83.

nesti dell'ubbriachezza, quell'Eroe invincibile a tutte le fatiche de'viaggi, a tutti i pericoli degli assedj e delle battaglie, a' più violenti eccessi del caldo e del freddo: eccolo vinto dalla sua intemperanza, e abbattuto dalla fatale tazza di Ercole.

In tale stato fu preso da una febbre violenta, e fu trasportato semivivo nelle sue stanze. La febbre non lo abbandonò, ma lasciavagli alcuni intervalli, in cui dava gli ordini necessarj per la partenza della flotta e dell'esercito, assicurandosi d'una presta guarigione. Quando finalmente si vide senza speranza, e che la voce cominciava a mancargli, si trasse dal dito l'anello, e lo diede a Perdicca, comandandogli che facesse portare il suo corpo nel tempio di Ammone.

Benchè (a) fosse assai debole fece uno sforzo, e sostentandosi sul gomito diede a baciare la destra a' suoi soldati, a' quali negar non potè quest'ultimo segno di affetto. Interrogato poscia da' Grandi della Corte a chi lasciasse l'Imperio, rispose: *Al più degno*: aggiugnendo, che trattanto giudicava che si dovessero allestire straordinarj Giuochi funebri. E avendogli Perdicca domandato, quand'egli volesse che gli si rendessero gli onori divini: *Quando*, soggiunse, *voi sarete felici*. Queste fu-

(a) Quamquam violentia mortis dilabebatur, in cubitum tamen erectus, dextram omnibus, qui eam contingere vellent, porrexit. Quis autem illam osculari non curre-

furono l'ultime sue parole, e poco dopo spirò, essendo vissuto trentadue anni, e otto mesi, e nel regno dodici. La sua morte avvenne alla metà della Primavera, il primo anno della CXIV. Olimpiade.

Niuno, secondo Plutarco e Arriano sospettò allora di veleno: e pure quello è il tempo in cui sempre si spargono tali voci. Una pruova del contrario fu il corpo stesso del defunto. Imperciocchè essendo tutti i primi Ufiziali entrati in contesa, quel corpo lasciato senz' alcuna cura e diligenza, stette qualche giorno senza corrompersi in un paese così caldo, come Babilonia. Il vero veleno, che lo fece morire fu il vino, e ne uccise molti altri. Nondimeno alcuni credettero poscia, che Alessandro fosse stato avvelenato per opera del figliuolo di Antipatro: che Cassandro il primogenito de' suoi figliuoli abbia recato il * veleno di Grecia: che Jola suo secondogenito, essendo coppiere, lo abbia

reret, quæ jam fato oppressa, maximi exercitus complexui, humanitate quam spiritu vividiore, sufficit? *Val. Max. lib.* 5. *cap.* 1.

* *Vogliono che quel veleno fosse un' acqua, che scola a goccia a goccia da un sasso nell' Arcadia, nomato Nonacri. Ne cade assai poca, ed è sì acre, che corrode tutti i vasi ne' quali è posta, fuorchè quelli fatti dell' ugna del piede d' un mulo. Dicesi in oltre che sia stata recata in un piccolo vaso di questa spezie dalla Grecia in Babilonia per questo colpo scellerato.*

bia posto nella tazza di Alessandro, e che abbia destramente colta l'occasione dell'intemperanza, di cui abbiamo favellato, affinchè la somma quantità del vino, ch' aveva bevuto meglio occultasse la vera cagione della sua morte. Le circostanze nelle quali trovavasi Antipatro autorizzavano questi sospetti. Egli era persuaso di essere stato chiamato, per dover essere punito delle oppressioni da se commesse, durante la sua Vicegerenza, e non era fuor del verisimile, ch' avesse fatto commettere a' suoi figliuoli un delitto, che salvava a lui la vita levandola al suo Padrone. Certa cosa è, che non potè giammai purgarsi da quest' accusa, e finchè visse i Macedoni lo detestarono come un traditore, che aveva avvelenato Alessandro. Caddero alcuni sospetti, ma senza molto fondamento, anche sopra Aristotile.

Fosse morto Alessandro o per colpa di Antipatro, o per l' eccesso del vino reca stupore come siasi esattamente avverata la predizione de' Magi e degl' Indovini intorno alla morte di lui. Egli è certo e incontrastabile, che Dio ha riserbata a se solo la cognizione delle cose future; e se gl' Indovini o gli Oracoli hanno tal volta predette alcune cose che sono in fatti avvenute, non lo hanno potuto fare se non a cagione dell'empio commerzio che avevano co' Demonj, a' quali la loro penetrazione e sagacità naturale porge molti mezzi di penetrare

fino

fino ad un certo fegno le cofe avvenire in ordine a' fatti proffimi, e di fare certe predizioni, che pajono fuperiori alle forze dell'umano intelletto, ma che non fuperano quello di quefti Spiriti di malizia e di tenebre. La cognizione, che hanno di tutte le circoftanze che precedono un'avvenimento, l'ingerenza fteffa, che fovente eglino vi hanno, infpirando (*a*) a' malvagi, che fi fono loro confagrati, il penfiero e 'l defiderio di fare quel tale delitto, fuggeftione alla quale fono ficuri, che que' fcellerati confentiranno, tutte quefte cofe mettono i Demonj in iftato di prevedere e di predire certe cofe. Tal volta s'ingannano nelle loro conghietture, ma (*b*) Dio anche permette tal volta che vi riefcano, per punire l'empietà di coloro, che malgrado le fue proibizioni, confultano quefti Spiriti della bugia per conofcere ciò che dee loro accadere.

Sparfa la voce della morte di Aleffandro

(*a*) Dæmones perverfis (folent) malefacta fuadere, de quorum moribus certi funt quod fint eis talia fuadentibus confenfuri. Suadent autem miris & invifibilibus modis. *S. Aug. de divinat. Dæmon. p.* 509.

(*b*) Facile eft & non incongruum, ut Omnipotens & juftus, ad eorum pœnam, quibus ifta prædicuntur ... occulto apparatu minifteriorum fuorum etiam fpiritibus talibus aliquid divinationis impertiat. *S. Aug. de div. Quæft. ad Simplic. l.* 2. *quæft.* 3.

dro tutto il Palazzo risuonò di schiamazzi e di gemiti. Vittoriosi, e vinti, tutti lo piansero egualmente. Il dolore della sua morte riducendo a memoria tutte le sue buone qualità, faceva dimenticare i suoi difetti. I Persiani lo chiamavano il più giusto, e'l più dolce Padrone, che avesse giammai lor comandato; e i Macedoni il migliore e'l più valoroso Principe della terra: mormorando gli uni e gli altri contra gli Dei, che per invidia rapito lo avevano agli uomini nel fiore della sua età e della sua fortuna. I Macedoni credevano di vedere ancora Alessandro con volto sereno e intrepido, condurli alla battaglia, assediare le città, salir le mura, e dispensare i premj a quelli che s'erano più distinti? Allora si pentivano di avergli negati gli onori divini, e si confessavano ingrati ed empj in averlo defraudato d'un nome, ch'eragli dovuto con sì giusto titolo?

Dopo avergli pagato questo tributo di ossequio e di lagrime, rivolsero i loro pensieri e le lor riflessioni sopra se medesimi, e sopra lo stato miserabile, in cui lasciavali la perdita di Alessandro. Consideravano, ch'essendo partiti di Macedonia, si trovavano di là dell'Eufrate senza Capitano e in mezzo de' loro nimici, che non tolleravano senza pena un nuovo dominio. Essendo morto il Re senz' aver nominato il successore, aprivasi a' loro occhj una scena spaventevole, che non mo-

ſtrava loro ſe non diſcordie, guerre civili, e una fatale neceſſità di verſare ancora il loro ſangue, e di riaprire le antiche cicatrici, non per conquiſtare il regno dell' Aſia, ma per darle un Re, e per mettere ſul trono forſe un vile Ufiziale, o anche qualche ſcellerato.

Nè ſtette queſta grande coſternazione e dolore rinchiuſo tralle mura di Babilonia, ſi ſparſe in tutte le Provincie, e ne giunſe ben preſto la novella alla madre di Dario. Ella aveva preſſo di ſe una ſua nipote ancora bagnata di lagrime per la morte di Efeſtione ſuo marito, e in queſta pubblica calamità ſentiva rinnovarſi nell' animo i ſuoi privati dolori. Ma Siſigambi piagneva tutte le miſerie della ſua caſa, e queſta novella afflizione le riduceva alla mente tutte le altre. Dario era morto poco prima, e queſta madre ſventurata faceva nel tempo ſteſſo i funerali di due figliuoli: piagneva ugualmente e i morti, e i vivi. *Chi avrà cura*, diceva ella, *delle mie figlie? Dove troverem noi un' altro Aleſſandro?* Sembrava loro di eſſere divenute ſchiave di nuovo, e di aver perduto il loro regno; con queſta differenza, che la morte di Aleſſandro laſciavale affatto deſtitute di ogni rifugio, e ſperanza. Finalmente ella ſoggiacque al dolore. Queſta Principeſſa, che aveva ſopportato con pazienza la morte di ſuo padre, quella di ſuo marito, di ottanta fratelli uccisi in un ſol giorno da

Occo,

Occo, e per dir tutto in una parola, quella di Dario suo figliuolo, e la rovina della sua casa, non ebbe tanta forza, onde soffrire la perdita di Alessandro; ma non volendo più prender cibo morì di fame, per non sopravvivere a quest' ultima sciagura.

Avvennero, dopo la morte di Alessandro, gravi disordini tra i Macedoni per la successione al trono, di cui io mi riserbo a parlarne nel Volume seguente. Dopo sette giorni di confusione e di contese fu stabilito che Arideo, fratello carnale di Alessandro fosse dichiarato Re, e che se Rosane la quale era incinta da otto mesi partorisse un figliuolo, fosse unito ad Arideo, e messo seco lui sul trono, e che Perdicca avesse la cura dell'uno e dall' altro: essendo Arideo di poco senno, e perciò bisognoso di Tutore, come un fanciullo di tenera età.

Dappoichè gli Egizj, e i Caldei ebbero imbalsamato secondo il loro costume il corpo del Re, fu data ad Arideo la cura di farlo trasportare nel tempio di Giove Ammone; l' apparato di questo magnifico convoglio durò due anni interi; il che diede occasione ad Olimpia di piagnere la sorte del suo figliuolo, che avendo voluto farsi mettere nel numero degli Dei, era privato per tanto tempo della sepoltura, privilegio accordato generalmente a' più vili mortali.

§. XX.

Qual giudizio debbasi formare di Alessandro.

IL Lettore non sarebbe contento di me, se dopo aver fatto un lungo racconto delle azioni di Alessandro, non dicessi quì qual pensiero se ne debba formare, tanto più che sono totalmente opposti i giudizj, che sono stati fatti di questo Principe, quasi dirò così estatici, come il modello d' un' Eroe perfetto, e questa è l'opinione la più seguitata, e avendolo altri per lo contrario rappresentato sotto colori, che se non cancellano, almeno oscurano di molto lo splendore delle sue vittorie.

Questa diversità di sentimenti mostra quanto fossero diverse le qualità di Alessandro, e bisogna confessare, che (*a*) non vi fu mai Principe, il quale in se accoppiasse tanto di bene, e di male, di virtù, e di vizj. V' è di più. Convien fare molta differenza in Alessandro stesso, secondo i differenti tempi, in cui è considerato: e l' osservazione è di Tito Livio. Nell' esame, ch' egli fa della sorte che avrebbero avuta l' armi di lui qualora le avesse rivolte verso l' Italia, egli (*b*) distin-

(*a*) Luxuria, industria, comitate, arrogantia, malis bonisque artibus mixtus. *Tacit.*

(*b*) Et loquimur de Alexandro nondum merso

ſtingue in eſſo, per così dire, due Aleſſandri: l'uno ſaggio, temperante, giudizioſo, valoroſo, intrepido, ma pieno di prudenza, e di circoſpezione; l'altro immerſo in tutti gli eccelli d'una gonfia proſperità, vano, fiero, arrogante, furioſo, ammollito dalle delizie, abbandonato all'intemperanza e alla crapula, in una parola divenuto più ſimile a Dario che ad Aleſſandro, atteſe le nuove maniere, preſe dopo le ſue vittorie, avendo fatto degenerare i ſuoi Macedoni in tutti i vizj de' Perſiani.

Mi appiglierò a queſta idea nell eſame, che mi reſta a fare di Aleſſandro, e lo conſidererò ſotto due aſpetti, e come ſotto due epoche. Prima da' ſuoi principj fino alla battaglia d'Iſſo, e all'aſſedio di Tiro: poſcia da queſta vittoria ſino alla ſua morte. La prima parte ci rappreſenterà eccellenti qualità con pochi difetti, parlo ſecondo l'idea de' Gentili: la ſeconda vizj enormi, e ardiſco dire, ad onta del grido di tante vittorie, poco del vero, e ſodo merito anche riſguardo alle azioni guerriere, toltene alcune battaglie,

 nel-

merſo ſecundis rebus, quarum nemo intolerantior fuit. Qui ſi ex habitu novæ fortunæ, novique, ut ita dicam, ingenii, quod ſibi victor induerat, ſpectetur; Dario magis ſimilis quam Alexandro in Italiam veniſſet, & exercitum Macedoniæ oblitum, degenerantemque jam in Perſarum mores, adduxiſſet. *Liv. l.9. n.18.*

nelle quali sostenne la sua riputazione.

PARTE PRIMA.

SI dee prima riconoscere e ammirare in Alessandro un naturale felice, coltivato e perfezionato da una eccellente educazione. Egli aveva del grande, del nobile, e del generoso. Godeva di donare, di profondere, e di compiacere. Egli aveva imparato a procedere di tal maniera sino dalla sua più tenera gioventù. Un garzone, ch'era impiegato a raccogliere e a gittar le palle, quand'egli giuocava alla palla, e al quale niente mai donava, gli diede su questo particolare una buona lezione. Gettando egli sempre la palla agli altri giuocatori, il Re sdegnato, e offeso gli sgridò: *A me dunque tu non vuoi mai darla? No Signore,* replicò il garzone, *perchè non me la domandate.* Questa viva e pronta risposta piena di acutezza, diede piacere al Principe e postosi a ridere gli fece poscia molti doni. Non fu più necessario d'allora in poi d'invitare, e di provocare la sua liberalità: egli veramente si riputava offeso da quelli che non volevano profittarne. Scrisse a Focione, che stette sempre inflessibile su questo punto, *ch'egli non sarebbe più in avvenire suo amico, se ricusasse le grazie cui voleva fargli.*

Come se sino da' suoi primi anni avesse presentito a qual'uopo fosse destinato, vo-

voleva essere il primo in tutto, e superiore a tutti gli altri. Niuno ebbe giammai, com'egli, un desiderio sì grande di gloria; ben sa ognuno che l'ambizione, ch'è presso noi un'abbominevole vizio, era ordinariamente tenuta presso i Gentili come una gran virtù. Questa gli fece sostenere coraggiosamente tutti i travagli e tutte le fatiche necessarie per distinguersi negli esercizj e del corpo e dell'animo. Fu avvezzato di buon'ora ad una vita sobria, dura, semplice, lontana da ogni lusso, e da ogni dilicatezza, il ch'è una eccellente lezione per la professione della guerra.

Non so se giammai alcun Principe abbia avuto lo spirito più coltivato di Alessandro. Eloquenza, poesia, belle lettere, arti d'ogni sorta, scienze le più astratte e le più sublimi, tutte gli divennero familiari. Che felicità trovare un maestro simile a quello, che a lui toccò in sorte! Vi abbisognava un' Aristotile per un' Alessandro. Resto sorpreso nel vedere il Discepolo rendere un' illustre testimonianza al suo Maestro, dichiarando ch'eragli in un certo senso più debitore, che allo stesso suo padre. Per pensare e parlare così, è di mestieri conoscere tutto il pregio d'una buona educazione.

E ben se ne videro presto gli effetti. Si può abbastanza ammirare la sodezza dello spirito di questo giovane nel trattenimento, ch'ebbe cogli Ambasciatori

di Persia? La sua anticipata prudenza, allorchè in qualità di Reggente, mentr' era lontano suo padre, tenne in freno ancor giovanetto e pacificò la Macedonia? Il suo coraggio, e valore nella battaglia di Cheronea, nella quale si distinse in una maniera sì particolare?

Solamente io lo veggo con dispiacere mancar di rispetto a suo padre in un pubblico convito, e insultarlo in una indegna maniera per uno scherzo pungente. E' vero che l' affronto, che Filippo faceva ad Olimpia madre di lui, col ripudiarla, trasportollo fuori di se medesimo: ma niun pretesto, niuna ingiustizia, niuna violenza possono giustificare, nè scusare un tale trasporto verso d' un padre e d' un Re.

Plut. in Alex. pag. 688.

Si mostrò però poscia assai più moderato, allorchè in occasione di alcuni discorsi insolenti e sediziosi, che tenevano i suoi soldati commossi e agitati, disse, *che non v' era cosa, che avesse più del regale, quanto l' udire tranquillamente dir male di se, facendo del bene*. Fu osservato che 'l famoso Principe di Condè ammirava sopra tutto in questo Conquistatore la nobile fierezza, onde parlò a' soldati sediziosi, che ricusavano di seguirlo. *Andate vili e ingrati*, ei loro disse, *andate a dire nel vostro paese, che avete abbandonato il vostro Re tra popoli, che l' ubbidiranno meglio di voi*. „ Alessandro, „ dice il suddetto Principe, abbandona- „ to da' suoi in mezzo a' Barbari mal

„ sog-

„ soggettati, conoscevasi degno di comandare, nè credeva che si potesse ricusar di ubbidirgli. Essere in Europa, o in Asia, tra Greci o Persiani, era per lui cosa indifferente: pensando di ritrovare de' sudditi, ovunque ritrovasse degli uomini „. La pazienza, e la moderazione di Alessandro, delle quali ho favellato da principio, non son meno ammirabili.

I principj del suo regno sono forse le azioni più gloriose di tutta la sua vita. Che in età di vent'anni abbia potuto sedare le turbolenze interne del regno; che abbia abbattuti, o soggiogati i nimici al di fuori; e quai nimici! Che abbia disarmata la Grecia, collegata quasi tutta contra di se, e che in men di tre anni abbia potuto seguire sicuramente ciò, che 'l suo precessore aveva saggiamente progettato: tutte queste cose suppongono un' intrepidezza, una fermezza d'animo, un coraggio, e più di tutto, una consummata prudenza: qualità, che compongono il vero carattere d'un' Eroe.

Egli sostenne a maraviglia questo carattere di Eroe in tutto il corso della sua spedizione contra Dario, fino al tempo da noi notato. Plutarco ha ragione di ammirare il solo progetto come l'atto il più eroico, che siasi giammai udito. Egli lo formò tosto che salì sul trono, considerando questo disegno come in certa maniera una parte della successione di suo padre. Appena in età di vent'anni circondato da e-

Plut. de fortun. Alex. or. 1. p. 347.

ſtremi pericoli dentro e fuori del regno; trovando l'Erario voto, e carico anche di dugento talenti di debiti contratti da ſuo padre; con un corpo di truppe molto inferiori in quanto al numero a quelle de' Perſiani: in tale ſtato Aleſſandro indirizza già le ſue mire a Babilonia e a Suſa, e ſi propone coraggioſamente la conquiſta d'un sì vaſto Imperio.

Seicento mila ſcudi.

Era forſe queſta preſunzione, e temerità da giovane, dimanda Plutarco? No, ſenza dubbio, riſponde. Niuno mai formò impreſa guerriera con tanto opportuni apparecchiamenti, e con sì potenti ſoccorſi; parlo (ſempre Plutarco) della magnanimità, e prudenza, temperanza, e coraggio: preparamenti, e ſoccorſi, che gli ſomminiſtrò la Filoſofia da lui fondatamente ſtudiata: di modo che ſi può dire, che non foſſe men debitore delle ſue conquiſte alle lezioni di Ariſtotile ſuo maeſtro, che alle iſtruzioni di Filippo ſuo Padre.

Si può aggiugnere, che ſecondo tutte le regole militari l'intraprendimento di Aleſſandro aver doveva un felice ſucceſſo. Un'eſercito come il ſuo, benchè poco numeroſo, compoſto di Macedoni e di Greci, cioè delle più eccellenti truppe che vi foſſero allora, molto meglio di ogni altra agguerrite, avvezze alla fatica, e a' pericoli, iſtruite da una felice ſperienza in tutti gli eſercizj degli aſſedj e delle battaglie, animato dalla rimembranza delle ſue antiche vittorie, dalla

la speranza d'un bottino immenso, e più ancora dall'odio ereditario e irreconciliabile contra i Persiani : un tale esercito condotto da Alessandro, era quasi sicuro di riportar la vittoria sopra truppe, nelle quali v' erano per vero dire degli uomini senza numero, ma pochi soldati.

La prontezza dell' esecuzione corrispose alla saviezza del disegno. Dopo essersi conciliati tutti i suoi Generali, e Uficiali con una liberalità senza esempio, e tutti i soldati con un'aria di bontà di affabilità, e anche di familiarità, la quale in vece di avvilire la maestà del Principe; aggiugne al rispetto, che gli si dee, un'affetto, e una tenerezza, che li mettono ad ogni cimento: si trattava di sorprendere i nimici con imprese ardite, di spaventarli con esempj di severità, e di guadagnarli finalmente con atti di umanità e di clemenza; e in ciò egli riuscì a maraviglia. Il passaggio di Granico seguito da una celebre vittoria; i due famosi assedj di Mileto e di Alicarnasso, mostrarono all'Asia un giovane Conquistatore, cui non mancava parte alcuna della scienza militare. Quest'ultima città smantellata fino da' fondamenti, sparse dappertutto il terrore: ma l'uso della libertà, e delle antiche loro leggi renduto a quelle che di buon grado si sottomisero, fece credere che 'l vincitore non pensasse se non di rendere i popoli felici, e di proccurare loro una sicura tranquilla pace.

La ſua impazienza di bagnarſi ancora umido di ſudore nel fiume Cidno, potrebbe eſſere conſiderata come un'azione da uomo giovane e leggiero, e poco decente alla ſua dignità, ma non biſogna giudicarne dietro a' noſtri coſtumi. Gli antichi, che riferivano tutti i loro eſercizj a quelli della guerra, ſi avvezzavano di buon'ora a bagnarſi e a nuotare. Sappiamo che in Roma i giovani Nobili, dopo eſſerſi molto riſcaldati negli eſercizj militari del campo Marzio, al corſo, alla lotta, a lanciar dardi, ſi gettavano tutti bagnati di ſudore nel Tevere, che vi ſcorre allato. In tal maniera ſi diſponevano a paſſare i fiumi, e i laghi nelle terre nimiche. Imperciocchè queſti paſſaggi non ſi fanno che dopo viaggi penoſi, e dopo eſſere ſtati lungo tempo eſpoſti a' calori del ſole, ſotto il grave peſo dell'armi: il che non avviene ſenza ſudore. Quindi ſi può perdonare ad Aleſſandro la riſoluzione di quel bagno che potè coſtargli aſſai caro: mentre forſe non ſapeva la eſtrema freddezza di quel fiume.

Le due battaglie d'Iſſo, e di Arbella unite all'aſſedio di Tiro, uno de' più famoſi, di cui facciaſi menzione nell'antichità, terminarono di provare, che Aleſſandro univa in ſe ſteſſo tutte le qualità d'un gran Capitano: abilità in ſcegliere il terreno per una battaglia, e in ſaper profittare di tutti i ſuoi vantaggi; in-

intrepidezza nel calor dell' azione per dare a tempo gli ordini: coraggio, e bravura vie più animati da' più evidenti pericoli: attività ardente, temperata, e regolata da un saggio ritegno per non abbandonarsi ad un' impeto indiscreto: finalmente una fermezza e costanza, che non è ne sconcertata dagli accidenti non preveduti, nè respinta dalle difficoltà benchè paressero insuperabili, e che non conosceva altro termine, nè altro esito che la vittoria.

Gli Autori hanno osservata una (*a*) gran differenza tra Alessandro e suo padre, quanto dalla maniera del guerreggiare. L'astuzia anzi sovente l'inganno erano il gusto particolare di Filippo, che andava per strade segrete, e per sotterranei: Suo figliuolo operava più liberamente, e marciava colla testa alta. L'uno cercava d'ingannare i nimici coll'astuzia, l'altro di abbatterli colla forza: il primo mostrava più scaltrezza, il secondo più grandezza d'animo. Niun mezzo di vincere sembrava indecente a Filippo: e Alessandro non pensò mai di usare il tradimento. Tentò di staccare dal servizio di Dario il più abile trà i Generali di lui, ma per vie oneste. Passando

Pauſ. l. 7. p. 415.

(*a*) Vincendi ratio utrique diversa. Hic aperte, ille artibus bella tractabat. Deceptis ille gaudere hostibus, hic palam fusis. Prudentior ille consilio, hic animo magnificentior. ... Nulla apud Philippum turpis ratio vincendi. *Justin. l.* 4. *c.* 8.

do col suo esercito vicino alle terre di Memnone proibì severamente a' suoi soldati il farvi il menomo disordine. Il suo fine era d' indurlo nel suo partito, o almeno di renderlo sospetto a' Persiani. Memnone dal suo canto si vantava di generosità verso Alessandro: e un giorno udendo un soldato, che parlava male di Alessandro. *Io non t' ho preso al mio soldo*, gli disse battendolo colla sua asta, *per parlar male di questo Principe, ma per combattere contra di lui*.

Plut. in Apophtheg. p. 174.

Ciò che distingue Alessandro quasi da tutti i Conquistatori, si può dirlo senza esagerazione, e che lo rende superiore a se medesimo, si è l'uso, che fece della vittoria dopo la battaglia d' Isso. Questo è il bel passo di Alessandro, questo è il punto di veduta, che merita ogni considerazione, e sotto il quale non è possibile, ch' egli non apparisca veramente grande. La vittoria d' Isso lo aveva renduto padrone dell' Imperio, ma non ancora della persona di Dario: aveva in suo potere, oltre Sisigambi madre di quel Principe, la moglie e le figliuole di lui, Principesse d' una beltà, che non aveva pari in tutta l' Asia. Alessandro era giovane, vincitore, libero, e non ancora impegnato ne' vincoli del matrimonio, come osserva un' Autore del primo Scipione l' Africano, in una occasione affatto simile; e pure il suo campo divenne per le Principesse un' asilo sacro, o piuttosto un tempio,

pio, dove fu messa in sicuro la loro onestà, come sotto custodia della virtù stessa; e dove fu rispettata a segno tale, che Dario vicino ad esalare l'ultimo sospiro, intendendo la maniera, colla quale erano state trattate, non potè a meno di alzar le mani al cielo, e di far voti per un vincitore sì genoroso, e tanto superiore alle sue passioni.

Nel novero delle buone qualità di Alessandro, non debbo ommetterne una rarissima ne' Grandi, la quale però se da una parte fa onore all'umanità, dall' altra proccura il maggior piacere della vità: ed è l'essere stato capace d' un' amicizia tenera, costante, senza sdegno, senza fasto, in una sì alta fortuna, la quale d' ordinario si ristrigne in se stessa, mette la sua grandezza in abbassare quelli che la circondano, e si accomoda meglio cogli animi servili, che co' liberi e sinceri.

Alessandro accarezzava i suoi Ufiziali e soldati; si comunicava familiarmente ad essi; gli ammetteva alla sua mensa, a' suoi esercizj, a' suoi trattenimenti; s' interessava veramente e di cuore ne' loro differenti affari; inquietavasi sulle lor malattie, godeva della lor guarigione, e partecipava di tutte le cose, che loro accadevano. Ne abbiamo gli esempj in Efestione, in Tolomeo, in Cratere, e in molti altri. Un Principe, che ha un vero merito, nulla perde della sua dignità

tà abbassandosi e familiarizzandosi in tal guisa: anzi diviene più rispettabile e più amabile. Ogni uomo di alta statura non teme di mettersi al paragone cogli altri, essendo sicuro di superarli col capo. Quelli, che sono veramente piccoli, non vogliono misurarsi cogli uomini d'una statura più alta, nè si lasciano trovar nella folla.

Alessandro era amato, rilevando ognuno ch'egli era il primo ad amare. Questa cognizione riempiva le truppe di ardore per piacergli, e per riuscire, di docilità, e di prontezza per l'esecuzione degli ordini più difficili, di costanza nelle circostanze più disastrose, d'un profondo e sensibile dispiacere di averlo disgustato in qualche cosa.

Cosa manca fin quì alla gloria di Alessandro? La virtù guerriera è comparsa in tutto il suo splendore. La bontà, la clemenza, la moderazione, la saviezza vi ha dato il compimento, e vi ha aggiunto una chiarezza, che ne rileva infinitamente il merito. Supponiamo che Alessandro, per mettere in sicuro la sua gloria e le sue vittorie, quì si fermi all'improvviso, che ponga egli stesso un freno alla sua ambizione, e che colla stessa mano, colla quale ha abbattuto Dario, lo ristabilisca sul trono: che renda l'Asia Minore quasi tutta abitata da' Greci, libera e indipendente dalla Persia: che si dichiari protettore di tutte le città e di tutti gli Stati della Grecia per assi-

assicurare la lor libertà, e lasciarli vivere secondo le loro leggi: ch'egli rientri poscia nella Macedonia, e che ivi contento de' confini legittimi del suo Imperio, ponga tutta la sua gloria, e tutto il suo piacere in renderlo felice, in proccurarvi l'abbondanza, in farvi rifiorire le leggi e la giustizia, in mettervi la virtù in credito, in farsi amare da' suoi sudditi: che finalmente divenuto col terrore delle sue armi e molto più colla fama delle sue virtù l'ammirazione di tutto l'universo, si vegga in certa maniera l'arbitro di tutti i popoli; e usi sopra i cuori un'imperio più stabile e più glorioso di quello, ch'è fondato sul timore: ciò supposto vi sarebbe egli stato un Principe più grande, più rispettabile, più glorioso di Alessandro?

Per prendere un tal partito vi si richiede una grandezza d'animo, e un gusto depurato intorno alla vera gloria, di cui la storia ci porge pochi esempli. Non (*a*) si riflette, che la gloria la quale accompagna le conquiste più luminose, non uguaglia la fama d'un Principe, che abbia saputo disprezzare e domare l'ambizio-

(*a*) Scis ubi vera Principis, ubi sempiterna sit gloria.... Arcus, & statuas, aras etiam templaque demolitur, & obscurat oblivio; contra, contemptor ambitionis, & infinitæ potentiæ domitor ac frænator animus ipsa vetustate florescit. *Plin. in paneg. Trajan.*

zione, e mettere freno ad un potere illimitato. Alessandro era assai lontano da questa disposizione. La sua continua felicità, che non fu mai interrotta da alcun' avversità lo accecò e cambiollo per modo, che non più ravvisavasi per quello di prima; ed io non so se giammai il veleno della prosperità abbia prodotto un' effetto più pronto e più efficace.

PARTE SECONDA.

Dopo l' assedio di Tiro, che succedette immediatamente alla battaglia d' Isso, e nel quale Alessandro mostrò tutto il coraggio e tutta l' abilità d' un' eccellente Capitano, si veggono le virtù e le gran qualità di questo Principe degenerare ad un tratto ne' vizj più bassi, e nelle passioni più brutali. Se negli eccessi, a' quali egli si abbandona, si veggono ancora risplendere di tempo in tempo alcuni segni di bontà, di dolcezza, di moderazione, procedono da un felice naturale, che non è affatto distrutto dal vizio, quantunque ne sia dominato.

V' ebbe egli mai un' impresa più folle e più stravagante, quanto quella di traversare le pianure arenose della Libia, di esporre il suo esercito al pericolo di perire di sete e di stento, d' interrompere il corso delle sue vittorie, e di lasciare al nimico il tempo di mettere in piedi novelle truppe, per andare in un rimoto

to paese a farsi nominare figlio di Giove Ammone, e comperare a caro prezzo un titolo, che non poteva servire se non a renderlo disprezzevole?

Qual debolezza di Alessandro il levare dalle sue pistole, poichè ebbe sconfitto Dario, la parola greca che significa *Salute*, toltone da quelle, ch'egli scriveva a Focione, e ad Antipatro! Quasi che questo titolo, perchè usato da tutti gli altri uomini, avesse potuto avvilire un Re, che atteso il suo stato ancora, è tenuto proccurare, o almeno desiderare a tutti i suoi sudditi la felicità dinotata con questo termine.

Plut in Phoc. p. 749. Χαίρειν

Tra tutti i vizj non ve n'ha alcuno nè sì basso, nè sì indegno, non dico d'un Principe, ma d'un'uomo onesto quanto l'ubbriachezza: il solo nome mette orrore, nè può tollerarsi. Che vergognoso piacere passare i giorni, e le notti in bere, continuare la crapula per settimane intere, vantarsi di vincere tutti gli altri nella intemperanza, e arrischiarvi la vita? Senza parlare delle infamie, che accompagnano queste dissolutezze, quali orecchie sostener possono i discorsi insensati d'un figliuolo, che colla testa riscaldata dal vino proccura di screditare suo padre, di avvilire la sua gloria, e di anteporsi a lui senza rispetto, e senza rossore? L'ubbriachezza è l'occasione, non la cagione di tali eccessi. Essa scuopre ciò che v'ha nel cuore, ma non ve lo

lo pone. Aleſſandro ſuperbo di ſue vittorie, avido, e inſaziabile di lodi, accecato dal proprio merito, pieno di geloſia o di ſprezzo verſo tutti gli altri, poteva, allorchè era digiuno, diſſimulare i ſuoi ſentimenti; ma il vino ce lo moſtra qual' egli è.

Che deeſi dire dell' uccisione crudele d' un' antico amico, per verità indiſcreto, e temerario, ma amico? della morte del più oneſto uomo, che vi foſſe nella corte di queſto Principe, il di cui delitto era, il non aver potuto indurſi a rendergli omaggi divini? del ſupplizio di due ſuoi primi Ufiziali condannati ſenza pruove e ſopra i più leggieri ſoſpetti?

Paſſo ſotto ſilenzio molti altri vizj, de' quali non può eſſere giuſtificata la memoria di Aleſſandro, e i quali gli ſono generalmente imputati, onde baſterà eſaminarlo come guerriero e conquiſtatore; qualità nelle quali ſole è per lo più conſiderato, e che gli hanno procacciata la ſtima di tutti i ſecoli e di tutti i popoli. Si tratta di ſapere ſe queſta ſtima ſia così ben fondata, come volgarmente ſi penſa.

Ho già detto, che ſino alla battaglia d'Iſſo, e all' aſſedio di Tiro non ſi poteva negare ad Aleſſandro la gloria di gran Capitano, e di gran Guerriero. Dubito nondimeno che anche in quei primi anni meriti d'eſſere preferito a Filippo ſuo padre, le di cui azioni, benchè

chè meno ſtrepitoſe, non ſono meno ſtimate da' buoni conoſcitori e dalle perſone del meſtiere. Filippo, ſalendo ſul trono, trovò tutto in diſordine. Ei dovette gettare i fondamenti della ſua fortuna, ſenz'aſpettare altrove nè facilità, nè ſoccorſo. Egli fu il ſolo autore, e artefice del ſuo potere, e della ſua grandezza. Fu in neceſſità di addeſtrare da per se le ſue truppe, e i ſuoi Ufiziali; di abilitarli in tutti gli eſercizj dell'arte militare, di diſciplinarli, di agguerrirli; e la Macedonia dee unicamente all'attenzione, e all'abilità di lui lo ſtabilimento della famoſa Falange, cioè delle migliori truppe, che vi foſſero allora, e alle quali Aleſſandro fu debitore di tutte le ſue conquiſte. Quanti oſtacoli non ebbe a ſuperare Filippo per impadronirſi del dominio, che Atene, Sparta, e Tebe avevano ſucceſſivamente eſercitato nella Grecia! A forza di battaglie, e di vittorie (e contra quali popoli!): egli riduſſe i Greci a riconoſcerlo per loro Capo. Ecco dunque preparate ad Aleſſandro tutte le vie per l'eſecuzione del gran diſegno, di cui ſuo padre avevagli delineato lo sbozzo, e intorno al quale avevagli laſciate eccellenti iſtruzioni. Ora chi può dubitare, che non foſſe molto men difficile il ſottomettere l'Aſia col ſoccorſo de'Greci, che ſottomettere i Greci tante volte vincitori dell'Aſia?

Ma ſenza fermarſi nel paragone di Aleſ-

Alessandro con Filippo, che non può essere se non col vantaggio del secondo, presso chiunque non misura gli Eroi al numero delle provincie da lor conquistate, ma al giusto valore delle loro azioni: qual giudizio si dee formare di Alessandro dopo le sue vittorie contra Dario? E' egli possibile proporlo ne'suoi ultimi anni come il modello d'un gran Capitano, e d'un glorioso Conquistatore?

Comincio in questo esame, secondo l'opinione di tutti quelli che hanno scritto sopra questa materia, dal fondamento della soda gloria d'un'Eroe, voglio dire la giustizia della guerra ch'egli intraprende, senza di che non è conquistatore, nè eroe, ma un'usurpatore, e un'assassino. Alessandro portando la guerra nell'Asia, e rivolgendo le sue armi contra Dario, aveva un pretesto plausibile, perchè i Persiani erano stati in ogni tempo ed erano ancora nimici dichiarati de' Greci, de' quali era stato eletto Generalissimo, e come tale potevasi credere obbligato a vendicare le loro ingiurie. Ma qual titolo aveva egli contra infiniti altri popoli, cui era incognito il nome stesso della Grecia, e che non gli avevano mai fatto alcun torto? L'Ambasciatore degli Sciti parlava molto assennatamente quando dicevagli: *Che abbiam noi a fare con te? Noi non abbiamo mai posto piede nel tuo paese. Non è dunque permesso a chi vive*

ne'

ne' boschi l'ignorare chi tu sii, e donde tu' venghi? Tu ti vanti di venire per sterminare i ladri: e sei il maggiore assassino della terra. Ecco la giusta definizione di Alessandro, nella quale non v'è che levare.

Un Corsale gli parlò collo stesso sentimento, e forse con più energia. Alessandro (*a*) gli domandava con quale diritto infestasse i mari. *Con quello stesso,* gli rispose con una fiera libertà, *onde tu infesti l'universo: Ma perchè io so questo con un piccolo legno sono appellato ladro: e perchè tu adoperi una numerosa flotta, ti vien dato il nome di Conquistatore.* La risposta, dice S. Agostino che ci ha conservato questo piccolo frammento di Cicerone, era arguta e vera.

S. Aug. de Civ. Dei l. 4. c. 4.

Se dunque si dee tenere per cosa certa, e niun' uomo ragionevole ne dubita, che ogni guerra intrapresa unicamente per ambizione è ingiusta, e rende il Principe, che la intraprende, risponsabile di tutto il sangue che vi è spar-

(*a*) Eleganter & veraciter Alexandro illi Magno comprehensus pirata respondit. Nam cum idem Rex hominem interrogasset, quid ei videretur ut mare haberet infestum; ille, libera contumacia: Quod tibi, inquit, ut orbem terrarum. Sed quia id ego exiguo navigio facio, latro vocor: quia tu magna classe, imperator. *Refert Nonius Marc. ex Cicer. 3. de rep.*

ſparſo, qual'idea dobbiam noi avere del-l'ultime conquiſte di Aleſſandro? Non vi fu mai ambizione più ſciocca, diciamo meglio, più furioſa di quella di queſto Principe. Uſcito (*a*) da un'angolo della terra, e laſciando gli anguſti limiti del ſuo dominio paterno, dopo eſſerſi ampiamente dilatato, dopo aver ſoggiogati non ſolamente i Perſiani, ma i Barbari, e gl'Indiani, e aver meſſi regni ſopra regni, ſi trova ancora riſtretto, e riſoluto di sforzare ſe può i ripari della natura, penſa di cercare un nuovo mondo, e non teme di ſagrificare milioni d'uomini, o alla ſua ambizione, o alla ſua curioſità. Diceſi, (*a*) che

(*a*) Agebat infelicem Alexandrum furor aliena devaſtandi, & ad ignota mittebat . . . . . . Jam in unum regnum multa regna conjecit (ſeu congeſſit) jam Græci Perſæque eumdem timent : jam etiam a Dario liberæ nationes jugum accipiunt. Hic tamen, ultra Oceanum ſolemque, indignatur ab Herculis Liberique veſtigiis victoriam flectere : ipſi naturæ vim parat . . . . &, ut ita dicam, mundi clauſtra perrumpit. Tanta eſt cæcitas mentium, & tanta initiorum ſuorum oblivio. Ille modo ignobilis anguli non ſine controverſia Dominus, detecto fine terrarum, per ſuum redditurus orbem, triſtis eſt. *Senec. Epiſtola 94. & 119.*

(a) che Alessandro, allorchè sentì dire dal Filosofo Anasarco, che v'erano infiniti altri mondi, pianse di disperazione, concepita per non poter arrivare giammai a conquistarli tutti, mentre non ne aveva per anche conquistato un solo. Non ha egli ragione Seneca (b) di paragonare questi pretesi Eroi, che si sono renduti illustri colla rovina de' popoli, ad un'incendio e ad un diluvio, che devastano e distruggono tutto, o ad animali feroci che vivono di sangue, e di strage?

Ma lasciamo questa prima considerazione, che ci rappresenta i Conquistatori come flagelli che lo sdegno di Dio manda nel mondo per punirlo, ed esaminiamo l'ultime conquiste di Alessandro in se stesse, per vedere ciò che ne dobbiamo giudicare.

Le azioni di questo Principe, bisogna confessarlo, hanno uno splendore che abbaglia e che sorprende l'immaginazione avida di cose grandi e maravigliose. Il suo entusiasmo di valore trasporta

(a) Alexandro pectus insatiabile laudis, qui Anaxarcho ... innumerabiles mundos esse referenti; Heu me, inquit, miserum, quod ne uno quidem adhuc potitus sum? angusta homini possessio gloriæ fuit, quæ deorum omnium domicilio suffecit. *Val.Max. l.8. c.14.*

(b) Exitio gentium clari, non minores fuere pestes mortalium, quam inundatio. . . quam conflagratio. *Sen. Nat. Quæ. t. 3. in Præf.*

quelli che leggono la sua storia, in quella guisa che ha trasportato lui stesso a farle. Ma si può mai dare il nome di coraggio e di valore ad un'ardire cieco, temerario, impetuoso; che non conosce regole, che non consulta ragione, e che non ha per guida, se non un'ardore sciocco di falsa gloria, e uno sfrenato desiderio di distinguersi a qual si voglia costo? Questo carattere conviene unicamente ad un'Avventuriere, ch'è senza seguito, che non ha altro pensiero che della propria vita, e che per questa ragione può cimentarsi in ogni pericolo, Ella non è così del Principe debitore della sua vita a tutto l'esercito, e a tutto il suo regno. Trattene alcune rarissime occasioni, nelle quali è tenuto esporre la propria persona, e dividere il pericolo colle truppe per salvarle, dee rammentarsi esservi somma differenza tra un Generale e un semplice soldato. Il vero valore non pensa di comparire, nè bada punto alla propria riputazione, ma alla salute dell'esercito. Si allontana egualmente e da una saviezza timida, che prevede e teme tutti gl'inconvenienti, e da un'ardore brutale, che cerca e affronta senza pro i pericoli. In una parola, per formare un perfetto Generale fa duopo che la prudenza temperi e regoli la ferocia del valore: e che il valore all'opposto animi e riscaldi la freddezza e la lentezza della prudenza.

A que-

A questi lineamenti si conosce egli mai Alessandro? Quando leggiamo la sua storia, e lo seguitiamo negli assedj e ne' combattimenti, siamo in continui timori per lui e per lo suo esercito, e si teme ad ogni momento ch'egli sia per perire. Quì un rapido fiume, ch'è per strascinarlo e sommergerlo: ivi un' erta rupe, dov'egli si arrampica, e si vede perire d'intorno molti soldati o colpiti da'dardi nimici, o rovesciati da grossissimi sassi ne' precipizj. Si trema nel vederlo in una battaglia in atto di essergli fesso il capo da una mannaja; e molto più quando si vede solo in una piazza, trattovi dalla sua temerità esposto a tutti i colpi de'nimici. Egli si fidava de' miracoli; ma non v'ha cosa più irragionevole, dice Plutarco: perchè i miracoli non sono sicuri, e gli Dei si stancano finalmente di condurre, e di conservare i temerarj, che si abusano del loro soccorso.

Lo stesso Plutarco, in un Trattato * in cui fa l' elogio di Alessandro, per rappresentarlo come un' eroe perfetto, fa un lungo catalogo di tutte le ferite da esso ricevute, senza che alcuna parte del suo corpo, da capo a' piedi, sia stata illesa: e pretende che la fortuna, coll'avere in tal guisa ferito tutto il suo corpo, abbia renduto il suo coraggio più evi-

Plut. de fortun. Alex orat. 2. p. 341.

* *Questo Trattato, se è di Plutarco, pare un frutto della sua giovinezza, e sembra una declamazione.*

evidente. Un gran Capitano, di cui egli fa altrove l'elogio, non giudicava così. Era lodato d'una ferita, che avevà ricevuta in una battaglia; ma egli se ne scusava, come d'un'errore da giovane, e come d'una temerità da condannarsi. Fu notato nella lode di Annibale, ed io l'ho già osservato altrove, che ne' suoi diversi combattimenti egli non restò * mai ferito. Non so se Cesare abbia ricevuta alcuna ferita.

Timoteo Pl. in Pelop. p. 278.

* Non si fa menzione se non di una sola ferita.

Un' altra osservazione, e che concerne generalmente a tutte le spedizioni di Alessandro nell'Asia, dee scemare di molto il merito delle sue vittorie e'l grido della sua fama; ed è il carattere de' popoli, contra de' quali ebbe a combattere. Tito Livio in una digressione, nella quale esamina quale sarebbe stata la sorte delle armi di Alessandro se le avesse rivolte verso l'Italia, e nella quale fa vedere che Roma avrebbe sicuramente sospese le sue conquiste, inculca molto sulla riflessione, di cui io parlo. Oppone a questo Principe quanto al coraggio un gran numero d'illustri Romani, che gli sarebbero stati del pari in tutto; e quanto alla prudenza quell'augusto Senato, di cui Cinea, per darne una giusta idea a Piro suo padrone, diceva essere composto di tanti Re. Se (a) fos-

(a) Non jam cum Dario rem esse dixisset, quem mulierum ac spadonum agmen trahentem, inter purpuram atque au-

fosse venuto contra i Romani, dice Tito Livio, avrebbe ben presto conosciuto,
„ che non aveva più a fare con Dario,
„ il quale carico di porpora e di oro,
„ vano apparato della sua grandezza,
„ e strascinandosi dietro una truppa di
„ mogli e di Eunuchi, era piuttosto
„ una preda, che un nimico: e il quale gli vinse in fatti, senza quasi spargere sangue, e senz' aver bisogno di
„ altro merito che quello di sprezzare
„ ciò, che non era degno se non di
„ sprezzo. L' Italia sarebbegli riuscita
„ differente dall' Indie, da lui traversate, crapulando col suo esercito sommerso nel vino, spezialmente qualora vedute avesse le selve dell' Apulia,
„ i monti della Lucania, e l' orme ancor recenti della sconfitta di Alessandro suo zio Re di Epiro, che vi era
„ perito „. Lo Storico aggiugne, ch'ei parla di Alessandro non ancor guasto e corrotto dalla prosperità, il di cui sot-

 til

aurum, oneratum fortunæ suæ apparatibus, prædam verius quam hostem, nihil aliud quam bene ausus vana contemnere, incruentus devicit. Longe alius Italiæ, quam Indiæ, per quam temulento agmine commessabundus incessit, visus ille habitus esset, saltus Apuliæ ac montes Lucanos cernenti; & vestigia recentia domesticæ cladis, ubi avunculus ejus nuper, Epiri rex, Alexander absumptus erat. *Liv. l. 9. n. 17.*

til veleno non mai fecesi più vivamente sentire, quanto in lui; e conclude, che dopo un tal cambiamento sarebbe arrivato in Italia assai differente da quello, ch'era comparso sino allora.

Questo discorso di Tito Livio fa vedere, che Alessandro dovette in parte le sue vittorie alla debolezza de' suoi nimici, e che se avesse riscontrati popoli bellicosi e agguerriti come i Romani, e Generali sperimentati come quelli di questa nazione, il corso di sue vittorie non sarebbe stato nè sì rapido, nè sì continuo. Ecco pertanto onde giudicare si dee del merito d' un Conquistatore. Annibale, e Scipione sono tenuti per due de' più illustri Capitani, che vi sieno mai stati. Perchè ciò? perchè avendo da una parte e dall' altra tutto il merito guerriero, la loro sperienza, la loro abilità, la loro costanza, il loro coraggio, sono stati messi alla pruova, e sono comparsi in tutta la loro chiarezza. Date all' uno, e all' altro un' antigonista ineguale, e che non corrisponda alla loro fama, non ne abbiam più la stessa idea; e le loro vittorie, quantunque sieno le medesime, non hanno più lo stesso splendore, nè meritano le stesse lodi.

Gli uomini si lasciano troppo abbagliare dalle azioni risplendenti e da un' esteriore superbo, e troppo si abbandonano a' pregiudizj e alle prevenzioni. Alessandro aveva, non si può negare, gran qualità; ma si pongano dall' altra par-

parte della bilancia i suoi difetti e i suoi vizj: (*a*) una stima prosuntuosa di se stesso: un'alto disprezzo degli altri, e anche di suo padre; una sete ardente di lodi, il folle pensiero di farsi credere figliuolo di Giove, di arrogarsi un carattere di divinità, di esigere da un popolo libero e vincitore, omaggi servili e vergognose venerazioni; l'eccesso indegno della crapula, e del vino; una collera violenta, e che giugne fino ad una brutale ferocia; il supplizio ingiusto e crudele de' suoi più valorosi e più fedeli Ufiziali; l'uccisione de' suoi più cari amici tra l'allegrezza de' conviti. Si può egli credere, dice Tito Livio, che tutti questi difetti non facciano torto alla riputazione d'un Conquistatore? Ma la sfrenata ambizione di Alessandro, che non conosceva nè misure, nè regole; l'audacia temeraria onde affrontava i pericoli senza ragione, senza necessità; la debolezza e poca sperienza nella guerra de' popoli, cui ebbe a combattere, non

(*a*) Referre in tanto rege piget superbam mutationem vestis, & desideratas humi jacentium adulationes, etiam victis Macedonibus graves, nedum victoribus; & fœda supplicia, & inter vinum & epulas cædes amicorum, & vanitatem ementiendæ stirpis. Quid si vini amor in dies fieret acrior; quid si trux ac præfervida ira: (nec quicquam dubium inter scriptores refero) nullame hæc damna imperatoriis virtutibus ducimus? *Liv. ibid.*

debilitano le ragioni, per le quali si crede dovergli attribuire il soprannome di Grande, e la qualità di Eroe? ne rimetto il giudizio alla saviezza, e all' equità del Lettore.

Mi stupisco, che tutti gli Oratori che intraprendono a lodare un Principe, non ommettano mai di paragonarlo con Alessandro. Pensano di aver compito l'elogio, quando lo hanno uguagliato a questo: non veggono che vi sia cosa superiore, e crederebbero aver trascurato un gran fregio alla gloria del loro Eroe, se non lo avessero innalzato con questo paragone. A me pare che vi sia in quest' uso tanto ordinario, un falso gusto, un difetto di aggiustatezza, e dirò forse ancora una depravazione di giudizio, che dee dispiacere ad ogni mente ragionevole. Imperocchè alla fine Alessandro era Re; egli ne doveva adempiere i doveri e le funzioni, come ne aveva il carattere. Non si veggono in lui le prime, le principali, le più eccellenti virtù d'un gran Re, che sono di essere padre, tutore, e pastore del suo popolo; di governarlo con buone leggi; di renderlo florido col commerzio della terra e del mare, e coll' avanzamento delle arti: di farvi regnare l'abbondanza e la pace; d'impedire l'oppressione de' sudditi; di mantenere una dolce armonia tra tutti gli ordini dello Stato; di farli tutti concorrere, secondo la lor condizione al bene comune; di occuparsi in

ren-

rendere giustizia a tutti i suoi sudditi, in ascoltare le lor differenze, e accordarle; di considerarsi come l'uomo del suo popolo, incaricato di provvedere a tutti i di lui bisogni, e di proccurargli tutte le dolcezze della vita. Ora Alessandro, che fin dal momento in cui salì sul trono, abbandonò la Macedonia senz'avervi dappoi posto piede, non ebbe alcuna di queste attenzioni; e pure è il dovere capitale, sodo, e principale d'un gran Re.

Non si veggono in lui le qualità d'un'ordine inferiore, che sono le guerriere; mentr'egli le ha tutte portate ad eccessi temerarj e odiosi, alla follia e al furore; e intanto lasciava il suo regno esposto alle rapine, e alle oppressioni di Antipatro; tutte le provincie acquistate in abbandono alle ruberie e all'avarizia insaziabile e crudele de' Governatori, cosicchè fu costretto farli mortalmente perire. Egli non disciplinò più il suo esercito. I soldati, dopo aver depredate le ricchezze dell'Oriente, dopo essere stati colmati di benefizj dal Principe, divennero sì sregolati, sì licenziosi, e sì dominati da' vizj, onde fu obbligato pagare i loro debiti con una liberalità di trenta milioni. Che uomini! Quale scuola! Qual frutto delle vittorie! E' sarà questo onorare un Principe, e abbellire il suo panegirico col paragonarlo ad un tale modello?

Fare che i Romani abbiano conser-

vato un sommo rispetto alla memoria di Alessandro: ma non so se ne' tempi felici della Repubblica fosse passato per un sì grand' uomo. Cesare veggendo la statua di lui in un tempio della Spagna, allorchè ne aveva il governo dopo la sua Pretura, non potè a meno di sospirare e gemere, paragonando le poche belle azioni ch' aveva fatte fino allora, colle grand' imprese di questo Conquistatore. Dicesi, che in uno de' suoi trionfi sia comparso vestito colla casacca di questo Principe. Augusto perdonò a que' di Alessandria in considerazione del Fondatore. Caligola, in una cerimonia, nella quale si mostrava per un gran Conquistatore, vestì la corazza di Alessandro. Niuno però mostrò tanto zelo quanto l' Imperator Caracalla. Egli si serviva di armi, e di tazze simili a quelle di questo Principe. Aveva nelle sue truppe una Falange Macedone; perseguitò i Peripatetici, e volle consegnare alle fiamme tutti i libri di Aristotile loro Maestro, per lo sospetto che fosse stato complice della morte di Alessandro.

Dion. l. 37. p. 53. Ap. de bell. Mithr. p. 253. Dion. l. 15. p. 454. Id. l. 59. p. 653. Id. l. 77. p. 873.

Posso certamente asserire, che se alcuno sensato e giusto leggerà con attenzione le vite degli uomini illustri di Plutarco, gli resterà un' impressione profonda e segreta, che gli farà vedere Alessandro come uno de' meno stimabili in questo numero. Che diremmo, se avessimo le vite di Epaminonda, di Annibale, di Scipione, delle quali non si

può

può abbaſtanza piagnere la perdita? O quanto Aleſſandro con tutti i ſuoi titoli di grandezza, e con tutte le ſue conquiſte, comparirebbe mediocre, anche nel valor militare in confronto di tali uomini veramente grandi e degni di tutta la gloria!

§. XXI.

Rifleſſione di Monſignor Boſſuet Veſcovo di Meaux ſopra i Perſiani, i Greci, e i Macedoni.

NOn diſpiacerà a' Lettori, ch' io inferiſca quì una parte delle ammirabili rifleſſioni di M. Boſſuet Veſcovo di Meaux ſopra il carattere, e 'l governo de' Perſiani, de' Greci, e de' Macedoni, la di cui ſtoria ci ha tenuti fin quì occupati.

Diſcorſo ſopra la ſtoria univerſale. Terza parte, c. 4.

I Greci, molti de' quali erano da principio viſſuti ſotto un governo monarchico, eſſendoſi appoco appoco regolati, ſi credettero capaci di governarſi da ſe ſteſſi, e le città per la maggior parte riduſſero il governo a norma di Repubblica. Ma i ſavj Legiſlatori, che comparvero in ogni paeſe, un Pittagora, un Pittaco, un Licurgo, un Solone, e tanti altri nella Storia eſpreſſi, impedirono che la libertà degeneraſſe in licenza. Leggi ſemplicemente ſcritte, e in piccol numero, tenevano i Popoli in dovere, e li facevano concor-

rere al ben comune del Paese.

L'idea di libertà da una tal condotta spirata era maravigliosa. Atteso che la libertà, che si figuravano i Greci, era una libertà sottomessa alla legge, cioè a dire alla stessa Ragione da tutto il popolo riconosciuta. Non volevano che gli uomini avessero fra loro podestà alcuna; gli Ufiziali pubblici, tenuti nello spazio del loro ministerio, ritornavano ad esser privati, che non avevano altra autorità, se non quanta ne dava ad essi la loro spefienza. La legge era considerata come la Padrona: essa stabiliva gli Ufiziali, ne regolava la podestà, e finalmente castigava la loro malvagia amministrazione. Il vantaggio di questo governo era che i cittadini tanto più prendevano amore al loro paese, quanto lo reggevano in comune, e ogni privato poteva giugnere a' primi onori.

Quello che fece la Filosofia per conservare lo stato della Grecia non è credibile. Quanto più que' popoli erano liberi, tanto più era necessario lo stabilirvi per via di buone ragioni le regole de' costumi, e quelle della Società. Pitagora, Talete, Anasagora, Socrate, Archita, Platone, Senofonte, Aristotile, e una infinità di altri riempirono di questi bei precetti la Grecia.

Perchè parlare de' Filosofi? I Poeti medesimi erano fralle mani di tutto il popolo, e recavano ad esso più istruzione,

ne, che divertimento. Il più famoso tra' Conquistatori considerava Omero come un maestro, che a ben regnar gl' insegnava. Questo gran Poeta non insegnava meno a ben ubbidire, che ad esser buon cittadino.

Quando la Grecia, così educata, mirava gli Asiatici colla loro dilicatezza, col loro ornamento, e colla loro bellezza simile a quella delle femmine, non aveva per essi se non disprezzo. Ma la lor forma di governo, la quale non aveva per regola, se non la volontà del Principe, signora di tutte le leggi, eziandio delle più sacre, le inspirava dell'orrore; e l'oggetto più odioso, che avesse tutta la Grecia, erano i Barbari.

Quest' odio era nato tra i Greci de' primi tempi, e lor divenuto come naturale. Una delle cose, che rendeva amabile la poesia di Omero, è ch'egli cantava le vittorie, e i vantaggi della Grecia sopra l'Asia. Dalla parte dell' Asia era Venere, cioè a dire i piaceri, i folli amori, e la dilicatezza: dalla parte della Grecia era Giunone, cioè a dire la gravità coll' amor conjugale, Mercurio colla eloquenza, Giove e la saviezza politica. Dalla parte dell' Asia era Marte impetuoso, e brutale, cioè a dire, la guerra fatta con furore: dalla parte della Grecia era Pallade, cioè a dire, l'arte militare, e'l valore dell'ingegno condotto. La Grecia sin da quel tem-

tempo aveva sempre creduto che la sua porzion naturale fosse l'intelligenza, e'l vero coraggio. Non poteva soffrire che l'Asia pensasse a soggiogarla: e sottomettendosi a quel giogo, avrebbe creduto soggettare la virtù al piacere, l'anima al corpo, e'l vero coraggio ad una forza insensata, che sol consisteva nella moltitudine.

La Grecia era di questi sentimenti ripiena, quando fu assalita da Dario figliuolo d'Istaspe, e da Serse con eserciti, la numerosità de' quali sembra favolosa, tanto è smisurata. La Persia provò molte volte a suo danno ciò, che può la disciplina contra la moltitudine e la confusione, e ciò che può il valore condotto con arte contra una cieca impetuosità.

Non restava alla Persia tante volte vinta, se non il mettere la divisione tra Greci: e lo stato medesimo, in cui si trovavano per le loro vittorie, rendeva facile questa impresa. Siccome il timore tenevali uniti, così la vittoria, e la confidenza ruppe l'unione. Avvezzati a combattere, e a vincere, allorchè pensarono non aver più a temere la possanza de' Persiani si rivolsero vicendevolmente contra se stessi.

Plat. de leg. lib. 3.

Fra tutte le Repubbliche, delle quali era composta la Grecia, erano senza paragone le principali Atene, e Sparta. Queste due gran Repubbliche tanto contrarie ne' loro costumi, e nella loro condotta, l'una con l'altra s'imbarazzavano nel disegno, che avevano di soggioga-

gare tutta la Grecia, di modo che sempre erano nimiche più ancora per l'opposizione de' loro interessi, che per l'incompatibilità de' loro genj.

Le città Greche non volevano nè dell' una, nè dell' altra il dominio; attesochè, oltre il desiderare ognuna il poter conservare la sua libertà, trovavano troppo molesto di queste due Repubbliche l'imperio. Abbiamo veduto che la guerra del Peloponneso, e le altre furono sempre causate, o mantenute dalle gelosie di Sparta, e di Atene. Ma le stesse gelosie, che turbavano la Grecia, in qualche modo la sostenevano, e le impedivano di cadere sotto la dependenza dell'una, o dell' altra di queste Repubbliche.

I Persiani si accorsero ben presto di questo stato della Grecia. Così tutto il segreto della loro Politica era il mantenere quelle gelosie, e 'l fomentare quelle divisioni. Sparta, ch'era la più ambiziosa, fu la prima a farli entrare fralle dissensioni de' Greci. Vi entrarono nel disegno di rendersi signori di tutta la nazione, e solleciti di affievolire i Greci gli uni cogli altri, non attendevano se non il momento di opprimerli tutti insieme. Di già le città de' Greci non consideravano nelle loro guerre, se non il Re di Persia, da esse dinominato il Gran Re, ovvero il Re per eccellenza; come s' esse si fossero di già riputate sue suddite. Ma non era possibile che l'antico spirito della Grecia si risvegliasse vicina a cadere

Plat. de leg. lib. 3. Isocr. in Panegyr.

in

in servitù, e nelle mani de' Barbari. Agesilao, Re di Sparta fece tremare i Persiani nell'Asia Minore, e mostrò che si poteva vincere. La loro debolezza comparve ancora più col glorioso successo della ritirata de' dieci mila Greci, che avevano seguitato il Giovane Ciro.

Tutta la Grecia vide allora piucchè mai, ch'essa nudriva una milizia invincibile, alla quale tutto doveva cedere; e che le sue sole divisioni la potevano sottomettere ad un nimico troppo debole per resisterle, quand'essa fosse unita.

Filippo Re di Macedonia egualmente destro, e valoroso, fu così ben circospetto intorno a' vantaggi, che gli somministrava contra tante città, e Repubbliche divise, un regno piccolo, ma unito, e in cui la possanza regale era assoluta, che finalmente parte per destrezza, e parte per forza si rendè il più possente della Grecia, e obbligò tutti i Greci a marciare sotto i suoi stendardi contra il comun nimico. In queste occasioni restò ucciso: ma Alessandro suo figliuolo succedette nel suo regno, e ne' suoi disegni.

Egli trovò i Macedoni non solo agguerriti, ma ancor trionfanti, divenuti per tanti successi, quasi tanto superiori agli altri Greci in valore, e in disciplina, quanto gli altri Greci erano superiori a' Persiani, e a' loro simili.

Dario, che regnava al suo tempo in Persia, era giusto, prode, generoso, ama-

mato da' suoi Popoli, e non era mancante nè di spirito, nè di vigore per eseguire i suoi disegni. Ma se lo paragonate con Alessandro, il suo spirito con quel genio penetrante e sublime, il suo valore colla grandezza, e colla costanza di quel coraggio invincibile, che dagli ostacoli si sentiva animato, con quell'ardore immenso di accrescere tutto giorno il suo nome, che gli faceva sentire nel fondo del suo cuore, che tutto gli dovesse cedere come ad un' uomo, che la sua sorte rendeva superiore agli altri, confidenza ch' egli inspirava non solo a' suoi Capi, ma ancora a'minori de'suoi soldati, da lui con questo mezzo renduti superiori alle difficoltà, e a loro stessi: si giudicherà a qual de' due appartenesse la vittoria.

Se si aggiungono a queste cose i vantaggi de' Greci, e de' Macedoni sopra i loro nimici, si confesserà che la Persia assalita da un tal'Eroe, da tali eserciti, non poteva più evitare il cambiar Padrone. Così si scuoprirà nello stesso tempo ciò che ha rovinato l' imperio de' Persiani, e ciò che ha innalzato quello di Alessandro.

Per facilitargli la vittoria, occorse che la Persia perdette il solo generale, ch' essa oppor potesse a' Greci; era questi Mennone Rodiano. Fino a tanto che Alessandro ebbe a fronte un Capitano sì famoso, potè gloriarsi di aver vinto un nimico degno di se. Sul principio di una diversione, che di già inquietava tut-

tutta la Grecia, Mennone morì, e di ogni altra cosa burlossi Alessandro.

Fece questo Principe la sua entrata in Babilonia con una pompa, che superava tutto ciò, che mai aveva veduto l'Universo; e dopo di aver vendicata la Grecia, dopo di aver soggiogato con una incredibil prontezza tutte le terre del dominio Persiano per assicurare da tutte le parti il suo nuovo Imperio, o piuttosto per contentare la sua ambizione, e rendere il suo nome più famoso di Bacco, entrò nell' Indie, dove portò più avanti di quel famoso Vincitore le sue conquiste. Ma colui che non potè essere arrestato da' diserti, da' fiumi, e da' monti, fu costretto cedere a' soldati già stanchi, che gli dimandavano riposo.

Ritornò in Babilonia temuto e rispettato, non come un Conquistatore, ma come un Dio. Ma questo Imperio formidabile da lui conquistato non durò maggior tempo della sua vita, che fu molto breve. In età di trentatre anni nel mezzo de' più vasti disegni, che un' uomo avesse giammai conceputi, e colle più giuste speranze di un felice successo, morì senz' aver avuto il comodo di stabilire sodamente i suoi affari, lasciando un fratello debole, e figliuoli in età tenera incapaci di sostenere un sì gran peso.

Ma quello che v' era di più funesto per la sua Famiglia e per lo suo Imperio, è, ch'egli lasciava Capitani, a' quali aveva insegnato il non respirar se non am-

ambizione e guerra. Previde a qual'eccesso si sarebbero portati, allorchè egli non fosse più al mondo: per rattenerli, e per non restar frustrato di sua elezione non ardì nominare nè il suo successore, nè il tutore de' suoi figliuoli. Solamente predisse, che i suoi Amici avrebbero celebrate le sue esequie con sanguinose battaglie; e spirò nel fiore della sua età, ripieno delle funeste immagini della confusione, che doveva seguir la sua morte.

In fatti la Macedonia, suo antico Regno per tanti secoli tenuto da' suoi Antenati, fu assalito da tutte le parti, come successione vacante; e dopo essere stato per gran tempo la preda del più forte, passò finalmente in un'altra famiglia. Così questo gran Conquistatore, il più illustre che fosse giammai, è stato l'ultimo Re della sua stirpe. S'egli fosse restato pacifico nella Macedonia, la grandezza del suo imperio non avrebbe tentato i suoi Capitani, e avrebbe potuto lasciare a' suoi figliuoli il Regno de' suoi Antenati. Ma perchè era stato troppo potente, fu cagione della rovina di tutti i suoi: ed ecco il frutto glorioso di tante conquiste.

Fine del VI. Tomo.

TAVOLA

DEL SESTO TOMO.

LIBRO QUINTO

STORIA DI ALESSANDRO.

BIBLIOTECA NAZIONALE
NAPOLI